

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

CHIARA RENDA

In brevi quasi tabella

**Immagini e strategie retoriche
nella storiografia di Floro**

Federico II University Press



fedOA Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

CHIARA RENDA

In brevi quasi tabella

Immagini e strategie retoriche
nella storiografia di Floro

Federico II University Press



fedOA Press

In brevi quasi tabella : immagini e strategie retoriche nella storiografia di Floro / Chiara Renda. – Napoli : FedOAPress, 2020 . – 274 p. ; 21 cm. – (Testi : Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 4).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-080-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-080-5

Online ISSN della collana: 2612-0518

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (progetto FFABR 2017).

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: giugno 2020
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Ad Arturo De Vivo

Questo lavoro e più in generale i miei studi su Floro si sono avvalsi dei consigli e dei suggerimenti di maestri, colleghi e amici che hanno contribuito e collaborato a migliorare la mia ricerca. Un ringraziamento particolare va ad A. De Vivo e G. Polara per la disponibilità e la pazienza con cui hanno seguito questo lavoro, alla collega e amica A. Borgo per il proficuo e quotidiano sostegno e alle dott.sse R. Miranda e M. Cozzolino (che ha curato anche gli indici di questo volume). Un ringraziamento particolare va infine ai proff. Roberto e Fulvio Delle Donne e al Comitato Scientifico che hanno voluto accogliere il volume nella Collana “Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo”.

Indice

Parte prima	
Floro: una storiografia <i>sui generis</i>	9
Premessa	11
1. <i>In brevi quasi tabella</i>	15
1.1 Questioni di metodo	15
1.2 La <i>praefatio</i> : riorganizzare la storia	20
1.3 Floro e la cartografia	29
1.4 Floro e la retorica: un criterio narrativo	42
2. Il corpo come immagine e immagini del corpo nella storiografia di Floro: forme di rappresentazione a confronto	53
2.1 Premessa	53
2.2 Il corpo come immagine	58
2.2.1 L'infanzia	68
2.2.2 L'adolescenza	72
2.2.3 La <i>iuventus</i>	78
2.3 Alcune immagini del corpo	92
2.3.1 <i>Forma</i>	93
2.3.2 <i>Oculi</i>	97
2.3.3 <i>Volnus</i>	102
2.3.4 <i>Sanguis / Cruor</i>	103
2.3.5 <i>Corpus / cadaver</i>	116
2.3.6 <i>Manus</i>	118
2.4 La fisicità e le donne nel racconto di Floro	121

Parte seconda	
La voce dell'autore: interpretazione e valutazione della storia	159
Premessa	161
3. Sull'uso di <i>quasi</i> nell'opera di Floro	163
3.1 <i>Quasi</i> in metafora	166
3.2 <i>Quasi</i> come espressione del pensiero soggettivo	198
4. Esclamazioni e interrogative nella <i>brevis tabella</i>	211
Conclusioni	235
Bibliografia	241
Indice dei passi citati	
<i>a cura di Mariafrancesca Cozzolino</i>	267

PARTE PRIMA

Floro: una storiografia *sui generis*

Premessa

Un lavoro di ricerca sulla storiografia di Floro deve necessariamente partire da due problemi essenziali: da un lato le difficoltà legate all'identità dell'autore, dall'altro il rapporto tra l'opera, il genere storiografico e la retorica, che ha sempre spinto gli studiosi del testo a dare poco credito a Floro come storico, fino quasi a negare che la sua opera potesse ritenersi "storiografica"¹.

Sul problema dell'identità di Floro abbiamo cinque attestazioni, giunteci separatamente, di autori con questo nome: a. l'autore dell'epitome compare nei manoscritti come *L. Anneus* o *Anneus Florus*, mentre in uno dei più importanti manoscritti, B (*Bambergensis*), che prevede la divisione in due libri dell'opera adottata da tutte le edizioni più recenti, troviamo *Iulius Florus*; b. un *P. Annius Florus* autore del dialogo *Vergilius orator an poeta*; c. un poeta *Florus* protagonista di uno scambio di poesie con l'imperatore Adriano; d. un funzionario di Adriano citato due volte da Carisio, una volta come *Annius Florus* e la seconda come *Florus*; e. un poeta di nome Floro, autore di carmi tramandati in un codice dell'*Anthologia Latina*.

Oggi si tende a ritenere che lo stesso autore abbia scritto l'opera storica, il dialogo e la serie di componimenti variamente tramanda-

¹ Cfr. G. Bizos, *Flori historici vel potius rhetoris de vero nomine, aetate qua vixerit et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, Thorin 1876; P. Monceaux, *Les Africains. Étude sur la littérature latine d'Afrique*. Les Païens, Paris 1894, pp. 193-209.

ti², cosicché alcune notizie biografiche contenute nel discorso *Vergilius orator an poeta* vengono considerate utili per meglio comprendere la personalità del Floro storico³. In realtà mentre gli ostacoli maggiori per un'identificazione dei tanti "Floro" dipendono dalle differenze dei nomi riportati nei manoscritti o nella tradizione indiretta delle opere, altrettanto parziali e incerti appaiono gli argomenti a favore di un Floro unico: i tentativi vertono soprattutto su presunte analogie contenutistiche o linguistiche tra i diversi testi e dalla plausibile appartenenza degli scrittori ad una stessa epoca e dunque sotto l'influenza di analoghe scelte stilistiche⁴. Proprio questo dato sembra al contrario rendere impossibile una identità certa, ma può altresì confermare la presenza di diversi autori con questo

² Di questa idea già E. Malcovati, *Studi su Floro*, «Athenaeum», 15 (1937), pp. 69-94 (I) e 289-307 (II), 16 (1938), pp. 46-64 (III) e soprattutto *Questioni floriane*, «Athenaeum», 28 (1950), pp. 276-279; successivamente L. Bessone, *La storia epitomata*, Roma 1996, pp. 123 e ss. (idea già presente naturalmente anche nei molti altri scritti dell'autore, tra cui cfr. *Floro un retore storico e poeta*, in *ANRW*, II, 34, 1 (1993), pp. 80-117, proprio su questo tema); C. Facchini Tosi, *Anneo Floro. Storia di Roma, la prima e la seconda età*, Bologna 1998, pp. 9 e ss.; L. Havas, nella più recente edizione critica *P. Annii Flori opera quae exstant omnia*, Debrecini 1997, pp. 2 e ss., che peraltro sceglie di chiamare l'autore "Annio". È recentissima l'edizione con commento del *Vergilius orator an poeta* di S. Rocchi (*P. Annio Floro, Virgilio: oratore o poeta?*, Berlin – Boston 2020), che riconsidera l'intera questione (pp. 3-7).

³ Così è strutturata per esempio l'introduzione della traduzione italiana (senza testo latino) di E. Salomone Gaggero (cur.), *Floro, Epitome di Storia Romana*, Milano 1981, pp. 7 e ss.

⁴ Sul problema e i casi presi in esame cfr. B. Baldwin, *Four problems with Florus*, «Latomus», 47 (1988), pp. 134-142. Di recente sembra incline all'identificazione R. Perrelli, *L'Adriano di Floro*, «Koinonia», 41 (2017), pp. 131-146.

nome in età antonina⁵, secondo la collocazione cronologica più accreditata per lo storico e fondata su un dato incontrovertibile: la presenza nella *praefatio* di un riferimento a Traiano, termine *post quem* per la composizione dell'epitome⁶. In questa direzione sembrano più convincenti gli argomenti di Luciano Canfora⁷, che sottolineando la netta differenza tra la gens *Annia* (mai attestata nella tradizione dell'epitome, ma frequente per i componimenti poetici e nel *dialogus*) e la gens *Annaea* (sempre attestata per l'opera storica tranne che in B), torna a mettere in discussione l'identità dei diversi "Floro".

In assenza di altre testimonianze relative all'opera dell'autore, la questione della datazione non può che risolversi in senso lato alla luce della *praefatio*:

⁵ Più probabilista, ma con forti perplessità, P. Jal nella sua introduzione all'edizione Les Belles Lettres Florus, *Oeuvres*, I, Paris 1967, pp. VII e ss.

⁶ Resta una posizione pressoché isolata quella di K.A. Neuhausen, *Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Alterstufen im überlieferten Prooeme als Schlüssen zu einer neuen Datierung der "Epitome"*, in *Les âges de la vie au Moyen Âges*, (Actes du Colloque du Dép. D'Et. Méd. De l'Univ. De Paris-Sorbonne et de l'Univ. Friederich-Wilhelm de Bonn), Provins 16-17 mars 1990, cur. H. Dubois, M. Zink, Paris 1992, pp. 226 e ss. (ripresa poi in Id., *Der überhörte "Schwänngesang" der augusteischen Literatur: eine Rekonstruktion der Originalfassung (um 15 n. Chr.) des bisher dem 2. Jahrhundert zugeordneten Geschichtswerkes des Florus*, «ACD» 30 (1994), pp. 149-207) che riprende una vecchia tesi di F.N. Titze, (*De epitomes rerum Romanarum, quae sub nomine Lucii Annaei sive Flori sive Senecae fertur, aetate probabilissima, vero auctore, operis antiqua forma quaestionum novarum libri tres*, Linz 1804), secondo cui per una serie di presunti anacronismi e a causa della tradizione di B che riporta il nome di Giulio Floro, è possibile datare l'opera all'età augustea e considerare il riferimento a Traiano opera di un interpolatore di epoca successiva. Una puntuale discussione della teoria in Bessone, *La storia* cit., pp. 123 e ss. Da ultimo, di recente, riprende questa teoria K. von Holger, *Neue Beobachtungen zum Geschichtswerk des Iulius Florus als eines Spätangusteischen Autors*, «ACD», 50 (2014), pp. 101-137.

⁷ L. Canfora, *Augusto, figlio di Dio*, Roma - Bari 2015, pp. 154 e ss.

*A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit (1, praef. 8)*⁸.

Il problema posto da questa notizia è duplice: da una parte la tendenza all'approssimazione e all'accorpamento dei periodi storici tipico di Floro non aiuta a definire con certezza gli anni di composizione dell'opera, dall'altro la generica indicazione *a Cesare Augusto* e la presenza di due lezioni nei codici (*movit / movet*) hanno condotto ad una serie di calcoli che partono in sintesi da date diverse inerenti alla vita di Augusto e definiscono il rapporto cronologico con l'età traianea⁹: se la datazione più plausibile appare coincidente con gli ultimi anni dell'età di Adriano¹⁰, possiamo rileggere e evidenziare alcuni dati della *praefatio* per meglio comprendere le intenzioni, lo schema e i principali caratteri dell'opera di Floro.

⁸ Il testo su cui si basa questo lavoro è E. Malcovati (ed.), *L. Annaei Flori quae extant*, Roma 1972², che tuttavia non separa la *praefatio* dal racconto dei sette re di Roma. Per comodità e chiarezza citiamo il passo secondo la suddivisione di Jal, *Oeuvres*, cit., che riporta analogamente il testo, ma lo separa dal resto del paragrafo, intitolandolo *praefatio*. Preciso anche che, rispetto all'abbreviazione del *Thesaurus*, ho scelto di citare Floro senza *epit.*, perché il titolo non era sicuramente *Epitome*.

⁹ Il punto sulle diverse posizioni che vanno dall'età di Traiano al principato di Antonino Pio in L. Bessone, *Ideologia e datazione dell'Epitoma di Floro*, «GFF», 2 (1979), pp. 33-57. Cfr. le osservazioni di Jal in, *Oeuvres* cit., LXXXVIII e ss. e A. Garzetti, *Floro e l'età adrianea*, «Athenaeum», 42 (1964), pp. 136-156. Per una ricognizione dei problemi principali dell'opera di Floro, cfr. L. Bessone, *La storia* cit.

¹⁰ Sebbene Bessone, *Ideologia* cit., propenda per la datazione negli anni di Antonino Pio, la sostanziale continuità tra Adriano e il suo successore non modifica le considerazioni sull'opera di Floro del mio lavoro.

1. In brevi quasi tabella

1.1 *Questioni di metodo*

Sebbene non si pretenda di trattare in modo esaustivo un tema così complesso, per Floro più che per altri autori ci si deve porre la questione dei rapporti tra storiografia e retorica, per legittimare un metodo di indagine che in qualche misura rispetti le intenzioni e gli obiettivi dell'autore: se infatti è un dato scontato il carattere "letterario" della storiografia antica, le posizioni dei critici moderni sulla trattazione del genere sono molto diverse: a fronte di un sistema dei generi codificato, infatti, è ormai da tempo comprovata la presenza della retorica come formazione indispensabile a qualunque scrittore e dunque il passaggio di alcune prerogative tipiche dell'oratoria anche ad ambiti diversi: per il concetto stesso di *ἐνάργεια*, infatti, numerose osservazioni di retori di età imperiale testimoniano che, dato che la storiografia ha carattere narrativo-descrittivo, anch'essa deve presentare le caratteristiche raccomandate per la descrizione. Pertanto «lo storico non si può limitare a riferire i fatti, ma deve "porre sotto gli occhi" degli ascoltatori personaggi e situazioni»¹. Naturalmente si tratta di una tendenza più marcata proprio quando l'accresciuta importanza assunta dall'efficacia mimetica (già in età

¹ R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992, p. 141, discute le posizioni di Teone, cui aggiunge la testimonianza di Ermogene e Nicolao Sofista.

ellenistica) denota un mutamento del pubblico e delle finalità della storiografia: venuta meno la prevalenza dell'analisi politica, diventano primari gli intenti di intrattenimento e cura formale². Come sottolineava già Eduard Norden, la prosa di età imperiale, informata dalle tendenze stilistiche dettate dalle scuole di retorica, porta alle estreme conseguenze quell'attenzione all'abilità comunicativa che in modo costante, ma non sempre prioritario, aveva caratterizzato la prosa d'arte delle epoche precedenti, attraverso un sempre più labile confine tra poesia e prosa, tra i diversi generi, generando una fusione tra le due forme, scaturita infine in una "prosa brillante di colori poetici"³. In quest'ottica dunque dobbiamo pensare ad una storiografia che, dando per scontata l'attendibilità di una notizia, punta prevalentemente alla coerenza narrativa e all'efficacia didattica, sottraendo di conseguenza valore scientifico a quello che pratica come genere letterario tra molti altri.

Nel caso di Floro, poi, si aggiunge anche la ricerca di *brevitas*, principio espositivo che, come aveva detto Quintiliano alcuni anni prima, rischia se eccessivo di sottrarre chiarezza all'esposizione

² Gli studi di F.W. Walbank (*History and Tragedy*, «Historia», 9 (1960), pp. 216-234) hanno dimostrato in via definitiva che non si può ipotizzare una corrente storiografica "a parte" con tali caratteristiche, ma che il ricorso ad elementi patetici e fortemente retorici risalgono ai tempi di Erodoto e Ctesia. Ripercorrendo la contrapposizione tra Polibio e Filarco ha in effetti concluso che la polemica dello storico di Megalopoli è sì contro gli eccessi di una storiografia troppo caratterizzata dalla descrizione di cose impressionanti, ma egli stesso ha spesso ceduto alla tentazione di inserire elementi in grado di suscitare emozioni nel suo lettore. Sulla presenza del *pathos* nella storiografia, cfr. A. Foucher, *Nature et formes de l'«histoire tragique» à Rome*, «Latomus», 59.4 (2000), pp. 773-801 e J. Marincola, *Beyond Pity and Fear: the Emotions of History*, «AncSoc», 33 (2003), pp. 285-315.

³ E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a. C. all'età della rinascenza: I-II: L'antichità; Il medioevo e l'umanesimo*, tr. it. Roma 1986, pp. 296 e ss.

(*inst.* 8, 2, 19), ma suscita il plauso del pubblico quando si risolve in espressioni retoriche costruite ad effetto per coinvolgere emotivamente il lettore⁴, secondo un'impostazione più vicina alla retorica di stampo epidittico, nata per orientare le opinioni dell'ascoltatore e dunque molto più complessa della narrazione storica.

Tuttavia se la differenza tra la storiografia e l'encomio è già teorizzata dagli antichi e si fonda sull'asse verità / menzogna⁵, ritroviamo rigorosamente attestati già nell'opera sia gli aspetti elogiativi che quelli meritevoli di biasimo propri della storiografia (come in buona parte del secondo libro dedicata alla crisi delle guerre civili), che, sia pur in chiave complessivamente celebrativa, non rinuncia al dato storico, pur assottigliato in favore di una forte impostazione retorica e dunque trovo sia da escludere l'ipotesi che l'opera rientri nel genere del panegirico, come parzialmente sostenuto da Paul Jal⁶.

Mi sembra del resto indicativo che tra le componenti essenziali della *praefatio* vi siano l'argomento e le dichiarazioni programmatiche di metodo, ma non quella professione di verità che tante volte si ritrova invece nelle dichiarazioni degli storici⁷ ed ha spinto taluni

⁴ Quint. *inst.* 8, 5, 2; 8, 5, 13; Sen. *epist.* 114. Sugli effetti della *sententia*, unità minima della *brevitas* in età imperiale, cfr. Sen. *contr.* 1, 4, 7; 2, 1, 24; 2, 6, 8; *suas.* 7, 12; Quint. *inst.* 2, 5, 21. Sui rischi di questa tendenza, cfr. Quint. *inst.* 2, 2, 3; 10, 1, 121; Sen. *contr.* 10, *praef.* 15, 2; Sen. *epist.* 114, 2; Quint. *inst.* 7, 1, 41; 12, 10, 73 e 80.

⁵ Cfr. Plb. 10, 21, 8. Secondo Luciano encomio e storiografia differiscono perché nell'encomio si trascura la verità a favore dell'elogio, mentre la storia non può tollerare la menzogna (*Hist. Conscr.* 7). La classica differenza tra i due generi viene ribadita in chiave cristiana da Girolamo (*epist.* 108, 21, 5).

⁶ Cfr. Jal, *Oeuvres*, cit., p. XXXIX.

⁷ Sul tema dell'"imparzialità" e della verità nelle *praefationes*, cfr. T. Janson, *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm 1964, pp. 66 e ss.

a rivendicare la specificità della storiografia in nome di una legge costitutiva del genere. Contrariamente ad un approccio critico che sottolinei il carattere propriamente retorico della storiografia, già da tempo rappresentato dagli studi di Timothy P. Wiseman e Anthony J. Woodman⁸, seguiti da molti altri, Jon E. Lendon⁹ sottolinea che nella riflessione degli antichi la storiografia deve comunque contenere la verità¹⁰ e che i suoi confini rispetto ad altri generi sono ben percepiti dagli antichi¹¹ che in qualche modo devono rendere conto dei fatti narrati misurando il grado di attendibilità del loro racconto rispetto ai loro predecessori, correggendoli quando necessario e dunque attribuendo grande valore proprio alla veridicità della notizia riportata¹².

⁸ Tra i molti studi citiamo i principali sul tema: T.P. Wiseman, *Historiography and Imagination: Eight Essays on Roman Culture*, Exeter 1994 (che raccoglie anche lavori precedentemente pubblicati) e A.J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography: Four Studies*, London - Sidney - Portland 1988 e R. Nicolai, *La storiografia* cit.

⁹ J.E. Lendon, *Historians without History: Against Roman Historiography*, in *The Roman Historians*, cur. A. Feldherr, Cambridge 2009, pp. 41-62.

¹⁰ Cfr. Cic. *fam.* 5, 12, 3; Cic. *de orat.* 2, 62-63. Sul concetto “largo” di verità cfr. J. Marincola, *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge - New York 1997 e *Ancient Audiences and Expectations*, in Feldherr, *The Roman Historians* cit., pp. 11-23.

¹¹ Quint. *inst.* 10, 1, 31-34; 2, 4, 2; 10, 1,27-30 e 35-36; Plin. *epist.* 5, 8.

¹² È noto che spesso Livio lamenta il carattere mendace delle notizie che ritrova in Valerio Anziato o che Tacito si mostri perplesso sulle sue fonti. Sui temi rispettivamente S.P. Oakley, *A commentary on Livy: Books VI-X. 1: Introduction and book VI*, I, Oxford 1997, pp. 89-91 e C.W. Mendell, *Tacitus. The Man and his Work*, New Haven 1957, pp. 199-214 e O. Devillers, *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain - Paris - Dudley 2003. La raccolta dei passi in cui si evidenzia la falsità delle notizie riportate dagli storici in T.P. Wiseman, *Lying Historians: seven types of mendacity*, in *Lies and Fiction in the Ancient World*, cur. C. Gill, T.P. Wiseman, Exeter 1993, pp. 122-146. Da notare che tali rilevazioni

Sebbene tale impostazione risulti valida per molti storici antichi, il lettore di Floro deve interrogarsi sulla sostanziale assenza di queste problematiche nella sua opera e sul modo fluido e personalissimo con cui diverse epoche e diversi autori si sono confrontati con il genere storiografico. Non si intende con questo negare a Floro lo statuto di storico, come pure è stato fatto¹³, ma sottolineare che nelle proporzioni di elementi che compongono un fenomeno letterario complesso come la storiografia, l'intento celebrativo e l'efficacia dell'espressione prevalgono nel nostro caso sulla precisione e sulla narrazione dettagliata dei fatti storici, a favore di un prodotto conciso, fruibile e piacevole che lasci traccia nell'immaginario di un lettore colto, che spesso sa anche riconoscere il rapporto tra l'opera che sta leggendo e i modelli con cui il testo si confronta, apprezzandone il brillante risultato sul piano della comunicazione e dello stile¹⁴. Senza dunque cercare ciò che non possiamo trovare e che esula dal progetto dell'opera, e considerando che l'autore è fortemente influenzato dalla tendenza delle scuole di retorica ad utilizzare i fatti

implicano naturalmente l'obbligo di verità previsto per le opere storiografiche (cfr. M. J. Wheeldon, "True stories": the reception of historiography in antiquity, in *History as Text: the Writing of the Ancient History*, cur. A. Cameron, Chapel Hill 1989, pp. 33-63).

¹³ Spietato il giudizio di A.D. Leeman, che in un capitolo del suo *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, ed. it. Bologna 1974, intitolato «La fine» afferma «quanto alla storiografia, sarebbe ridicolo anche solo nominare Floro e Tacito contemporaneamente» (p. 503) e colloca lo scrittore in una «Lilliput letteraria», caratterizzata da scrittori neppure lungimiranti, ma «una razza di miopi» (p. 504).

¹⁴ In questo senso sono illuminanti i lavori sul rapporto tra la storiografia ed altri generi letterari come l'epica, la tragedia, la biografia e la geografia che tanto spazio hanno anche nella rielaborazione di Floro. Cfr. M. Leigh, *Epic and Historiography at Rome* (pp. 483-492) e R. Rutherford, *Tragedy and History* (pp. 504-514), entrambi in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, cur. J. Marincola, Chichester 2011.

storici come materia di declamazione¹⁵, proprio le dichiarazioni di Floro ci autorizzano a trattare quest'opera storiografica con particolare attenzione alle strategie con cui viene narrato il fatto storico, evidenziando soprattutto le soluzioni lessicali, le immagini e il *format* con cui Floro racconta la storia di Roma, nell'intento di celebrarne la grandezza ed abbracciarne la vastità¹⁶.

1.2 *La praefatio: riorganizzare la storia*

La *praefatio* è senza dubbio uno dei luoghi più studiati dell'opera di Floro, da tutti ricordata per la concezione “biologica” della storia ivi tratteggiata: la teoria delle età sembra anticipare la ripartizione che poi Floro dovrebbe seguire nella narrazione e rappresenta uno dei criteri nel racconto dei fatti prescelto dall'autore:

Si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam inventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet. Prima aetas sub regibus fuit prope per annos quadringentos, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a

¹⁵ Per questo tema, già oggetto di numerosi studi e sul quale torneremo, cfr. G. Danesi Marioni, *Il tragico scenario delle guerre civili nella prima controversia di Seneca Retore*, «Prometheus», 29.2 (2003), pp. 151-170; G. Mazzoli, *La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il Retore*, «Ciceroniana», 12 (2006), pp. 45-57; E. Migliario, *Retorica e Storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007. Per una lista degli *exempla* storici inseriti nelle diverse raccolte di declamazioni romane pervenuteci, cfr. M. van der Poel, *The Use of Exempla in Roman Declamation*, «Rhetorica», 27.3 (2009), pp. 332-353.

¹⁶ Sul tema della vastità dei fatti in rapporto al tempo relativamente esiguo in cui si sono svolti, cfr. F. Ficca, *Magnitudo imperii. Nota sull'incipit dell'opera storiografica di Floro*, in *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, cur. G. Martino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2017, pp. 131-140.

Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Quintum Fulvium consules centum quinquaginta annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris, armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum centum et quinquaginta anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit¹⁷, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit (1, praef. 4-8).

Indipendentemente dalle origini di questa immagine, già oggetto di molte indagini¹⁸, la divisione in quattro *aetates* della storia di Roma dalle origini all'età contemporanea attraverso questa metafora è in realtà un primo tentativo di presentare una suddivisione cronologica della storia, con un forte impatto di “immagine” sul lettore, che abbraccia tutto il tempo dalle origini alla sua epoca. Essa tuttavia non coincide con la reale ripartizione dei fatti in due categorie¹⁹ (*bella externa / domesticae clades*, 1, 47) fortemente

¹⁷ Sull'interpretazione del verbo *decoquo*, che inserisce un'altra metafora nella già celebre immagine, testimoniando così una propensione naturale per l'uso di Floro di procedere per suggestioni “visive”, cfr. P. Hamblenne, *Une interprétation de “decoxit”* (*Floro*, praef. 8), «Latomus», 44 (1985), pp. 623-626.

¹⁸ Sui problemi relativi alla ripartizione per blocchi di anni e sui problemi testuali dei luoghi che riportano le cifre, cfr. in particolare l'introduzione di Jal, *Oeuvres*, cit., quella di Salomone Gaggero, *Floro* cit., il commento di Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., *comm. ad loc.* Una ricapitolazione dei principali problemi connessi alle fonti e ai modelli di Floro per questa concezione biologica della storia in L. Bessone, *Senectus Imperii. Biologismo e storia romana*, Padova 2008.

¹⁹ La terza età infatti, di cui resta difficile tracciare il confine di inizio, per l'indicazione dei consoli di dubbia interpretazione, comprenderebbe ancora guerre esterne e l'inizio delle guerre civili. Su questi problemi, cfr. Salomone Gaggero, *Floro* cit., p. 72, n. 5 e soprattutto lo schema di Jal in *Oeuvres* cit., p. XII.

marcata da Floro: in 1, 34 lo storico dice di voler trattare prima le guerre giuste di Roma contro i popoli stranieri e poi, *separatim*, tornando indietro nel tempo, i contrasti intestini; la stessa suddivisione espressa in 1, 47 costituisce proprio il momento di passaggio tra le due narrazioni perché è conclusivo del primo libro e anticipa i temi del secondo ed è confermata dalla suddivisione in primo e secondo libro del codice B, generalmente assunto come base per tutte le moderne edizioni²⁰.

Paradossalmente, infine, neanche questa bipartizione rispecchia le fasi storiche narrate dall'autore: in effetti, mentre nel primo libro si conferma una esclusiva attenzione all'espansione di Roma, nel secondo libro possiamo individuare due distinti momenti: una prima sezione dedicata alle guerre civili viste come un'unica sequenza di *domesticae clades* e una seconda segnata dall'avvento di Augusto, che prima è tra i protagonisti delle ultime fasi della guerra civile ed ha il merito di porvi fine (2, 14), poi è protagonista delle campagne contro i popoli stranieri (2, 19-33) ed è infine indiscusso *princeps* garante della pace (2, 34).

I numerosi tentativi di suddividere e ripartire la materia storiografica da parte di Floro rivelano una difficoltà oggettiva: la *iuentus et quaedam quasi robusta maturitas*, che costituisce la terza età, sembrerebbe contenere infatti sia il capitolo più oscuro delle guerre civili, sia l'età augustea che sconfinava all'inizio della quarta età (*senectus*) culminante alle soglie dell'età di Traiano e non compresa interamente nella narrazione. Più che testimoniare l'incapacità dell'autore di individuare un unitario principio compositivo, questi tentativi evidenziano un primo aspetto di quest'opera: l'esigenza di trovare una

²⁰ Tutte le moderne edizioni assumono la partizione dell'opera rappresentata dal solo codice *Bambergensis* E III 22 (IX secolo), mentre la seconda recensione, a cui appartengono tutti gli altri codici, presenta una divisione in quattro libri. La preferenza per B, oltre al fatto che questo presenta il testo più corretto, ha il pregio di trovare conferma nelle parole dello stesso Floro.

coerenza interna tra i fatti e soprattutto renderla in un criterio narrativo utile a presentare gli eventi in modo che siano il più possibile chiari nella loro concatenazione agli occhi dei lettori. Naturalmente questa peculiarità ridefinisce in modo del tutto originale le priorità dell'opera, chiare fin da subito nelle intenzioni dell'autore:

Populus Romanus a rege Romulo in Caesarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace belloque gessit, ut, si quis magnitudinem imperii cum annis conferat, aetatem ultra putet. Ita late per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res illius legunt non unius populi, sed generis humani facta condiscant. Tot in laboribus periculisque iactatus est, ut ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur (1, praef. 1).

Non c'è dubbio che la posizione incipitaria di *populus Romanus* indichi l'indiscusso protagonista dell'opera intera²¹, la cui azione conquistatrice è il primo tratto distintivo della sua storia e che si realizza, durante il primo libro, attraverso i grandi *duces* che l'hanno portata a termine. In effetti, a ben vedere, ritroviamo già in queste prime parole un elemento fondamentale: il *topos* dell'*οἰκουμένη*, che, fin dall'età repubblicana, rappresenta un motivo di propaganda dell'azione politica di conquista romana, ma si definisce in modo determinante in età augustea²².

Se consideriamo Floro autore di età adrianea, dobbiamo sottolineare che spesso il preteso ed accentuato filellenismo di Adriano nasconde importanti elementi di propaganda tratti dall'età augustea,

²¹ Cfr. i numerosi luoghi in cui il popolo romano è protagonista della storia: Flor. 1, 23, 6; 1, 24, 10; 1, 28, 5; 1, 30, 4; 1, 31, 7; e ancora 1, 16, 1; 12; 17, 1; 19, 2. Sull'idea del popolo vincitore, cfr. 1, 18; 2, 3; 1, 44, 3; 2, 6, 7; 2, 34, 61. Sull'uso di *populus Romanus* cfr. anche J.M. Alonso Núñez, *Les conceptions politiques de Florus*, «LEC», 54 (1986), pp. 178-180.

²² Ad una propaganda "mitigata" preziaca e ad una più compiuta successiva alla conquista dell'Egitto pensa, con buone argomentazioni, G. Cresci Marrone, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, pp. 53 e ss.

poiché, dopo la *felicitas temporum* del regno di Traiano²³, che si propone come un nuovo inizio dopo le stragi di età giulio-claudia prima e di età flavia poi, Adriano recupera sia il motivo dell'ecumenismo augusteo dell'impero romano che il modello di *princeps* inaugurato da Ottaviano. Come infatti sottolinea Mario A. Levi «la politica di rinuncia alle conquiste e di contenimento dell'espansione imperiale non sarebbe stata proponibile se la cultura romana, quella del ceto dominante, non avesse acquisito il senso di soddisfazione per i confini conquistati e per il livello culturale raggiunto, creando una nuova fase della cultura classica»²⁴. L'idea dell'unità dell'ecumene di età adrianea, infatti, sembra sancita da un diretto richiamo alla politica augustea, sia in termini di simboli utilizzati per la rappresentazione del principe, sia in termini di ideologia, nell'intento di ribadire l'unità dell'impero ormai bilingue, ma in qualche modo orientato agli stessi motivi di celebrazione della grandezza dell'*orbis terrarum*²⁵: lo sviluppo di declamazioni, panegirici, *laudationes funebres*, che coinvolge in larga misura i contemporanei²⁶, si allinea all'idea della gran-

²³ E. Cizek, *La littérature et les cercles culturels et politiques à l'époque de Trajan*, in *ANRW* II 33,1, 1989, pp. 3-35.

²⁴ M.A. Levi, *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano 1994, p. 160.

²⁵ Sugli ambienti culturali dell'età di Adriano, che pur formato alla cultura latina accolse i più influenti letterati greci, cfr. M.C. Tedesco, *Opinione pubblica e cultura: un aspetto della politica di Adriano*, in *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico (CISA 5)*, cur. M. Sordi, Milano 1978, pp. 171-187; sul rapporto dei motivi celebrativi degli autori greci con la politica imperiale romana, cfr. L. Pernot, *La Rhétorique de l'Empire ou comment la rhétorique grecque a inventé l'Empire romain*, «*Rhetorica*», 16.2 (1998), pp. 131-148; per il rapporto di Adriano con gli intellettuali del tempo, cfr. J.M. André, *Hadrien littérateur et protecteur des lettres*, in *ANRW* II 34, 1, 1993, pp. 583-611 e S.A. Stertz, *Semper in omnibus varius: The Emperor Hadrian and Intellectuals*, in *ANRW* II, 34,1, 1993, pp. 612-628.

²⁶ Della presenza ricorrente di questi temi nell'epoca di Floro, discute P.A. Brunt, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 475 e ss.

dezza dell'impero. Polemone, uno dei retori più in vista, prima di cadere in disgrazia, alla corte di Adriano, sembra riecheggiare il *topos* dell'ecumene connesso ad una breve trattazione: secondo Galeno (*de humero prolapsa*, OMG 18,1, p. 347 K) “Πολέμονα τὸν ῥήτορα τῆς οἰκουμένης ἐπιτομὴν αὐτὴν ἐπιόντα”²⁷.

Certamente l'idea di un impero unificato sotto il segno della pace richiama la propaganda augustea, e rappresenta infatti il culmine e il gran finale dell'opera di Floro:

Omnibus ad occasum et meridiem pacatis gentibus ad septentrionem quoque, dumtaxat intra Rhenum atque Danuvium, item ad orientem intra Cyrum et Euphraten, illi quoque reliqui, qui immunes imperii erant, sentiebant tamen magnitudinem et victorem gentium populum Romanum reverebantur (2, 34, 1).

Rispetto al modello annalistico di Livio, appare fin da subito chiaro che la ripartizione della materia e l'intento celebrativo spingono l'autore a delle scelte in linea con una visione non particolareggiata e precisa sul piano cronologico degli eventi storici. Si aggiunga a questo un atteggiamento naturalmente più distaccato rispetto ai provvedimenti augustei dovuto alla distanza cronologica di Floro e dunque una maggiore disponibilità ad evidenziare solamente il carattere positivo di essi: se infatti le parole di Livio nella *praefatio* (*donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est, praef.* 10), rivelano l'atteggiamento problematico dell'autore nei confronti della sua età, gli atti di Augusto sono letti come risolutivi e rappresentano una conclusione “positiva” della storia di Floro ribadita poco più avanti con la chiusura del tempio di Giano e i provvedimenti che segnarono l'inizio di una nuova era:

Sic ubique cuncta atque continua totius generis humanis aut pax fuit aut pactio,

²⁷ Il riferimento è in L. Havas, *L'épitomé comme un représentant du genre narratif*, in *Epik durch die Jahrhunderte*, Internationale Konferenz Szeged 2-4 oktober 1997, Acta Antiqua et Archaeologica 27, cur. I. Tar, Szeged 1998, pp. 169-179.

aususque tandem Caesar Augustus septingentesimo ab urbe condita anno Ianum geminum cludere, bis ante se clusum sub Numa rege et victa primum Carthagine. Hinc conversus ad pacem primum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit... (2, 34, 64-65).

Pur riconoscendo la fine della libertà, Floro accetta e riconosce il merito di Augusto e crea un rapporto stretto tra quel tempo e la sua contemporaneità, in linea con la propaganda della sua epoca. Molte testimonianze confermano, infatti, l'attenzione di Adriano per Augusto: dal passaggio nel 124 al *titulus HADRIANVS AVGVSTVS*²⁸, all'attenzione mostrata per la propaganda "in immagini" costituita dal foro di Augusto, restaurato durante il suo regno²⁹. Anche Jal del resto individua nell'opera di Floro la condanna dell'*inertia Caesarum* dell'età giulio-claudia e poi flavia, l'esaltazione

²⁸ Cfr. BMC Emp. III, 236. Sulla diffusa titolatura "augustea" di Adriano, M.K. Thornton, *Hadrian and his reign*, in *ANRW* II 2, 1975, pp. 433-476. Naturalmente queste scelte non annullano la "discendenza" di Adriano dal suo predecessore: la documentazione numismatica insiste sul passaggio del globo da Traiano al nuovo *princeps* e diverse forme di riconoscimento della divinizzazione dei due genitori adottivi ratificano sia sul piano politico che morale la successione. Ciò non toglie che nelle azioni emerga con chiarezza il diretto richiamo ad Augusto: il rifiuto del titolo di *pater patriae* accettato molto tardi da Augusto (cfr. proprio Flor. 2, 34, 66, dove questo aspetto rappresenta l'ultimo atto dell'intera opera storiografica), il frequente riferimento al capricorno, segno del primo *princeps*. Su questi temi cfr. A. Giudice, *Roma in età adrianea: l'immagine dell'ideologia politica nella ricostruzione architettonica*, «GFA», 11 (2008), pp. 225-240.

²⁹ Hist. Aug. *Hadr.* 19, 10: *Romae instauravit Pantheonum, saeptas, basilicam Neptuni, sacras aedes plurimas, forum Augusti, lavacrum Agrippae, eaque omnia propriis auctorum nominibus consecravit*. Cfr. sul passo, P. Soverini (cur.), *Scrittori della Storia Augusta*, I-IV, Torino 1983, pp. 162-163 e H.W. Benario, *A Commentary on the Vita Hadriani in the Historia Augusta*, Atlanta 1980, *ad loc.*, in cui si insiste molto sulla volontà di Adriano di ricollegarsi al fondatore dell'impero.

del rinnovato vigore di Traiano, ma anche i pericoli di una politica «'belliciste' d'extension continue de l'Empire comme la conduisait Trajan à la fin de sa vie; c'est là l'objet de plusieurs chapitres du livre I et de la plus grande partie du livre II. De ce fait, le *Tableau* nous paraît constituer un document historique important, tout à fait représentatif de la fin du règne d'Hadrien»³⁰; Floro esprime così il sostegno espresso alla politica di pace e consolidamento perseguita da Adriano attraverso la celebrazione finale della figura di Augusto³¹. A questo proposito l'idea dell'ecumene si salda in Floro con l'evidente difficoltà di narrare una materia così vasta mantenendo l'attenzione del lettore: lontanissimo dall'impalcatura annalistica di Livio, di cui è debitore in larga parte ma non del tutto³², l'autore vuole si

³⁰ Jal, *Oeuvres* cit., p. XLII-XLIII. Su questa linea anche Id. *Nature et signification politique de l'oeuvre de Florus*, «RÉL», 43 (1965), pp. 358-383.

³¹ Sulla trattazione del personaggio di Augusto in modo celebrativo esprime convinzione L. Havas, *Il ritratto di Augusto nella storiografia in lingua latina del primo periodo Antonino*, in *Speculum regis*, cur. I. Tar, G. Wojtilla, Szeged 1994 (*Minora opera ad philologiam classicam et archaeologiam pertinentia* 22; *Acta Universitatis Szegediensis. Acta antiqua et archaeologica* 25), pp. 21-29. Più incline a cogliere luci ed ombre, tanto da distinguere (in modo forse eccessivo) "Ottaviano" da "Augusto" invece Bessone, *La storia* cit., pp. 126 e ss.

³² I rapporti tra l'opera di Livio e quella di Floro rappresentano un tema molto significativo per un'analisi esaustiva dello storico di età antonina. Se infatti l'adesione al modello e la presenza di notizie analoghe ha fatto pensare fin da subito che la seconda fosse "Epitome" della prima, tanto che la tradizione ci ha consegnato il testo con il titolo *L. Annaei Flori Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo* (sulla titolatura, E. Malcovati in, *L. Annaei* cit. p. 1; N. Terzaghi, *Per una nuova edizione di Floro*, «Athenaeum», 17 (1939), pp. 151-152; E. Malcovati, *Sul testo di Floro*, «Athenaeum», 18 (1940), pp. 264-265), la distanza sul piano metodologico è stata già da tempo messa in luce. Cfr. Jal in *Oeuvres* cit., p. XXVIII; P. Zancan, *Floro e Livio*, Padova 1942; Bessone, *La storia* cit., pp. 163 e ss.

informare il suo lettore, ma sembra sacrificare la quantità di notizie in nome di un criterio compositivo complesso ed innovativo:

Qua re, cum, si quid aliud, hoc quoque operae pretium sit cognoscere, tamen, quia ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit, faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar (1, praef. 3).

L'idea di “accorpate” gli eventi secondo una serie di criteri accompagna l'intera opera di Floro: generalmente si riconosce al primo libro una progressione geografica che corrisponde all'ampliamento dei confini grazie alle guerre di conquista (*bella externa*)³³, mentre si coglie nel secondo libro l'introduzione di un criterio “moralistico”³⁴ fino alla fine delle guerre civili, definite *in crescendo* la prova della degenerazione dei *mores antiqui* affossati dall'*avaritia* e dall'ambizione personale³⁵. In realtà nell'impossibilità di ridurre la storia in un'unica categoria, tali principi sembrano soprattutto nel secondo libro sovrapporsi e avvicinarsi, consentendo anche “sottogruppi”, come quello delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, che sembra fornito anche di un piccolo proemio.

L'autore non manca anche di una serie di “modifiche” nell'ordine degli eventi quando questi non corrispondono alla progressione

³³ Da tempo ormai si riconosce questa specifica attenzione, come già notavano J. Reber, *Das Geschichtswerk des Florus*, Freising 1865, pp. 6; 12-13 e O. Leuze per la narrazione della prima guerra punica (*Die Darstellung des 1. punischen Kriegs bei Florus*, «Philologus», 70 (1911), pp. 549-560).

³⁴ Molto puntuale nell'individuazione di diversi criteri Garzetti, *Floro* cit., che sottolinea anche l'influenza della retorica nell'opera di Floro. Il tema è sviluppato da P. Jal, *Historiographie annalistique et historiographie thématique dans l'antiquité classique: quelques remarques*, «RÉL», 75 (1997), pp. 27-37.

³⁵ C.H. Lange, F.J. Vervaeet, *Historiography and Civil War*, in *The Historiography of the Late Republican Civil War*, cur. C.H. Lange, F. J. Vervaeet, Leiden - Boston 2019.

che ha in mente: l'esempio della rivolta di Spartaco, posta prima delle guerre tra Mario e Silla (accorpate anch'esse) per garantire la *climax* ascendente verso l'apice della degradazione morale delle guerre prima con gli alleati (2, 6), poi con i servi (2, 7) e poi con i gladiatori (2, 8) fa capire chiaramente che l'intento principale dell'autore è ripercorrere una storia già nota ai lettori³⁶ “a grandi linee”, in modo sintetico, ma soprattutto indurre ad una riflessione sulla storia perché essa forma una “curva” di diagramma: dopo aver raggiunto la massima espansione geografica subisce una “caduta” (la crisi interna delle guerre civili) per poi avere una ripresa con il consolidamento realizzato da Augusto³⁷.

1.3 *Floro e la cartografia*

L'immagine *qui terrarum situs pingunt*, utilizzata in modo inequivocabile da Floro per indicare il suo metodo, merita una riflessione più approfondita perché aiuta a capire i caratteri di questo *unicum* della letteratura latina³⁸. Come si può notare, infatti, l'autore parte dalla preoccupazione di voler “abbracciare in una volta sola l'intera immagine della storia” *in brevi quasi tabella*: naturalmente il pensiero

³⁶ È senza dubbio da escludersi per tutte queste caratteristiche la funzione “didattica” dell'opera (cfr. Jal, *Oeuvres* cit., p. XXXVI), mentre adombrava questa possibilità già M. Galdi, *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli 1922, p. 50, ripreso poi da J. Giaccone Deangeli, *Epitome* cit., pp. 309-310.

³⁷ Sulle “distorsioni storiche” di Floro cfr. L. Bessone, *Di alcuni “errori” di Floro*, «RFIC», 56 (1978), pp. 421-431; Id., *Floro: anacronismi per omissione*, «AIV», 151 (1992-1993), pp. 391-410. Pensano ad un'impostazione stoica nell'interpretazione degli avvenimenti B. Veneroni, *Quatenus, qua ratione res politicas et sociales Florus tractaverit*, «Aevum», 48 (1974), pp. 345-348 e V. Alba, *La concepción historiográfica de L. Anneo Floro*, Madrid 1953.

³⁸ Cfr. Garzetti, *Floro* cit., p. 136.

corre all'idea di un quadro, un quadretto, o meglio di una mappa. Se infatti Gasti³⁹ pensa alle *tabellae* intese come corrispondenza privata o, nel caso di *tabellae pictae*, a «quadretti di varia referenza, dall'arte figurativa...a quelli che chiameremmo ex voto», probabilmente spinto dalla presenza del diminutivo, isolare *tabella* da *qui terrarum situs pingunt* rischia di portare a fraintendere il senso dell'immagine, che secondo me rimanda ad un pregnante obiettivo ideologico⁴⁰.

Se pensiamo a *tabella* come ad una sorta di mappa va osservato che, sul piano lessicale, la terminologia che può indicarla, sia in greco che in latino, è polisemica perché il confine tra descrizione verbale e disegno vero e proprio non è mai molto netta⁴¹: Dilke⁴², per il latino, indica *forma, tabula, descriptio, itinerarium pictum*⁴³, ma, a

³⁹ F. Gasti, *Floro storiografo fra retorica e lingua poetica: a proposito di praef. 3 e di 1, 1, 16-18*, «BStudLat», 48.1 (2018), pp. 75-92.

⁴⁰ Più opportuno il confronto con un luogo di Velleio, con l'integrazione di Traina (*sed proposita quasi universa principatus Ti. Caesaris <tabula>, singula recensamus*, 2, 129, 1) in cui la presenza di *universa, singula* e *tabula* sembrano rispondere alla stessa difficoltà di presentare in modo complessivo i fatti storici e dunque all'intento di realizzare un'opera breve e selettiva. Sul luogo di Velleio, cfr. A. Traina, *Ad Velleium*, 2, 129, 1, «RhM», 98 (1955), pp. 188-189 e Id., *Ancora su Velleio* 2, 129, 1, «A&R», 4 (1957), p. 229. Cfr. anche più in generale J. Hellegouarc'h, *Lire et comprendre. Quelques remarques sur le texte de l'Histoire romaine de Velleius Paterculus*, «RÉL», 54 (1976), pp. 239-256.

⁴¹ M. Lauretta Moioli, *Le parole greche per significare Mappa, Carta geografica. Spunti dai papiri documentari*, in *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, cur. A. Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi, Firenze 2016, pp. 261-266.

⁴² O.A.W. Dilke, *Greek and Roman Maps*, Baltimore 1985, pp. 196-197.

⁴³ Non è pertinente al nostro studio la classificazione e la discussione sulla tipologia di carte che si possono immaginare nel mondo antico. Rimandiamo sulla cartografia antica in generale a *Geography and Ethnography. Perceptions of the World in Pre-Modern Societies*, cur. K.A. Raflaub, R.J.A. Tal-

ben vedere, i luoghi che verosimilmente rimandano ad una carta geografica o mappa nel senso in cui intende Floro⁴⁴ riportano *tabula* (Cic. *Att.* 6, 2, 3 e Prop. 4, 3, 37), che corrisponde a *πίναξ* in greco, più frequentemente attestato in contesti geografici⁴⁵. Mentre nel caso dell'epistola ciceroniana si fa riferimento alla carta di Dicearco, secondo molti tra i fondatori della geografia greca di età ellenistica⁴⁶ a dimostrazione della presenza fin da età repubblicana di carte geografiche, di maggiore interesse è il testo di Properzio, che si riferisce chiaramente ad una realtà di età augustea: *cogor et e tabula pictos ediscere mundos / qualis et haec docti sit positura dei, / quae tellus sit lenta gelu, quae putris ab aestu* (4, 3, 37-39). Aretusa, lamentando l'assenza dell'amato, è costretta a vedere i paesi lontani raffigurati, per "immaginare" dove egli si trovi, e dunque può "attraversare" l'insieme delle terre con le loro principali caratteristiche.

La "carta" latina⁴⁷ più famosa di cui abbiamo notizia è quella

bert, Oxford - Malden 2010 e *Geografia e Geografi nel mondo antico*, cur. F. Prontera, Bari 1983.

⁴⁴ Cfr. A. La Penna, *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*, in *Storia di Roma*, 2,3, cur. A. Momigliano, A. Schiavone, Torino 1992, pp. 491-570 (in particolare p. 505), che sia pur in modo generico dissente da Jal (*Oeuvres*, cit., p. XXII e ss.), che pensa a quadri di paesaggio e immagina "schemi geografici". Per il nesso *pingo* unito a *situs* in riferimento alle "pitture trionfali" cfr. Plin. *nat.* 35, 22 e 35, 23.

⁴⁵ Hdt. 5, 49; Plut. *Thes.* 1; *πίναξ γεωγραφικός* Strabo 1, 1, 11 e 2, 1, 11.

⁴⁶ R. Nicolai, *Il cosiddetto canone dei geografi*, «MD», 17 (1986), pp. 9-24.

⁴⁷ La cartografia antica è tema di vasto interesse e si sviluppa dalla prima raffigurazione di Anassimandro fino alla fine dell'epoca tardoantica. Per una rassegna sugli antichi cartografi, B. Salway, *Putting the World in Order: Mapping in Roman Texts*, in *Ancient Perspectives: Maps and their Place in Mesopotamia, Egypt, Greece and Rome*, cur. R.J.A. Talbert, Chicago-London 2012, pp. 193-234. L. Rossetti, (*L'ideazione del pinax, "mediale Innovation" di Anassimandro*, in *Dos Homens e suas Ideias. Estudos sobre as Vidas de Diógenes Laércio*, cur. D. Leão, G. Cornelli, M. C. Peixoto, Coimbra 2013, pp. 89-

di Agrippa, posta probabilmente nella *Porticus Vipsania*, a proposito della quale Plinio il Vecchio afferma: (*Agrippa*) *cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset...* (*nat.* 3, 16-17). Come si può notare *proponere orbem spectandum* significa “porre sotto gli occhi perché lo si guardi” ed il riferimento all’*orbis* come ecumene non lascia dubbi⁴⁸. Sebbene non sia mancato chi ha messo in discussione l’esistenza stessa di una carta del mondo, pensando che i riferimenti di Plinio fossero piuttosto diretti ad un’iscrizione monumentale⁴⁹, come sottolinea giustamente Francesco Prontera «l’autorappresentazione pubblica dell’ideologia augustea è troppo legata alle immagini come strumento di comunicazione, per poter ammettere che l’evocazione dell’*orbis terrarum* venisse affidata unicamente ad un’iscrizione monumentale»⁵⁰. Indipendentemente dalla natura e dalle caratteri-

100), nota «come la scrittura oggettiva e preserva la traccia di pensieri precedentemente elaborati, così il *pinax* oggettiva e fissa in ricordi visivi una intera serie di conoscenze condivise sul conto di terre lontane».

⁴⁸ Una trattazione ampia ed esaustiva del tema, con bibliografia, in C. Nicolet, *L’inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell’impero romano*, Bari 1989, pp. 93 e ss. Le testimonianze sulla carta di Agrippa sono state raccolte da A. Riese, *Geographi latini minores*, Heilbronn 1878, discusse poi da P. Schnabel, *Die Weltkarte des Agrippa als wissenschaftliches Mittelglied zwischen Hipparch und Ptolemaeus*, «Philologus», 90 (1935), pp. 405-440.

⁴⁹ K. Brodersen, *Terra cognita. Studien zur römischen Raumerfassung*, Hildesheim - Zürich - New York 1995, pp. 275-286.

⁵⁰ F. Prontera (cur.), *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Firenze 2009², p. 28. In realtà sulla mappa di Agrippa sussistono una serie di dubbi e diverse interpretazioni: Salway (*Travel, Itineraria and Tabellaria*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, cur. C. Adams, R. Lawrence, London 2001, pp. 22-66) pensa ad una mappa dipinta accompagnata da un testo scritto, mentre C. Brodersen (*Terra cit.*, pp. 268-287, ribadito in *The presentation of geographical knowledge for travel and transport in the Roman World: Itineraria non tantum adnotata sed etiam picta*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, cur. C.E.P. Adams, R. Lawrence, London

stiche tecniche di questa raffigurazione⁵¹, che, come forse giustamente pensa Pietro Janni, non vanno immaginate secondo la nostra moderna percezione e capacità di astrazione⁵², non si può escludere che in questa raffigurazione comparissero anche simboli, porzioni di testo, nomi dei conquistatori di specifiche terre, e che dunque anche l'uso tutto militare delle *formae*⁵³ potesse trovare posto in una dimensione più ampia e complessa⁵⁴. È del resto indubbio che Floro

2001, pp. 7-21) ritiene si tratti di commentari senza illustrazioni delle terre abitate. Ampia discussione sulla questione anche in P. Arnaud, *Texte et carte de Marcus Agrippa: historiographie et données textuelles*, «GeogrAnt», 16/17 (2007-2008), pp. 73-126. Per il peso delle immagini nella propaganda augustea, resta insostituibile P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, tr. it. Torino 2006².

⁵¹ Sui rapporti tra la carta di Agrippa e la cartografia greca si è scritto molto; si propende o per una mappa nel senso cartografico più stretto (sulla scorta dunque della cartografia ellenistica di Eratostene) o piuttosto per un *itinerarium* sull'esempio della *tabula Peutingeriana*, probabile copia medievale di un documento di età tardo-antica. Sulla questione una buona sintesi in F. Prontera, *Tabula cit.*, pp. 7-41.

⁵² P. Janni, *La Mappa e il Periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984, pp. 1-73.

⁵³ Liv. 41, 28, 10 per la carta della Sardegna esposta da Tiberio Sempronio Gracco e Tac. *ann.* 2, 41, 2 per la rappresentazione delle terre durante il trionfo di Tiberio.

⁵⁴ Una lettera inviata da Lucio Vero a Frontone che preannuncia la raccolta di documenti da consegnare al retore per l'allestimento di un'opera che tratti delle gesta del principe ci offre una testimonianza preziosa *Verus Fronto*, p. 108, 12 Van Den Hout (*Ad Verum imp.* 2, 3, 1): *Ego vero, ut et consiliorum meorum rationes commemorare possis, meas quoque litteras, quibus quidquid gerendum esset, demonstratur mittam tibi. Quodsi picturas quoque quasdam desideraveris, poteris a Fulviano accipere. Equidem quo magis te quasi in rem praesentem inducerem, mandavi Cassio Avidio Martioque Vero commentarios quosdam mihi facerent, quos tibi mittam.* Come si può notare, insieme alle lettere e *commen-*

pensasse all'ambito cartografico, se consideriamo che ancora Plinio, a proposito della difficoltà di misurare spazi grandi e diversi, usa un'espressione che lo storico fa sua per esprimere la difficoltà di "accorpare" la narrazione:

Nunc ipsarum partium magnitudo comparabitur, utcumque difficultatem adferet auctorum diversitas, aptissime tamen spectabitur ad longitudinem latitudine ad-dita (nat. 6, 208).

Diversamente da Claudia Facchini Tosi⁵⁵, che pensa per *magnitudo* nel testo di Floro al senso di potenza, *maiestas*, sembra da questo confronto chiaro il senso più concreto di "grande impero da descrivere" come nel passo di Plinio, anch'esso riferito ad un contesto cartografico.

L'idea dell'ecumene come conquista del popolo romano e dunque oggetto della narrazione e criterio compositivo sembra confermata dall'uso del nesso *orbis terrarum* nell'opera di Floro: se fin da subito infatti lo storico chiarisce che attraverso la sua narrazione i lettori non impareranno solo la storia del popolo romano, ma quella del mondo intero (*ita late per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res illius legunt non unius populi, sed generis humani facta condiscant*, 1, praef. 2), egli preannuncia anche il momento finale del racconto, in cui l'orbe sarà totalmente sottomesso in età augustea (*deinceps ad Caesarem Augustum centum et quinquaginta anni, quibus totum orbem (scil. populus Romanus) pacavit*, 1, praef. 7). In alcuni momenti decisivi della storia di questa conquista, però, l'autore ritorna sul concetto, ribadendo il carattere progressivo della conquista, come "motore" della storia

tarii troviamo delle *picturae*, interpretate in genere come mappe (cfr. Tac. ann. 2, 41; Ios., *De bell. Ind.* 7, 5). Sul passo cfr. F. Portalupi (cur.), *Marco Cornelio Frontone, Opere*, Torino 1997², pp. 298-299. Su Frontone come teorico della storiografia di II secolo, cfr. S. Jannaccone, *Appunti per una storia della storiografia retorica nel II secolo*, «GIF», 14 (1961), pp. 289-307.

⁵⁵ Cfr. *Anneo Floro cit., comm. ad loc. e ThLL s. v.*

e così a proposito della guerra Gallica scrive: *Hic sive invidia deum sive fato rapidissimus procurrentis imperii cursus parumper Gallorum Senonum incursione supprimitur*, (1, 7, 1); *scire volentibus immortalibus dis, an Romana virtus imperium orbis mereretur* (1, 7, 3). Anche nelle parole di Pirro ritorna l'idea della conquista del mondo come vocazione primaria del popolo romano: *o quam facile erat orbis imperium occupare...* (1, 13, 18). In uno dei “passaggi d'età” (la terza), tra i punti cruciali della narrazione, si ribadisce sia l'idea della forza che l'attraversamento dello “spazio” dell'orbe: *Domita subactaque Italia populus Romanus prope quingentesimum annum agens cum bona fide adolevisset, si quod est robur, si qua iuventas, tum ille vere robustus et iuvenis et par orbi terrarum esse coepit* (1, 18, (1), 1) e *his ducentis annis qui secuntur Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum bellis victorisque peragravit* (1, 18 (1), 2)⁵⁶. Anche nei momenti di passaggio da un continente all'altro Floro è attento a rimarcare la sovrapposizione tra piano temporale e spaziale, secondo un criterio ormai chiaro: *...ut quem ad modum ab Africa in Europam, sic ab Europa in Asiam ultro se suggerentibus causis imperium procederet, et cum terrarum orbis situ ipse ordo victoriarum navigaret* (1, 24, 1)⁵⁷.

Anche nel ripercorrere la conquista di tre grandi città, l'ultima delle quali, Numanzia, rappresenta uno snodo fondamentale nel piano compositivo di Floro, perché da questo momento iniziano il declino e gli *anni ferrei* delle guerre civili (1, 47, 1: *Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit*), l'autore descrive un popolo “padrone” del mondo⁵⁸:

⁵⁶ Cfr. anche 1, 18, (2), 3: *adfectabat autem ut Romanus ita Poenus Siciliam et eodem tempore paribus uterque votis ac viribus imperium orbis agitabat*. In occasione della seconda guerra punica, 1, 22, 32: *et in Siciliam, Sardiniam Hispaniam divisa per terrarum orbem arma mittebat*) e ancora *o populum dignum orbis imperio*; 1, 22, 43 e 1, 22, 61: *sed tamen Hannibal cessit, praemiumque victoriae Africa fuit et senectus Africam statim terrarum orbis*.

⁵⁷ Cfr. nello stesso paragrafo: *hinc Hannibal, qui in Africa victus, profugus et pacis impatiens hostem populo romano toto orbe quaerebat* (1, 24, 5).

⁵⁸ Il tema della conquista romana è affrontato anche da J. Caro Ba-

(Numanzia) *adseruit cum fide socios, populum orbis terrarum viribus fultum sua manu aetate tam longa sustinuit* (1, 34, (18), 16). È altrettanto significativo che questo criterio non cambi nel momento in cui Floro percepisce con chiarezza il passaggio, se pur graduale, dall'idea di collettività espressa dal popolo romano alle grandi individualità, nuovi reali soggetti dell'opera di conquista nel secondo libro (1, 45, 1): *Asia Pompei manibus subacta reliqua, quae restabant in Europa, Fortuna in Caesarem transtulit. Restabant autem inmanissimi gentium Galli atque Germani et quamvis toto orbe divisi, tamen quia vincere libuit, Britanni*, cui si connette la conclusione finale, *omnibus terra marique peragratis respexit Oceanum et, quasi hic Romanis orbis non sufficeret, (Caesar) alterum cogitavit* (1, 45, 16).

Nel secondo libro, come del resto previsto dall'ordine degli avvenimenti scelto da Floro, l'opera di conquista si arresta, ma non mancano i punti nei quali l'idea del mondo conquistato fa da sfondo agli eventi interni⁵⁹, per ricomparire poi nel momento di passaggio dalle guerre civili all'affermazione di Augusto: *hic finis armorum civilium: reliqua adversus exterarum gentes, quae districto circa mala sua imperio diversis orbis oris emicabant* (2, 21, 12).

Se dunque ammettiamo, come sembra, il riferimento di Floro alla cartografia, possiamo individuare due conseguenze fondamentali, di carattere ideologico e metodologico con una serie più ampia di rimandi, non solo alla carta di Agrippa: sul piano della propaganda, questa mappa rientra infatti in un più ambizioso progetto celebrativo rappresentato dal foro di Augusto e da una serie di opere, tra cui le *Res Gestae* compilate dal *princeps* stesso, che ovviamente può all'epoca definirsi "conquistatore": *Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit (praescriptum alle Res*

roja, *Interpretaciones de la guerra de Numancia*, «Aquila Legionis», 7 (2006), pp. 129-150.

⁵⁹ Cfr. 2, 1; 2, 2; 2, 13, 1; 2, 13, 8; 2, 13, 12; 2, 13, 95; 2, 16, 4.

Gestae)⁶⁰, con una classificazione delle guerre non dissimile da quella “riorganizzata” da Floro: *Bella terra et mari civilia externaque toto in orbe terrarum saepe gessi* (par. 3)⁶¹. Come si può intuire, si innesta alla fine della libertà politica l’idea che la storiografia concorra a giustificare il dominio romano con l’identificazione dello Stato con l’ecumene⁶² attraverso autori di età augustea (come per esempio lo storico Dionigi di Alicarnasso⁶³) e una serie di notabili greci intenzionati ad inserirsi nel sistema di potere romano⁶⁴, non diversamente da quanto ci sembra di poter dire per il principato di Adriano, che esprime una dinamica molto simile di cui Floro è chiaro testimone. Questo modo di presentare le conquiste senz’altro «segna un compromesso tra scienza geografica e dimensione dell’ideologia politica con un progressivo adeguamento in età augustea del concetto di ecumene a quello di terra abitata e praticabile»⁶⁵, opportunamente “pubblicizzato” proprio attraverso una completa mappatura: *orbis dividitur tribus nominibus, Europa, Asia, Libya vel Africa; quae divus Augustus primus omnium per chorographiam ostendit* (*Divisio orb.* 1, Schnabel)⁶⁶. Anche i

⁶⁰ Cfr. anche Liv. frg. 55 Weissenborn/Müller *apud* Apon. *In canticum canticorum* XII: ...*Caesar Augustus in spectaculis Romano populo nuntiat regressus a Britannia insula totum orbem terrarum tam bello quam amicitii Romano imperio subditum.*

⁶¹ Secondo le testimonianze antiche le *Res Gestae* sarebbero uno di tre (Svet. *Aug.* 101) o quattro documenti (D.C. 56, 33, 1) lasciati da Augusto nell’ambito del vasto progetto di propaganda culminato nel suo colossale funerale.

⁶² Il processo di integrazione risale naturalmente a Polibio, primo teorizzatore della visione ecumenica dello stato romano. Cfr. D. Musti, *Polibio e l’imperialismo romano*, Napoli 1978.

⁶³ S. Cagnazzi, *Politica e retorica nel preambolo del Περὶ τῶν ἀρχαίων βῆσιον* di Dionigi di Alicarnasso, «RFIC», 109 (1981), pp. 52-59.

⁶⁴ Sulla questione cfr. Nicolai, *La storiografia* cit., p. 72.

⁶⁵ Cfr. Cresci Marrone, *Ecumene* cit., p. 64.

⁶⁶ P. Schnabel, *Die Weltkarte* cit., pp. 432-439.

contesti in cui Plinio riporta notizie sulla descrizione sono chiaramente trionfalistici e segnano la giuntura tra geografia e potere: *sic quoque terrarum orbem victum ostendere...* (Plin. nat., 36, 101).

A questo primo impulso importante alla cartografia di età imperiale si aggiunga lo sviluppo di tale interesse nell'epoca di Floro dovuto a Marino di Tiro (ἡ γεωγραφικοῦ πίνακος διόρθωσις) e, una generazione più tardi, a Tolomeo (γεωγραφικὴ ὑφήγησις), che costituisce il punto di arrivo di un percorso di affinamento delle tecniche di realizzazione delle mappe del mondo conosciuto e sembra confermare l'importanza dell'*orbis pictus* durante il secondo secolo, quando l'idea dell'impero bilingue unificato sotto gli imperatori Antonini si manifesta con determinazione⁶⁷. Ma la testimonianza più solida del rapporto tra geografia, storia e ideologia dell'ecumene ci viene da una testimonianza tarda, ma non per questo meno valida: nel discorso che il retore Eumene pronunciò nel 298 nel foro di Autun per ringraziare i Tetrarchi, troviamo la famosa descrizione della carta che si trova sotto i portici (*pan.* 5, 20-21)⁶⁸: l'opera è realizzata

⁶⁷ Cfr. L. Canesi, *La produzione geografica latina e gli influssi letterari*, «Historia», 5 (1931), pp. 10-168; J. Engels, *Geography and History*, in Marincola, *Greek and Roman Historiography* cit., pp. 541-553. Naturalmente sono d'obbligo alcune precisazioni: il rapporto spazio-tempo definisce il metodo compositivo di opera storiografica e geografica. Quest'ultima può essere di tipo matematico-fisico, come nel caso delle mappe, o descrittivo-culturale, come la *Geografia* di Strabone (cfr. D. Dueck, *Historical Exempla in Augustan Rome and their Role in a Geographical Context*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 10, cur. C. Deroux, Bruxelles 2000, pp. 176-196). Sebbene Tolomeo suddivida ulteriormente la geografia "matematica" in geografia della terra intera (unità e continuità) e corografia (parzialità e particolari qualitativi), le carte geografiche di cui si ha notizia rappresentano di norma l'intera terra abitata. Cfr. Prontera, *Tabula* cit., p. 18.

⁶⁸ Per una ricognizione delle testimonianze sull'uso delle mappe in età imperiale fino all'epoca di Teodosio, cfr. G. Traina, *Mapping the world under*

perché i giovani vedano tutte le terre e i mari e i popoli conquistati (*videat praeterea in illis porticibus iuventus et cotidie spectet omnes terras et cuncta maria et quidquid invictissimi principes urbium gentium nationum aut pietate restituunt aut virtute devincunt aut terrore defigunt*). La mappa aiuta inoltre a comprendere meglio quanto sarebbe difficile ascoltare soltanto (*quo manifestius oculis disceretur quae difficilius percipiuntur auditu, omnium cum nominibus suis locorum situs spatia intervalla descripta sunt*), e celebra i successi degli imperatori (*ibi fortissimorum imperatorum pulcherrimae res gestae per diversa regionum argumenta recolantur...*)⁶⁹.

Una riorganizzazione della narrazione della storia di tipo geografico da parte di Floro risponderebbe dunque ad un intento celebrativo che richiama alla memoria del lettore di epoca adrianea, ispirata al principato augusteo, il più ampio ed incisivo programma di propaganda politica del passato ancora visibile nella Roma contemporanea, il sistema organizzato dal primo *princeps* per sancire il passaggio dalla *res publica* al principato. Uno spazio influente in questo progetto ebbe del resto anche la “rappresentazione” della

Theodosius II, in *Theodosius II. Rethinking the Roman Empire in Late Antiquity*, cur. C. Kelly, Cambridge - New York 2013, pp. 155-171, che riporta testimonianza dell'*orbis pictus* realizzato da Teodosio: *Ac per saecula pius, totus quem vix capit orbis, / Theodosius princeps venerando iussit ab ore / confici, ter quinque aperit cum fascibus annum, / supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter, / mensibus exiguis, veterum monumenta secuti, / in melius reparamus opus culpamque priorum / tollimus ac totum breviter comprehendimus orbem* (*Ant. Lat. Suppl.* 724, vv. 5-12).

⁶⁹ Nicolet, *L'inventario* cit., pp. 111 e ss. Sull'espansionismo romano e la storiografia cfr. E. Frézouls, *Sur l'historiographie de l'impérialisme romain*, «Ktema», 8 (1983), pp. 141-162 e nello stesso volume C. Nicolet, *L'Empire romain: espace, temps et politique*, pp. 163-173. Sul legame tra cartografia e potere politico già in età flavia si rimanda a P. Arnaud, *L'affaire Mettius Pompeianus ou le crime de cartographie*, «MEFRA», 95 (1983), pp. 677-699, in cui si discute la testimonianza di Svetonio (*Dom.* 10) relativa alla condanna a morte di un personaggio perché ambiva ad un potere autocratico (*depictum orbem in membrana contionesque regum ac ducum ex Tito Livio circumferret*).

storia repubblicana attraverso la famosa galleria dei *summi viri* di cui purtroppo non restano tracce sufficienti per comprendere nella sua interezza le “tappe” del passato che sembrano convergere verso il monumento di Augusto nella piazza del Foro⁷⁰; tuttavia si conviene generalmente sul fatto che le statue dei grandi *duces* avessero come primo motivo di elogio il *triumphus* ottenuto sulle popolazioni conquistate⁷¹, costituendo così un percorso militare di allargamento della conquista dell’orbe, cui si aggiungevano le altre *virtutes*, generalmente conformi con il programma moralizzante del *princeps* e con il sistema di valori che egli stesso ambiva a rappresentare. Sembra plausibile che oltre alle statue e agli *elogia* si potessero ammirare raffigurazioni delle gesta di questi uomini politici, forse scelti dallo stesso Augusto per aver avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dello Stato, anche sulla scorta del *cursus honorum* da loro attraversato⁷². Si è spesso insistito sull’influenza che questa imponente galleria potesse avere sulla letteratura coeva⁷³, anche se nel caso di Livio non sembra essere stata condivisa totalmente per le differenze tra gli *elogia* e le caratteristiche riscontrabili nella prima decade della sua opera⁷⁴, ma la possibilità di far coincidere l’espansione ecumeni-

⁷⁰ Per uno studio complessivo, cfr. J. Geiger, *The First Hall of Fame: a Study of the Statues in the Forum Augustum*, Leiden - Boston 2008.

⁷¹ Cfr. Svet. *Aug.* 31, 8: *Proximum a dis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium P. R. ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit...*

⁷² Svet. *Aug.* 31, 7: *professus est edicto: “commentum id se, ut ad illorum velut ad exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatium principes exigerentur a civibus”.*

⁷³ Ampia bibliografia sui rapporti tra gli autori di età augustea e i personaggi di età repubblicana presenti nel foro in J.D. Chaplin, *Livy’s Exemplary History*, Oxford 2000, p. 172 n. 18.

⁷⁴ Per una ricognizione sul valore degli *exempla* assunti nella letteratura, cfr. M. Mazza, *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un’analisi storiografica della Praefatio ai Libri ab Urbe condita*, Catania 1966; H. Whe-

ca dell'impero con una, sia pur a volte "accomodata", progressione geografica di Floro, può essere nata proprio dall'idea di celebrare l'antica storia di Roma già visibile *per imagines* nel foro di Augusto da un autore più libero dalle pressioni dell'epoca e intenzionato a far prevalere questo criterio narrativo attraverso una semplificazione ulteriore dello stesso percorso del foro: i *summi viri* di Floro, infatti, nel complesso coincidenti almeno con quelli rimasti nelle testimonianze sulla *Hall of Fame* augustea⁷⁵, vengono raffigurati in modo

atland Litchfield, *Exempla Virtutis in Roman Literature*, «HSCPh», 25 (1914), pp. 1-71. Sul valore di questi *elogia* in relazione alla storiografia, L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981, che evidenzia l'ipotesi di Augusto estensore dei testi e artefice delle inclusioni ed esclusioni dei *viri* dalla galleria. Su possibili analogie con il *de viris illustribus* cfr. L. Braccesi, *Introduzione al de viris illustribus*, Bologna 1973, confutato da M.M. Sage, *The "Elogia" of the Augustan Forum and the "de viris illustribus"*, «Historia», 28 (1979), pp. 192-210. Sui legami tra la propaganda espressa dagli *elogia* e la storiografia di Livio, cfr. J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary* cit., in particolare pp. 168-196; sottolinea invece nel complesso le differenze con la narrazione di Livio T.J. Luce, *Livy, Augustus and the Forum Augustum*, in *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, cur. K.A. Raafaub, M. Toher, Berkeley 1990, pp. 123-138.

⁷⁵ Non si intende sostenere certo la dipendenza della progressione di Floro dalla galleria dei *summi viri*, sia perché l'esiguità dei resti ritrovati e le incertezze nella ricostruzione degli *elogia* non forniscono il materiale necessario, sia perché è difficile istituire un rapporto di analogia tra la scrittura epigrafica e la storiografia come ripresa puntuale. Inoltre non sempre gli *elogia* contengono le stesse notizie del racconto di Floro: in quest'ultimo mancano M'. Valerio Massimo (dict. 494) e C. Cornelio Cethego (cos. 197) perché la tendenza ad accorpare le guerre spinge l'autore a non menzionarne le singole fasi. Si può piuttosto ribadire l'intento e la spinta ideologica che può aver contribuito all'allestimento di questa breve rassegna di eventi che è l'opera di Floro.

quasi esclusivo come conquistatori, *duces* la cui esperienza si conclude con il meritato trionfo⁷⁶.

1.4 *Floro e la retorica: un criterio narrativo*

In una prospettiva non dissimile da Livio, dunque, la storiografia è *monumentum* (1, *praef.* 10), una forma di *memoria* del passato che viene riattualizzato per fornire modelli nel presente e si propone come coscienza civica e riferimento culturale⁷⁷. Sebbene il presupposto di partenza sia comune alla storiografia letteraria latina nel suo insieme, il principio compositivo di Floro è molto diverso: nell'uso di una prima immagine, l'idea di mappa (*qui terrarum situs pingunt*) che si concretizza in una seconda, *in brevi quasi tabella*, si definisce una macrostruttura della storia in cui i singoli eventi hanno un ordine preciso e una serie

⁷⁶ L'opera di Floro sembra dunque rispondere alla domanda di Tacito, certamente riflesso dei suoi tempi, (*ann.* 1, 3, 7) *quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset?* con una rassegna degli eventi che all'età augustea hanno condotto, con una ricostruzione sintetica, ma efficace dei fatti più importanti della storia passata. Cfr. le considerazioni di A. Gowing, *Empire and Memory: Representations of the Roman Republic in Imperial Culture*, Cambridge 2005, pp. 158-159.

⁷⁷ La bibliografia sulla *praefatio* di Livio è molto ampia, ma come riferimento rimandiamo agli studi di Mazza, *Storia e ideologia* cit., Catania 1966, pp. 50 e ss. e Id., *La praefatio di Livio, una rivisitazione*, in *La cultura storica dei primi due secoli dell'Impero Romano*, Milano 3-4 giugno 2004, cur. L. Troiani, G. Zecchini, Roma 2005, pp. 49-53. Indispensabile sempre il commento di R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy, books 1-5*, Oxford 1965. Sull'idea della *memoria* come categoria culturale nel mondo antico un'utile messa a punto in T. Späth, *Au lieu des Lieux, les actes de mémoire. Figurations du passé et pratiques sociales*, in *Une mémoire en actes. Espaces, figures et discours dans le monde romain*, cur. S. Benoist, A. Daguet-Gagey, C. Höet-van Cauwenberghe, Villeneuve d'Ascq 2016, pp. 23-46, con la bibliografia relativa.

di collegamenti tra loro, così da apparire senza soluzione di continuità. La spiegazione di Floro ha secondo me un valore preciso: per ottenere una narrazione stringata ed efficace, l'autore punta ad una precisa tecnica propria della retorica antica testimoniata in diverse fonti per la *memoria* dell'oratore che lo storico adotta proprio per superare la *magnitudo* e la *diversitas* dei fatti narrati, che rischia di compromettere il carattere unitario ed immediato della narrazione.

Secondo la *Rhetorica ad Herennium* prima, ed altre fonti poi⁷⁸, l'*artificiosa memoria* è utile all'oratore per ricordare l'ordine degli argomenti e delle parole da pronunciare nel discorso e consiste nel collocare delle *imagines* pregnanti nei *loci memoriae*, degli spazi immaginati mentalmente e collegati tra loro in cui i contenuti, richiamati dalle *imagines*, potessero riaffiorare alla mente del parlante ed essere correttamente espressi:

...item qui nemonica didicerunt, possunt, quod audierunt, in locis collocare et ex his memoriter pronuntiare. Nam loci cerae aut cartae simillimi sunt, imagines litteris, dispositio et collocatio imaginum scripturae, pronuntiatio lectioni. Oportet igitur, si volumus multa meminisse, multos nobis locos comparare, uti multis locis multas imagines collocare possimus (3, 30).

Questo sistema di “caselle”, descritte variamente dalla teoria perché ovviamente di tipo personale e diverso a seconda degli individui che ne possono fare uso⁷⁹, va a formare una griglia, in cui collocare le *res* espresse attraverso immagini. In questa direzione Cicerone spiega con chiarezza:

⁷⁸ Sul tema della memoria come tecnica retorica, cfr. F. Yates, *The Art of Memory*, London 1966. Sulle intersezioni tra la tecnica e la letteratura, J.P. Small, *Wax Tablets of the Mind. Cognitive studies of memory and literacy in classical antiquity*, London 1977; sulle modalità della memoria come coscienza collettiva, cfr. R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge - New York 2004; Gowing, *Empire and Memory* cit.

⁷⁹ Cfr. oltre a *Rhet. Her.* 3, 29-32, *Cic. de orat.* 2, 353-360; *Quint. inst.* 11, 2.

His autem formis atque corporibus, sicut omnibus, quae sub aspectum veniunt, sede opus est; etenim corpus intellegi sine loco non potest. Quare ne in re nota et pervolgata multus et insolens sim, locis est utendum multis, inlustribus, explicatis, modicis intervallis, imaginibus autem agentibus, acribus, insignitis, quae occurrere celeriter, quae percutere animum possint; quam facultatem et exercitatio dabit, ex qua consuetudo gignitur, et similium verborum conversa et inmutata casibus aut traducta ex parte ad genus notatio et unius verbi imagine totius sententiae informatio, pictoris cuiusdam summi ratione et modo formarum varietate locos distinguentis (de orat. 2, 358).

Cicerone non entra nel merito della tipologia dei *loci*, ma evidenzia la loro necessità e vicinanza, perché contengano immagini “vive, intense, significative” e descrive la capacità dell’oratore come un grande pittore, che disponendo variamente le figure, distingue i vari spazi di una pittura. Quintiliano, che appare più scettico su questa tecnica, aggiunge alcuni esempi di *loci*, come una casa fatta di molte stanze, ma aggiunge: *quod de domo dixi, et in operibus publicis et in itinere longo et urbium ambitu et picturis fieri potest* (Quint. inst. 11, 2, 21).

Questo procedimento, se utilizzato per comporre un’opera storica come quella di Floro, dispone i fatti secondo un ordine preciso (*item putamus oportere ex ordine hos locos habere, Rhet. Her. 3, 31*) e narra gli episodi in “caselle” illuminate da una o più *imagines*. Questo sistema sembra risolvere il problema che Floro si è posto come priorità assoluta: non interrompere *aciem intentionis*, nesso complesso, che sembra indicare sia il procedimento di ricezione della narrazione (lo “sguardo dell’attenzione” del lettore) che la “schiera dei fatti narrati” così da abbracciare gli eventi in un unico sguardo d’insieme (*totam eius imaginem amplectar... si pariter atque insemel universam magnitudinem eius ostendero, 1, praef. 3*)⁸⁰. Se infatti i *loci memoriae* di Floro sono spazi “geografici” (che talora si configurano come territori dell’ecu-

⁸⁰ Cfr. C. Renda, *Ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit (Flor. 1, 3): una riconsiderazione*, in Martino, Ficca, Grisolia, *La lingua* cit., pp. 311-320.

mene, ma per gli eventi interni troviamo indicati luoghi significativi di Roma stessa), in quelle caselle troviamo spesso *imagines* che, più che fissare la memoria del produttore, restano in modo efficacissimo nella memoria del ricevente come un'istantanea indelebile che chiarisce ed enfatizza la narrazione.

Quintiliano sembra con efficacia descrivere un procedimento simile a quello scelto da Floro, usando peraltro la stessa idea di *tabula* in cui si devono riunire diversi contenuti:

Nec pictura in qua nihil circumlitum est eminent, ideoque artifices, etiam cum plura in unam tabulam opera contulerunt, spatiis distingunt, ne umbrae in corpora cadant (inst. 8, 5, 26).

Il *locus*, ben diversamente dai τόποι greci, diviene nella retorica latina uno spazio fisico, e così in Floro il fatto è pensato in una dimensione “spaziale” e reso “visibile” attraverso un meccanismo descrittivo attivato con varie strategie: come osserva Ann Vasaly⁸¹, già in Cicerone la necessità di realtà concrete e convincenti trasforma le “immagini” in *descriptio, evidentia, ἐνάργεια*, considerando che la vista è il senso più diretto per la comprensione dei fatti e contribuisce fortemente ad innestare nell'ascoltatore / lettore una serie di forti emozioni, non di rado indignazione o pietà⁸². L'oratore contribuisce a creare un'associazione tra luoghi e personaggi e/o popoli che ridefinisce proprio la percezione che i Romani hanno di sé stessi in relazione ai luoghi del Mediterraneo e alle distanze misurate sulla base della centralità di Roma.

In una struttura narrativa di questo tipo, dunque, il lettore di

⁸¹ A. Vasaly, *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley 1993, pp. 89-104.

⁸² Cfr. G. Zanker, *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «RhM», 124 (1981), pp. 297-311 e S. Newman, *Aristotle's Notion of "Bringing - before - the - Eyes": Its Contributions to Aristotelian and Contemporary Conceptualizations of Metaphor, Style and Audience*, «Rhetorica», 20.1 (2002), pp. 1-23.

Floro si accorge molto presto che l'impalcatura dell'opera è "puntellata" da rimandi ad immagini che servono a fissare e amplificare la portata degli eventi, la cui trattazione non è tanto dettagliata né sul piano cronologico né su quello contenutistico, ma converge generalmente in una sintesi brillante e ricca di *pathos*, di frequente ottenuto con l'ingrandimento di un particolare ad effetto.

Un esempio significativo tra i tanti è il racconto della morte di Tiberio Gracco, che rappresenta a tutti gli effetti l'inizio delle guerre civili, *incipit* del secondo libro che "riparte" dal 133 a. C., mentre il primo si era concluso con la disfatta di Carre del 55 ed una breve ricapitolazione.

Nella premessa che fa da proemio alle guerre civili⁸³ l'autore riflette sulle leggi graccane *specie quidem plebis tuendae*, ma in realtà finalizzate ad un potere personale (*re autem dominationem sibi acquirens*, 2, 1, 1). Questa doppia valutazione dei provvedimenti, che lascia trasparire un giudizio complesso e coerente sugli eventi di quegli anni, innesta però un meccanismo pericoloso, che Floro evidenzia concatenando i paragrafi successivi come direttamente dipendenti dal primo in una deriva sempre più finalizzata all'affermazione di singoli personaggi disposti ad ogni forma di violenza. Se nel caso specifico di Tiberio Gracco⁸⁴ si evidenzia la *res ingens* da lui tentata,

⁸³ Per un'analisi esaustiva dei rapporti tra Seneca padre e Floro, in merito all'inizio del secondo libro con la rivolta dei Gracchi, cfr. Canfora, *Augusto* cit., pp. 138 e ss.

⁸⁴ *Sed hic, sive Mancinianaededitiois, quia sponsor foederis fuerat, contagium timens et inde popularis, sive aequo et bono ductus, quia depulsam agris suis plebem miseratus est, ne populus gentium victor orbisque possessor laribus ac focis suis exsultaret...* (2, 2, 2-3). Il personaggio di Tiberio sembra avere uno statuto particolare nel secondo libro: a lui viene dedicato un brevissimo ritratto, di impostazione propriamente aristocratica, che appare conferirgli il ruolo di "capostipite" delle guerre civili: *Primam certaminum facem <Ti.> Gracchus accendit, genere, forma, eloquentia facile princeps* (2, 2, 1). Per un breve profilo dei ritratti di matrice aristocratica, ricostruibili attraverso le testimonianze

con un inizio solenne, che definisce una sorta di breve ritratto del personaggio, successivamente il fratello Gaio, Saturnino, Druso, il pastore Atenione nelle rivolte servili, Spartaco, rappresentano una prima forma degenerata di guerra civile, in qualche modo “innescata” dalla vicenda dei Gracchi e caratterizzata da una forte discriminazione tra *cives* e *socii*, schiavi e gladiatori, avvertiti comunque come “altri” rispetto al popolo romano, e dunque coinvolti in uno scontro ancora ammissibile. Più grave è poi lo scontro tra *cives* condotto da Mario e Silla, una sorta di prova generale allo scontro tra Cesare e Pompeo, un racconto nel racconto, che porterà attraverso varie fasi all’affermazione di Augusto. Il “capostipite” di tali guerre ci viene presentato con precise caratteristiche “nobili”: *genere, forma, eloquentia facile princeps*, ma successivamente è subito inserito negli scontri che si tennero con efferata violenza, prima sui rostri, poi nel foro, infine sul Campidoglio⁸⁵:

Caedes a foro coepit. Inde cum in Capitolium profugisset plebemque ad defensionem salutis suae manu caput tangens hortaretur, praebuit speciem regnum sibi et diadema poscentis, atque ita duce Scipione Nasica, concitato in arma populo, quasi iure oppressus est (2, 2, 7).

Nel mezzo del tumulto, Tiberio si tocca il capo per chiedere protezione e il suo gesto appare invece quello di chi vuole mettersi sulla testa una corona, con conseguente ambizione alla regalità. Questo dettaglio, in proporzione significativo in un racconto di una ventina di righe, se non è con certezza attribuibile all’invenzione di

epigrafiche, cfr. M. Pani, *La politica in Roma antica: cultura e prassi*, Roma 1997, pp. 44 e ss.

⁸⁵ Mi sembra interessante sottolineare che tra le fonti che riportano il racconto della morte di Tiberio Gracco c’è *Rhet. Her.* 4,55,68, che offre un esempio di *enargeia* prospettando, in termini ancora più patetici, l’ultima scena della vita di Tiberio. Questo conferma l’idea che alcuni temi storici appartenessero agli esercizi di retorica fin dall’età repubblicana.

Floro⁸⁶, è un'istantanea che illumina l'episodio, cattura l'attenzione del lettore e in certo qual modo costituisce una "lettura" dell'evento, fornendone la chiave interpretativa. Infatti nel racconto di Floro assume particolare importanza, sia perché è posta alla fine del racconto come spesso avviene nei brevi paragrafi dello storico, rappresentando dunque la punta più alta della narrazione, sia perché è veicolo dell'opinione di molti scrittori⁸⁷ ed è condivisa dallo storico che fin dall'*incipit* del paragrafo, una sorta di proemio alle guerre civili, annovera tra le cause della crisi l'aspirazione ad un potere personale, e conclude lo stesso aggiungendo *quasi iure oppressum est* (2, 2, 7). Questa luce fosca sembra del resto fornire la chiave di lettura di tutti i successivi scontri delle guerre civili, legate alla mania di potere e all'ascesa politica di singole individualità. Ma è di grande effetto che un'immagine possa esprimere un senso "doppio" e che sia colta in un piccolo dettaglio, come un gesto, un ritratto, che accompagna l'immaginazione del lettore anche nella narrazione successiva, come cifra interpretativa di quel segmento storico.

Sarebbe possibile credere che a queste *imagines* potessero corrispondere anche fisicamente dei sussidi visivi, come sembra avvenisse in alcune circostanze nella pratica oratoria⁸⁸, perché già Polibio

⁸⁶ Il dettaglio di quest'episodio è narrato allo stesso modo solo in Plutarco (*Gracc.* 19, 2-3) e successivamente in *vir. ill.* 64. Si può ipotizzare la dipendenza della notizia da una fonte dell'epoca, il *liber ad Pomponium* di Caio Gracco, citato da Plutarco, ma non per questo specifico dettaglio.

⁸⁷ L'aspirazione alla tirannide di Tiberio Gracco è attestata in Sall. *Ing.* 31; *Rhet. Her.* 4, 55, 68; Cic. *Lael.* 41 e Diodoro Siculo (34-35,33).

⁸⁸ Cfr. E. Keuls, *La retorica e i sussidi visivi in Grecia e Roma*, in *Arte e Comunicazione nel Mondo Antico. Guida storica e critica*, cur. E.A. Havelock, J.P. Hershbell, Bari 1992, pp. 167-174, che riferisce l'importante testimonianza di Plinio (*nat.* 35, 23) secondo cui L. Ostilio Mancino, il primo ad entrare a Cartagine dopo la sua resa, predispose delle immagini che raffiguravano i luoghi e le offensive messe in atto contro la città e le espose alla plebe nel Foro in occasione della sua campagna per il consolato.

sembra accennare alla volontà degli storici di “cercare in ogni circostanza di mettere davanti agli occhi le cose terribili” (Plb. 2, 56, 8), ma non conosciamo in dettaglio la pratica di letture pubbliche di opere storiche⁸⁹ e non necessariamente il nostro autore sembra presupporre anche per il suo testo una pratica del genere, anche se non è da escludersi, nel caso di Floro ancora più di altri, che lo storico si servisse di pannelli dipinti sia per rendere più chiara la narrazione (ad esempio attraverso le carte del mondo) sia appunto per sottoporre allo sguardo le scene più spettacolari.⁹⁰

In merito a questa pratica, sebbene molto più tardi, Cassiodoro ci testimonia la circolazione dell'opera poetica di Dionigi il Periegeta accompagnata da una tavola, che ne agevolava la lettura, a cui lo

Anche Quintiliano ricorda episodi simili: Marco Antonio, che presentò al popolo la pretesta insanguinata di Cesare (*Sed non ideo probaverim, quod factum et lego et ipse aliquando vidi, depictam in tabula sipariove imaginem rei cuius atrocitate iudex erat commovendus: quae enim est actoris infantia qui mutat illam effigiem magis quam orationem pro se putet locuturam?*, *inst.* 6, 1, 40), un anonimo oratore che mostra il ritratto funebre in cera del marito dell'accusata (*inst.* 6, 1, 40); Tito Labieno che si era servito di un ritratto per l'accusa contro Rabirio, difeso da Cicerone (*Rab. Perd.* 9, 25; *Quint. inst.* 6, 1, 49); l'oratore Marco Curio che mise in ridicolo il suo accusatore (*Quint. inst.* 6, 3, 72). Sul tema cfr. G. Moretti, *Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell'oratoria*, in *Le passioni della retorica*, cur. G. Petrone, Palermo 2004, pp. 63-96; A. Garcea, *Tamquam videntes demonstrare: la phantasia et les passions dans les théories rhétoriques sur la pitié*, «Pallas», 69 (2005), pp. 73-83. Questi episodi potrebbero dimostrare la presenza di sussidi concreti nella formulazione del discorso retorico e si rinsaldano con la funzione politica dell'idea della conquista, oggetto del discorso di Mancino e tema di fondo della storiografia “visiva” dell'opera di Floro.

⁸⁹ Qualche accenno in A. Momigliano, *Gli storici del mondo classico e il loro pubblico: alcune indicazioni*, «ASNP», s. 3, 8 (1978), pp. 59-75.

⁹⁰ In generale R. Nicolai, *La storiografia* cit., p. 152, che tuttavia non pensa al caso specifico di Floro.

stesso fa riferimento suggerendo ai monaci di utilizzarla per meglio comprendere i manuali di geografia all'epoca circolanti e distingue con chiarezza i testi scritti, che si apprendono con le orecchie attraverso la lettura, dalle rappresentazioni grafiche che vanno viste con gli occhi:

Deinde Penacem Dionisii discite breviter comprehensum⁹¹, ut quod auribus in supradicto libro percipitis, paene oculis intuentibus videre possitis (inst. 1, 25, 2).

Sia che si voglia ipotizzare la traccia di un uso più antico, sia che Floro faccia esclusivo riferimento alla sua tecnica compositiva, l'uso di *imagines* che conferiscono efficacia al dettato è testimoniato già dal modo in cui Floro descrive l'opera stessa: all'idea di una mappa complessiva della storia, infatti, si aggiunge il carattere fortemente "visivo" della narrazione (*in brevi quasi tabella*) che conferisce concretezza alla prima: la *descriptio*, del resto, diviene uno strumento retorico indispensabile già nelle raccolte di esercizi del periodo imperiale, proprio nell'interesse della storiografia, indissolubilmente legata per Teone e gli altri retori di età imperiale alla retorica. È verosimile pensare che Floro abbia voluto dare un riferimento "pittorico" concreto a questo *usus scribendi* rimandando con un lessico preciso ed inequivocabile all'idea del dipingere realizzando nell'espressione il momento di sovrapposizione della dimensione temporale della narrazione (*brevis*)⁹² saldata a quella "spaziale" della struttura compositiva.

⁹¹ È significativo che a proposito del *pinax* Cassiodoro usa l'espressione *breviter comprehensum*, riprendendo, in analogo contesto cartografico, un'espressione molto simile a quella di Floro, divenuta poi molto cara a Girolamo (cfr. nota 93). Sull'opera di Dionigi, cfr. J.L. Lightfoot, *Dionysius Periegetes, Description of the Known World*, Oxford 2014. Sul passo di Cassiodoro, cfr. G. Polara, *Cassiodoro e il greco*, in *Specula Historicorum, trasmissione e tradizione dei testi storiografici nel mondo greco*, Tivoli 2019, pp. 183-209.

⁹² Sulla *brevitas* come criterio compositivo, cfr. F. Gasti, *La forma breve della prosa nella storiografia latina di età imperiale e tarda*, «Koinonia», 39 (2015),

tiva dell'opera (*tabella*). Mi sembra estremamente significativo che il più o meno contemporaneo Plutarco, confrontando pittura e storiografia, affermi che, sebbene differiscano per le tecniche impiegate, per la materia e per i modi dell'imitazione, esse abbiano lo stesso obiettivo e dunque lo storico migliore è quello che sa riprodurre un quadro vivo delle situazioni e dei personaggi (ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν πάθεισι καὶ προσώποις εἰδωλοποιήσας, *Glor. Ath.* 347a).

Brevi tabella è dunque un nesso complesso, ma non scelto a caso: la brevità è la cifra costitutiva dell'opera di Floro, si realizza attraverso una narrazione selettiva e riguarda l'aspetto diegetico del racconto storico; metaforicamente però sostituisce la "misura" fisica che ci attenderemmo dall'immagine costituita da *tabella (parva)*. Quest'ultima riporta sul piano visivo dello spazio l'opera ed è proposta al diminutivo per ribadire l'idea di una raffigurazione che comprime in uno spazio ridotto una immagine ampia, come quella della mappa. Floro gioca dunque con una sorta di sinestesia, che mescola due piani sensoriali diversi, descrivendo in modo assolutamente unico un prodotto letterario dalle caratteristiche singolari e saldando fin da subito lo strumento della parola a quello dell'immagine vivida di cui farà largo uso⁹³.

pp. 345-365 e la ricognizione di L. Nosarti, *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna 2010.

⁹³ Per la ripresa dell'immagine in Girolamo, in contesti in cui esprime l'esigenza di chiarezza e sintesi, cfr. Hier. *In psalm. praef.*; *in eccles.* 12, 1; *in Is.* 18, 66, 22; *epist.* 73, 5; 123, 13, in una occorrenza connesso alla stessa espressione di Floro *qui terrarum situs pingunt* (*epist.* 60, 7). Sui rapporti di Girolamo con l'opera storiografica di Floro, G. Puccioni, *Il problema delle fonti storiche di S. Girolamo*, «ASNP», 25 (1956), pp. 191-212; Id., *Interpretazione di "suboles" in Floro (1, 1, 4)*, «ASNP», 25 (1956), pp. 234-244. Ritorna sul tema a proposito della questione sul prologo all'opera storica di Floro M.C. Scappaticcio, *De vita L. Annaei: sondaggi sul prologo dell'opera storiografica di Floro*, «BStudLat», 47.2 (2017), pp. 541-555.

2. Il corpo come immagine e immagini del corpo nella storiografia di Floro: forme di rappresentazione a confronto

2.1 *Premessa*

Per apprezzare e cogliere l'originalità dell'opera di Floro, è necessario partire da alcuni presupposti del fare storia che possono aver guidato le sue scelte compositive: la distanza cronologica dai fatti narrati, infatti, pone l'autore nella condizione di "conoscenza totale" (*synopsis*) degli avvenimenti, e dunque in una visione complessiva della storia (*tota simul*)¹, che deve tradurre al suo lettore in modo che le cose appaiano chiare, disposte in una forma che conferisca un ordine comprensibile.

La novità di Floro, anche rispetto al suo modello privilegiato, Livio, sta nell'aver superato l'impianto annalistico e la volontà di offrire un racconto dettagliato delle vicende storiche a favore di un resoconto breve ed efficace² e poichè la cronologia effettiva

¹ Per il punto di vista "olimpico" dello storico onnipotente e onnisciente, cfr. Lucian. *Hist. conscr.* 49. Molte di queste riflessioni generali sono tratte dal bellissimo lavoro di A. Zangara, *Voir l'histoire. Théories anciennes du récit historique: II^e siècle avant J.-C.-II^e siècle après J.-C.*, Paris 2007, pp. 21-46.

² Naturalmente non è possibile un raffronto sistematico tra lo scrittore e il suo modello per le parti in cui Livio non ci è pervenuto, ma alcune osservazioni possono ritrovarsi in P. Zancan, *Floro* cit., e in C. Renda, *Sanguinis Inundatio: Camillo e i Galli nell'opera di Floro*, in *Generi senza confini*.

dei fatti rischia di compromettere l'unità d'insieme (come in Tucidide, per esempio)³ la divisione in due libri scelta da Floro con la ripartizione tra eventi esterni e interni conferisce un'unità della "forma" della storia di Roma che garantisce una prospettiva sinottica e dunque una comprensione più agevole dell'intera sequenza dei fatti. La visione d'insieme che Floro vuole dare, naturalmente, non può coincidere totalmente con il risultato che può fornire la pittura: solo il quadro (*tabella*) può davvero garantire una visione, mentre la scrittura può al massimo offrire una "panoramica", in cui molte visioni di altrettanti fatti si succedono più o meno seriatamente; l'unica soluzione che può garantire un effetto vicino a quello del quadro è la *brevitas*, criterio metodologico espresso chiaramente dall'autore, che consente di avvicinare il più possibile i fatti e renderli dunque immediatamente percepibili e comprensibili al lettore (*in brevi quasi tabella*). In questo progetto gioca naturalmente un ruolo importante anche l'accorpamento dei fatti, la loro strutturazione in modo organico, come un "corpo unico"⁴ che, come nel caso della suddivisione scelta da Floro, si sottrae alla successione temporale. Naturalmente, come dice Polibio⁵, i

La rappresentazione della realtà nel mondo antico, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2018, pp. 309-324.

³ È opinione di Dionigi di Alicarnasso nel *Tucidide*, *passim*, che la frammentazione dovuta alla suddivisione per stagioni, così da perseguire il racconto degli eventi concomitanti, abbia prodotto come effetto una difficoltà del lettore nel seguire e comprendere gli eventi. Cfr. A.D. Walker, *Enargeia and the Spectator in Greek Historiography*, «TAPhA», 123 (1993), pp. 353-377.

⁴ La riflessione sulla *dispositio* attraverso l'immagine dell'opera letteraria come 'corpo' coinvolge moltissimi autori a partire da Platone (*Phdr.* 264); cfr. tra gli altri, *Rhet. Her.* 4, 58; *Tac. dial.* 21; *Cic. de orat.* 2, 325; 3, 46; *Hor. ars* 1-9; 23; 150. Cfr. F. Berardi, *Le figure dell'evidenza. Descriptio e Demonstratio nella Rhetorica ad Herennium*, «RFIC», 135 (2007), pp. 289-308.

⁵ Cfr. Zangara, *Voir l'histoire* cit., con l'elenco dei passi e la bibliografia relativa.

fatti storici hanno già una loro propria forma che esige di essere vista da una prospettiva sinottica, soprattutto quando si può individuare con chiarezza il soggetto che agisce e determina gli eventi: Roma e il suo potere accresciutosi velocemente. In questa prospettiva, la storia può divenire “universale”, nella misura in cui a partire dall’ingresso sulla scena del popolo romano gli eventi del mondo, prima separati, sono apparsi unificati sotto l’egida di Roma⁶. Se inoltre la storia è la narrazione dello sviluppo dell’impero romano, naturalmente si torna ad una prospettiva cartografica dell’evoluzione dei fatti⁷, non diversa da quanto lo stesso Floro afferma nella *praefatio*. Da questa visione all’idea che la Storia, avendo una direzione, abbia anche un “fine”, il passo è breve e in qualche modo giustifica l’operazione fatta da Floro, che in effetti racconta il passato di Roma per spiegare una crescita del popolo romano che sfocia nel principato augusteo, precedente necessario all’età imperiale degli Antonini di cui egli è espressione⁸.

Da un punto di vista tecnico, però, questa successione serrata di eventi in “panoramica” va narrata in modo che il lettore sia quasi spettatore dei fatti, secondo un sistema che ha una lunga e complessa tradizione: l’uso dell’*enargeia*, ossia un insieme di strategie che conferiscano vividezza al racconto, mettendo le vicende «quasi davanti agli occhi»⁹. Questo concetto, largamente attestato nella

⁶ Plb. 1, 1-4.

⁷ Cfr. C. Jacob, *Polybe*, in *Le savoir grec*, cur. J. Brunshwig, G. Lloyd, Paris 1996, p. 777.

⁸ Non mi sembra del tutto condivisibile l’idea di Gowing, *Empire and Memory* cit., pp. 117 e ss., che sostiene l’assenza assoluta e la deliberata esclusione della storia della Repubblica dall’età di Traiano in poi.

⁹ Questa espressione si ritrova pressoché identica in tutti gli autori antichi (cfr. per esempio, Cic. *part.* 20; D.H. 7, 1; *de orat.* 3, 202; *orat.* 139; *top.* 97; Quint. *inst.* 4, 2, 63; 6, 2, 32; 8, 3, 62); la bibliografia sul tema è molto vasta, ma cfr. tra i tanti: A.D. Walker, *Enargeia* cit., pp. 353-377; R. Webb, *Mémoire et imagination: les limites de l’enargeia dans la théorie rhétorique*

testimonianza degli antichi e direi centrale nella riflessione sulle tecniche retoriche da acquisire nella formazione oratoria, praticamente alla base di tutti gli autori della letteratura latina, si presenta particolarmente sfuggente ad una definizione unica dei mezzi utilizzati per conseguire questo effetto visivo così importante. Esiste però una distinzione fondamentale per comprendere alcune immagini scelte da Floro per il suo racconto storico: mentre generalmente l'effetto della visualizzazione si intende da perseguire con la descrizione dettagliata e nei minimi particolari del fatto, come se la parola dello scrittore guidasse lo sguardo dello spettatore, che ha così tutti gli elementi per ricostruire l'immagine, esiste nella precettistica retorica una diversa strategia, connessa al termine *energeia* (da non confondere con *enargeia*) che produce un tipo diverso di visione: di origine aristotelica, l'idea rimanda all'uso della metafora, o all'impiego di immagini che, per associazione, come la similitudine, sollecitano l'immaginazione dell'ascoltatore / lettore e «lo pongono alla presenza visiva degli oggetti significati»¹⁰. Se dunque l'effetto di immediatezza visiva è lo stesso, i mezzi per ottenerlo sono molto diversi, e, nel caso dell'*energeia*, direi, allontanano l'autore dalla *mimesi* del reale vera e propria per consentirgli uno spazio di libertà molto più ampio. È probabile, come si ritiene generalmente, che l'obiettivo comune e la somiglianza terminologica abbiano determinato una sovrapposizione dei due concetti¹¹,

grecque, in *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques)*, cur. C. Lévy, L. Pernot, Paris – Montreal 1997, pp. 229-248; S. Dubel, *Ekphrasis et Enargeia: la description antique comme parcours*, in Lévy, Pernot, *Dire cit.*, pp. 249-264; L. Spina, *L'enargeia prima del cinema: parole per vedere*, «Dioniso», 4 (2005), pp. 196-209. Un tentativo di ricognizione e classificazione del concetto è stato fatto da F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.

¹⁰ Berardi, *La dottrina cit.*, p. 24.

¹¹ Nel trattato *De elocutione* di Ps-Demetrio, generalmente datato al II sec. a. C. (cfr. P. Chiron, *Un rhéteur méconnu: Démétrios (Ps.-Démétrios de*

ma generalmente «in poesia questo avviene perseguendo effetti poeticamente sorprendenti, dunque dotati di Ἐνέργεια, per affascinare e soggiogare l'uditorio; in prosa realizzando una descrizione minuziosa e al tempo stesso vivida del reale, caratterizzata da Ἐνάργεια, per ottenere la persuasione»¹².

Se consideriamo a questo punto l'opera di Floro, è subito evidente che la descrizione minuziosa in un'opera *brevis* può riguardare solo “frammenti di immagini”, piccoli particolari di un evento che si collocano in punti chiave della narrazione per darle un aspetto più vivido, mentre altrettanto frequente, come avremo modo di vedere, è il ricorso alla seconda modalità, fatto questo estremamente originale per un autore di storiografia, che non rifugge dai modelli poetici cui anzi attinge a piene mani.

Nella “forma” della storia riorganizzata da Floro secondo le diverse fasi della vita dell'uomo¹³ il rapporto tra racconto e immagine si fa più stretto, specie quando l'autore vuole enfatizzare alcuni momenti di passaggio della storia, o episodi che hanno per lui un particolare valore. Sia che si tratti di immagini attinte da altri autori, sia che si tratti di invenzioni originali dello scrittore, nel racconto breve esse assumono un rilievo molto importante, imponendosi talvolta

Phalère): *essai sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, Paris 2001) sembra esserci per la prima volta una distinzione tra due forme di *enargeia*; cfr. L. Calboli Montefusco, Ἐνάργεια et Ἐνέργεια: *l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte* (*Rbet. Her.* 4, 68), «Pallas», 69 (2005), pp. 43-58. Cfr. anche C. Calame, *Quand dire c'est faire voir: l'évidence dans la rhétorique antique*, «EL», 229 (1991), pp. 3-22; M. Fruyt, *Demonstrare, monstrare et leurs dérivés: étude lexicale*, «Pallas», 69 (2005), pp. 17-29.

¹² La facoltà preposta alla produzione di entrambe queste immagini è la φαντασία; cfr. A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed enargeia*, Pisa - Roma 1998, p. 104.

¹³ L. Havas, *Le corps de l'Empire romain vu par les auteurs latins et grecs: un chapitre de l'historiographie et de la rhétorique gréco-romaines*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, cur. M. Sordi, Milano 1992, pp. 239-259.

nel breve giro di un paragrafo, per fare da connettivi o da chiave interpretativa della narrazione.

2.2 *Il corpo come immagine*

Nello sforzo di conferire unità e concretezza ad una narrazione che doveva abbracciare settecento anni di storia, il rilievo dato ad alcune costanti è particolarmente significativo e si basa su una scelta precisa dell'autore: la cura per i particolari "fisici", corporei dei personaggi che hanno fatto la storia, talvolta definiti in senso reale, talvolta metaforico, e di contro, invece, il reiterarsi della metafora del popolo romano come corpo, che si ammala, che dalla crisi delle guerre civili si riprende, grazie ad Ottaviano, con una nuova "testa". Floro "pittore", dunque, seleziona un sistema di immagini che evidenziano il corpo in due direzioni opposte e sovrapposte: come micro-rappresentazione del dettaglio nella sua funzione realistica e plastica e come macro-rappresentazione dell'evoluzione della storia e del popolo romano. Sebbene non si tratti di una invenzione originale di Floro, in quanto si tratta di uno dei più immediati livelli conoscitivi da un punto di vista antropologico¹⁴ e aveva già una lunga tradizione letteraria, in quest'opera *brevis* risulta di particolare efficacia, assolvendo due compiti complementari: fornire effetto visivo alla narrazione, per mezzo del dettaglio del corpo del personaggio, e creare un raccordo "connettivo" nella storia, come se fosse compiuta da un unico grande corpo, il popolo romano. Questo asse si incrina, naturalmente, durante le guerre civili, quando il macro-corpo si infrange dinanzi al prevalere di interessi individuali a scapito della "salute" del corpo unico, per ricompattarsi infine sotto la guida di Ottaviano.

¹⁴ Cfr. G. R. Cardona, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari 1985, p. 43 e ss.

L'idea dell'immagine corpo-stato, in questo caso identificato con la collettività del popolo romano risale ad età antichissima, secondo alcuni sarebbe addirittura di origine egiziana¹⁵, entrata ben presto nella letteratura prima greca¹⁶ e poi latina come mezzo per visualizzare in modo concreto una realtà astratta, si determina nel mondo romano nell'apologo di Menenio Agrippa narrato da Livio¹⁷, ma probabilmente risale al periodo di formazione della storiografia romana dovuto alla generazione di Fabio Pittore e dei suoi successori ed è già riecheggiato da Cicerone (*off.* 3,22), che è certamente l'autore più prolifico in merito alla metafora del corpo, soprattutto per indicare i mali della *res publica*¹⁸; naturalmente la prospettiva di Floro è molto diversa: uomo dell'impero ormai centralizzato nelle mani dell'imperatore, l'idea del *corpus* tende a perdere la caratterizzazione di un "risultato di varie parti", come nell'apologo, o meglio, questo senso viene proiettato in un tempo lontano quando l'unione è stata comunque realizzata da un uomo solo (Romolo, come vedremo prefigurazione di Augusto).

¹⁵ J. K. McVay, *The Human Body as Social and Political Metaphor in Stoic Literature and Early Christian Writers*, «BASP», 37,1-4 (2000), pp. 135-147.

¹⁶ Per le origini greche del *topos*, W. Nestle, *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio», 21 (1927), pp. 350-360.

¹⁷ Sul valore dell'episodio, oltre a G. Petrone, *Metafora e Tragedia: immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996, pp. 118-156, illuminante per tutto lo sviluppo della metafora corpo-stato, cfr. tra i molti studi J. Prim, *L'Aventin et la plèbe: représentation politiques d'un espace urbain dans les sources littéraires des II^e et I^{er} siècles av. n. è.*, in Benoist, Daguet-Gagey, Hoët-van Cauwenberghe, *Une mémoire en actes* cit., pp. 89-118; sulla versione di Livio, Ogilvie, *A Commentary* cit., pp. 312 e ss.

¹⁸ G. La Bua, *Medicina consularis: Cicerone e la cura dello Stato*, in *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone, Atti del V Simposio Ciceroniano, Arpino 10 maggio 2013*, cur. P. De Paolis, Cassino 2014, pp. 45-68. Per la stessa immagine in riferimento alle opere retoriche, M.G. Iodice Di Martino, *La metafora "del corpo" nelle opere retoriche di Cicerone*, «BStudLat», 16 (1986), pp. 22-30.

Gli studi di Luigi Bessone¹⁹ sulla visione biologica della storia hanno lavorato ad una ricostruzione delle fonti, delle interazioni tra autori di storiografia che abbiano scelto uno schema più o meno analogo, in una chiave che considera esclusivamente le teorizzazioni sistematiche sulla crescita organica di uno stato rapportato al modello biologico, escludendo un legame tra tale periodizzazione e la metafora del corpo che in modo “endemico” attraversa la letteratura latina. Questo approccio, se ha il merito di fornire un tentativo di ricostruzione di tali rapporti, non risulta sufficiente nel caso di Floro: egli non si limita alla semplice periodizzazione iniziale, ma la richiama con una serie di precisazioni che connotano in modo chiaro il popolo romano come una persona anche quando commenta e giudica i fatti che lo caratterizzano nelle singole “età”. Tutta la narrazione, come avremo modo di vedere, è disseminata da richiami all’idea della metafora del corpo / stato come mezzo interpretativo della storia del popolo romano, e dunque mi sembra più convincente la posizione di Michel Ruch²⁰, secondo il quale l’idea della crescita, insita nei meccanismi regolativi della natura, è un approccio tipico dei Romani che si origina da una mentalità contadina e misura filosoficamente il progresso come “evoluzione”, “vita”, al contrario dei Greci, che ricorrono all’idea di “costruzione”, assemblaggio di tipo orizzontale, con un grado certamente maggiore di astrazione, ma con una conseguente diversa costruzione del pensiero. Se, secondo Seneca²¹, ogni forma di conoscenza deve rendere manifesto il punto di origine e la sua “crescita”, tale impostazione del pensiero

¹⁹ L. Bessone, *Senectus* cit., *passim*, già in precedenza teorizzato in L. Bessone, *Le età di Roma, da Cicerone a Floro*, «ACD», 31 (1995), pp. 11-19. Sulla stessa linea già J. M. Alonso Núñez, *The ages of Rome*, Amsterdam 1982, pp. 1-28.

²⁰ M. Ruch, *Le thème de la croissance organique dans la pensée historique des Romains, de Caton à Florus I,2*, in *ANRW I*, 2, 1972, pp. 827-841.

²¹ Sen. *epist.* 124, 6: *Omnis scientia atque ars aliquid debet habere manifestum sensuque comprehensum “ex quo oriatur atque crescat”*.

può aiutare a capire che non solo gli storici, ma la maggior parte degli autori latini adottano il lessico della crescita, dell'evoluzione, del corpo, insomma, come immagine per indicare lo "sviluppo" di una serie di fenomeni culturali caratterizzati dalla periodicità e / o dalla continuità.

Proprio a contesti diversi dalla vera e propria storiografia, infatti, è ascrivibile una prima linea di sviluppo della storia come evoluzione della vita umana: al *de Republica* ciceroniano risale il celebre passo sulla crescita dello stato: *si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero* (2, 1, 3). Luigi Bessone rifiuta di riconoscere questo precedente considerando che le pur frammentarie testimonianze dell'opera sembrano tradire un alternarsi di fasi di progresso e regresso, depotenziando l'idea dell'*auctio*²², ma non mi sembra un'argomentazione sufficiente, se lo stesso Floro, forse secondo una visione ciclica del tempo, come il Seneca riportato da Lattanzio, deve ricorrere ad una "sterzata" nella visione della storia di Roma (Floro per una rinnovata giovinezza, Seneca per una nuova infanzia), e tale incongruenza non neutralizza comunque l'idea di crescita vista nel suo complesso. Più lineare risulta la periodizzazione di Varrone, ricordata da Servio (*Aen.* 5, 295): *aetates omnes Varro sic dividit: infantiam, pueritiam, adulescentiam iuventam, senectam*. Anche Ovidio, sia pur in un'opera epica, propone una periodizzazione, la più vicina a Floro, perché divisa in quattro età in chiaro parallelo al ciclo delle stagioni:

*Quid? non in species succedere quattuor annum
adspicis, aetatis peragentem imitamina nostrae?* 200
*Nam tener et lactens puerique simillimus aevo
vere novo est: tunc herba nitens et roboris expers
turgēt et insolida est et spe delectat agrestes.
Omnia tunc florent, florumque coloribus almus
ludit ager, neque adhuc virtus in frondibus ulla est.* 205

²² Bessone, *Le età di Roma* cit., pp. 14-15.

*Transit in aetatem post ver robustior annus
fitque valens iuuenis: neque enim robustior aetas
ulla nec uberior, nec quae magis ardeat, ulla est.
Excipit autumnus, posito fervore iuventae
maturus mitisque inter iuuenemque senemque
temperie medius, sparsus quoque tempora canis.
Inde senilis hiems tremulo venit horrida passu,
aut spoliata suos, aut, quos habet, alba capillos (met. 15, 199-213).*

In questa direzione Cicerone può essere considerato un modello²³, ma anche una fonte inesauribile nella realizzazione del passaggio dall'astratto al concreto, per esempio nella trattazione dell'oratoria attraverso l'uso di immagini "pratiche", cui non sfugge quella del corpo, con il più alto numero di attestazioni, che, oltre a contenere dati fisici (sangue e ossa, per esempio), è soggetta ad un'evoluzione, una vera e propria crescita, segnata dallo stesso lessico utilizzato da Floro per indicare le età del popolo romano: per esempio definisce il periodo di tempo in cui si accingeva a comporre il *Brutus*:

Ita nobismet ipsis accidit ut, quamquam essent multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus quod, quo tempore aetas nostra perfunctis rebus amplissimis tamquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidiae, sed otii moderati atque honesti, cumque ipsa oratio iam nostra canesceret haberetque suam quandam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quem ad modum salutariter uterentur non reperiebant (Brut. 8)²⁴.

Cicerone, parlando della sua esperienza personale, riferendo il frazionamento per *aetates* alla sua oratoria, dice che nella maturità, *quasi senectus*, l'attività non dovrebbe tramutarsi in *inertia*, ma in un

²³ Cfr. L. Havas, *L'idée d'état dans les discours consulaires de Cicéron*, «Ciceroniana» 7 (1990), pp. 133-147.

²⁴ Cfr. Iodice Di Martino, *La metafora "del corpo"* cit., pp. 22-30.

ozio moderato ed onesto. In questo caso la presenza di *maturitas* e *senectus* sembra indicare due fasi contigue in un momento di trapasso dall'una all'altra come nel caso della *iuventas et quaedam quasi maturitas* di Floro (1, *prae*f. 8), in cui non c'è soluzione di continuità certo, ma nemmeno una coincidenza precisa, per la presenza intenzionale di *et* con valore disgiuntivo e, soprattutto, del *quaedam*, che compare in entrambe i passi e dissolve i confini di una sovrapposizione certa, ma anzi rafforza in Floro il momento di transizione delle due fasi. Va segnalato che l'ambito "metaforico" da cui parte il concetto di *maturitas* può meglio spiegare il senso del suo uso: Gellio, infatti, richiamandosi a Nigidio e proprio alle fasi di maturazione del frutto, dà la definizione più compiuta del termine:

P. Nigidius, homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius: "mature" inquit "est quod neque citius est neque serius, sed medium quiddam et temperatum est". Bene atque proprie Nigidius. Nam et in frugibus et in pomis "matura" dicuntur, quae neque cruda et inmitia sunt neque caduca et decocta, sed tempore suo adulta maturataque (10, 11, 2-3).

Gellio dice infatti che la *maturitas* si colloca tra la fase acerba e aspra e quella ormai cadente e appassita (*decocta*) del frutto. Floro assume il lessico della botanica e lo sovrappone alla metafora delle *aetates* dell'uomo, per spiegare le fasi della storia di Roma, attraverso la crescita di un frutto²⁵, così da dare concretamente il senso dell'evoluzione alle diverse fasi della "vita" del popolo Romano. La struttura e la chiave interpretativa che accomuna i due autori, fanno sospettare una costante inferenza tra autori, generi letterari e tematiche, accomunate dal concetto "vitale" della crescita e dell'evoluzione, che non consentono di isolare la visione biologica della storia come un "settore a parte", secondo la logica di Bessone, perché lo stesso Floro sembrerebbe essere stato influenzato dal passaggio ciceroniano e in molteplici casi può aver adattato immagini prove-

²⁵ Hamblenne, *Una interprétation* cit., pp. 623-626.

nienti da diversi modelli per accompagnare, anche nella narrazione dei fatti, il lettore con fitti richiami a quella che può essere definita una “mega-metafora”²⁶ di cui Floro si serve per descrivere il tempo “storico”.

Il principio della crescita può in ogni caso seguire direzioni distinte: se in Sallustio si salda con un’evoluzione etica di segno negativo con il prevalere di *avaritia* e *ambitio*²⁷, da Polibio²⁸ a Livio, giungendo anche a Floro, si configura come principio geografico che informa il percorso di espansione dell’impero romano verso l’occupazione dell’ecumene²⁹. In Livio, anzi, il criterio etico e quello geografico camminano insieme come principio del piano dell’opera (*quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit* (praef. 9) e ritornano con un evidente ricorso alla metafora biologica:

Dissipatae res nondum adultae discordia forent, quas fovit tranquilla moderatio imperii eoque nutriendo perduxit ut bonam frugem libertatis, maturis iam viribus ferre possent (2, 1, 6).

Come è stato giustamente notato³⁰, sebbene in modo più “diluito” che in Floro, anche il più grande autore di storiografia di età imperiale, cronologicamente vicino a Floro, non rifugge da quest’uso della

²⁶ Iodice Di Martino, *La metafora “del corpo”* cit., p. 28.

²⁷ Cfr. Sall. *Catil.* 10, 3: *igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido crevit; 5, 9: res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere... ut paulatim immutata ex pulcherrima atque optuma, pessuma ac flagitiosissima facta sit, disserere.*

²⁸ Cfr. G. Matino, *Osservazioni su alcune metafore dal corpo umano nelle Storie di Polibio*, in *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, cur. G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio, Napoli 2004, pp. 69-80.

²⁹ Ruch, *Le thème* cit., p. 834.

³⁰ L. Havas, *Éléments du biologisme dans la conception historique de Tacite*, in *ANRW II 33, 4*, Berlin-New York 1991, pp. 2849-2986.

metafora biologica per rappresentare l'evoluzione storica dell'impero: fin dall'*Agricola*, infatti, Tacito saluta con favore la crescita consentita da Traiano, ma lamenta, come per il corpo umano, la maggiore lentezza delle cure rispetto alla malattia: *natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala* (3, 1), che richiama evidentemente la dolorosa riflessione della *praefatio* di Livio (*donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est, praef.* 9). L'idea del *corpus imperii* ritorna anche nelle opere maggiori: nel discorso di Galba a Pisone, (*Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, hist.* 1, 16) e nel delicato passaggio di consegne del potere a Tiberio, negli *Annales*, quando la trasformazione da *res publica* in Principato è ancora un rimedio: *non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam ut ab uno regeretur* (1, 9, 4), e il *princeps* deve essere unico reggitore: *unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum* (1, 12, 3).

Come si può notare da tali esempi, in molti autori la metafora politica sembra saldarsi a quella medica, con cui si interpretano i problemi dello Stato. Non è facile stabilire la genesi di tale uso a Roma: se infatti le origini sono ancora una volta da rintracciarsi in Grecia³¹, fin dall'età repubblicana ritroviamo un largo uso della metafora come strumento oratorio, forse anche sulla scorta del forte incremento dell'arte medica a Roma: senza pretendere di stabilire un legame certo³², non è da escludere che nel fluido contesto culturale dell'epoca, in cui un greco come Asclepiade di Bitinia, amico di Cicerone, è maestro di retorica e uno dei più noti medici dell'antichità, la riflessione sulla pratica medica si sia saldata ulteriormente all'idea dello stato / corpo, fornendo un

³¹ Cfr. tra gli altri M. Vegetti, *Metafora politica e immagine del corpo negli scritti ippocratici*, in *Formes de pensée dans la Collection hippocratique. Actes du IV^e Colloque International Hippocratique (Lausanne, 21-26 septembre 1981)*, cur. F. Lasserre, P. Mudry, Genève 1983, pp. 459-469; G. Cambiano, *Patologia e metafora politica. Alcmeone, Platone, Corpus Hippocraticum*, «Elenchos», 3 (1982), pp. 219-236.

³² L. Pernot, *Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique*, «BAGB», 3 (1986), pp. 253-284.

ampio catalogo di metafore politiche³³. Se consideriamo, tra le tante possibilità, il nesso *corpus rei publicae*, di paternità ciceroniana a quanto ci è dato sapere³⁴, troviamo due luoghi in cui l'oratore fa ricorso ad una complessa metafora medica che rivela una particolare attenzione all'aspetto conoscitivo della disciplina:

Et cohortari ausus est accusator in hac causa vos, iudices, ut aliquando essetis severi, aliquando medicinam adhiberetis rei publicae. Non ea est medicina, cum sanae parti corporis scalpellum adhibetur atque integrae, carnificina est ista et crudelitas. Ii medentur rei publicae qui exsecant pestem aliquam tamquam strumam civitatis (Sest. 135).

Come si può notare, l'attenzione è sulla profilassi medica e sulla tipologia di intervento ai mali della città: il giudizio severo su Sestio, infatti, non costituirebbe la giusta cura, perché il chirurgo andrebbe ad incidere la parte sana del corpo dello stato, mentre il rimedio giusto è tagliare il tumore della città. La riflessione sulla terapia più appropriata ritorna anche nelle Filippiche:

In corpore si quid eius modi est, quod reliquo corpori noceat, id uri secarique patimur, ut membrum aliquod potius quam totum corpus intereat. Sic in rei publicae corpore, ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur (Phil. 8, 15).

³³ Per la presenza del linguaggio medico nella letteratura fin dall'età repubblicana, cfr. I. Mazzini, *La medicina nella letteratura latina. Osservazioni e proposte interpretative su passi di Lucilio, Lucrezio, Catullo e Orazio*, «Aufidus», 4 (1988), pp. 45-73. Per l'incremento di tale fenomeno in età imperiale cfr. P. Migliorini, *Scienza e terminologia medica nella letteratura latina di età neroniana. Seneca, Lucano, Persio, Petronio*, Bern - Frankfurt am Main 1997; in particolare per l'uso nella satira, V. Gazzaniga, *Le malattie del corpo e i mali dello stato. La metafora satirica di Persio*, «MedSec», 3 (1990), pp. 331-346.

³⁴ Cic. *Mur.* 51, 8, dove in realtà è attribuita a Catilina: *Tum enim dixit duo corpora esse rei publicae, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite; huic, si ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum*. Ma cfr. anche *Pis.* 25, 14; *inv.* 2, 168; *off.* 1, 85.

Questa riflessione si ritrova anche in Floro: nell'inarrestabile acuirsi del conflitto civile, si inserisce la parabola di Lepido, che istiga allo scontro i superstiti delle proscrizioni sillane e rivendica le proprietà ormai possedute da altri. Questa linea politica, seppur legittima in linea di principio per l'autore, creava una tensione che poteva solo ulteriormente danneggiare gli equilibri già difficili dello Stato. Dunque, riprendendo l'immagine del corpo / stato, che ha sancito fin da subito il criterio narrativo e interpretativo dell'evoluzione storica del popolo romano, aggiunge:

Expeditabat ergo quasi aegrae sauciaeque rei publicae requiescere quomodocumque, ne volnera curatione ipsa rescinderentur (2, 11, 4).

Il passo sembra riecheggiare un altro luogo ciceroniano, dove si riflette sulla *curatio*, termine che in accezione tecnica è più volte usato per valutare l'opportunità di una terapia:

Quapropter in adeundis periculis consuetudo imitanda medicorum est, qui leviter aegrotantes leniter curant, gravioribus autem morbis periculosas curationes et ancipites adhibere coguntur (*off.* 1, 83).

Il racconto dello storico, come abbiamo e avremo modo di vedere, si configura come una selezione di fatti, brevemente narrati spesso in modo anche generico, ma inseriti in uno schema preciso che rimanda all'idea della visione biologica della storia, ma ribadisce in vari punti la metafora del corpo / stato, la sua particolare "fase di crescita", le sue condizioni di salute e i rimedi approntati. L'originalità di questo testo non è nelle singole immagini, spesso attinte da una lunga e consolidata tradizione letteraria, o nel dato storico, per il quale la maggiore dipendenza da Livio lo ha fatto definire "epitomatore", ma nella visione di insieme e nella volontà di colpire l'immaginario del lettore più che informarlo, in una nuova proporzione tra le strategie comunicative utilizzate e il contenuto del fatto storico in sé stesso. La *brevitas* del racconto, in questo modo, non appare una semplice risorsa per dare il quadro d'insieme, ma si "colora" con una serie di similitudini, meta-

fore, richiami alla poesia, che, se anche possono essere invenzione del modello Livio, oppure di altri e già presenti nel modello, risultano più efficaci e visibili perché concentrati nella sintesi e facili da “vedere” nel breve giro del racconto.

In questo senso anche l'immagine biologica del popolo romano assume una nuova luce: dal primo e principale meccanismo del popolo visto come uomo (*populum Romanum quasi unum hominem consideret*), ne dipendono altri che scandiscono le diverse fasi (*quasi ad quandam iuventae frugem*, con inserimento per *variatio* di *velut* in *ut postea velut conseruerit*). Anche nella descrizione più articolata dei momenti storici immediatamente successiva il lettore viene accompagnato dalla presenza della terminologia biologica introdotta da *quasi* (*quasi robusta maturitas; quasi conseruit; quasi reddita iuventute*). Per questo motivo, al di là della tradizione preesistente sulle varie periodizzazioni scelte dagli autori di storiografia che hanno scelto la visione “biologica” della storia di Roma, è interessante capire come Floro “rappresenta” le singole età, trasferendo le caratteristiche della vita umana nella vicenda storica.

2.2.1 *L'infanzia*

L'infanzia, la prima età, è nelle fonti e nella percezione degli antichi una fase dagli incerti contorni e di difficile comprensione³⁵: di insicura collocazione sul piano giuridico, senza contorni specifici sul piano anagrafico³⁶, senza dubbio costituisce il momento di maggiore fragilità della vita di una persona, ma anche di prima costruzione³⁷ e così sembra intenderla Floro, che evidenzia lo stato “em-

³⁵ C. Laes, *Galen on the Division of Childhood: some reconsiderations*, «RSA», 36 (2006), pp. 229-240, dimostra la mancanza di un uso coerente della terminologia confermando la posizione oscillante della società romana rispetto a questo stadio dell'età, come emerge anche dai testi medici.

³⁶ F. Lamberti, *Su alcune distinzioni riguardo all'età dell'impubere nelle fonti giuridiche romane*, in *Scritti di Storia per Mario Pani*, cur. S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, Bari 2011, pp. 211-236.

³⁷ Sull'*infantia* in opposizione all'adolescenza, età successiva alla pri-

brionale” di quel processo espansionistico che porterà all’impero, partito proprio da una nascita, quella di Romolo e Remo, con una corrispondenza studiata tra la gravidanza e la fondazione di Roma. All’*infantia* corrisponde infatti il consolidamento dell’*urbs*: *prima aetas sub regibus fuit prope per annos quadringentos, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est* (1, *praef.* 5). Floro non sembra attribuire alcun carattere specifico a questa fase, di cui sottolinea, naturalmente, la sottomissione del popolo romano ad un regime monarchico, in qualche modo “necessario” alla prima strutturazione dello stato.

Successivamente, infatti, *quasi* torna a “temperare” la metafora del corpo nel primo costituirsi del popolo romano con l’aggregazione di varie genti, “composte” in un unico corpo da Romolo: *Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum* (1, 1, (1), 10)³⁸. Alla metafora del popolo come corpo si aggiunge la terminologia tecnica rappresentata da *elementa* che sposta l’asse del racconto veicolando l’idea che le singole persone costituiscano gli “atomi”³⁹, le particelle che formano il corpo del popolo romano, in un rapporto millesimale che quasi non le rende più visibili, conferendo in questo modo una luce positiva alla prima aggregazione che porterà alla città di Roma⁴⁰; l’idea è ripresa in termini simili in altri due momenti drammatici: prima di tutto in occasione della guerra contro i Fide-

ma anche per Floro, cfr. Sen. *epist.* 1, 9, 7 e Quint. *inst.* 1, 1, 19; P. Della Morte, *La rappresentazione dell’infanzia nella poesia di Tibullo*, in *L’emotività tra poesia e prosa latina*, cur. P. Della Morte, E. Mastellone, Napoli 2005, pp. 57-76; C. Laes, *Children and Office Holding in Roman Antiquity*, «*Epigraphica*», 66 (2004), pp. 145-184; B. Rawson, *Representations of Roman Children and Childhood*, «*Antichthon*», 31 (1997), pp. 74-95.

³⁸ Sulle differenze relative a questa tradizione, cfr. D. Briquel, *La formation du corps de Rome: Florus et la question de l’asylum*, «*ACD*», 30 (1994), pp. 209-222.

³⁹ Per l’uso largamente attestato in Lucrezio, cfr. *TbL*, s. v.

⁴⁰ Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., p. 129, che riprende Briquel, *La formation* cit., pp. 209-222.

nati, quando Alba, città *parens* tradisce i Romani e viene distrutta, ma prima la popolazione *consanguinea* viene portata a Roma (*in suum corpus redisse rursus videretur*, 1, 1, (3), 9); l'immagine, piuttosto artificiosa, cerca di riconoscere la priorità temporale di Albalonga, già enfatizzata da Virgilio nelle parole di Anchise che svela il futuro ad Enea⁴¹, ma con l'intenzione finale di far prevalere Roma, con il curioso effetto che la "madre" Alba viene riassorbita nel corpo della figlia Roma, sua consanguinea. In un secondo caso, meglio riuscito in verità, l'idea del corpo unico ritorna in occasione della guerra sociale, quando l'autore, stigmatizzando la ribellione degli Italici, che pur giustamente a dire di Floro chiedevano il *ius civitatis*, ribadisce che nel primo costituirsi del popolo romano l'unione con Etruschi, Latini e Sabini aveva prodotto un corpo unico (2, 6, 1): *Quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est.*

In questa visione "vitalistica" del fatto storico, Floro ricorre anche alla metafora del "contagio": con un'immagine ardita, lo storico crea una fusione tra il criterio narrativo geografico che segna soprattutto il primo libro, con la progressiva espansione del popolo romano in tutto il mondo conosciuto e l'idea che il mondo stesso costituisca un "corpo" nel quale il potere romano si propaga come un *contagium*: *donec quasi contagio quodam per singulos itum est et proximis quibusque correptis totam Italiam sub se redegerunt* (1, 3, 8). L'idea della malattia endemica⁴², ben nota agli antichi, trattata e interpretata in ambito sacrale-religioso in antica età repubblicana e poi in modo più razionalistico dal II secolo in poi, sembra conservare l'idea di una forza incontrastabile dall'uomo, per il suo passare da un individuo all'altro creando un'estensione

⁴¹ Verg. *Aen.* 6, 760 e ss.

⁴² F. Stock, *Il lessico del contagio*, in *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina: atti del Seminario internazionale di studi: Messina, 29-31 ottobre 1997*, Messina 29-31 ottobre 1997, cur. P. Radici Colace, A. Zumbo, Messina 2000, pp. 55-89.

del fenomeno. È usata in senso metaforico con l'idea della guerra per la prima volta in Cicerone (*Verr.* 2, 5, 6 e 7) in riferimento alla rivolta degli schiavi che aveva colpito l'Italia e che durante il governatorato di Verre non era riuscita a “contagiare” la Sicilia. L'idea della rivolta come un'epidemia cela naturalmente anche una connotazione moralistica nel discorso ciceroniano, e viene ripresa dagli usi metaforici di Livio, a proposito della diffusione dei Bacchanali (39, 9, 1) o di altre rivolte represses con successo (28, 34, 4 e 28, 27, 11). In Floro tale uso non è univoco: se infatti in questo primo caso l'idea del contagio sembra rispondere al concetto dell'espansione del fenomeno lungo il “corpo” dell'Italia, con un accento più sull'inarrestabilità che sul carattere negativo dell'evento, il termine viene utilizzato anche da una prospettiva capovolta, più in linea con l'uso metaforico già attestato. A proposito dei Sabini, infatti, Floro scrive: *A Latinis adgressus est gentem Sabinorum, qui inmemores factae sub Tito Tatío adfinitatis quodam contagio belli se Latinis adiunxerant* (1, 10, 1). Il motivo della guerra / contagio riappare, in forma non dissimile, anche nelle età successive, durante la prima guerra punica (*serpente latius bello*, 1, 18, (2), 15) ed è incrementato dopo la sconfitta di Annibale (*post Carthaginem vinci neminem puduit*, 1, 23, 1), attraverso la guerra di Taranto, di Macedonia, che determina la guerra etolica con la stessa dinamica: *serpsit tamen latius in proximos bellum... Aetoli belli accessio* (1, 25, 4). In una progressione inarrestabile tengono dietro per il contagio che li ha resi alleati dei precedenti nemici gli Istri, i Siriaci e attraverso i Macedoni gli Illiri (*Macedonici belli contagio traxit Illyros*, 1, 29, 1). Anche nei capitoli successivi, il criterio “epidemico” ritorna nelle campagne di Spagna (1, 33, 5: *inde contagium serpens causaeque bellorum*), che si conclude con la presa di Numanzia, anch'essa contagiata dalla smania di guerra contro i Romani (1, 34, (18), 4). La connotazione negativa e “moralistica” diviene nell'autore un criterio narrativo per sviluppare, secondo un ordine concettuale più che cronologico o territoriale in senso stretto, la struttura e la forza propulsiva dell'espansionismo romano, che sembra intervenire “per difesa” per lo più, con conseguente giustificazione etica della conquista. Diverso è il caso dell'unica attestazione nel secondo libro,

quello dedicato alle guerre intestine, quando un “contagio” dalle scure ombre sembra connotare fin dall’inizio l’operato di Tiberio Gracco (2, 2), che era stato corresponsabile del disonorevole patto di pace con i Numantini e poi rigettato dagli stessi Romani, con conseguente condanna del suo collega Mancino. Qui il termine torna a colorirsi di quella sfumatura magico-sacrale che aveva caratterizzato il suo uso più antico⁴³, perché concorre a gettare una luce fosca sulle sia pur apparentemente giuste riforme graccane, non a caso conclusesi con la tragica morte dei protagonisti.

2.2.2 *L’adolescenza*

Più complessa, seppure per brevi cenni, come è tipico dell’autore, la caratterizzazione dell’adolescenza, avvertita dagli antichi come un’età cruciale per la formazione dell’individuo, perché prima fase di sviluppo del carattere, ma soprattutto primo banco di prova dell’educazione ricevuta, i cui esiti sfociano successivamente nella vita sociale da adulti. Le occorrenze del termine, fin dalla commedia, e ancor di più nell’oratoria ciceroniana e nella storiografia da Sallustio, a Livio, a Tacito, costituiscono il momento fondativo della costruzione del personaggio, valutabile naturalmente sul piano dei *mores* e dei comportamenti individuali⁴⁴. Anche per Floro si tratta di

⁴³ J-M. André, *La notion de pestilentia à Rome; du tabou religieux à l’interprétation préscientifique*, «Latomus», 39 (1980), pp. 3-16.

⁴⁴ Sulla presenza di questo motivo nella commedia e i suoi esiti nella declamazione, cfr. M.M. Bianco, *Il Tirocinium adulescentiae*, in *Generationenkonflikte auf der Bühne: Perspektiven im antiken und mittelalterlichen Drama*, cur. T. Baier, Tübingen 2007, pp. 113-126; sui riti iniziatici connessi a questa fase della vita la bibliografia è molto vasta, ma da un punto di vista letterario, cfr. per esempio J. Strauss Clay, *Catullus’ Attis and the Black Hunter*, «QUCC», 50 (1995), pp. 143-155; sull’adolescenza nella produzione ciceroniana, con un tentativo di periodizzazione, cfr. J. Delgado Jimenez, *Concepto de adulescens en Cicerón, Acti del I Congreso internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma 1961, pp. 433-452.

un'età complessa, che egli descrive nella *praefatio* e in altri due momenti del racconto, quando questa si conclude e necessita dunque di un commento, di una valutazione complessiva:

Sequens a Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Quintum Fulvium consules centum quinquaginta annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris armis incitatissimum, ideoque quis adulescentia dixerit (1, praef. 6).

Haec est secunda aetas populi Romani et quasi adulescentia, qua maxime virtutis et quodam flore virtutis exarsit ac ferbuit. Itaque inerat quaedam adhuc ex pastoribus feritas, quiddam adhuc spirabat indomitum (1, 17, (22), 1).

Talis domi ac foris talis pace belloque populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit, in qua totam inter Alpes fretumque Italiam armis subegit (1, 17, (26), 9).

Dal momento che la metafora del corpo rappresenta la “forma” che l'autore ha dato al suo racconto fin dall'inizio, è molto importante che nei momenti di passaggio da un'età all'altra questo motivo venga ribadito, in modo da sottolineare le singole fasi e ricordarle al lettore come orientamento cronologico, ma anche interpretativo della storia. L'adolescenza del popolo romano segna, infatti, complessivamente, un ampliamento territoriale dall'*urbs* all'Italia, ed è caratterizzata da una serie di guerre di espansione e da varie sedizioni interne, raccolte da Floro come consuntivo finale che mantiene la coerenza interna del racconto, più attenta alle guerre esterne che alla politica interna. Sia per l'uno che per l'altro aspetto, tuttavia, l'autore sottolinea soprattutto il vigore che scaturisce dal “salto di crescita” proprio di questa età: *tempus incitatissimum* suggerisce proprio il carattere irrefrenabile di questa fase; l'aggettivo, di uso molto raro, presenta solo 4 attestazioni: in Cicerone viene usato per indicare un fenomeno astrale velocissimo (*rep.* 6, 19, 7), ma soprattutto si avvicina alla pagina di Floro una lettera, in cui Asinio Pollione scrive a Cicerone di riuscire a stento a tenere a freno le truppe, che vorrebbero irrompere in battaglia (*fam.* 10, 32, 4). Anche in Valerio Massimo l'aggettivo al superlativo indica l'aggressività irrefrenabile di alcuni

popoli contro i Romani (1, 8, 6) o ancora le reazioni scomposte della folla di fronte ad un'esecuzione ingiusta (3, 8 *ext.* 3). La sfumatura negativa che troviamo nell'uso del nesso, in cui si inseriscono asinteticamente *viris armis*, di evidente sapore virgiliano, sembra spiegata dalla complessa descrizione del passo successivo, dove vengono evidenziate più diffusamente le caratteristiche di questa età: l'impulso della crescita (*viruit*), che richiama la metafora botanica dell'evoluzione della pianta, intrecciata a quella biologica. Il verbo infatti, generalmente usato per le piante, introduce il concetto espresso da *flos virtutis*, un ulteriore intreccio tra il *topos* del *flos aetatis* e l'inserzione della *virtus*, qualità costitutiva del popolo Romano⁴⁵. Il passo sembra richiamare una interessante riflessione ciceroniana sull'adolescenza: a proposito di Celio, giovane accusato, Cicerone afferma:

Sed ego non loquor de sapientia, quae non cadit in hanc aetatem; de impetu animi loquor, de cupiditate vincendi, de ardore mentis ad gloriam; quae studia in his iam aetatibus nostris contractiora esse debent, in adolescentia vero tamquam in herbis significant, quae virtutis maturitas et quantae fruges industriae sint futurae. Etenim semper magno ingenio adulescentes refrenandi potius a gloria quam incitandi fuerunt; amputanda plura sunt illi aetati, siquidem efflorescit ingenii laudibus, quam inserenda (Cael. 76).

Qui troviamo riproposta la metafora botanica in riferimento alle fasi della crescita (*herba / fruges / amputare / effloresco / insero*), mescolata al concetto dell'impeto che è proprio degli adolescenti, di cui nel *Cato* (20, 11) si rimproverano i danni: in un frammento di Nevio ricordato dall'Arpinate, infatti, si attribuisce a giovani *adulescentuli* la rovina degli Stati, a cui Cicerone aggiunge la maggiore saggezza della *senectus*. L'irruenza del popolo Romano della più antica repubblica è anche definita dal calore (*exarsit ac ferbuit*), che richiama una lunga tradizione medica sulle teorie della crescita: a partire dal *Cor-*

⁴⁵ L'idea della *Romana virtus* è un altro refrain frequente in Floro. Cfr. 1, 7, 3; 1, 7, 8; 1, 13, 16; 1, 18, (2), 22; 1, 13, 14.

pus Hippocraticum fino a Galeno, seppure con una serie di variazioni sul tema, la teoria degli elementi che compongono il corpo umano produce calore o freddo a seconda degli stadi che attraversa e generalmente l'adolescenza è l'età più calda⁴⁶, quella in cui più rapido e netto è lo sviluppo. Floro sembra dunque caricare questo concetto per descrivere un periodo problematico come la prima età repubblicana, ma gli corre l'obbligo di creare un nesso "rassicurante" come *flos virtutis*, generalmente estraneo alla tradizione letteraria, che, se anche riconosce la forza del *flos aetatis*⁴⁷, ne stigmatizza l'irruenza. Quasi a completamento di questa immagine e sull'onda del comune sentire, l'autore aggiunge un'ulteriore "personificazione" del popolo romano: se infatti lo consideriamo soggetto sottinteso di *spirabat*, inteso come transitivo, sembra di vedere una persona che "respira" ed emette quasi un suono che trasmette la sua fierezza e anche un'irruenza (*feritas*) che crea un forte nesso tra le origini "primitive" della comunità di pastori e l'indole ribelle ed eccessiva dell'*adolescens*, spostando però il *focus* nuovamente sulla visione del popolo e meno sulla sua età. L'uso di *feritas* in questo contesto è singolare, perché generalmente si tratta di una prerogativa del "barbaro", cui si contrappone la civile *Romanitas*; si tratta di un impulso animale non temperato dalla *ratio*; è una caratteristica belluina del tiranno (Cic. *off.* 3, 32, 10), ma, in Cicerone e Ovidio⁴⁸, si ritrova anche in riferimento alle origini del popolo Romano, non ancora governato dalle leggi o dalle istituzioni, non ancora regolato dalle convenzioni sociali. In questo senso sembra procedere Floro, che ravvisa la scarsa

⁴⁶ E. Eyben, *Antiquity's View of Puberty*, «*Latomus*», 31 (1972), pp. 677-697; M. Martelli, *I giovani e la scienza antica: tra rigore numerologico e calore naturale*, «*Griseldaonline*», 7 (2008), pp. 141-160.

⁴⁷ Il nesso è frequentissimo in tutta la letteratura latina, divenendo quasi un'espressione per indicare genericamente la giovinezza. Cfr. *ThLL*, s. v.

⁴⁸ Cfr. Cic. *Sest.* 91; *off.* 1, 157; Ov. *fast.* 3, 281.

capacità del popolo in questa fase della storia di ragionare in termini di comunità unita, con la degenerazione delle sedizioni, l'altra faccia di un'epoca per altri versi virtuosa. Non è un caso del resto che Floro adoperi solo qui il termine in riferimento ai Romani, mentre le altre attestazioni sono sempre relative alle popolazioni straniere, ma il concetto di *feritas* ritorna a connotare un Romano nel caso di Mario (2, 27, 17), responsabile della frattura dello Stato romano per la sua ambizione personale.

In questa *aetas*, inoltre, nel paragrafo conclusivo sulle sedizioni, si inserisce anche il breve, ma esaustivo riferimento all'apologo di Menenio Agrippa, che perfeziona e richiama, nell'economia del racconto, quella tensione tra la storia come parabola della vita umana e il concetto di Stato come corpo:

Quibus in terga quoque serviliter saevientibus, in sacrum montem plebs armata secessit aegreque, nec nisi tribunus inpetrasset, Meneni Agrippae, facundi et sapientis viri, auctoritate revocata est. Exstat orationis antiquae satis efficax ad concordiam fabula, qua dissedissee inter se quondam humanos dixit artus, quod omnibus opere fungentibus solus venter immunis ageret; deinde moribundos ea seiunctione redisse in gratiam, quando sensissent quod eius opera reductis in sanguinem cibus inrigarentur (1, 17, (23), 1).

Di ascendenza platonica, il racconto di Floro è sintesi di quello liviano, ma nella semplificazione sono più fortemente marcati l'asse *concordia / seiunctio* e la netta ed unica conflittualità tra *artus* e *venter*, che fotografa in modo più deciso la dicotomia plebe-patriziato. La morale è la stessa, ma sembra ancora più evidente l'ottica di età imperiale, in cui se è vero che tutti concorrono al benessere del "corpo unico", è più marcato il dislivello tra il centro e le propaggini, in una concezione gerarchica irrigidita dalla lunga esperienza del principato⁴⁹. Mi sembra singolare inoltre che, mentre il principio di *concor-*

⁴⁹ È interessante anche la versione di Valerio Massimo, che fa cenno all'apologo fondandolo su una netta dicotomia tra testa e corpo, proba-

dia, assunto da Livio, è la sintesi del concetto ciceroniano del buon governo oligarchico, senza soluzione di continuità passato in età imperiale, *seiuunctio* per indicare la *seditione* non è mai attestato né prima né dopo Floro, è termine tecnico per indicare una figura retorica, il “distacco da quello che si sta dicendo”⁵⁰, e introduce un elemento di originalità e di “straniamento” del discorso, come pure il verbo *inrigo*, tecnicismo del linguaggio agricolo, che mantiene sempre accesa la sovrapponibilità dell’immagine vita / corpo al lessico della botanica, usato a piene mani da Floro⁵¹.

Il consuntivo offerto dall’ultimo passo, in cui si chiude definitivamente la seconda *aetas*, è secondo la maggior parte degli interpreti costruita su un richiamo al *fervor* dell’adolescenza, rinchiuso nell’espressione *fretum illud adulescentiae*⁵²:

Talis domi ac foris, talis pace belloque populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit, in qua totam inter Alpes fretumque Italiam armis subegit (1, 17, (26), 9).

Come si può notare, proprio il valore metaforico di *fretum*, come “passaggio di mare, onda”, richiamerebbe l’irruenza di questa età. Mi sembra tuttavia più logico, anche perché siamo nel momento

bilmente in un’ottica condizionata dalla struttura del principato: *Regibus exactis plebs dissidens a patribus iuxta ripam fluminis Anienis in colle, qui sacer appellatur, armata consedit, eratque non solum deformis, sed etiam miserrimus rei publicae status, a capite eius cetera parte corporis pestifera seditione divisa* (8, 9, 1).

⁵⁰ Cic. *de orat.* 3, 203; Quint. *inst.* 9, 1, 28 e 9, 2, 2.

⁵¹ Su questa relazione, cfr. D. Fausti, *Osservazioni sul lessico botanico nei testi medici*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. 4, Testi medici latini antichi: le parole della medicina: lessico e storia: atti del VII Convegno internazionale, Trieste, 11-13 ottobre 2001*, cur. S. Sconocchia, F. Cavalli, M. Baldin, M. Cecere and D. Crismani, Bologna 2004, pp. 561-576.

⁵² Così interpretano M.L. Fele, *Lexicon Florianum*, Hildesheim - New York 1975, s. v. e Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., p. 377.

conclusivo dell'età, riconoscere al termine il significato di “passaggio”, età di transizione, accordato da Paul Jal e Jolanda Giacone Denageli⁵³ nella traduzione, che peraltro sembra concordare con alcuni passi lucreziani, tutti con lo stesso significato (Lucrezio, 4, 1030; 6, 364; 6, 376).

In un'ottica diversa, Floro adotta la metafora del corpo anche in merito all'esercito, forte e combattivo, di questa età del popolo romano: sulla velocità della ricostruzione dell'esercito, durante i diversi scontri con Pirro, il generale straniero esclama: *video me - inquit - plane procreatum Herculis semine, cui quasi ab angue Lernaeo tot caesa hostium capita quasi de sanguine suo renascuntur* (1, 13, 19). L'aneddoto, ricordato anche da Plutarco⁵⁴, sembra rientrare nella ricostruzione della storia di Roma operata dagli annalisti in funzione di una celebrazione dei *mores* e della *virtus* del popolo romano⁵⁵, e offre a Floro lo spunto della similitudine con l'esercito, “corpo unico” dalla forza mostruosa, capace di rinascere e dunque praticamente imbattibile.

2.2.3 *La iuventus*

La metafora del corpo compare subito, già in apertura di questa *aetas*, rappresentata come l'apice, in termini di forza fisica e di capacità militare, che porterà alla conquista del mondo intero.

Si tratta senza dubbio della fase più complessa della vicenda e del racconto, di difficile valutazione perché contrassegnata da un lato dalla definitiva conquista e dunque dalla corrispondenza tra l'impero e il mondo nella sua interezza (dalle guerre puniche fino alle campagne militari di Augusto), mentre dall'altra segna un periodo di declino interno, con le guerre civili, iniziate per Floro con

⁵³ L. Agnes, J. Giacone Denageli (cur.), *Le storie di G. Velleio Patercolo. Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, Torino 1969.

⁵⁴ Plut., *Pyrrh.* 19, 7.

⁵⁵ Cfr. R. Roth, *Pyrrhic paradigms: Ennius, Livy and Ammianus Marcellinus*, «Hermes», 138 (2010), pp. 171-195.

l'esperienza dei Gracchi. Da qui l'esigenza di accorpate le guerre esterne di età repubblicana tutte nel primo libro e la scelta di "ricominciare" nel secondo libro dall'età dei Gracchi fino alla battaglia di Azio che per Floro chiude definitivamente le guerre civili con Ottaviano unico reggitore dello Stato. Il racconto, però, riprende successivamente con 12 capitoli dedicati alle guerre di "consolidamento" dell'impero condotte da Augusto, concludendosi infine con una *consecratio Augusti*⁵⁶. In effetti, poiché a seguire verrà la *senectus*, si deve pensare alla gioventù come l'età adulta⁵⁷ che è scandita dal passaggio dall'Italia all'impero⁵⁸. L'elemento precipuo di questa fase è l'attraversamento del mare e il successo sui Cartaginesi, individuato come espressione della grandezza di Roma, ma anche come inizio

⁵⁶ Sui problemi connessi alla cronologia di questa età rimandiamo a C. Renda, *Di aetas in aetas: considerazioni sulla storiografia di Seneca Padre e Floro*, in *Seneca the Elder and his rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium. New perspectives on early-imperial Roman historiography*, cur. M.C. Scappaticcio, Berlin - Boston 2020, pp. 315-328; Ead., *Mediterraneo: la prima navigazione dei Romani in Floro*, in *Dissona nexio*, Bari 2020 (in corso di stampa) e alle considerazioni nella Introduzione di Jal 1967, pp. I-CLXIX e a Bessone *Senectus* cit..

⁵⁷ Sulle varie accezioni del termine e sulla percezione della giovinezza nel mondo antico le posizioni degli studiosi sono diverse, perché la terminologia stessa per indicare una data età è nel mondo antico piuttosto fluida. Cfr. oltre al fondamentale studio di E. Eyben, *Restless Youth in Ancient Rome*, London 1993, che ricostruisce un profilo di questa età attraverso le testimonianze letterarie, anche M. Kleijwegt, *Ancient Youth. The Ambiguity of Youth and the Absence of Adolescence in Greco-Roman Society*, Amsterdam 1991, che considera anche le testimonianze epigrafiche, dando una visione certamente più ampia e differenziata del problema. Cfr. anche, con un'utile sintesi delle posizioni precedenti, C. Laes, J. Strubbe, *Youth in the Roman Empire. The Young and the Restless Years?*, Cambridge 2014.

⁵⁸ Cfr. nel proemio, *robusta maturitas*, che chiarisce e allarga in qualche forma i confini dell'epoca; sul tema Renda, *Mediterraneo* cit.

del declino morale del popolo romano (1, 47, 1). Il riferimento alla precedente conquista della penisola è già segnato da una metafora ormai cristallizzata al tempo di Floro: il polisemico uso di *caput*, nella riflessione preliminare all'*incipit* delle guerre puniche:

Domita subactaque Italia populus Romanus prope quingentissimum annum agens cum bona fide adolevisset, si quod est robur, si qua iuventas, tum ille vere robustus et iuvenis et par orbi terrarum esse coepit. Ita - mirum et incredibile dictu - qui prope quingentis annis domi luctatus est - adeo difficile fuerat dare Italiae caput - his ducentis annis qui secuntur Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum bellis victoriusque peragravit (1, 18, (1), 1-2).

Nel passo si gioca evidentemente con la serie di significati di “testa”, “guida” e “capitale”, richiamando la tradizionale visione di Roma *caput mundi* intesa anche come centro indiscusso dell’Italia e poi dell’impero⁵⁹. La metafora del corpo / stato sembra ripresa anche in altri momenti cruciali della storia di Roma, come per esempio in riferimento ai Cartaginesi dopo la prima guerra punica, pietra miliare del percorso verso la conquista del mondo:

Peracto Punico bello secuta est brevis sane quasi ad recuperandum spiritum requies, argumentumque pacis et bona fide cessantium armorum tum primum post Numam clausa porta Iani fuit (1, 19, 1).

L’espressione *ad recuperandum spiritum requies* sembra fare riferimento ad una persona, ad un *corpus* che dopo lunghe fatiche può concedersi un momento di pace, “per riprendere fiato”. A questa ne segue un’altra, della stessa natura, che descrive le difficili condizio-

⁵⁹ Sul tema, tra i molti studi, F. Carlà-Uhinc, “Caput mundi”: *Rome as Center in Roman Representation and Construction of Space*, «AncSoc», 47 (2017), pp. 119-157. Sul mito della scoperta di una testa umana sul Campidoglio (riportato anche da Flor. 1, 1, (7), 9) per sostenere l’ideologia di Roma centro del potere, cfr. G.A. Thein, *Capitoline Jupiter and the Historiography of Roman World Rule*, «Histos», 8 (2014), pp. 284-319.

ni del popolo romano durante la seconda guerra punica, ma apre anche una fase positiva, che porterà i Romani alla vittoria: *Interim respirare Romanus et quasi ab inferis emergere* (1, 22, 23). L'espressione, dal sapore proverbiale⁶⁰, richiama l'idea del ritorno alla vita espressa poco più avanti dal verbo *revivesco*, riferito al futuro dell'impero, quasi morto dopo gli insuccessi della seconda guerra punica, il cui uso in un'immagine politica è già in Cicerone (*fam.* 6, 10b, 2) e richiama alla mente l'idea del popolo come una persona, che ritrova la forza di rialzarsi e affrontare il nemico con una nuova strategia, quella del "Temporeggiatore". Nello sforzo di dare una direzione coerente alla linea della storia, non stupisce l'evidente inversione degli eventi storici: tale strategia, infatti, è anteriore a Canne, che viene invece collegata alle altre sconfitte precedenti, in modo che si possa stabilire un punto (ed anche un motivo) a partire dal quale descrivere la ripresa delle sorti del popolo romano.

Anche successivamente, sempre durante le guerre puniche, momento cruciale della Storia di Roma, in una delle fasi più difficili delle operazioni militari in Italia, i Romani hanno il coraggio di delocalizzare il pur esiguo esercito in Sicilia, Sardegna e Spagna:

O horribilem in tot adversis fiduciam! Immo o singularem animum ac spiritum populi Romani! Tam artis adfectisque rebus, ut de Italia sua dubitaret, ausus tamen est in diversa respicere (1, 22, 31).

Nel passo, particolarmente enfatico e caratterizzato da una valutazione tutta soggettiva dei fatti, con il ricorso non infrequente ad un'esclamazione che rivela il sentimento dell'autore (altra peculiarità della storiografia di Floro), si fa riferimento all'*animus* e allo *spiritus* del popolo romano, da intendersi ancora con la metafora del corpo che poi "guarda" (*respicere*) ad altri luoghi da conquistare. Il nesso

⁶⁰ Cfr. le considerazioni iniziali dell'uso retorico dell'espressione in B. Duffallo, *Propertian elegy as «restored behavior»: evoking Cynthia and Cornelia, «Helios»*, 30.2 (2003), pp. 163-179.

animus populi Romani, qui in endiadi con *spiritus*, riecheggia un passo di Cicerone in riferimento alla stessa guerra punica: *Qua quidem re audita fractum animum Hannibalis scribit idem, quod senatus populusque Romanus rebus afflictis tam excelso animo fuisset.* (off. 3, 114)⁶¹ e rappresenta un uso “messo a sistema” da Floro, che ama mescolare l’immagine del corpo con quella geografica, come quando, a proposito della strenua resistenza di Annibale in Italia, parla di *viscera Italiae: nec ideo tamen visceribus Italiae inhaerentem submovere poterat Hannibalem* (1, 22, 41). L’attaccamento, quasi come un morbo, sembra far rientrare la metafora nello “schema” biologico di Floro, ma la conclusione delle ostilità ritorna alla forma geografica: *Sed tamen Hannibal cessit, praemiumque victoriae Africa fuit et secutus Africam statim terrarum orbis* (1, 22, 61).

Se al trionfalismo delle guerre esterne corrisponde il declino interno, la metafora del corpo risulta ancora attiva ed efficace nei riferimenti alle guerre civili anticipati verso la fine del primo libro: nel racconto della guerra di Numanzia, avvertita insieme alla distruzione di Cartagine e Corinto come il “nodo” di passaggio tra i cento anni aurei e i cento di ferro (1, 34, (19), 3), Floro sente l’obbligo di inserire una riflessione che introduce la periodizzazione proposta per l’età della giovinezza e ne offre una motivazione che lo spinge a ricorrere ancora una volta all’idea dello stato / corpo: in uno stesso periodo si sono mescolate le continue vittorie esterne e le stragi Graccane e Drusiane, fino a giungere ad una guerra contro i gladiatori. Poiché la confusione dettata dalla contemporaneità non rende efficace la narrazione, Floro procederà alla distinzione in due unità tematiche differenti.

Ma l’apice del racconto, in termini di pathos, è anticipato dall’autore con un’immagine forte ed incisiva:

Denique in se ipse conversus Marianis atque Sullanis, novissime Pompei et Caesaris manibus, quasi per rabiem et furorem - nefas! - semet ipse laceravit (1, 34, (19), 4).

⁶¹ Cfr. anche Cic. *Verr.* 1, 1, 25; *Sest.* 118, 2; Tac. *hist.* 1, 38, 5.

Se concordiamo con l'idea di un soggetto sottinteso *populus Romanus*, oltre ad un chiaro riferimento al proemio di Lucano e all'immagine di Roma che volge l'arma contro se stessa⁶², troviamo un accrescimento della *vis* ottenuto dalla determinazione precisa dei responsabili, Mariani, Sillani, Pompeo e Cesare, che con le loro mani lacerano il corpo dello Stato. *Lacerare* è un verbo forte, che richiama la sfera concreta dell'apertura di una ferita e la presenza fisica delle mani crea un'immagine di grande impatto⁶³: i personaggi nominati appaiono come parti del corpo (le mani), che anziché agire in armonia con gli altri, danneggiano l' "organismo" di cui sono parte, ferendolo gravemente.

Questo progressivo indebolimento, segnato dalle tappe rappresentate da Mario e Silla e Cesare e Pompeo, è ripreso con la stessa modalità durante la narrazione della guerra mitridatica, contro l'altro nemico storico del popolo romano: l'audacia e il coraggio di Mitridate derivano dai disordini interni che Roma viveva:

Spem ac fiduciam dabant nostra vitia; quippe cum civilibus bellis dstringeremur, inevitabat occasio, nudumque latus imperi ostendebant procul Marius, Sulla, Sertorius. Inter haec rei publicae volnera et hos tumultus repente quasi captato tempore in lassos simul atque districtos subitus turbo Pontici belli ab ultima veluti specula septentrionis erupit (1, 40, 4-5).

Per indicare lo stato di difficoltà delle guerre civili, Floro usa l'immagine del *nudum latus imperi*, nell'accezione metaforica di "prestare il fianco", risultare indifeso. Il nesso è presente in diversi auto-

⁶² Lucan. 1, 3 e ss., ma anche Verg. *Aen.* 6, 833.

⁶³ Per l'idea della *res publica lacerata*, cfr. Cic. *rep.* 1, 9, 14 e Liv. 2, 57, 3. L'immagine, di origine sallustiana (*Iug.* 41, 5), trova un preciso riscontro in Seneca Padre (fr 2 C9) dove compare l'uso metaforico del verbo, ripreso qui da Floro. Cfr A. De Vivo, *Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro*, in *Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, Napoli 2020 (in corso di stampa).

ri, ma come metafora politica del corpo umano sembra riecheggiare Orazio, che in un'ode di ispirazione alcaica, inserisce il sintagma a proposito dei rischi che corre la nave-stato in cerca di un porto sicuro, in una fase di incertezza politica.

*O navis, referent in mare te novi
fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
portum. Nonne vides ut
nudum remigio latus (carm.1, 14, 1-4).*

La descrizione dei danni subiti dalla nave evidenzia il meccanismo della “personificazione”, perché il fianco è definito *nudum* come quello del corpo umano⁶⁴. In Floro l'immagine è implementata dalla presenza delle ferite inferte allo stato (*rei publicae volnera*) secondo un'espressione ciceroniana largamente attestata in tutte le sue opere, ma successivamente meno frequente⁶⁵, ripresa dallo storico per il forte effetto “retorico” ed è la prova del suo importante debito con la metafora del corpo di origine ciceroniana. Tra i molti luoghi⁶⁶ possiamo considerare una lettera ad Attico in cui Cicerone inserisce questo nesso con il ricorso alla cura, ritenuta inadeguata (come abbiamo visto in 2, 11, 4: *ne volnera curatione ipsa rescinderentur*):

et omitto causam rei publicae, quam ego amissam puto cum vulneribus suis tum medicamentis iis quae parantur (Att. 9, 5, 2, 3).

Nel testo di Floro, tuttavia, le ferite dello Stato sono affiancate dai più concreti *tumultus* che fanno da cerniera allo sviluppo di una seconda metafora, il *turbo Pontici belli*. In senso metaforico, col signi-

⁶⁴ E. Romano (cur.), *Q. Orazio Flacco, Le Opere*, I, 2, Roma 1991, pp. 540-541.

⁶⁵ Val. Max. 2, 8, 7, 21; Plin. *paneg.* 6, 1, 2; Tac. *hist.* 1, 53.

⁶⁶ Cic. *Sest.* 17, 10; 23, 11; *Vatin.* 36, 9; *fin.* 4, 66; *nat. deor.* 2, 8, 2; *Att.* 1, 16, 7, 2; *leg. agr.* 1, 26, 11; *Pis.* 32, 5; *Planc.* 70, 6; *Phil.* 2, 43; 2, 101; 9, 5; 14, 26, 7.

ficato di “guerra”, attacco, *turbo* ricorre in occasione della seconda guerra punica (1, 22, 10) e in riferimento alle guerre civili (2, 9, 18)⁶⁷, anche come termine riferito ad Antonio (2, 14, 2)⁶⁸.

La metafora del popolo romano come persona, corpo, potrebbe essere ravvisabile poi nella chiusa del capitolo sulla guerra mitridatica, quando Floro “immagina” il popolo romano che “percorre” (*pervagatus*) l’Asia tutta, assoggettandola interamente. È ben chiaro, infatti, che l’interesse di Floro sia nel corso del racconto quello di indirizzare il lettore a percepire il concetto astratto di popolo romano come un personaggio unico e concreto, il protagonista della storia.

La metafora del corpo risulta presente ed efficace anche nel secondo libro, dove è affiancata dall’immagine del fuoco e dell’incendio che rappresenta il logoramento delle guerre civili. Mentre dunque nel primo libro era frequente l’intreccio con l’impostazione geografica della narrazione, utile a chiarire il percorso di conquista, qui l’idea del corpo unico va “deflagrando” in contrapposizione alle forze individuali che emergono: la prima metafora si incontra già nella parabola della storia dei Gracchi, dove l’ambizione produce una evidente e mostruosa degenerazione, una malformazione direi: *Iudiciaria lege Gracchi diviserant populum Romanum et bicipitem ex una fecerant civitatem* (2, 5, 3).

⁶⁷ Un’interessante attestazione di *turbo* con significato metaforico di scontro è in Catull. 64, 149-157, in riferimento allo scontro tra Teseo e il Minotauro e al labirinto stesso, con l’idea di designare il concetto di confusione. Cfr. J.B. DeBrohun, *Ariadne and the Whirlwind of Fate: figure of Confusion in Catullus 64, 149-157*, «CPh», 94.4 (1999), pp. 419-430.

⁶⁸ Antonio è definito da Floro *fax et turbo*, attingendo ancora una volta a Cicerone, che usa queste due immagini per indicare Clodio, certamente un “predecessore” di tutto rispetto per Floro, che individua questa contiguità proprio in un’espressione delle *Filippiche* (2, 48). Per l’immagine della *fax*, cfr. A. C. Renda, *Bellorum civilium fax: un’immagine della storiografia di Floro*, in *Lesegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, cur. O. Cirillo, M. Lentano, Napoli 2019, pp. 261-272. Per Clodio come *turbo* in Cicerone, cfr. *Cic. dom.* 137, 9 e *Sest.* 25, 10.

Lo Stato con due teste è, come è noto, un'immagine ripresa *verbatim* da Varrone, che proprio in riferimento all'azione di Gaio Gracco afferma: *bicipitem civitatem fecit* (Varro, *de vita populi Romani*, 4, fr. 136)⁶⁹. Nell'ottica di Floro da questo momento si passa dal corpo unico dello Stato ad una crescente frammentazione di "parti del corpo" o di corpi di singoli straziati, così da evidenziare la violenza, la "rottura", che progressivamente spostano l'attenzione del lettore, la cui immaginazione si sofferma su tali particolari che restano nell'alveo dello stesso campo semantico, ma descrivono il conflitto: sembra quasi che all'armonico apologo di Menenio Agrippa faccia da controcanto l'orribile fine di Gratidiano smembrato pezzo a pezzo, immagine "culmine" delle stragi della guerra civile (2, 9, 26).

A proposito della guerra sociale, per esempio, si vede l'avvio di questo processo: secondo l'autore essa è da definirsi *bellum civile*, perché protagonisti sono i popoli che da tempo facevano parte del mondo romano:

Quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est (2, 6, 1).

Questa immagine, che richiama la prima composizione di Roma, anch'essa formata da diversi elementi (1, 1, (1), 10), porta Floro a giustificare la ribellione degli Italici, perché accrebbero con le loro forze la città di Roma (*viribus auxerunt*), fornendo le "energie" al grande corpo dello Stato. La parcellizzazione della metafora dipende anche dalla frammentata localizzazione del conflitto: in Sicilia, per esempio, la guerra servile viene accorpata in più fasi di un solo lungo e tormentato percorso⁷⁰, nel mezzo del quale l'autore ritorna

⁶⁹ Cfr. Canfora, *Augusto* cit., pp. 152-153.

⁷⁰ Cfr. Z.W. Rubinsohn, *Some Remarks on the Causes and Repercussions of the so-called "Second Slave Revolt" in Sicily*, «Athenaeum», 60 (1982), pp. 436-451.

all'immagine della respirazione, che aveva già adoperato durante gli aspri conflitti delle guerre puniche: *vixdum respiraverat insula* (2, 7, 9). Più impressionante ancora è l'idea della propagazione, ancora una volta come un contagio, dello scontro tra Mario e Silla in *viscera senatus* (2, 9, 4). Dopo una lunga scia di sangue e di corpi, di cui parleremo nel paragrafo successivo, la metafora dello Stato come corpo unico ritorna al cap. 14, subito dopo la morte di Cesare. È la cerniera narrativa che introduce di fatto una nuova fase delle guerre civili, gli scontri di cui è protagonista Ottaviano, la cui figura viene però anticipatamente presentata come risolutiva⁷¹ per la crisi e viene descritta come la guida in grado di riordinare il *corpus imperi*, e dalla centralità del ventre dell'apologo di Agrippa, nella visione imperiale il fulcro del corpo è la testa⁷²:

Gratulandum tamen ut in tanta perturbatione est, quod potissimum ad Octavianum Caesarem Augustum summa rerum redit, qui sapientia sua atque sollertia percussum undique ac perturbatum ordinavit imperii corpus, quod haud dubie numquam coire et consentire potuisset, nisi unius praesidis nutu quasi anima et mente regeretur (2, 14, 5-6).

L'immagine rievoca la sintetica descrizione virgiliana dell'auto-revole intervento di un capo romano che placa i tumulti e le guerre civili:

⁷¹ Per il parallelismo con la concezione tacitiana, cfr. *hist.* 1, 16: *Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus inventa quam bonum principem*. Cfr. anche *hist.* 1, 1, 1: *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*; *ann.* 1, 9, 4: *non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam ut ab uno regeretur*; *ann.* 1, 12, 3: *rursum Gallus (etenim vultu offensionem coniectaverat) non idcirco interrogatum ait, ut divideret quae separari nequirent sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum*.

⁷² Petrone, *Metafora* cit., p. 140.

*Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
iamque faces et saxa volant - furor arma ministrat;* 150
*tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
ille regit dictis animos, et pectora mulcet, -
sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
prospiciens genitor caeloque invectus aperto* 155
flectit equos, curruque volans dat lora secundo (*Aen.* 1, 148 e ss.)⁷³.

Nel noto passo, peraltro, l'azione del personaggio è introdotta dalla descrizione dell'azione divina che seda una catastrofica tempesta e salva i Troiani. Sebbene non tutti concordino⁷⁴, già i commentatori antichi dell'Eneide riconoscevano nell'agire dell'anonimo personaggio l'azione di Ottaviano pacificatore da cui dipende forse anche Ovidio, che svela in modo più netto il parallelo tra Ottaviano e Giove:

... sic, cum manus impia saevit 200
*sanguine Caesareo Romanum exstinguere nomen,
attonitum tantae subitae terrore ruinae
humanum genus est totusque perhorruit orbis;
nec tibi grata minus pietas, Auguste, tuorum est
quam fuit illa Iovi. Qui postquam voce manuque* 205
murmura compressit, tenere silentia cuncti (*met.* 1, 200-206)⁷⁵.

Floro, coerentemente con il *format* della metafora corpo - stato, riprende il concetto di Ottaviano che ha riportato l'ordine e ha guidato il popolo romano con la sua autorevolezza quasi divina, ma crea una

⁷³ D. Quint, *The Vergilian Coordinates of Paradise Lost*, «MD», 52 (2004), pp. 177-197.

⁷⁴ Cfr. W. Polleichtner, *Vergils Staatsmann: Kreation eines Mnemotopos durch den Leser*, «Gymnasium», 125.1 (2018), pp. 17-40.

⁷⁵ Cfr. le considerazioni in A. Barchiesi (cur.), *Ovidio, Metamorfosi 1 (Libri 1-2)*, Milano 2005, pp. 187-188.

similitudine, complessa e articolata, in cui alla frattura e allo sconvolgimento (*scil. corpus perculsum undique ac perturbatum*) corrispondono *sapientia* e *sollertia* di Ottaviano, in nome dell'azione riunificatrice del *princeps* (*coire, consentire*) che è poi condensata nel *nutus*, il cenno del capo di un solo reggitore (*unius praesidis*)⁷⁶ che agisce *anima et mente*. Il discorso procede per coppie di concetti convergenti sui due poli della metafora, ricomponendo la frattura non più con la collaborazione delle varie parti del corpo, come nell'apologo di Agrippa, ma secondo un dualismo di cui uno solo degli elementi è parte attiva, mentre l'altro è inerte ed è "governato" da una volontà unica. Il *nutus*, ovvero il cenno per esprimere la propria intenzione, ricorre frequentissimo nella letteratura latina, ma, quando il soggetto ricopre un incarico politico, diviene espressione del potere e naturalmente, parallelamente all'idea che anche gli dei utilizzino tale mezzo di espressione, si definisce in età imperiale tra i "simboli" della volontà imperiale. Non si può negare che in questa descrizione Augusto appaia come un dio in terra: l'epica virgiliana aveva cristallizzato l'immagine del *nutus* di Giove⁷⁷ (ripresa anche da Ovidio probabilmente secondo una linea propagandistica approvata anche da Augusto stesso)⁷⁸. Floro, perfettamente in linea con la lunga esperienza dell'impero del suo tempo, oltre a manifestare un deciso sollievo per gli esiti di una situazione di grave

⁷⁶ Cfr. Sen. *dem.* 2, 1: *A capite bona valetudo in omnes corporis partes exit; omnia vegeta sunt atque erecta aut languore demissa prout animus eorum vivit aut marcet*. Già qui la guida e le azioni sono totalmente affidate al "capo" che domina il corpo come organismo imperiale.

⁷⁷ Cfr. Verg. *Aen.* 9, 104 e 10, 113.

⁷⁸ Senza entrare nel complesso rapporto tra gli autori presi in considerazione e la figura di Augusto, sul parallelismo tra Giove e Augusto nella propaganda augustea rimandiamo a M.M. Ward, *The Association of Augustus with Jupiter*, «SMSR», 9 (1933), pp. 203-224; C. Segal, *Jupiter in Ovid's "Metamorphoses"*, «Arion», 9.1 (2001-2002), pp. 78-99; S. Robin Lorsch, *An "omen" of "Divus Augustus": Portent of Triumph or Divinity?*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 8, cur. C. Deroux, Bruxelles 1997, pp. 278-286.

crisi politica⁷⁹, ribadisce alcuni tratti tipici di una tradizione ormai consolidata, ma al tempo di Augusto ancora legata alla tradizionale espressione dell'autorità del magistrato e poi maggiormente enfatizzata dall'identificazione con il carattere quasi "divino" del *princeps*⁸⁰, attuale nell'epoca di Floro⁸¹.

Un altro momento di riflessione importante è la "chiusura" delle guerre e di questa ultima fase dei conflitti civili, posta dopo Azio:

Hic finis armorum civilium: reliqua adversus exterarum gentes, quae districto circa mala sua imperio diversis orbis oris emicabant (2, 21, 12, 1).

Come aveva detto in riferimento alla guerra di Mitridate (1, 40, 5), una serie di conflitti esterni colpirono l'impero *districto circa mala sua*, dove *mala* sembra richiamare ancora l'idea della malattia del *corpus imperii* dilaniato dalle guerre civili. Sebbene già citato come esempio della metafora della medicina in Floro (p. 28), giova richiamare l'amara considerazione relativa ai tentativi di riportare alla normalità, al tempo di Lepido, la situazione politica di crisi generata da Silla:

Expeditabat ergo quasi aegrae sauciaeque rei publicae requiescere quomodocumque, ne vulnera curatione ipsa rescinderentur (2, 11, 4).

Questa considerazione va messa a confronto con l'ultima, importante immagine di unità riportata da Augusto:

⁷⁹ Cfr. L. Bessone, *Ottaviano, Augusto e il regnum dei Caesares*, «ACD», 40-41 (2004), pp. 305-324.

⁸⁰ P.A. Gramaglia, *Sogni, visioni e locuzioni interiori nell'epigrafia africana*, «Augustinianum», 29 (1989), pp. 497-548.

⁸¹ Per la ripresa nell'età di Traiano dei fitti richiami alle divinità tradizionali, come Giove, come mezzo di amplificazione del carattere divino dell'imperatore, e dell'uso dell'epiteto *Augustus*, cfr. M. Salinas de Frías, *Trajano y los cultos romanos en Hispania*, in *Trajano*, cur. S. Alvar, J. M. Blázquez, Madrid 2003, pp. 213-233.

Hinc conversus ad pacem pronum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit, ob haec tot facta ingentia dictator perpetuus et pater patriae (2, 34, 65).

Il rimedio ai *mala* non più solo dello Stato, ma di un'epoca (*saeculum*), genericamente coincidente con un centinaio di anni perché iniziata con l'età dei Gracchi, è fornito in un ordine nuovo in cui l'autorità assoluta è anche capace di trovare la giusta medicina: un nuovo sistema di leggi, che consolida prima di tutto sul piano morale il popolo romano, sotto la guida indiscutibile del nuovo reggitore del mondo⁸².

La quarta *aetas* non rientra nell'arco cronologico previsto per l'Epitome, che è ovviamente quello liviano; ma l'autore esprime comunque un giudizio netto sui successori di Augusto, che rientrano in una colpevole ed inerte *senectus* (1, *praef.* 8). L'idea della decadenza dei Cesari gli consente di porre in maggiore evidenza la contrapposizione fra i successori di Augusto, colpevoli del degrado, e Traiano autore di una ripresa contro ogni speranza, come sottolinea il *revirescit* botanico, che richiama la *viridis senectus* virgiliana (*cruda deo viridisque senectus*, *Aen.* 6, 302). La misura della *senectus* di "non molto meno di 200 anni" è anche più forzata dei 700 anni calcolati da Romolo ad Augusto⁸³: anche a contare il 27-25 a.C., dove si ferma la narrazione di Floro, come anno di inizio della quarta età, poiché Traiano muore nel 117, non si arriverebbe nemmeno a 150 anni; per di più bisognerebbe relegare nell'inerzia più di quarant'anni di Augusto, con un giudizio molto negativo su di lui, ma se si parte dal 14 d.C. i "200 anni" addirittura si dimezzano. L'esagerata lunghezza

⁸² Non è il caso di entrare nel merito del dibattuto problema relativo alla dittatura perpetua, su cui rimandiamo a Bessone, *Ottaviano* cit. Dalle testimonianze che abbiamo (*R. Gest. div. Aug.* 5,1, ma anche Vell., 2, 89, 5 e Svet., *Aug.* 52, 2) il *princeps* rifiutò quel titolo, mentre fu nominato *pater patriae* nel 2 a. C. (Svet. *Aug.* 58, 1-2).

⁸³ Renda, *Di aetas* cit., pp. 315-328.

dell'*inertia Caesarum* sembra dunque dilatare gli anni bui e può servire per enfatizzare l'impresa di Traiano, capace di recuperare una lunga crisi.

2.3 *Alcune immagini del corpo*

Nella narrazione di Floro, quasi a fare da contraltare alla metafora del popolo romano come un solo uomo, assume un certo rilievo la descrizione "fisica", il riferimento al corpo dei personaggi, con due finalità essenziali:

- enfatizzare la tendenza alla patetizzazione del racconto, costellato di morti e di stragi, in cui generalmente Floro non risparmia l'uso di un lessico piuttosto dettagliato: la presenza costante del sangue, la descrizione delle ferite, sebbene siano già presenti anche nella storiografia di Livio, sembrano risentire dell'espressionismo dell'età neroniana, che tanto spazio aveva dato a questo tipo di racconti sia in termini di "massacro", concepito come strage collettiva⁸⁴, sia come strazio dei corpi dei singoli, che in modo crescente si perfeziona soprattutto nel secondo libro. L'idea è che il "frazionamento" e il dissidio interno si traduca sul piano narrativo nella descrizione, sintetica ma dettagliata, della morte di uomini che sono vittime di una crisi e ancora che la rinuncia all'unità si traduca anche nella rinuncia alla visione unica del corpo umano, a vantaggio di una vivida rappresentazione della morte, del coraggio, della forza, a seconda che il contesto lo richieda;
- proporre una strategia che, nella condensazione del racconto, punti alla scelta di un lessico concreto che ricorre spesso al rife-

⁸⁴ Cfr., tra gli altri, P. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli 1987; M.A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano dai contemporanei all'età degli Antonini*, «C&S», 60 (1976), pp. 39-64.

rimento al corpo⁸⁵, fermando frequentemente la sua attenzione e quella del lettore sul dettaglio fisico, un frammento di *enargeia* che, in proporzione alla brevità, assume un particolare rilievo, assicurando così la qualità “visiva” del dettato.

2.3.1 *Forma*

Il termine *forma* è riferito alla figura di Romolo che, nella narrazione delle origini di Roma, assume un rilievo particolare nel novero dei sette re che, caratterizzati con vizi e virtù diverse, tutti concorrono alla definizione della fisionomia della *Romanitas*. Il primo re, *conditor urbis*, raccoglie alcuni tratti specifici del suo ruolo: la discendenza divina, l'opera di legislatore, il successo militare, la fine misteriosa con la trasformazione finale in un dio. Il racconto segue piuttosto da vicino la versione di Livio (1, 16), ma diverge per un particolare importante: la forte enfasi visiva dell'ultima immagine di Romolo, che, posta a chiusura del paragrafo a lui dedicato, ha la funzione di conferire maggiore solennità al personaggio, attraverso una vera e propria *epiphania* del re assunto al cielo tra gli dei. Dopo la sparizione legata all'insorgere della tempesta e dell'eclissi di sole, elementi tipici dell'apoteosi, in concorrenza con una ben diversa versione sulla fine del re, ucciso dai senatori, la ricomparsa di Romolo dinanzi a Giulio Proculo, che dovrà rassicurare il popolo romano sul destino del re, è messa in risalto dalla “visione” del personaggio divinizzato, che in Livio è poco più di una voce che profetizza le glorie future di Roma:

sed oborta tempestas solisque defectio consecrationis speciem praebuere. Cui mox Iulius Proculus fidem fecit, visum a se Romulum adfirmans augustiore forma quam fuisset; mandare praeterea ut se pro numine acciperent; Quirinum in caelo vocari; placitum diis ut gentium Roma poteretur (1, 1, (1), 18).

⁸⁵ Cfr. con analoga impostazione P. Heuzé, *L'image du corps dans l'œuvre de Virgile*, Roma 1985.

Floro invece definisce Romolo *augustiore forma quam fuisset*. Bisogna sottolineare che il comparativo di *augustus* riferito a persona è forma che non si trova attestata prima di Livio e che il suo uso è accorto e sempre motivato: la sfera sacrale cui appartiene in origine, infatti, si potenzia con l'uso al comparativo, quasi iperbolico se pensiamo che dal 27 a. C. viene ad indicare la persona più autorevole della terra. In Livio, che probabilmente scrive proprio a ridosso dell'assunzione del titolo di Augusto da parte di Ottaviano, lo troviamo utilizzato una volta in riferimento a Romolo, che si dota di una serie di simboli di potere tra cui 12 littori (corteo propriamente *augusteo*) e prima ancora in riferimento ad Eracle, per indicare la maggiore autorevolezza e l'aspetto divino dei due personaggi⁸⁶. Nella letteratura dell'età augustea si tratta di due figure strettamente connesse, sia in poesia che in prosa, alla figura di Augusto, che ambiva ad essere visto come il nuovo Romolo e spesso legava la sua immagine a quella di Eracle⁸⁷. Non c'è dubbio che queste occorrenze concorrano a ribadire questo legame, che ritorna nelle poche attestazioni successive in altri autori sempre a definire uno spazio divino o eroico, spesso legato a grandi personalità⁸⁸; diviene dunque

⁸⁶ Liv. 1, 8, 3 e 1, 7, 9 (cfr. Ogilvie *A Commentary* cit., p. 60). La spiegazione di quest'uso è verosimilmente anticipata dallo stesso Livio in *praef.* 7, 2: *Datur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat*. Lo ritroviamo ancora a proposito dei maggiorenti Romani sotto lo sguardo dei Galli (5, 41, 8), nell'apparizione di una figura più che umana nel prodigio antecedente ad una battaglia (8, 6, 9) e in occasione dell'aura eroica assunta da Decio Mure che si getta nella mischia sacrificando se stesso (8, 9, 10).

⁸⁷ Cfr. per esempio Hor. *carm.* 3, 3, 9-12. Sul tema cfr. G. Hirst, *The Significance of Augustior as Applied to Hercules and to Romulus: A Note on Livy I, 7,9 and I, 8, 9*, «AJPh», 47 (1926), pp. 347-357; K. Scott, *The Identification of Augustus with Romulus-Quirinus*, «TPAPhA», 56 (1925), pp. 82-105.

⁸⁸ Dopo Livio il termine si fa più raro: Ov. *trist.* 2, 1, 287 in riferimento ai luoghi; Stat. *Theb.* 10, 757 per l'eroico Meneceo, che si sacrifica,

parola rara e di grande *pathos*, fino a ricomparire poi in Floro prima in riferimento a Romolo e nel secondo libro proprio ad Ottaviano, rappresentato come un dio vendicatore imbrattato di sangue, mentre schiaccia i nemici:

Tum agmine secuto cum subrutus multitudine pons succidisset, (scil. Octavianus) saucius manibus et cruribus, speciosior sanguine et ipso periculo augustior terga hostium percecidit (2, 23, 7).

Nei due casi l'aggettivo sottintende una maggiore grandezza, ma soprattutto il carattere divino, nel primo caso per l'ascesa al cielo, nel secondo per la salvezza del *princeps* nonostante il pericolo e le ferite riportate, quasi il segno di una immortalità esibita già sulla terra. La descrizione di Romolo *augustior* non soltanto conferisce maggiore valore plastico e visivo alla figura del primo re di Roma, ma aiuta così a creare un richiamo con il nuovo fondatore di Roma in chiave espressamente ideologica e politica, se è vero, come sottolinea Luigi Bessone⁸⁹, che forzatamente l'autore crea un ponte ideale tra Romolo e Ottaviano Augusto, estremi cronologici della *tabella*, caratterizzati, secondo una tradizione secondaria e non liviana dalla stessa età anagrafica ai primordi delle rispettive funzioni di *conditor* e *restitutor*. Non è infatti casuale che proprio le ultime parole della breve opera di Floro siano dedicate alla denominazione di Ottaviano, con la proposta di "Romolo" prima e come *Augustus* poi:

ob haec tot facta ingentia dictator perpetuus et pater patriae. Tractatum etiam in senatu an, quia condidisset imperium, Romulus vocaretur; sed sanctius et reveren-

forse per una reminiscenza con il Decio Mure liviano; Val. Max. 1, 8, 8 in riferimento a Giulio Cesare e 8, 11, 5 per Giove. Nel *Panegirico* di Plinio, quasi naturalmente, torna a designare il *princeps* e l'età della *felicitas temporum* (8, 3; 52, 1; 71, 4; 92, 5).

⁸⁹ L. Bessone, *Fra storiografia e biografia: Floro e l'età regia*, «ACD», 30 (1994), pp. 223-230.

tius visum est nomen Augusti, ut scilicet iam tum, dum colit terras, ipso nomine et titulo consecraretur (2, 34, 66)⁹⁰.

Nel senso di *pulchra forma* compare in riferimento a Cleopatra:

Cleopatra regis soror, adfusa Caesaris genibus partem regni reposcebat. Aderat puellae forma, et quae duplicaretur ex illo quod talis passa videbatur iniuriam (2, 13, 56)⁹¹.

Il motivo del fascino femminile come strumento per indebolire il nemico è di origine omerica⁹², ma, ignorando purtroppo la versione di Livio in questo caso, possiamo ricostruire in Floro l'inferenza di due modelli: Lucano, che, raccontando in modo molto simile la vicenda usa il nesso *formae confisa suae Cleopatra* (10, 82) a cui aggiunge le lacrime che traducono la condizione di *iniuria* cui fa riferimento Floro, e prima ancora l'incontro di Enea e Didone, definita *forma pulcherrima Dido* dove troviamo specificata la *pulchritudo*⁹³. Potremmo pensare che nella breve descrizione dell'incontro con Cesare Floro abbia usato solo il primo termine e che con una raffinata *variatio* abbia poi ripetuto lo stesso motivo nell'incontro della donna con Ottaviano, che sebbene avvenuto con la stessa arma, aveva portato ad esiti negativi:

⁹⁰ Nel caso di Andrisco, invece, *forma regia* definisce l'aspetto regale del personaggio che, a dispetto delle sue umili origini, aveva assunto un portamento all'altezza del suo ruolo di *leader* (1, 30, 3).

⁹¹ Per un commento al passo, cfr. E. Berti, cur., *M. Annaei Lucani, Bellum Civile Liber X*, Firenze 2000.

⁹² Cfr. L. Sannicandro, *Der "dekadente" Feldherr: Caesar in Ägypten* (*Luc. 10*), *Mnemosyne* 67.1 (2014), pp. 50-64, che analizza Omero (*Od.* 10, 467-474), Apollonio Rodio (*Arg.* 1, 861-874), Virgilio (*Aen.* 4, *passim*), Plutarco (*Ant.* 28, 1) Tito Livio (23, 18, 10-16 e 36, 11, 1-4) e Valerio Massimo (9,1).

⁹³ È evidente in questi passi il ricorso al lessico elegiaco, perché la bellezza è strumento femminile costante per l'innamoramento del poeta. Cfr. S. Laigneau, *La femme et l'amour chez Catulle et les élégiaques augustéens*, Bruxelles 1999, pp. 86 e ss.

Prior ferrum occupavit Antonius, regina ad pedes Caesaris provoluta temptavit oculos ducis. Frustra quidem; nam pulchritudo infra pudicitiam principis fuit (2, 21, 9).

2.3.2 *Oculi*

Alla sfera della vista appartiene la presenza degli *oculi* che rappresentano una chiave importante per la valutazione delle strategie comunicative dell'autore⁹⁴: già nel passo precedente si coglie naturalmente da un lato il motivo tradizionale degli occhi come veicolo di seduzione⁹⁵, dall'altra la *virtus* di Ottaviano che resta insensibile al fascino di Cleopatra⁹⁶. Qui l'autore enfatizza molto l'azione di *temptare oculos*, che si trova con questo significato solo in Floro e ottiene l'effetto di indurre il lettore a immaginarsi la bellezza di Cleopatra che “seduce, tenta” gli occhi del comandante.

Gli occhi di Cesare sono poi “cinematograficamente” il mezzo per vedere l'*imunitatum*; attraverso il suo sguardo Floro presenta una situazione eccezionale: i soldati, provati da 14 anni di guerra, pronti ad indietreggiare di fronte ai nemici compatrioti. La risposta passa ancora attraverso il corpo di Cesare e i suoi occhi:

⁹⁴ P.M. Martin, *Vultus Caesaris: le regard de César dans la “Pharsale”*, in *Corps en jeu: de l'Antiquité à nos jours: actes du colloque international «Corps en jeu»*, Université de Toulouse II-Le Mirail, 9-11 octobre 2008, cur. M.-H. Garelli, Rennes 2010, pp. 55-72.

⁹⁵ P.T. Beason, «Oculi sunt in amore duces»: *the use of mental image in Latin love poetry*, Cincinnati 2009.

⁹⁶ Analogo il racconto di Dione Cassio che sembra tradire una fonte comune o il condizionamento della propaganda augustea incline a sottolineare il carattere virtuoso del *princeps*, in netto contrasto con il comportamento di Antonio. Cfr. A. Quean, *A Queen, a great Queen? Cleopatra and the Politics of Misrepresentation*, «Arion», 6 (1967), pp. 387-402; W.W. Tarn, *The Battle of Actium*, «JRS», 21 (1931), pp. 173-199; M. Reinhold, *From Republic to Principate. An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History VI: Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Atlanta 1988.

Ibi prensare fugientis, confirmare signiferos, orare, hortari, increpare, per totum denique agmen oculis, manibus, clamore volitare. Dicitur in illa perturbatione et de extremis agitasse secum et ita manifesto voltu fuisse, quasi occupare mortem manu vellet (2, 13 83).

Cesare reagisce “come un pazzo” (*similis furenti*), mettendo in campo tutte le sue risorse: la voce, gli occhi, le mani. L’accumulazione e il procedimento asindetico non solo assicurano la *brevitas*⁹⁷, ma danno concretezza alla narrazione e rendono l’idea della velocità e dell’ansia che accompagna i gesti del comandante, timoroso per gli esiti della battaglia⁹⁸.

Nel primo libro Floro visualizza e interpreta spesso la battaglia attraverso gli occhi: per esempio isolando ed enfatizzando il terrore comunicato dai Romani ai nemici Sanniti attraverso gli “occhi ardenti” (*in congressu arsisse omnium oculos hostis auctor fuit*, 1, 11, 12)⁹⁹ o quando Pirro dimostra la sua (momentanea) superiorità gettando fumo e polvere negli occhi dei nemici (*a vicesimo lapide oculos trepidae civitatis fumo ac pulvere implevit*, 1, 13, 24); l’autore dipinge con una pennellata l’integrità morale di Scipione Africano, che non vuole violare la verginale integrità dei giovani prigionieri (*ne in conspectum quidem suum passum adduci, ne quid de virginitatis integritate delibasse saltem vel oculis videretur*, 1, 22, 40); la resistenza e le sconfitte imposte dai

⁹⁷ P. Jal, *Oeuvres cit.*, p. XLXI-L.

⁹⁸ Floro potrebbe aver avuto presente il testo di Seneca, che riporta prima di lui la locuzione *similis furenti* descrivendo il timore di trovarsi *inter magna mala: nemo quidem sine aliqua iactura sanitatis expavit, similisque est furenti quisquis timet: sed alios cito timor sibi reddit alios vehementius perturbat et in dementia transfert* (*nat.* 6, 29, 2-3).

⁹⁹ Cfr. Liv. 7, 33, 16: *Et Romani fatebantur nunquam cum pertinacior hoste conflictum, et Sannites, cum quaereretur quanam prima causa tam obstinatos movisset in fugam, oculos sibi Romanorum ardere visos aiebant vesanosque voltus et furentia ora.* L’immagine, tuttavia, appartiene alla rappresentazione epica del guerriero, come per esempio in Verg. *Aen.* 9, 703 e 12, 101.

Numantini obbligano i Romani ad abbassare lo sguardo (*ut ne oculos quidem aut vocem Numantini viri quisquam sustineret*, 1, 34, (18), 5); ai Campi Raudi, Mario fa in modo da riempire gli occhi dei nemici di polvere (1, 38, 15).

Ma è nel secondo libro che gli occhi hanno un ruolo forse più rilevante: sono oggetto e soggetto della crudeltà delle guerre civili, ma anche il mezzo per valutarne l'atrocità; Floro indulge nel dettaglio, facendo nella selezione una particolare attenzione a non sminuire il dato cruento: nella *seditione Drusiana* Filippo, che contrastò le leggi, fu ucciso in modo violento e Floro ne evidenzia tutta l'effeatezza, insistendo sul sangue che esce dagli occhi: *Philippus, sed adprehensum faucibus viator non ante dimisit quam sanguinis in os et oculos redundaret* (2, 5, 8); durante la guerra tra Mario e Silla, Floro, per porre in rilievo atti di estrema ferocia, fa un elenco di morti orribili¹⁰⁰: la testa del console Ottavio esposta sui rostri, quella dell'ex console Antonio sulla tavola di Mario, due Cesari dinanzi ai loro penati, i due Crassi l'uno dinanzi agli occhi dell'altro, Bebio e Numitorio portati con gli uncini in mezzo al foro: sono tutte morti "sotto gli occhi" di qualcuno e soprattutto poste sotto lo sguardo del lettore. L'ultima di queste vittime, Merula, che sappiamo dalle fonti essersi tagliato le vene nel tempio di Giove¹⁰¹, viene fermato da Floro in un'istantanea nella quale non si racconta nulla, ma il lettore "vede" solo gli occhi della statua di Giove (a loro volta testimoni di un *nefas*) cosparsi dal sangue delle sue vene: *Merula flamen Dialis in Capitolio Iovis ipsius oculos venarum cruore respersit* (2, 9, 16); tra le più famose, naturalmente, Floro descrive la morte di Gratidiano per opera dei Sillani, riportata da una lunga tradizione, che per la versione di Floro sembrerebbe rifarsi a Sallustio, seguito da Livio, con ogni probabilità modello diretto del nostro storico e poi confluito in Valerio Massimo e Luca-

¹⁰⁰ C. Facchini Tosi, *Tra storia e retorica: note sulla lingua e sullo stile di Floro*, «Paideia», 57 (2002), pp. 141-163.

¹⁰¹ Val. Max. 9, 13; Vell. 2, 22, 2 e App. BC 1, 74, 342.

no. Tutti si soffermano sulla particolare esecuzione lenta, graduale, realizzata “pezzo a pezzo”¹⁰²:

(scil. Marius), ducis ipsius fratrem, apud Catuli sepulchrum oculis effossis, manibus cruribusque effractis servatum aliquandiu, ut per singula membra moreretur (2, 9, 26).

È una morte particolarmente drammatica, che chiude una nutrita serie di delitti e sembra la più idonea a “rappresentare” le stragi delle guerre civili la cui più antica descrizione con tale crudeltà è in un frammento di Sallustio (*hist.* 1, 44 M): *Ut in M. Mario, cui fracta prius crura brachiaque et oculi effossi, scilicet ut per singulos artus expiraret*. Non avendo la versione di Livio, possiamo cogliere evidenti affinità rifluite nella descrizione di Floro, che sembra rafforzare l’idea della prolungata agonia del personaggio, che percepisce la propria morte attraverso la sottrazione delle membra servatum, tenuto lontano dalla morte, affinché potesse presenziare all’atto efferato compiuto sul suo corpo fino alla fine¹⁰³, forse seguendo anche Seneca:

M. Mario, cui vicatim populus statuas posuerat, cui ture ac vino supplicabat, L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam manus iussit, et, quasi totiens occideret quotiens vulnerabat, paulatim et per singulos artus laceravit (*dial.* 3, 18, 2).

¹⁰² W. Schetter, *Aequentur vulnera membris*, «Hermes», 112 (1984), pp. 127-128.

¹⁰³ Sulla morte di Gratidiano, cfr. anche Liv. *perioch.* 88; Val. Max. 9, 2, 1 e Lucan. 2, 173-193, che offre la versione più ampia e dettagliata. Cfr. G. Spina, *Ricordo “elettorale” di un assassinio* (*Q. Cic. comm. pet. 10*), in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, cur. G. Germano, Napoli 1996, pp. 57-62. B.A. Marshall, *Catilina and the execution of M. Marius Gratidianus*, «CQ», 35 (1985), pp. 124-133; W. Schetter, *Aequentur vulnera membris*, «Hermes», 112 (1984), pp. 127-128.

In collegamento agli occhi troviamo *voltus*, nell'accezione di "volto", ma anche di "sguardo"¹⁰⁴; in un primo caso all'interno di una enfatica scena di combattimento: durante la guerra contro Pirro, Floro descrive gli uomini che si uccidono vicendevolmente morendo gli uni sugli altri, con un volto minaccioso che restava loro impresso sulla faccia anche dopo la morte:

Omnium volnera in pectore, quidam hostibus suis morte sua commortui, omnium in manibus ensis, et relictæ in voltibus minae, et in ipsa morte ira vivebat. (1, 13, 17).

La figura etimologica (*morte / commortui*), alternata al poliptoto (*suis / sua*), potenzia il *pathos*: i Romani morendo trascinano nella morte i nemici e i cadaveri sembrano mescolarsi tra loro; in sintonia con il contesto *commorior*, *hapax* di Floro, verbo raro (usato soprattutto nel latino postaugusteo), con il pieno valore del preverbio, nel senso di morire insieme a qualcuno, dandosi vicendevolmente la morte; l'idea del volto morente che conserva la stessa espressione potrebbe essere ispirata alla fiera morte di Catilina, ritratto con un atteggiamento analogo, con l'effetto di prorogare gli ultimi istanti (*paululum etiam spirans ferociamque animi quam habuerat vivos, in vultu retinens*, *Catil.* 67, 5).

Molto efficace è anche il volto di Cesare, sorpreso dalla riluttanza dei veterani al conflitto con i Pompeiani: il dinamismo che caratterizza il personaggio, di memoria lucanea¹⁰⁵, lascia il posto ad un momento di disperazione legato al pensiero della morte¹⁰⁶, "fotografato" da Floro sul suo volto:

¹⁰⁴ G.L. Cohen, *Latin voltus/vultus = face, expression (ou face)*, «Latomus», 38 (1979), pp. 337-344.

¹⁰⁵ P. M. Martin, *Vultus Caesaris* cit.

¹⁰⁶ Sull'intento suicida, attestato anche da altre fonti, cfr. R. Schievenin, *Il suicidio di Cesare* (*Lucan.* 7, 310), «MusPat», 5 (1987), pp. 301-310.

Dicitur in illa perturbatione et de extremis agitasse secum et ita manifesto voltu fuisse, quasi occupare mortem manu vellet (2, 13, 83).

Il passo è interessante perché coniuga e sintetizza alcuni mezzi della tecnica di Floro: lo stravolgimento psicologico del personaggio passa attraverso l'espressione del suo volto (ricreata attraverso l'immaginazione del lettore) e si traduce in una ricercata espressione (*occupare mortem*, affrettare la morte) che ritroviamo solo in Seneca, in momenti di riflessione del personaggio tragico, nel caso dell' *Hercules Oetens*, dove compare due volte, sempre nelle parole di Deianira¹⁰⁷ in merito ad un suo possibile suicidio o nella riflessione sulla morte di Ercole.

2.3.3 *Volnus*

Come è ovvio in un'opera di storiografia, che è una vicenda di guerre, le ferite hanno uno spazio importante, ma in realtà l'uso di *volnus* non è tanto frequente quanto potremmo aspettarci, perché Floro preferisce in genere rendere l'effeatezza attraverso le parole del sangue, che è un elemento molto presente, sia per l'effetto coloristico efficace, sia perché il ricorrere di questa idea aumenta l'effetto drammatico del lungo percorso di Roma verso l'età augustea. Alcune "ferite", però, colpiscono in modo particolare l'autore, che ne mette in rilievo l'aspetto "splatter": le ferite causate dalle armi gigantesche dei Macedoni:

cum tamen nihil terribilius Macedonibus fuit ipso vulnerum adspectu, quae non spiculis nec sagittis nec ullo Graeculo ferro sed ingentibus pilis nec minoribus adacta gladiis ultra mortem patebant (1, 23, 9).

La descrizione della ferita aperta al di là del normale e comunque oltre quanto basta per morire, offre l'occasione per suscitare la meraviglia e il disgusto nel lettore, oltre a lasciargli la possibilità di "immaginarselo" con una certa libertà.

¹⁰⁷ Cfr. *Herc. O.* 773 e 882; un'altra unica attestazione, sempre sul senso della morte in *epist.* 30, 16.

Grande risalto ha, infine, un'altra ferita: il colpo mortale di Crastino, ricordato anche da Cesare in modo analogo, primo a dare inizio al combattimento sui campi di Farsalo:

Adnotatum quoque committentis aciem Crastini pilum, qui mox adacto in os gladio - sic inter cadavera repertus - libidinem ac rabiem qua pugnaverat ipsa novitate volneris praeferbat (2, 13, 46).

Dopo la descrizione “istantanea” del personaggio, Floro approfitta per sottolineare non solo la stranezza della ferita¹⁰⁸, ma soprattutto usa il dettaglio per spiegare la natura del personaggio, con questo breve, ma incisivo, ritratto *post mortem*.

2.3.4 *Sanguis / Cruor*

L'immagine del sangue¹⁰⁹ sui luoghi, sui personaggi, ricorre costantemente, sia connessa naturalmente alle ferite, sia più spesso da sola: particolarmente significativa, anche per capire lo scarto di Floro rispetto al suo modello Livio, è l'immaginifica *sanguinis inundatio* scaturita dalla strage di Galli realizzata da Camillo¹¹⁰, un fiume che nell'ottica dell'autore purifica la città di Roma, semidistrutta e

¹⁰⁸ La descrizione della ferita di Crastino concorda sostanzialmente con il dato riportato da Cesare (*civ.* 3, 99, 2: *gladio in os adversum coniecto*, che resta distaccato ed essenziale), che lo utilizzerebbe per amplificare la *virtus* del suo esercito (R.D. Brown *Two Caesarian battle-descriptions: a study in contrast*, «CJ», 94.4 (1998-1999), pp. 329-357). Nei *Commenta Bernensia* a Luciano ritroviamo l'intera espressione di Floro (*comment. Lucan.* 7, 471). Sulla questione, cfr. P. Emberger, *Catilina und Caesar. Ein Historisch-philologischer Kommentar zu Florus* (epit. 2, 12-13), Hamburg 2005, pp. 388-389.

¹⁰⁹ Per un'analisi linguistica di *sanguis* e *cruor*, cfr. D. Anca, *Le sang des Anciens: notes sur les paroles, les images et la science du sang*, «VL», 183-184 (2011), pp. 5-32; F. Mencacci, *Sanguis / cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, «MD», 17 (1986), pp. 25-91.

¹¹⁰ C. Renda, *Sanguinis Inundatio* cit.

secondo molti cittadini da abbandonare a vantaggio di Veio: quasi dialogando con il modello e con le argomentazioni a favore dell'abbandono, sintetizzate in Livio dal generale vittorioso intenzionato a restare e ricostruire, Floro "aggancia" questa idea di una città paragonata ad un grande altare, che il sacrificio dei nemici ha ripulito dall'incendio dell'assedio:

subito adgressus a tergo Camillus adeo cecidit, ut omnia incendiorum vestigia Gallici sanguinis inundatione deleret. Agere gratias dis immortalibus ipso tantae cladis nomine libet. Pastorum casas ignis ille et flamma paupertatem Romuli abscondit. Incendium illud quid egit aliud, nisi ut destinata hominum ac deorum domicilio civitas non deleta nec obruta, sed expiata potius et lustrata videatur? Igitur post adsertam a Manlio, restitutam a Camillo urbem acrius etiam vehementiusque in finitimos resurrexit (1, 7, 18).

Affine a questa idea è anche la descrizione della morte di Decio Mure, che si getta in battaglia con il proposito di essere ucciso e rendere così favorevole l'esito dello scontro con i Latini: il sacrificio dell'uomo¹¹¹ è reso con l'idea, assente in Livio, della via del sangue verso la vittoria:

alter quasi monitu deorum capite velato primam ante aciem dis manibus se devoverit, ut in confertissima se hostium tela iaculatus novum ad victoriam iter sanguinis sui limite aperiret (1, 9, 3).

Molto nota e fortunata, per la ripresa petrarchesca¹¹², è anche l'immagine del sangue misto ad acqua per la carneficina dei Cimbri e Teutoni realizzata da Mario:

¹¹¹ Tra i molti studi sulla *devotio* e su questo episodio, cfr. L. Sacco, *Devotio*, «StudRom», 52 (2004), pp. 312-352; M.G. Masselli, *La leggenda dei «Decii»: un percorso fra storia, religione e magia*, «Aufidus», 13.39 (1999), pp. 7-37.

¹¹² Cfr. Petrarca, *All'Italia* (128, v. 48).

Itaque tanto ardore pugnatum est eaque caedes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum (1, 38, 9).

Nel racconto di Floro, che enfaticamente ricorda il valore romano, l'impeto dei nemici e la mancanza d'acqua nell'esercito, il fiume diviene obiettivo prioritario dei soldati romani, a cui, con una breve apostrofe diretta, tra i pochissimi casi in Floro¹¹³, Mario affida la salvezza e se ne serve come monito per la battaglia. Per rievocare la grandezza della strage, con un'immagine di colore, mostra il fiume pieno di sangue, al punto che i nemici si trovarono a bere meno acqua e più sangue barbarico.

Floro, inoltre, accorda credibilità e molta importanza all'atto di bere sangue attribuito ai congiurati alleati di Catilina, secondo l'autore un esecrabile *nefas*:

Additum est pignus coniurationis sanguis humanus, quem circumlatum pateris bibere: summum nefas, nisi amplius esset, propter quod biberunt (2, 12, 4).

Rispetto al racconto di Sallustio, che pure riporta l'episodio, ma parla di una diceria e di vino misto a sangue, Floro lo colloca al termine di una sofferta riflessione sulle nobili famiglie che si prestarono ad un vero e proprio tradimento della patria, definito *inmanissimum facinus* e l'immagine chiude in una *climax* ascendente la valutazione della ferocia di Catilina e dei suoi¹¹⁴, simboleggiando l'alterità del loro comportamento, l'estraneità del gruppo rispetto alla società civile che mai avrebbe realizzato un atto che richiama la barbarie¹¹⁵.

¹¹³ G. Flamerie de Lachapelle, *Les discours directs dans l'œuvre de Florus*, «AncSoc», 40 (2010), pp. 265-290.

¹¹⁴ *Catil.* 22. Secondo Plutarco (*Cic.* 10, 4) e Dione Cassio (37, 30, 3) i congiurati sarebbero arrivati al cannibalismo, uccidendo un uomo per mangiarne le carni. Sulla funzione "horror" dell'episodio in Floro, cfr. L. Bessone, *Il Catilina di Floro*, «ACD», 38-39 (2002-2003), pp. 259-276.

¹¹⁵ Cfr. il racconto di Floro stesso a proposito dei Mesi (2, 26, 15).

Il sangue è anche indiscusso protagonista della serie di suicidi dei pompeiani dopo la sconfitta, in un crescendo di *pathos* che, costruito sul dettaglio cruento e sulla drammaticità della fine delle vittime di una guerra orribile, culmina con la morte di Catone. Floro ricorre ad una litote, *non inconspicua tamen mors omnium* per descrivere gli ultimi momenti dei protagonisti della *pars* sconfitta: Scipione, durante la fuga, ormai raggiunto dai nemici, si passa il ventre con la spada, dicendo di star bene; l'autore riprende la frase *bene se habet imperator* (2, 13, 68), già presente in Livio (*perioch.* 114), ma la *brevitas* rende il gesto di trapassarsi il corpo e poi di esprimere la frase, una immagine di potente coraggio virile, per un uomo che riscatta nella morte un comportamento non sempre degno del suo nome¹¹⁶. Particolarmente interessante è anche la descrizione della morte di Giuba e Petreio che, secondo la versione di Floro, dipendente da Livio, si danno la morte durante un banchetto, macchiando la mensa di sangue:

Bere sangue risulta anche da Erodoto (4, 70, 1) tra i riti degli Sciti, mentre per Mela è tipico di alcune popolazioni asiatiche (2, 11), per Plutarco (*Publ.* 4, 1) di Bruti, Vitelli, Aquili.

¹¹⁶ L'episodio è riportato, oltre che da Livio, dal *Bellum Africanum* (96, 2), Dione Cassio (43, 9, 5) Orosio (*bist.* 6, 16), Appiano (*BC* 2, 100, 417) ed Eutropio (6, 23). Il riscatto del personaggio, implicitamente sottolineato anche da Floro, è evidenziato da Valerio Massimo (3, 2, 13) e da Seneca (*epist.* 24, 9, 10) che lo indica appunto come esempio di morte coraggiosa. Si trattava infatti di un personaggio in qualche modo investito, secondo le testimonianze antiche, del compito di vincere in Africa, in ossequio ai destini dei suoi predecessori, secondo l'idea di un destino legato al nome, come sottolinea Dione Cassio (42, 57, 5. Cfr. anche Sen. *epist.* 71, 10; Svet. *Iul.* 59; Plut. *Cat. Mi.* 57, 7; *Caes.* 52, 4). Sul tema, cfr. I. Paladino, "Fatum", "fatidici" e "fatales duces" nella Roma repubblicana, in *The Notion on "Religion" in Comparative Research: Selected Proceedings of the XVIth Congress of the International Associations for the History of Religions*, Rome 3rd – 8th september 1990, cur. U. Bianchi, F. Mora, L. Bianchi, Roma 1994, pp. 319-325.

Uba cum se recepisset in regiam, magnifice epulatus est postero die cum Petreio fugae comite superque mensas et pocula interficiendum se ei praeibuit. Ille et regi suffecit et sibi, cum interim semesi in medio cibi et parentalia fercula regio simul Romanoque sanguine madebant (2, 13, 69).

L'episodio è cristallizzato sull'immagine del collegamento tra l'opulenza del banchetto e il sangue che bagna la mensa e le tazze, tra i cibi addentati a metà e i *parentalia fercula*, giustamente inteso da Paul Jal e Jolanda Giacone Deangeli "banchetto funebre"¹¹⁷, con evidente riferimento al rito dei *Parentalia*, che onorando i defunti della famiglia, sembra qui rievocato da Floro per rendere in qualche modo onore a questa nobile morte che si fa anche rito¹¹⁸. La presenza di *mensae* e *pocula* potrebbe rimandare alla macabra descrizione del banchetto in cui Cesare avrebbe potuto trovare la morte in Egitto (Lucan. 10, 423-424, *poteratque cruor per regia fundi / pocula Caesareus mensaeque incumbere cervix*), ma questo gusto dell'orrido appare più probabilmente l'effetto di una topica appresa nelle scuole di retorica: è Seneca Padre a riportare una controversia (9, 2) che vide impegnati diversi oratori di grido, e discuteva un aneddoto tratto dalla storia repubblicana: in versioni diverse¹¹⁹, infatti, pare che Lucio Flamini-

¹¹⁷ Cfr. Jal, *Oeuvres* cit., II p. 44 e Giacone Deangeli, *Épitome* cit., p. 573.

¹¹⁸ Sulle modalità della celebrazione dei *Parentalia*, che avevano al centro il cibo e il banchetto, cfr. F. Dolansky, *Honouring the family dead on the Parentalia: ceremony, spectacle and memory*, «Phoenix», 65.1-2 (2011), pp. 125-157.

¹¹⁹ Livio (39, 42-43) riporta due versioni dell'accaduto: secondo una prima Flaminio aveva condotto con sé in Gallia un giovane che si rammaricava di non poter assistere ai giochi gladiatorii e dunque un nobile Gallo fu ucciso davanti ai suoi occhi per dar piacere al suo giovane amico; l'altra invece, tramandata da Valerio Anziate e ripresa dalla controversia riportata da Seneca, fa riferimento al capriccio di una meretrice presente al banchetto che desiderava veder morire un uomo e fu accontentata durante il banchetto.

no, avesse ordinato un'esecuzione durante un banchetto, subendo poi la condanna di Catone. Al di là del fatto in sé, la controversia declina, con una serie di particolari, la scena del banchetto e dell'esecuzione, indulgiando sui particolari: Blando gioca sulla sovrapposizione dei resti del pasto e i resti del condannato ucciso (*reliquiae praetoris unco trahebantur*, Sen. *contr.* 9, 2, 2); Giulio Basso si sofferma a lungo sulla scena:

inter temulentas reliquias sumptuosissime cenae et fastidiosos ob ebrietatem cibos modo excisum humanum caput fertur; inter purgamenta et iactus cenantium et sparsam in convivio scobem humanus sanguis everritur (*contr.* 9, 2, 4).

Anche Fulvio Sparso puntualizza: *contactam sanguine humano mensam loquor* (Sen. *contr.* 9, 2, 5), precisando che il macabro della vicenda non è da ricercarsi nella discutibile decisione di ammazzare il condannato, ma nelle circostanze in cui avviene. Albuizio Silo, riprende il tema parlando di *magnificus apparatus* del banchetto (come troviamo in Floro *magnifice epulatus est*) e aggiunge, in riferimento a Flaminino, *soli tibi inter epulas voluptati est morientium gemitus: hic ultimus apparatus cenae fuit* (*contr.* 9, 2, 6). L'ultima immagine, espressa da un tale Floro (un omonimo?), allievo di Latrone e secondo Seneca deprecabile è:

refulsit inter privata pocula publicae securis acies; inter temulentas ebriorum reliquias humanum everritur caput (*contr.* 9, 2, 24).

Molti autori successivi, forse proprio partendo dalla consuetudine tutta declamatoria dell'insistenza sul particolare macabro¹²⁰, ripropongono il motivo nelle tragedie¹²¹ e nell'epica¹²² che ha ormai

¹²⁰ Un'ampia classificazione di questo tema in S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, pp. 57-60.

¹²¹ Sen. *Ag.* 885 e ss. *Sanguine extremae dapes / domini videbunt et cruor Baccho incidet*; *Thy.* 65 e 913; *Herc O.* 657.

¹²² Sil. 11, 51; 334; Stat. *Theb.* 5, 255 e 10, 311.

assunto, da Lucano in poi, i tratti del dramma e che sembra particolarmente caro anche a Floro, che, proprio in un racconto così rapido, rende macroscopici i dettagli che fotografano una morte tragica, per di più giocando sulla mescolanza tra il sangue del re e quello romano nella comune strage.

Un effetto straziante produce anche il racconto del suicidio di Catone:

Sed accepta partium clade nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem sibi etiam laetus accivit. Nam postquam filium comitesque ab amplexu dimisit, in noctem lecto ad lucernam Platonis libro, qui immortalitatem animae docet, paulum quieti dedit; tunc circa primam vigiliam stricto gladio revelatur manu pectus semel iterumque percussit. Ausi post hoc virum medici violare fomentis. Ille passus, dum abscederent, rescidit plagas secutaque vi sanguinis moribundas manus in ipso volnere reliquit. (2, 13, 71-72).

Il racconto definisce l'afflato libertario e la *sapientia* di Catone, secondo una tradizione che tralascia qualunque valutazione di tipo politico a favore di una visione squisitamente etica del personaggio¹²³, che si va definendo proprio nel giudizio sulla scelta della morte, in età augustea ancora una volta nell'ambiente della declamazione¹²⁴, ma viene compiutamente definito da Seneca come *sapiens*: è infatti *exemplar sapientis* da accostare a Ulisse ed Ercole (*dial.* 2, 2, 1), e la sua morte “prolungata” dalla riapertura delle ferite è un grande esempio di virtù (*epist.* 67, 13). Sebbene tale atto sia confermato da altre fonti¹²⁵, in Floro la figura e la rappresentazione del personag-

¹²³ G. Zecchini, *La morte di Catone e l'opposizione intellettuale a Cesare e ad Augusto*, «Athenaeum», 58 (1980), pp. 39-56.

¹²⁴ P. Pecchiura, *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965, pp. 39 e ss.

¹²⁵ *Bell. Afr.* 88, 4; *Liv. perioch.* 114; *Plut. Cat. Mi.* 70, 10; *Sen. epist.* 24, 8 e *D.C.* 43, 11, 5. Cfr. la ricostruzione di M. Stanly Rauh, *Cato at Utica: the emergence of a Roman suicide tradition*, «AJPh», 139.1 (2018), pp. 59-91.

gio sono quasi esclusivamente affidate a questi ultimi momenti, con particolare attenzione alla mano morente rimasta dentro la ferita; una descrizione altrettanto “macabra”¹²⁶ si trova in Appiano (BC 2, 99, 412) dove addirittura Catone avrebbe sparso le proprie viscere tutto intorno a sé, forse seguendo una versione della storia derivante da un’opera, perduta, di tono anti-catoniano, finalizzato ad evidenziare gli eccessi di Catone¹²⁷. La curiosa sintesi di Floro non ha naturalmente nulla della *vis* polemica di un (possibile) modello, ma risponde al suo personale gusto dell’orrido, congiunto alla visione ormai cristallizzata dell’adesione allo stoicismo come tratto specifico dell’Uticense: seguendo la tradizione, infatti, Floro racconta della decisione di leggere un’opera di Platone (forse il Fedone), e che malvolentieri sopportò l’intervento dei medici, che “osarono violare l’uomo con delle medicazioni” (*ausi virum medici violare fomentis*). Oltre al *topos* della morte prolungata, il riferimento alla violazione delle ferite con le cure evidentemente rientra nella limitazione della libertà relativa alla volontà dello stoico di darsi la morte.

Nel racconto delle morti può avere particolare rilievo anche il breve cenno di Floro all’esposizione della testa di Cicerone sui rostri dopo l’esecuzione ordinata nelle liste di proscrizione: in linea con una tradizione che “scagionava” Ottaviano da una colpa grave come la morte del grande oratore, in parte adombrata anche da Tacito nel

¹²⁶ La definizione è di G. Zecchini, *La morte* cit., p. 50.

¹²⁷ Doveva esistere, infatti, già dopo la morte dell’Uticense, una polemica, naturalmente favorevole a Cesare, sull’eccessiva intransigenza del personaggio e sui suoi *vitia*, come ricostruito già da R. Mac Mullen, *Enemies of the Roman Order: Treason, unrest and alienation in the empire*, Cambridge 1966, p. 5, che ricorda un passo di Appiano sulla descrizione del trionfo africano, in cui tra le immagini compare anche Catone che si suicida selvaggiamente, sia per frenare, per quanto possibile l’uso che di questa figura avrebbero fatto gli oppositori del dittatore, sia anche per destare lo sgomento su quanto di sconveniente e ripugnante ci fosse stato in quel suicidio.

capitolo degli *Annales* dedicato ai “sostenitori” di Augusto¹²⁸, la testimonianza del nostro storico si aggiunge ad una tradizione conservata da Seneca il Vecchio nella sua raccolta di declamazioni; come è stato giustamente notato, la raccolta di informazioni dell'autore rivela la coesistenza di una tradizione storiografica sul tema e di una diffusione dell'argomento nelle declamazioni, spesso legate ad una nostalgica riproposizione della riflessione sui personaggi delle guerre civili¹²⁹. Certamente non è possibile stabilire una precisa cronologia delle testimonianze che consenta di stabilire in che direzione alcuni testi siano stati influenzati da altri, ma è indubbio che alcuni “paradossi” tipici degli ambienti di scuola siano rifluiti nei testi storiografici che possiamo leggere: un esempio viene dalla sovrapposizione del ricordo del brillante oratore con la terribile visione del suo corpo smembrato collegata alla localizzazione di tale esposizione proprio sui rostri, dove si era svolta la maggior parte della sua carriera forense:

Nam Romae capita caesorum proponere in rostris iam usitatum erat; verum sic quoque civitas lacrimas tenere non potuit, cum recisum Ciceronis caput illis suis rostris videretur, nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audiendum, concurreretur. Haec scelera in Antonii Lepidique tabulis; Caesar percussoribus patris contentus fuit ideo ne, si inulta fuisset, etiam iusta eius caedes haberetur (2, 16, 6, 5-6).

¹²⁸ Cfr. Tac. *ann.* 1, 9, 4: *at apud prudentes vita eius varie extollebatur arguebaturve. hi pietate erga parentem et necessitudine rei publicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quae neque parari possent neque haberi per bonas artes. multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse, dove interfectores patris richiama R. Gest. div. Aug. 2: qui parentem meum necaverunt e ultus eorum facinus, non dissimile da percussores patris e ne in inulta fuisset di Floro. Cfr. le pur sintetiche considerazioni in R. Oniga (cur.), *Tacito, Opera Omnia*, Torino 2003, *comm. ad loc.**

¹²⁹ M.B. Roller, *Color-Blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, «CPh», 92.2 (1997), pp. 109-130; cfr. anche A. Wright, *The Death of Cicero. Forming a Tradition: The Contamination of History*, «Historia», 50.4 (2001), pp. 436-452.

Non si può negare certo lo stretto rapporto tra Floro e la versione di Livio riportata da Seneca:

manus quoque scripsisse aliquid in Antonium exprobrantes praeciderunt. ita relatum caput ad Antonium iussuque eius inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eo ipso anno adversus Antonium quanta nulla umquam humana vox cum admiratione eloquentiae auditus fuerat. vix attollentes lacrimis oculos humentes intueri truncata membra cives poterant (Sen. suas. 2, 6, 17).

Sebbene la valutazione del giudizio di Livio sull'oratore sia ancora controversa¹³⁰, non c'è dubbio che Floro abbia un più spiccato

¹³⁰ Sulla base dei due passi che Seneca il Vecchio riporta dal libro 120 di Livio sulla morte di Cicerone c'è chi ha voluto sottolineare la volontà di ridimensionare il personaggio in linea con i dettami della politica augustea, a causa delle scomode proscrizioni, leggendo così un giudizio negativo nei passi (R. Lamacchia, *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone* (Sen. Suas. VI,22), «StudUrb», 49.1 (1975), pp. 421-435; R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina, Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 10 maggio 2002*, Firenze 2003, pp. 3-54) e chi, invece, legge in modo complessivamente positivo l'atteggiamento di Livio nei confronti dell'oratore (cfr. J.T. Chlup, *Vir Magnus ac Memorabilis fuit: Livy on the death of Cicero*, in *Daimonopylai. Essays in Classics and the Classical Tradition presented to Edmund G. Berry*, cur. R.B. Egan, M. Joyal, Winnipeg Manitoba 2004, pp. 21-32; P.A. Stadter, *The Structure of Livy's History*, «Historia», 21 (1972), pp. 287-304 e J. Henderson, *Fighting for Rome: poets and Caesars, history and civil war*, New York - Cambridge 1998, pp. 314-319; Mazza (*La praefatio* cit., pp. 49-53) e Canfora (*Augusto* cit., pp. 465-474), ritengono che, a prescindere dai rapporti personali tra Augusto e Livio, il contenuto e la modalità con cui il Patavino scelse di narrare l'orrore delle proscrizioni nel libro 120, divergendo sostanzialmente dall'estraneità di Augusto a tali fatti da lui stesso proclamata, abbiano ottenuto una cattiva accoglienza da parte del *princeps*. Fondamentale per comprendere la percezione degli anni delle guerre civili dopo l'affermazione del regime augusteo resta R. Syme, *A Roman post-*

atteggiamento “innocentista” nei confronti di Ottaviano¹³¹ rispetto a quanto si può ricostruire del racconto delle guerre civili di Livio, probabilmente anche in virtù di una tradizione che, attraverso le declamazioni, finiva per porre al centro del discorso solo il ricordo nostalgico del grande oratore e la *pointe* retorica che si ripete, variata, in tutti i passi degli storici riportati da Seneca: Cremuzio Cordo (*praecipue tamen solvit pectora omnium in lacrimas gemitusque visa ad caput eius deligata manus dextera, divinae eloquentiae ministra. ceterorumque caedes privatos luctus excitaverunt, illa una communem*, 2, 6, 19) e Bruttedio Nigro (*ut vero iussu Antonii inter duas manus positum in rostris caput conspectum est, quo totiens auditum erat loco, datae gemitu et fletu maximo viro inferiae, nec, ut solet, vitam depositi in rostris corporis contio audivit sed ipsa narravit: nulla non pars fori aliquo actionis inclutae signata vestigio erat, nemo non aliquod eius in se meritum fatebatur*, 2, 6, 20) in cui si saldano come in Floro, l’eloquenza come valore assoluto e il *pathos* dello smembramento del personaggio.

Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Republic, in *Todd Memorial Lecture*, 3, Sidney 1950, pp. 3-20 e *Livy and Augustus*, «HSCP», 64 (1959), p. 39 che parla per il libro 120 di “una frattura”. Sulle *periochae* resta un riferimento essenziale P. Jal, *Abrégés des livres de Tite-Live*, Paris 1984.

¹³¹ Cfr. già Vell.2, 66, 1-2: *Furente deinde Antonio simulque Lepido, quorum uterque, ut praediximus, hostes indicati erant, cum ambo mallent sibi nuntiari, quid passi essent, quam quid meruissent, repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum, proscriptio. 2 Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscriptus est*. Probabilmente parte della storiografia “del consenso” all’impero accolse la versione augustea della ricostruzione di quelle fasi delle guerre civili a cui aveva preso parte lo stesso Ottaviano. Cfr. G. Flamerie de Lachapelle, *L’image et le rôle symbolique de Marc-Antoine dans l’oeuvre de Florus*, «REL», 91 (2013), pp. 132-146 e D. Fasolini, *Marco Emilio Lepido nella narrazione di Velleio Patercolo. Silenzi, reticenze e maldicenze nella storiografia d’epoca augustea*, in *Ricerche storiche e letterarie intorno a Velleio Patercolo*, cur. G. Migliorati, A. Valvo, Milano 2015, pp. 43-64.

Forse l'immagine più significativa del sangue è connessa, però, alla morte di Cesare:

Ibi in curuli sedentem eum senatus invasit, tribusque et viginti vulneribus ad terram datus est. Sic ille, terrarum orbem civili sanguine inpleverat, tandem ipse sanguine suo curiam implevit (2, 13, 95)

Floro sembra avere un giudizio piuttosto alterno nei confronti del personaggio: oltre a riconoscergli un indubbio valore militare, certamente lo inserisce tra i maggiori responsabili dell'ultima "fase" delle guerre civili, seguendo molto da vicino, anche nelle soluzioni formali, il testo di Lucano (*plus quam bellum*, 2, 13, 4)¹³². Sebbene Floro lo abbia ampiamente caratterizzato per la sua audacia finanche eccessiva, per la sua brama di potere e per la sua noncuranza della legalità e delle istituzioni repubblicane¹³³, uno degli aspetti più incisivi e riusciti del personaggio è la sfrenata ambizione alla "visibilità":

Itaque non ingratis civibus omnes unum in principem congesti honores: circa templa imagines, in theatro distincta radiis corona, suggestus in curia, fastigium in domo, mensis in caelo, ad hoc pater ipse patriae perpetuusque dictator, novissime, dubium an ipso volente, oblata pro rostris ab Antonio consule regni insignia. Quae omnia velut infulae in destinatam morti victimam congerebantur (2, 13, 91).

¹³² Il problema dei rapporti tra Livio, Lucano e Floro, irrisolvibile di fatto per la mancanza del testo liviano, ha visto chi negava del tutto l'influenza lucanea su Floro, sostenendo la diretta dipendenza dei due da Livio (G. Pichon, *Les sources de Lucan*, Paris 1912, pp. 68-81), e quanti invece hanno pensato che, nonostante Livio, alcune soluzioni forse originali di Lucano fossero state riprese da Floro (E. Westerburg, *Lucan, Florus und Pseudo-Victor*, «RhM», 37 (1882), pp. 35-49; V.J. Herrero Llorente, *Lucano en la literatura hispano-latina*, «Emerita», 27 (1959), pp. 19-52).

¹³³ Per una sintesi e la valutazione del personaggio, cfr. L. Bessone, *Consulem ipse se fecit* (*Flor. 2, 13, 21*). *Considerazioni sul secondo consolato di Cesare*, «ACD», 38-39 (2002-2003), pp. 21-36; A. Marini, *Flores Flori: per una lettura formale dell'«Epitoma de Tito Livio»*, «Scholia», 2.1 (2000), pp. 103-112.

La congestione di onori, qui elencata per accumulazione, oltre a tradire la disapprovazione dell'autore, si traduce in un'immagine ripresa poi da quella della morte (2, 13, 91): Cesare è paragonato ad una vittima sacrificale carica di bende, come se fosse divenuto vittima del successo e destinato pertanto ad una morte cruenta: il sangue di Cesare sembra pareggiare, con evidente esagerazione, quello versato da lui durante la lunga carriera militare e le guerre civili (2, 13, 95), inondando la curia, come se fosse l'altare sul quale la vittima sacrificale viene offerta agli dei. La frase è costruita con una struttura ad effetto: il parallelismo dei concetti è garantito non solo dalla ripetizione degli stessi vocaboli, ma dalla loro posizione e dal chiasmo degli ablativi rispetto ai due complementi (*Itaque non ingratis civibus omnes unum in principem congesti honores: circa templa imagines, in theatro distincta radiis corona, suggestus in curia, fastigium in domo, mensis in caelo*). Si tratta evidentemente di un momento molto importante della narrazione, che chiude una fase e prepara il primo ingresso sulla scena di Ottaviano. Più che il contrasto tra i due personaggi, certamente ricercato dall'autore, Floro sembra considerare la storia di Cesare un momento dell'evoluzione della storia romana, di cui il dittatore è vittima necessaria a preparare il terreno all'arrivo di Augusto e al successivo consolidamento del principato portato a termine da Traiano.

Proprio per esaltare Ottaviano, del resto, Floro ricorre ancora una volta al sangue in un breve eroico ritratto:

Tunc quidem etiam manu pulcher apparuit. Nam cruentus et saucius aquilam a moriente signifero traditam suis umeris in castra referebat (2, 15, 5).

Già nell'*incipit* il ricorso al "concreto per l'astratto" *manu*, se, come i più, vogliamo intenderlo con l'idea di "atto"¹³⁴, ma nel senso di "gesto valoroso", serve a Floro per dare l'idea del corpo forte, in

¹³⁴ Cfr. Giaccone Deangeli, *Epitome* cit., p. 583 e Salomone Gaggero, *Floro* cit., p. 353 e Jal, *Oeuvres* cit., p. 50.

grado di sostenere un peso con grande forza fisica. L'episodio nel suo complesso, molto noto, durante la guerra di Modena¹³⁵, rappresenta la conclusione di un crescendo dedicato al futuro *princeps*: Floro evidenzia l'eccezionalità dell'ascesa del giovane, la caparbia e l'audacia dimostrata nell'assedio, dunque, come è solito fare a fine paragrafo, aggiunge l'immagine del giovane "bello" che, ferito e sanguinante, salva l'aquila affidatagli dall'aquilifero morente¹³⁶.

2.3.5 *Corpus / cadaver*

Il corpo è un elemento discriminante nel confronto che Floro propone tra i Romani e gli "altri"¹³⁷: secondo un principio comunemente riconosciuto, il corpo dei barbari risente del clima e "rappresenta" in qualche modo la terra a cui appartiene¹³⁸. Floro, nelle spesso assai brevi narrazioni delle guerre di conquista, attribuisce particolare rilievo a questo aspetto, sia per esasperare le differenze del popolo romano in confronto agli altri, sia per conferire enfasi maggiore alle vittorie riportate: il breve ritratto di Vercingetorige

¹³⁵ Svetonio (*Aug.* 10, 4) ricorda questo episodio a proposito della seconda battaglia, mentre nella prima Ottaviano sarebbe fuggito, almeno secondo le accuse di Antonio.

¹³⁶ Sulla contrapposizione, in questo capitolo, tra il giovane Ottaviano e Marco Antonio, cfr. Flamerie de Lachapelle, *L'image* cit.

¹³⁷ Alcune considerazioni interessanti nella sintesi del volume di E.C. Evans, *Quo modo corpora voltusque hominum auctores Latini descripserint*, «HSCP», 41 (1930), pp. 192-195; in generale sulla rappresentazione del barbaro, cfr. E. Demougeot, *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, «Ktema», 9 (1984), pp. 123-143; alcune riflessioni anche in A. Borgo, *Immanitas barbarica, cultus della civiltà: per una geografia dei consumi nella Roma del primo impero*, in *Natur und Kultur in den Geisteswissenschaften. Natura e cultura nelle scienze dell'uomo*, cur. E. Schafroth, N. Wirtz, D. Conte, Oberhausen 2019, pp. 155-165.

¹³⁸ A. Chauvot, *Mouvement et corps barbares d'après les sources latines*, «Ktema», 32 (2007), pp. 123-135.

(corpore, armis, spirituque terribilis... Vercingetorix, 1, 45, 21) corrisponde alla descrizione dei Galli Senoni (*Galli Senones, gens natura ferox, moribus incondita, ad hoc ipsa corporum mole, perinde armis ingentibus... terribilis fuit*, 1, 7, 4), e alla grandezza dei Galli Insubri (*corpora plus quam humana erant*). Tuttavia a tale grandezza non corrisponde la stessa forza; secondo una teoria condivisa anche da Tacito¹³⁹, le popolazioni nordiche non hanno grande resistenza:

sicut primus impetus eis maior quam virorum est, ita sequens minor quam feminarum - Alpina corpora umentis caelo educata habent quiddam simile nivibus suis: quae mox ut caluere pugna, statim in sudorem eunt et levi motu quasi sole laxantur (1, 20, 2)¹⁴⁰.

La superiorità dei Romani è del resto proporzionale alla grandezza del nemico: *Sed illa inmania corpora quo maiora erant, eo magis gladiis ferroque patuerunt* (1, 45, 12) e dunque la rappresentazione di quest'ultimo concorre alla celebrazione dell'imperialismo romano.

Anche i *cadavera* concorrono a definire scene impressionanti che colpiscono l'immaginario del lettore:

Quanta fuerit hostium caedes, ira rabiesque victoribus, sic aestimari potest, quod a proelio profugum cum se Mundam recepissent, et Caesar obsideri statim victos imperasset, congestis cadaveribus agger effectus est, quae pilis tragulisque confixa inter se tenebantur - foedum etiam in barbaros (2, 13, 85).

L'episodio è confermato da diverse fonti¹⁴¹, ma l'idea dei cadaveri ammassati e tenuti insieme con dardi e giavellotti assume un particolare rilievo in Floro, che, in linea con la condanna delle guerre

¹³⁹ Tac. *Germ.* 4.

¹⁴⁰ Cfr. Liv. 5, 48, 4; 10, 28, 4; 22, 2, 4; 34, 47, 5 e Amm. 16, 12, 47. Sul tema, cfr. C. Facchini Tosi, *Il geodeterminismo in uno storico*, «BStudLat», 35.1 (2005), pp. 97-118.

¹⁴¹ Cfr. *Bell. Hisp.* 32, 2; *Val. Max.* 7, 6; *App. BC* 2, 104, 434; *D.C.* 43, 38, 4.

civili, coglie l'occasione per un commento personale che fa risaltare l'orribile stratagemma di Cesare. Sulla stessa linea anche il ponte di cadaveri realizzato da Annibale sul torrente Vergello in occasione della battaglia di Canne (1, 22, 18: *pons de cadaveribus iussu ducis factus in torrente Vergelli*), che serve a Floro per sottolineare la massa di corpi massacrati e la durezza della sconfitta subita dai Romani.

2.3.6 *Manus*

Le mani in un racconto di guerra hanno un ruolo di grande rilievo, anche se sembra che Floro voglia metterle in particolare evidenza, sia nel loro valore concreto, come dettaglio del corpo che agisce o subisce un'azione, sia con valore "figurato" o senso metaforico¹⁴². Le numerose occorrenze, infatti, dimostrano un uso accorto del termine: nella leggenda della mano per eccellenza, infatti, la storia di Muzio Scevola, Floro, come da tradizione, costruisce un personaggio indomito e capace di un'immensa sopportazione¹⁴³, costruendo due figure "per contrasto":

ardentibus focus incit manum terroremque geminat dolo.

...hic interritus, ille trepidaret, tamquam manus regis arderet (1, 5, 6).

Oltre a definire gli opposti stati d'animo, infatti, è la *manus* a definire il paradosso della condizione rovesciata dei due personaggi, ed è volutamente ribadita a breve distanza la dolorosa immagine della mano che brucia, con evidente valore di intensificazione dello stato emotivo del re, molto diverso dal racconto di Livio, dove troviamo il rispetto di Porsenna per il valente soldato, trasformato nel terrore descritto da Floro per la prova di coraggio e una maggiore sensibilità per la sofferenza fisica di Scevola, immaginata e dunque trasmessa al lettore attraverso il pensiero del re.

¹⁴² Cfr. M. L. Fele, *Lexicon* cit., pp. 376 e ss.

¹⁴³ J. Wildberger, *Mucius Scaevola and the essence of manly patientia*, «Antiquorum Philosophia», 9 (2015), pp. 27-39.

Particolarmente efficace, come spesso accade, è poi l'immagine del corpo mutilato di Crasso, di cui viene consegnato al re il capo e la *dextera manus*:

Caput eius recisum cum dextera manu ad regem reportatum ludibrio fuit, neque indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est, ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuum et exsangue corpus auro ureretur (1, 46, 11).

Al primo scempio della mutilazione si aggiunge una successiva pena del contrappasso, testimoniata da Dione Cassio e Floro, caratterizzata dall'oro liquido gettato nella bocca del defunto che tanto aveva amato il prezioso metallo affinché anche il suo corpo bruciasse. L'autore si inserisce evidentemente in una tradizione che da un lato ha stigmatizzato i generali sconfitti in Oriente¹⁴⁴, dall'altro caratterizza in particolare Crasso come pessimo generale sul piano morale, estrema giustificazione della sconfitta romana.

Sempre in tema di supplizi, ma durante le guerre civili, Floro richiama l'immagine di Bebio e Numitorio trascinati dagli uncini dei carnefici (*Baebium atque Numitorium per medium forum unci traxere carnificum*, 2, 9, 14) e poi poco dopo descrive un morte orrenda, con il corpo lacerato a mani nude dalla folla¹⁴⁵: (*Piget referre*) *Baebium sine ferro ritu ferarum inter manus lancinatum*, che certamente ricorda Lucano (...*vix te sparsum per viscera, Baebi, / innumeras inter carpentis membra coronae / discessisse manus* 2, 119-121) con cui il nostro autore condivide spesso il gusto dell'orrido e dell'eccesso di attenzione per il corpo e le sue mutilazioni come espressione dell'irrazionalità

¹⁴⁴ Cfr. le considerazioni di N.L. Overtoom, *The Parthian Rival and Rome's Failure in the East: Roman Propaganda and the Stain of Crassus*, «Acta Ant. Hung.», 57.4 (2017), pp. 415-435.

¹⁴⁵ Cfr. Salomone Gaggero, *Floro* cit., p. 311, n. 36.

della guerra civile¹⁴⁶ e della violenza efferata sulle sue numerose vittime¹⁴⁷.

Anche in occasione della disfatta di Teutoburgo, altro momento drammatico nella storia di Roma e nella prospettiva dell'autore, Floro sceglie di condensare la lettura fortemente ideologica dell'episodio, condivisa essenzialmente con le altre fonti che abbiamo, secondo cui fu una cattiva amministrazione di Varo a suscitare la rivolta, in un'immagine icastica fortemente suggestiva:

Nil illa caede per paludes perque silvas cruentius, nihil insultatione barbarum intolerantius, praecipue tamen in caesarum patronos. Aliis oculos, aliis manus amputabant, unius os sutum, recisa prius lingua, quam in manu tenens barbarus "tandem" ait, "vipera, sibilare desisti" (2, 30, 36-37).

Se infatti tutto il racconto è giocato sul contrasto civiltà / barbarie e sull'opposizione *arma / iura*, con cui Floro sintetizza l'incapacità dei Germani di vivere sotto il governo romano e l'inappropriatezza di misure più adatte ad una provincia pacificata che ad una terra di confine, in chiusura sembra inventare la scena del barbaro che si vendica soprattutto delle vessazioni degli avvocati, fatti letteralmente a pezzi. Le due parti del corpo maggiormente evidenziate in questa occasione sono la lingua mozzata¹⁴⁸ e la mano del nemico che

¹⁴⁶ Sul tema delle guerre civili resta un riferimento fondamentale P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.

¹⁴⁷ Una scena simile è quella che chiude la guerra servile (2, 7, 12), in cui un *dux* dei ribelli viene fatto a pezzi dalla folla dei Romani: *quippe dum circa adprehendendum eum multitudo contendit, inter rixantium manus praeda lacerata est* (2, 7, 12). Poiché questa informazione non coincide con Diodoro Siculo (36, 10, 2-3) che testimonia le morti dei due generali nemici in diverse circostanze, non sappiamo se Floro abbia fatto ricorso ad un'altra fonte, o se abbia voluto rappresentare una scena in qualche modo congeniale al suo modo di esprimere l'orrore di questi scontri.

¹⁴⁸ La pena di tagliare la lingua e cucire la bocca non sembra avere

orgogliosamente la stringe in mano, esclamando con soddisfazione “vipera, hai smesso di sibilar”: *lingua* è lo strumento della parola, che caratterizza il diritto e la società civile, *manus* è spesso usato anche in Floro nel senso figurato di forza fisica, violenza, la cifra unica della barbarie, a simboleggiare così una schiacciante ed umiliante vittoria subita dal *populus Romanus victor gentis*.

2.4 La fisicità delle donne nel racconto di Floro

In un racconto di guerre, espansione, crisi interna e consolidamento del potere imperiale non sorprende che le figure femminili abbiano davvero poco spazio, anzi si potrebbe dire che nell'operazione di selezione dei fatti storici di Floro “scompaiano” totalmente figure importanti della tradizione romana, che avevano invece un ruolo significativo nella storiografia liviana. Probabilmente lo scarso interesse di Floro si deve al fatto che egli si rivolge ad un lettore che già conosce la storia, e dunque può ridurre al minimo il racconto del ruolo delle donne nelle vicende del popolo romano, attenendosi, come vedremo, solo a quelle che giocano una funzione di “snodo” narrativo¹⁴⁹, ma si può pensare anche che la funzione simbolica di molte protagoniste della storia arcaica, ancora attiva nella storiografia fino all'età augustea, finalizzata a ridefinire il profilo della

attestazioni, se non in Seneca dove la bocca cucita significa sostanzialmente il silenzio imposto agli schiavi (*epist.* 47, 4) e in Ovidio, dove si descrive un curioso rito in onore della Dea Tacita, in cui un'anziana dopo aver cucito la bocca di un pesce, lo bruciava, allontanando in tal modo le lingue ostili e le bocche nemiche (*Ov. fast.* 2, 571-582). Per l'immagine del serpente, si potrebbe accostare a questo parallelismo di Floro l'idea dell'uomo *draco* che striscia nel foro in cerca di una vittima da avvelenare (*Rhet. Her.* 4, 62).

¹⁴⁹ K. Milnor, *Women in Roman Historiography*, in Feldherr, *The Roman Historians* cit., pp. 276-287.

società romana e i ruoli di genere, lasci il posto nella narrazione di Floro al puro ritratto, quando necessario, di donne viste in una breve istantanea, che condensa e definisce rapidamente lo spazio da esse occupato nella storia. Restano infatti tratteggiate, brevemente, ma con maestria, alcune figure femminili che hanno caratterizzato l'età monarchica (Silvia, Tarpeia, le Sabine, Orazia, Tanaquil e Tullia) e la prima età repubblicana (Clelia, le Vergini Vestali, le figlie di Fabio Ambusto), seguite da alcune suggestive immagini di donne straniere, rispetto alle quali Floro sembra avere un atteggiamento di curiosità ed interesse, e infine alcune figure di donne "della crisi" delle guerre interne: Cleopatra e Fulvia, la moglie di Antonio.

Per quanto riguarda le antiche Romane, si nota subito che Floro assottiglia il più possibile il loro peso negli eventi, ricorrendo ad uno stratagemma che cristallizza in modo molto efficace la descrizione del personaggio, mai protagonista della storia, se non con poche azioni compiute una volta per ciascuna, come soggetto di un atto che la qualifica e ne giustifica la presenza ed il profilo¹⁵⁰. Se già per Livio si è a lungo discusso sul valore di *exempla* di queste figure femminili, "create" come una sorta di "sistema" di ruoli positivi e negativi necessari alla costruzione della figura femminile nell'evoluzione storica della società romana, il carattere "scarno" del racconto conferma questa idea, la rende più evidente e plastica, ma la riduce al minimo, perché già sedimentata come struttura culturale prima in età repubblicana e poi orientata in linea con la prospettiva di età imperiale. A questo punto dunque a Floro non resta che richiamarla, maneggiando in modo acuto le risorse di una vocazione alla sintesi che restituisce vividezza visi-

¹⁵⁰ In chiave spiccatamente antropologica, sulla scia di interpretazioni psico-analitiche, di alcune figure femminili, C.G. Calhoun, *Lucretia, Savior and Scapegoat: the Dynamics of Sacrifice in Livy 1, 57-59*, «Helios», 24.2 (1997), pp. 151-169; S.R. Joshel, *The body Female and the Body Politic: Livy's Lucretia and Verginia*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, cur. A. Richlin, Oxford 1992, pp. 112-130.

va alle protagoniste della tradizione. La sintassi scelta per questa narrazione consente al lettore esperto di comprendere il sistema delle relazioni degli atti compiuti da queste donne, la gerarchia dei ruoli avuti nell'evoluzione storica di Roma e dunque la valutazione che Floro intende darne, non perfettamente in linea con il suo modello, anzi, spesso richiamandosi a versioni che "sfumano" il personaggio in direzioni diverse, esaltando o sminuendo alcuni aspetti della donna di cui sta trattando.

Nella presentazione di Rea Silvia, madre di Romolo e dunque origine prima della storia di Roma, Floro scrive:

Primus ille et urbis et imperii conditor Romulus fuit, Marte genitus et Rhea Silvia. Hoc de se sacerdos gravida confessa est, nec mox fama dubitavit, cum Amulii regis imperio abiectus in profluentem cum Remo fratre non potuit exstingui: si quidem et Tiberinus amnem repressit, et relictis catulis lupa secuta vagitum ubera admovit infantibus matremque se gessit (1, 1, (1), 1).

Il protagonista indiscusso della scena è fin da subito Romolo, sempre soggetto, quand'anche in diatesi passiva, della storia, generato da Rea Silvia e Marte. La donna è fissata nel suo ruolo di madre¹⁵¹ *gravida* che "confessa" la paternità di Marte. La sua funzione di partoriente è l'unica traccia della sua partecipazione alla storia: riprendendo l'immagine offerta da Virgilio prima (*Aen.* 1, 273) e Ovidio poi (*fast.* 3, 23), che usano *gravis* per indicare la condizione della donna, Floro usa il termine tecnico *gravida*, più pregnante e efficace, per poi abbandonare subito Rea Silvia, senza neanche problematizzare, come avviene in Livio, le dinamiche e le diverse versioni della tradizione che pure circolavano, perché il suo interesse fondamentale è trasmettere l'idea della discendenza divina di Romolo, dichiarata dalla sacerdotessa e immediatamente comprovata da eventi dal sapore miracolistico, come la salvezza toccata al fanciullo

¹⁵¹ Ampio e dettagliato, per la ricostruzione del concetto di madre a Roma lo studio di S. Dixon, *The Roman Mother*, Norman - London 1988.

grazie alla natura che si fa complice degli eventi¹⁵²: il Tevere si ritira per consentire il compimento del fato, così come la lupa, che abbandonando i propri piccoli, riceve il testimone dalla sacerdotessa e prosegue l'allevamento dei due neonati sostituendosi alla madre naturale, nel gesto, propriamente umano, di porgere il petto ai bimbi che piangono. Rispetto alle preoccupazioni razionalistiche di Livio, che consapevole dei tratti favolistici della storia ne discute le versioni, Floro riduce il ruolo di Rea Silvia all'essenziale, utilizzandola per celebrare le origini di Romolo e il carattere "meraviglioso" della sua prima infanzia e, pur fedele complessivamente alla versione di Livio, la semplifica, puntando su una maggiore concretezza nella descrizione della figura femminile e sulla funzione ideologica che di conseguenza può evidenziare.

Non diversamente si comporta con Tarpeia, la vergine vestale protagonista di un oscuro momento della guerra contro i Sabini: la fanciulla, nelle varie versioni della storia, tradisce i Romani consentendo l'accesso ai Sabini nella città:

¹⁵² Gli studi sulle figure femminili della storia di Roma più arcaica, probabilmente inventate e costruite a posteriori per definire e strutturare il ruolo della donna all'interno di una società esclusivamente patriarcale, pongono l'accento soprattutto sugli aspetti antropologici e giuridici delle dinamiche rappresentate da queste storie. Su questi temi la bibliografia è ampia, ma rimandiamo agli ormai classici studi di E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996; F. Cenerini, *La donna romana: modelli e realtà*, Bologna 2002; C. Petrocelli, *La stola e il silenzio: sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989. Per l'interpretazione del mito di Rea Silvia cfr. A. Lopez Fonseca, *Ilia / Rea Silvia. La leyenda de la madre del fundador de Roma*, «EClás», 100 (1991), pp. 43-54; J. Martínez-Pinna Nieto, *La madre de Romulo y Remo*, «Hormos», 3 (2011), pp. 120-129; M.D. Molas Font, *La maternidad usurpada en las leyendas sobre los orígenes de Roma*, in *Madres y maternidades: construcciones culturales en la civilización clásica*, cur. R.M. Cid López, Oviedo 2009, pp. 131-154; P. Pavón, *Mujeres, Delitos y Condenas en Cuatro Leyendas Romanas*, «Habis», 37 (2006), pp. 287-300.

Sabinis proditae portae per virginem Tarpeiam. Nec dolo - sed puella pretium rei quae gerebant in sinistris petiverat, dubium clipeos an armillas; illi, ut et fidem solverent et ulciscerentur, clipeis obruere (1, 1, (1), 12).

Anche in questo caso a Tarpeia¹⁵³ è concessa un'azione diretta (*petere*) di cui è soggetto e che ne qualifica la funzione cardine della vicenda: all'apertura delle porte, segue la richiesta diretta del compenso (ciò che i Sabini portano nella mano sinistra), rispetto alla quale Floro sembra differire da Livio sulla versione da dare: all'espressione liviana che apre l'episodio - *consilio etiam additus dolus* - fa da contrappunto *nec dolo*, che non si spiega immediatamente, ma sembra istituire un voluto confronto con il modello; la tradizione, infatti, dava una versione "colpevolista", che è la prima data da Livio, in cui è l'amore per l'oro di Tarpeia a generare il tradimento (*dolus*), in cambio delle *armillae*, bracciali preziosi, cui, sull'onda del voluto malinteso, i Sabini invece corrisponderanno gli scudi, anche essi posti nella sinistra, dandole la morte¹⁵⁴. Il passo di Floro tuttavia sembra sottintendere, quasi come preferita con la prima posizione data agli scudi (*dubium clipeos an armillas*), anche una versione "innocentista", probabilmente successiva, in cui l'azione di Tarpeia sarebbe indi-

¹⁵³ Per la costruzione in Floro, cfr. Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., pp. 133-135; per il testo di Livio, Ogilvie, *A Commentary* cit., pp. 74-75. Sulle fonti e il trattamento della figura di Tarpeia, cfr. T.S. Welch, *Tarpeia: workings of a Roman myth*, Columbus 2015.

¹⁵⁴ Livio (1, 11, 6-9), che presenta le due versioni invertite, propende nettamente per la prima: *Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci. Huius filiam virginem auro corrumpit Tatius ut armatos in arcem accipiat; aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat. Accepti obrutam armis necavere, seu ut vi capta potius arx videretur seu prodendi exempli causa ne quid usquam fidum proditori esset. Additur fabula, quod volgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo gemmatosque magna specie anulos habuerint, pepigisse eam quod in sinistris manibus haberent; eo scuta illi pro aureis donis congesta. Sunt qui eam ex pacto tradendi quod in sinistris manibus esset derecto arma petisse dicant et fraude visam agere sua ipsam peremptam mercede.*

rizzata a privare degli scudi i nemici, per farli cadere in trappola nella città. Il tradimento sarebbe dunque o verso i concittadini, per avidità, o verso il patto contratto con i Sabini. L'azione vendicatrice dei Sabini sarebbe in quest'ultimo caso più coerente, spiegando il *nec dolo* di apertura, o in riferimento all'equo patto contratto, oppure alla strategia coraggiosa, anche se fallimentare, di Tarpeia.

Connessa all'episodio di Tarpeia, cui fa da cornice, è poi la vicenda del ratto delle Sabine¹⁵⁵: sempre oggetto dell'azione degli uomini, nel primo atto che le riguarda non sono nemmeno nominate, ma si parla metonimicamente già del risultato del ratto: *Itaque matrimonium a finitimis petita quia non inpetrabantur, manu capta sunt*. Subito dopo si specifica *virgines, quae ad spectaculum venerant, praedae fuere* (1, 1, (1), 10). L'unica iniziativa che viene loro riconosciuta e le ritrae in modo chiaro ed efficace è la disperazione di trovarsi nel mezzo di un conflitto che, se non sanato, avrebbe pregiudicato i rapporti familiari: la lotta tra mariti e padri, rispetto alla quale, proprio fisicamente, fanno il loro intervento (*intervenere raptae laceris comis* 1, 1, (1), 14). Come per le altre figure femminili fin qui delineate, la condensazione di Floro rispetto al modello sottrae, oltre alla parola, mai concessa alle donne, ogni sfumatura, ma nel dettaglio, carica pateticamente l'atteggiamento, l'immagine "fisica" delle donne: *laceratae comae*, infatti, è l'indizio della condizione delle Sabine, più impotenti e disperate rispetto a quelle liviane, caratterizzate da *crinibus passis*

¹⁵⁵ La bibliografia sul tema, con particolare riferimento a Livio, si è orientata o a ricostruire le tracce storiche degli eventi di questa età, oppure, per lo più, ad interpretare le figure femminili come *exempla* di virtù da proporre alle donne romane delle epoche successive. Cfr. G.B. Miles, *The first roman Marriage and the Theft of the Sabine Women*, in *Innovations of Antiquity*, cur. R. Hexter, D. Selden, New York 1992, pp. 161-196; R.D. Brown, *Livy's Sabine women and the ideal of Concordia*, «TAPhA», 125 (1995), pp. 291-319; E. Vandiver, *The founding mothers of Livy's Rome: the Sabine Women and Lucretia*, in *The eye expanded: life and the arts in Greco-Roman antiquity*, cur. F. Bonner Titchener, R.F. Moorton, Berkeley 1999, pp. 206-232.

(Liv. 1, 13, 1)¹⁵⁶, non tanto come segno della violenza subita¹⁵⁷, ma come rappresentazione “visiva” di una lacerazione interiore: se infatti i capelli sciolti sono un primo indizio di dolore, nelle matrone di Lucano (2, 31), consapevoli della rovina della guerra civile, l’atto di strapparsi i capelli giunge nell’espressione più alta della disperazione¹⁵⁸. Floro esprime tale condizione con questo unico sintagma, sola testimonianza di un atto da esse compiuto, in una ribellione silenziosa, ma efficace, foriera della pace.

La donna successiva, altra vittima della storia, è Orazia, uccisa dal fratello perché affranta per la morte del promesso sposo, uno dei Curiazii, nemici di Roma e degli Orazi:

Flentem spolia circa se sponsi quidem, sed hostis, sororem viderat. Hunc tam in maturum amorem virginis ultus est ferro. Citavere leges nefas, sed abstulit virtus parricidam et facinus infra gloriam fuit (1, 1, (3), 5).

L’unica azione concessa al dolore della ragazza, oggetto dello sguardo del fratello, che diviene anche il motivo della morte del personaggio è il *flere*, il pianto che la avvolge alla vista delle spoglie del suo amore, il cugino, ma secondo il crudele destino della storia, in quel momento nemico del fratello¹⁵⁹. La storia raccoglie e mescola tutta una serie di legami familiari con una struttura

¹⁵⁶ Il nesso, squisitamente liviano (cfr. 7, 40, 12 e 26, 9, 7), indica l’atteggiamento di dolore delle donne ed è ripreso in senso ironico a proposito di Fortunata in Petr. 54, 2, 4.

¹⁵⁷ Così intende Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., p. 136.

¹⁵⁸ Così Ecuba in Ov. *met.* 13, 534; le Troiane in Sen. *Troad.* 409; Fedra in Sen. *Phaedr.* 731 e Agrippina, durante il naufragio, in *Octavia* 328; cfr. anche Val. Fl. 3, 314.

¹⁵⁹ L. Sannicandro, «Nunc flere potestas»: «Bellum ciuile» e *lamento femminile*, in *Lucain en débat: rhétorique, poétique et histoire: actes du colloque international, Institut Ausonius* (Pessac, 12-14 juin 2008), cur. O. Devillers, S. Franchet d’Espèrey, Paris 2010, pp. 105-111.

“tragica” in cui qualunque scelta venga fatta dai protagonisti genera sofferenza¹⁶⁰, e sembra richiamare la disperazione delle donne nel secondo libro della *Farsalia* di Lucano, quando, comprendendo di essere travolte in una guerra civile, si lasciano trascinare in un’*escalation* di dolore. Il verbo *flere*, di preferenza legato al dolore femminile ed accompagnato da lamenti¹⁶¹, rappresenta una forma più composta rispetto alle manifestazioni di disperazione tradotte da altri verbi (*plorare* e *plangere*), generalmente connesse a gesti e legati a contesti di lutto¹⁶², mentre non c’è dubbio che in questo caso il pianto sembra più che altro esprimere la sofferenza dell’amore perduto. Tuttavia nel breve e semplificato racconto Floro non ha dubbi: dopo aver gettato un occhio sulla disperazione propriamente femminile della fanciulla, sterza rapidamente sulla virtù e la gloria dell’Orazio, che pur macchiandosi di parricidio, resta impunito e considerato un eroe.

Anche a Tanaquil è riservata un’unica azione diretta, a discapito della complessità del personaggio liviano¹⁶³: moglie di Tarquinio Prisco, a lei si deve il passaggio del potere a Servio Tullio, ma più che il ruolo politico da lei rappresentato nel gestire la morte del marito e la successione a chi di fatto non ne avrebbe avuto il diritto.

¹⁶⁰ Cfr. E. Cantarella, *Passato prossimo* cit., pp. 54-56, e le considerazioni di G. Brescia, *Declamazione e mito*, in *La declamazione latina: prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, cur. M. Lentano, Napoli 2015, pp. 59-88.

¹⁶¹ Cfr. Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., p. 154 e *TbLL*, s. v.

¹⁶² G. Bonfante, *I verbi di piangere in latino e nelle lingue romanze*, «AGI», 62 (1977), pp. 98-104.

¹⁶³ Cfr. tra i diversi studi F. Glinister, *Women and power in archaic Rome*, in *Gender and Ethnicity in ancient Italy*, cur. T.J. Cornell, K. Lomas, London 1997, pp. 115-127; M. Meulder, *Trois femmes, trois fonctions: Tanaquil, Tullia, Lucrece* (*Tite-Live, «Histoire romaine», livre I*), «REA», 107.2 (2005), pp. 543-557; C. Santini, «Tanaquil vel Fortuna»: *una figura femminile nel percorso tra mito, testo e icona*, «GIF», 57.2 (2005), pp. 189-210.

to, Floro sottolinea il compito che, come una madre, ella ha avuto nell'educazione del giovane portentoso:

Nam eximiam indolem (scil. Servi Tulli) uxor Tarquini Tanaquil liberaliter educaverat, et clarum fore visa circa caput flamma promiserat. Ergo inter Tarquini mortem adnitente regina substitutus in locum regis quasi in tempus, regnum dolo partum sic egit industrie, ut iure adeptus videretur (1, 1, (6), 1).

Sebbene infatti Floro non possa omettere la partecipazione della regina alle sorti della monarchia (*adnitente regina*)¹⁶⁴, il soggetto principale dell'azione resta sempre maschile, se non nell'infanzia, quando il compito delle donne per eccellenza, l'educazione, viene ritagliato e amplificato ad arte dallo storico. Si sottolinea infatti che la cultura del giovane, sia pur nato schiavo (*quamvis matre serva creatum*), si rivela raffinata e ampia, secondo il modello di *humanitas* ciceroniano, che si traduce in una forma di riscatto delle umili origini del personaggio, con un'evidente sovrapposizione delle idee circolate successivamente all'ingresso a Roma degli ideali del circolo scipionico¹⁶⁵.

Ma mentre Tanaquil, sia pure sconfinando in un ruolo politico attivo nel racconto di Livio prima e di Floro poi, sembra mantenere un valore positivo nelle tappe di costruzione della storia di Roma¹⁶⁶, un *exemplum* solamente negativo rappresenta Tullia, inda-

¹⁶⁴ La costruzione del verbo nell'ablativo assoluto, propria della storiografia di Sallustio e poi di Livio, ricorre solo in Floro e successivamente in Tacito (un caso in Gellio e Apuleio), sempre per veicolare la volontà politica dei personaggi a cui si riferisce. L'aver ritardato la diffusione della notizia della morte del marito le avrebbe consentito un passaggio indolore del potere. Un *pattern* forse riproposto da Tacito per il momento della successione da Augusto a Tiberio. Cfr. N.F. Berrino, *Dalla Tanaquilla di Livio alla Livia di Tacito*, «InvLuc», 26 (2004), pp. 15-32.

¹⁶⁵ Cfr. Cic. *rep.* 2, 37; *de orat.* 1, 137, 6; 3, 125, 5; *fin.* 3, 57, 10; Liv. 26, 2, 11; Sen. *benef.* 3, 21, 2.

¹⁶⁶ Sulla valutazione di Tanaquil e Tullia, Pavón, *Mujeres* cit. e D. Bri-

gata con estrema finezza psicologica nel racconto liviano, dove *ferox* e ambiziosa per sé stessa, costruisce la propria ascesa personale con ogni sorta di crimini: prima sposando in seconde nozze Tarquinio, ben più adatto a lei del mite fratello, poi concorrendo ad istigare lo sposo contro il padre per il raggiungimento dello stesso traguardo toccato a Tanaquil, essere regina. Livio crea senza dubbio una *climax* narrativa tra le due figure, per enfatizzare la crudeltà di Tullia, che naturalmente si traduce in modo evidente quando non esita a far passare il carro sul corpo del padre morto, passando così metaforicamente da *filia* a moglie, nel tragitto compiuto sul *carpentum* verso la reggia, nuova dimora per lei e il marito. In Floro tutto il racconto si esaurisce invece solo in una doppia azione: dopo aver definito Tullia della stessa indole del marito, quasi a sottolineare che il protagonista dell'azione e il motore degli atti è pur sempre Tarquinio (*nec abhorrebat moribus uxor Tullia*, 1, 1, (7), 3), viene ritratta in due momenti l'uno successivo all'altro, sia sul piano temporale che causale: *quae ut virum regem salutaret, supra cruentum patrem vecta carpento consternatos equos exegit*. Secondo le più diffuse interpretazioni di Floro, la prima proposizione ha valore finale e dunque l'azione di passare con il cocchio sul corpo del padre viene anticipata rispetto al racconto di Livio, in cui è tornando dalla reggia, dopo aver salutato il marito re, che Tullia si imbatte nel cadavere. Tuttavia la frase così costruita consente a Floro di attribuire valore metaforico all'atto di reverenza verso il marito: in questo modo l'annientamento del padre concorre infatti a riconoscere, anche da parte di Tullia stessa, l'esistenza del solo *vir rex*. Non è un caso infatti, che solo in Floro la troviamo da sola a compiere un'azione tanto empia: guidando personalmente il carro¹⁶⁷, la

quel, *Des figures de femmes héroïques à Rome: Lucrèce et Clélie*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, cur. A. Barzanò, C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi, G. Zecchini, Roma 2003, pp. 199-211.

¹⁶⁷ Cfr. sulle diverse versioni del racconto e sulle implicazioni politiche, forse un poco avventate, dell'uso del *carpentum*, J. Hudson, *Carpento certe: Conveying Gender in Roman Transportation*, «CA», 35.2 (2016), pp. 215-246.

decisione, l'esecuzione materiale e la *culpa* restano tutte a lei; i cavalli non possono che subire *consternati* l'azione, virile e quasi da scena di battaglia, decisa dalla donna, che sancisce in modo inequivocabile il passaggio del testimone al nuovo re Tarquinio il Superbo.

Ma un'altra donna fa da "cerniera" al successivo passaggio dai re alla repubblica: Lucrezia, che, a dispetto della fortuna letteraria che ha avuto¹⁶⁸, ricopre uno spazio davvero esiguo nella narrazione di Floro, pur conservando la funzione, ma solo quella, di scuotere in via definitiva i Romani verso la conquista della libertà per opera di Bruto. Floro, infatti, che ha ritratto Tarquinio il Superbo come un tiranno, attraverso un accumulo di *vitia*, manca di attribuirgli la *libido*, componente topica della tirannia¹⁶⁹, e seguendo la tradizione la attribuisce al figlio nello stupro della casta matrona: *quorum cum alter (scil. Tarquini filius) ornatissimae feminae Lucretiae stuprum intulisset, matrona dedecus ferro expiavit, imperium regibus abrogatum* (1, 1, (7), 11).

Come si può notare, le tre azioni dell'unico periodo dedicato a Lucrezia sono nel primo caso la violenza subita, nel secondo il suicidio da lei perpetrato *ferro* e la conseguenza di esso, in asindeto per creare un parallelo di immediatezza vivida, cioè la cacciata

¹⁶⁸ Cfr. tra i molti studi, A. Borgo, *Lucrezia. Riflessioni sulla storia di un personaggio letterario*, «BStudLat», 41.1 (2011), pp. 43-60; S. Cagnazzi, *Il suicidio di Lucrezia*, in *Scritti di storia* cit., pp. 47-54; L. Landolfi, *Lucrezia, «animi matrona virilis»: trasmutazioni di un paradigma elegiaco*, in «Nunc teritur nostris area maior equis»: *riflessioni sull'intertestualità ovidiana: i «Fasti»*, cur. L. Landolfi, Palermo 2004, pp. 81-102.

¹⁶⁹ Su questo aspetto come motivo della rivolta contro il tiranno già Arist. *Pol.* 1311a e 1314b25 e 1315a15. Sulla topica letteraria del tiranno, cfr. J.R. Dunkle, *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic*, «TAPhA», 98 (1967), pp. 151-171; J.R. Dunkle, *The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus*, «CW», 65 (1971), pp. 12-20; S. Lanciotti, *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura Latina repubblicana I*, «QS», 3.6 (1977), pp. 129-153; Id., *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura Latina repubblicana II*, «QS», 4.8 (1978), pp. 191-225.

dei re operata da Bruto, che, come faceva notare Seneca, è spinto all'azione proprio dall'episodio di Lucrezia: *Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum* (*dial.* 6, 16, 2). Nel pur esiguo spazio concessole, estremo rilievo viene dato al gesto estremo ed efferato, compiuto con arma da taglio da una *matrona*¹⁷⁰ come una forma di espiazione di una colpa non sua, eppure in qualche forma assunta e interiorizzata, da allontanare con il rifiuto della vita stessa. La contrapposizione ossimorica tanto ravvicinata della donna “perbene” e l'onta (*dedecus*) crea l'effetto di un sacrificio “religioso” con valore di purificazione, accentuato dall'arma da taglio, inusuale per il suicidio femminile¹⁷¹, che sembra diramarsi anche alla successiva cacciata dei re. In alcuni momenti cruciali della storia, Floro ama ricorrere all'immagine religiosa del sangue che “lava” le colpe: se pensiamo alla morte di Remo, peccato originale e prima forma di guerra “fratricida” per intere generazioni di intellettuali, per lo storico assume già alle origini il senso di un sacrificio per la grandezza della mura di Roma¹⁷² (*cuius dum angustias Remus increpat saltu, dubium an iussu fratris, occisus est: prima certe victima fuit munitionemque urbis novae sanguine suo consecravit*, 1, 1, (1), 8), come la strage dei Galli, durante la guerra condotta da Camillo, che si staglia in tutta la sua efferatezza per lavare via le tracce della distruzione della città (*ut omnia incendiurum vestigia Gallici sanguinis inundatione deleret... civitas non deleta nec obruta, sed expiata... 1, 7, 17*)¹⁷³.

¹⁷⁰ Sul modello “esemplare” della matrona nella famiglia romana, cfr. tra gli altri P. Grimal, *Matrona. Les lois, les mœurs, le langage*, in «AFLNice», 50 (1985), pp. 195-203.

¹⁷¹ N. Loraux, *Come uccidere tragicamente una donna*, ed. it. Bari 1988; J.L. van Hooff, *Female Suicide between Ancient Fiction and Fact*, «Laverna», 3 (1992), pp. 142-172.

¹⁷² Cfr. tra i molti studi, G. De Sanctis, *Il salto proibito: la morte di Remo e il primo comandamento della città*, «SMSR», 75.1 (2009), pp. 65-88.

¹⁷³ Cfr. C. Renda, *Sanguinis inundatio cit.*, pp. 309-324.

Il valore esemplare di queste figure femminili è accresciuto poi dalla breve descrizione dell'eroismo di Clelia, unica donna, insieme a Orazio Coclite e Muzio Scevola, ad aver contribuito personalmente alla guerra con Porsenna. Lo storico presenta i tre personaggi come *prodigia atque miracula* della storia romana, riportando il piano della narrazione ad *exempla*, che, per il loro carattere straordinario, sembrerebbero appartenere alla categoria delle *fabulae*. La garanzia che Floro può invocare è la presenza di questi fatti negli Annali, ma il ricordo di questa fanciulla è in realtà attestato da diversi autori in riferimento ad una statua equestre presente sulla Via Sacra, di cui sia Seneca (*dial.* 6, 16, 2) che Plinio il Vecchio (*nat.* 34, 13, 28-29) sottolineano il carattere anomalo rispetto ai monumenti tradizionali: la fanciulla è infatti cinta da una toga e a cavallo, costituendo un monito per la gioventù a loro contemporanea, abituata ad agi e lontana dalla virtù. Floro scrive di lei: *...ecce et virginum virtus. Una ex obsidibus regi datis elapsa custodiam, Cloelia, per patrium flumen equitabat* (1, 4, 7).

Rispetto al racconto liviano e alle altre versioni¹⁷⁴, Floro pone in secondo piano la fuga, indicata come realizzata da lei sola, non salvando altri giovani, vero motivo di eroismo nella tradizione, ma individua il prodigio nell'attraversamento del Tevere "cavalcando". Solo in Valerio Massimo, probabilmente, troviamo l'attraversamento a cavallo: *nocturno tempore custodiam egressa equum conscendit celerique traiectu fluminis non solum obsidio se sed etiam metu patriam solvit* (3, 2, 2)¹⁷⁵. Come è già stato dimostrato, da un punto di vista archeologico la statua doveva essere effettivamente visibile agli autori che ne parlano, ma potrebbe essere di molto successiva ai fatti cui si riferisce e

¹⁷⁴ Piso fr. 20 Peter (*apud* Plin. *nat.* 34, 29); D. H. 5, 33, 1; *vir. ill.* 13; *schol. Iuv.* 8, 264; Serv. *Aen.* 8, 646.

¹⁷⁵ Anche Plutarco è a conoscenza delle due versioni, e discute anche l'identificazione della statua equestre a Clelia, sottolineando che per molti è da identificarsi con una Valeria (*Publ.* 19, 4-6 e *Mor.* 250 D-F).

probabilmente rappresentare una antica divinità non più riconoscibile in età repubblicana, quando probabilmente viene “inventata” questa storia, ascritta a personaggi che esprimono l’ascesa al potere di *gentes* influenti che costruiscono *a posteriori* eroi antichi della loro famiglia¹⁷⁶. Con un “percorso circolare”, dunque si potrebbe pensare che la storia di Clelia abbia avuto origine dalla antica statua bronzea in una prima fase della storia repubblicana (non sappiamo in che momenti ripristinata o sostituita), e che poi la storia abbia nelle varie generazioni acquisito il valore di *exemplum* sfumando così i tratti realistici costruiti intorno alla vicenda: Valerio Massimo e Floro, infatti, rendono la improbabile traversata di Clelia a cavallo un elemento che definisce l’eroismo della fanciulla e che può essere loro suggerito dalla “vista” della statua; in Floro, secondo una metodologia già dichiarata, l’immagine concreta si traduce in immagine letteraria “visiva” (con il verbo tecnico *equito*, mai riferito ad una donna in tale accezione) conferendo un’aura miracolistica all’episodio.

Di una diversa forma di eroismo è dotata Veturia, l’anziana madre di Coriolano: *iam inferentem signa filium mater Veturia lacrumis suis exarmavit* (1, 17, (22), 1). Nell’episodio, famosissimo, la volontà di Coriolano di marciare sulla città di Roma dall’esilio, è frenata dalla presenza delle lacrime di Veturia, che, ancora una volta, compie un’azione unica ma fondamentale: disarmare il figlio. Il contrasto tra uno strumento “debole”, emotivo e tipicamente femminile come *lacrumae* (arcaismo solenne) e le schiere militari è sciolto dal potente *exarmo*, in cui si dispiega tutto l’effettivo potere della madre sul figlio¹⁷⁷.

¹⁷⁶ M.B. Roller, *Exemplarity in Roman Culture: the Cases of Horatius Coclus and Cloelia*, «CPh», 99.1 (2004), pp. 1-56; D. Briquel, *Monuments of the Regal Period and the Beginnings of the Republic: the Ambiguity of realia, in Ruin or Renewal? Places and the Transformation of Memory in the City of Rome*, cur. M. Garcia Morcillo, J.H. Richardson, F. Santangelo, Roma 2016, pp. 27-47.

¹⁷⁷ K. Mustakallio, *Women outside their homes, the female voice in early Republican memory: reconsidering Cloelia et Veturia*, «Index», 40 (2012), pp. 165-

Di grande impatto visivo è anche la breve istantanea delle Vestali¹⁷⁸ che, durante l'assedio di Roma da parte dei Galli, portano in salvo i *sacra*, prima camminando a piedi, poi sul carro offerto loro da un cittadino rispettoso della tradizione e della religione antica: *Virgines simul ex sacerdotio Vestae nudo pede fugientia sacra comitantur* (1, 7, 12). L'idea di un mesto corteo di donne addolorate non è originale di Floro, ma, rispetto al racconto di Livio, troviamo un particolare importante, *nudo pede*, una caratteristica assolutamente estranea all'abbigliamento tradizionale delle sacerdotesse¹⁷⁹. Questo minuzioso dettaglio, oltre ad accrescere l'atmosfera patetica della scena, sembra richiamare una tradizione, non a caso collocabile nella zona del tempio di Vesta, i *Nudipedalia*, una processione che secondo Tertulliano (*apol.* 40 e *ieiun.* 16, 1, 877 Oehl.) prevedeva uomini e donne in una condizione difforme dai loro soliti usi: le matrone con i piedi nudi, gli uomini senza il consueto ab-

174, dimostra come da un riesame delle testimonianze storiografiche, in particolare di Livio, si ricava che il ruolo attivo delle donne viene enfatizzato soprattutto nei periodi di crisi e, in particolare, di guerra, quando le donne agiscono di propria iniziativa: «leaders» di gruppi femminili potevano essere giovani eroine come Clelia e anziane madri come Veturia. Cfr. anche A. D. Manfredini, *Veturia Coriolani Mater da Livio a Boccaccio alla «tapisserie» del tardo Seicento*, in *Inter cives necnon peregrinos: essays in honour of Boudewijn Sirks*, cur. J. Hallebeek, Göttingen 2014, pp. 483-492. K. Mustakallio, *Representing older women: Hersilia, Veturia, Virgo Vestalis Maxima*, in *On old age: approaching death in Antiquity and the Middle Ages*, cur. C. Krötzel, K. Mustakallio, Turnhout 2011, pp. 41-56.

¹⁷⁸ La funzione fondamentale delle Vestali nella tradizione e religione romana è da tempo riconosciuta e non sorprende che Floro le abbia celebrate, sia pure in modo cursorio. Rinvio per i lavori più recenti ed importanti a M.C. Martini, *Le Vestali: un sacerdozio funzionale al "cosmo" romano*, Bruxelles 2004; M.M. Lindner, *Portraits of the Vestal Virgins, priestesses of ancient Rome*, Ann Arbor 2015.

¹⁷⁹ A.B. Gallia, *The Vestal Habit*, «CPh», 109.3 (2014), pp. 222-240.

bigliamento che ne definiva lo *status* sociale. Questo rito, dedicato a Giove e propiziatorio per la fertilità della terra, viene ricordato anche da Petronio, per favorire la pioggia: *antea stolatae ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis mentibus puris, et Iovem aquam exorabant* (44,18). Ma il riferimento che sembra congiungere questo tipo di corteo alla fuga lenta delle Vestali a piedi nudi è una “visione” narrata da Ovidio nei *Fasti*: rientrando dalle feste Vestali, infatti, scorge aggirarsi per strada una matrona a piedi nudi; quei luoghi, saprà poi da una vecchietta che coglie il suo sgomento, erano un tempo paludi e zone d’acqua, dove appunto le matrone sfilavano presso il tempio di Vesta (6, 395). Mi sembra plausibile che Floro abbia, sulla scorta di Ovidio, operato per rendere più solenne e “sacro” il corteo delle Vestali creando una sovrapposizione tra le sacerdotesse e le cerimonie che le matrone tributavano *pede nudo*, secondo una serie di riti antichissimi, qui “visivamente” sintetizzati tra storia e mito.

In questa galleria di figure femminili di “antiche romane” compaiono poi alcune figure cui Floro fa un rapido accenno, in linea con la tradizione liviana, in occasione di altri momenti “nodali” dell’evoluzione interna dello Stato: Floro raccoglie infatti in un capitoletto tutte le *seditiones*, gli scontri interni avvenuti per la definizione della struttura dello stato romano repubblicano, spesso di difficile ricostruzione per l’assenza di fonti storiche: lo strapotere del decemvirato, che sfocerà nella eliminazione di tali magistrature, attraverso l’assassinio di Virginia, e l’accesso al consolato allargato ai plebei, attraverso la storia delle figlie di Fabio Ambusto. In tali circostanze Floro assume complessivamente la versione di Livio, probabilmente derivata a sua volta da costruzioni escogitate in tempi più recenti per raccontare queste tappe della società romana, di cui si erano smarrite le vere circostanze; in questo meccanismo di costruzione, gli episodi narrati assumono il valore di *exempla*: il caso di Virginia, “sacrificata” dal padre per sottrarla al capriccio di uno dei decemviri, appare appena sullo sfondo sia nella narrazione del nostro storico che nel suo modello. In tutti e due i casi, infatti, in cui compare in

Floro, Virginia è puro oggetto dell'azione: prima delle mire di Appio Claudio (*Appius eo insolentiae elatus est, ut ingenuam virginem stupro destinaret*, 1, 17, (24)), poi della dura scelta del padre, dopo averla vista trascinata in schiavitù (*cum oppressam iudicio filiam trahi in servitutum videret Virginus pater, nihil cunctatus in medio foro manu sua interficit, ibidem*) a tutto vantaggio della conseguente punizione inflitta alla *dominatio*, lo strapotere ingiustamente esercitato dai magistrati¹⁸⁰. In tal senso sembra andare anche la successiva *seditio*, narrata dalla tradizione attraverso una vicenda familiare di confronto tra due sorelle: Fabia Minore, spaventata dalla verga littoria usata dal cognato patrizio per annunciare il rientro a casa, viene presa in giro dalla sorella, moglie del console, e si fa in qualche modo voce delle istanze dei plebei aspiranti ad accedere alle medesime magistrature¹⁸¹. Nel racconto di

¹⁸⁰ Sulla leggenda, cfr. Ch. Appleton, *Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome: les Sabines, Lucrèce, Virginie*, «RD», 3 (1924), pp. 193-271, che considera comunque gli eventi ricostruiti su fatti storici; P. Noailles, *Le procès de Virginie*, «RÉL», 44 (1942), pp. 106-138, che individua una stratificazione della vicenda, in una prima versione costruita sull'aggressione vera e propria della fanciulla e successivamente trasformata nel processo, che avrebbe dunque una serie di inesattezze giuridiche; J.C. van Oven, *Le procès de Virginie d'après le récit de Tite Live*, «RHID», 18 (1950), pp. 159-190, che evidenzia il valore letterario e artistico del racconto liviano, mentre J. Celse Sant-Hilaire, *Virginie, la clientèle et la liberté plébéienne: le sens d'un procès*, «REA», 93 (1991), pp. 27-37, evidenzia il carattere politico dell'episodio e le sue conseguenze; H.K. Maggiori, *Une virgo offerte aux dieux et à la libertas: Virginie, figure féminine silencieuse (Liv. 3, 44-48)*, «Euphrosyne», 34 (2006), pp. 289-302, che evidenzia la spinta ideologica di Livio nella costruzione dell'episodio.

¹⁸¹ Sul carattere fondamentalmente fittizio di questa tradizione, cfr. R. Ross Holloway, *A Cover-up in Early Roman History: Fabia Minor and the Sextian Licinian Reforms*, «CJ», 109.2 (2013-2014), pp. 139-146; T. Davina Mc Clain, *Redeeming Fabia: sisters and Honor in Livy*, «AncW», 29.1 (1998), pp. 10-18, nota il carattere meno violento e in certo modo più moderno del personaggio femminile di Fabia, che riesce ad ottenere il risultato che

Livio, ben più ampio di quello di Floro (6, 34-36), si evince chiaramente che la donna si offende e che è il padre ad attivarsi con il genero per ottenere uguali diritti a patrizi e plebei. Più oscuro è il racconto di Floro:

Fabius Ambustus duarum pater alteram Sulpicio patricius sanguinis dederat, alteram plebeius Stolo sibi iunxit. <Quae>¹⁸² quodam tempore, quod lictoriae virgae sonum ignotum penetibus suis expaverat, a sorore satis insolenter inrisa, iniuriam non tulit. Itaque nactus tribunatum honorum et magistratuum consortium quamvis invito senatui extorsit (1, 17, (26)).

Il problema si pone in merito ai soggetti dei tre periodi così audacemente “condensati” da Floro: nel primo è il padre ad agire, ma nel secondo la corruzione del testo ha spinto gli studiosi a varie ipotesi; giacché nel terzo periodo il soggetto è necessariamente il marito di Fabia Minore, Stolone, si è pensato di considerarlo anche soggetto del secondo periodo e integrare *qua* come ablativo assoluto riferito alla donna. In questo caso, però, alla donna verrebbe sottratta l’azione principale, l’offesa subita dall’irrisione della sorella, modificando il senso della narrazione. Mi pare dunque più plausibile, rispetto a Halm, Roszbach, Forster e Malcovati, accogliere la lezione proposta da Salmasius come fa Paul Jal, *quae*, che restituisce il ruolo di soggetto alla donna, ridistribuendo così le azioni tra i tre personaggi della vicenda: Fabio Ambusto, Fabia Minore e infine il marito Stolone, cogliendo così il ruolo di tramite costituito dalla centralità della donna negli atti degli uomini.

si era prefissa, senza subire violenza o infrangere le relazioni familiari, secondo lo schema delle figure femminili precedenti; in chiave politica, cfr. S. Lanciotti, *Questioni di famiglia: le due famiglie di M. Fabio Ambusto*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma: Atti del Convegno di Pesaro, 28-30 aprile 1994*, cur. R. Raffaelli, Ancona 1995, pp. 283-293.

¹⁸² Riporto nel testo la lezione <*quae*> proposta da Jal, mentre nel testo di Malcovati troviamo <*qua*>.

Le donne che troviamo successivamente nel racconto di Floro sono straniere: si avverte chiaramente la maggiore libertà con cui Floro inserisce qualche particolare sulle donne dei popoli nemici con cui i Romani si scontrano nei *bella externa*, magari esitando su comportamenti estranei alla mentalità romana. Questa scelta potrebbe certamente rispondere all'esigenza, spesso evidente nello storico, di creare una differenziazione netta ed inconfutabile tra la barbarie e la *Romanitas* intesa come l'unica civiltà possibile, in linea certamente con la funzione celebrativa da sempre riconosciuta a quest'opera, ma sembra anche esprimere la curiosità, l'interesse e in alcuni casi la valutazione positiva di comportamenti coraggiosi e virtuosi delle donne straniere. Questa categoria può in ogni caso essere suddivisa in "regine straniere" e "donne comuni", generalmente diverse perché le prime, spesso chiamate con il loro nome, sono caratterizzate da un tratto di eccezionalità agli occhi dei Romani, poco abituati a riconoscere la *leadership* femminile e dunque sorpresi dalle capacità di governo delle donne. Nella caratterizzazione letteraria di queste figure femminili non si può escludere l'*exemplum* della più famosa di tutte, Didone¹⁸³, che può aver generato un interessante corto circuito se pensiamo che lei stessa potrebbe aver assorbito alcune caratteristiche di Cleopatra in un'epoca in cui era un personaggio di grande attualità¹⁸⁴. Non possiamo escludere che anche il tratto "politico" di donna / regina abbia influenzato le altre regine della letteratura latina. Nel breve racconto di Floro, nel caso di Teuta, per esempio, l'autorevolezza della regina presso il suo popolo e la sua crudeltà sono sottolineate da un'amara considerazione:

¹⁸³ D. Quint, *The Doubleness of Dido*, «SIFC», 14.1 (2016), pp. 40-57.

¹⁸⁴ L. Weeda, *Vergil's Political Commentary: in the Eclogues, Georgics and Aeneid*, Warsaw - Berlin 2015, pp. 136 e ss., con ampia bibliografia e particolare riferimento a Didone e Cleopatra; cfr. anche K. Galinsky, *Horace's Cleopatra and Virgil's Dido*, in *Literature, Art, History: Studies on Classical Antiquity and Tradition*, cur. A.F. Basson, W.J. Dominik, Frankfurt am Main 2003, pp. 17-23.

sed ut victimas securi percutiunt, praefectos navium igne comburunt; idque quo indignius foret, mulier imperavit (1, 21, 3). Come è stato notato la società illirica rappresenta con grande evidenza un' "alterità" rispetto alle strutture e alla visione di genere dei Romani: caratteristica peculiare era la partecipazione diretta della regina alla guerra e ad ogni tipo di azione militare, come comandante supremo del suo popolo¹⁸⁵ ed è dunque ben comprensibile che Floro, partendo da una concezione tradizionalista che fatica a riconoscere una realtà dove il potere può essere in mano alle donne, senta l'umiliazione della violenza ordinata dal sesso debole e non manchi di esprimerla, come di consueto, con una valutazione di carattere personale che certamente è condivisa dal suo lettore, nello stesso orizzonte culturale romano.

Diverso, invece, è il modello di *virtus* analoga a quella romana rappresentato dalla regina Chiomara, che sia in Livio che in Floro acquista il valore di *exemplum* morale: nel primo è protagonista di un articolato racconto, in cui emerge la *pudicitia* violata con la forza durante la sua prigionia da un centurione romano e riscattata con l'omicidio di quello e l'offerta della sua testa al marito. L'intento di Livio è da un lato mostrare la decadenza dei costumi romani generata dal contatto con le terre e i popoli dell'Asia, dall'altro condensare alcuni tratti caratteristici delle antiche eroine romane (Lucrezia in particolare), sapientemente mescolate alla forza, quasi virile, da sempre assegnata alle donne straniere¹⁸⁶, per ottenere un rovesciamento paradossale del comune sentire del pubblico e sottolineare così l'intento morale di questo racconto¹⁸⁷. In Floro possiamo vedere senza dubbio un intento analogo:

¹⁸⁵ M.A. Cavallaro, *Da Teuta a Epulo: interpretazione delle guerre illyriche e bistriche tra 229 e 177 a.C.*, Bonn 2004, pp. 25-52.

¹⁸⁶ S. Ratti, *Le viol de Chiomara, sur la signification de Tite-Live 38,24, «DHA»*, 22.1 (1996), pp. 95-131.

¹⁸⁷ Per l'episodio la fonte di Livio sembrerebbe Polibio 21, 38, passaggio conservato in Plutarco (*Mulierum virtutes* 22).

Sed alligati miraculo quidam fuere, cum catenas morsibus et ore temptassent, cum offocandas invicem fauces praebuissent. Nam Orgiacontis regis uxor a centurione stuprum passa memorabili exemplo custodiam evasit, revolsumque adulteri hostis caput ad maritum reportavit (1, 27, 6).

Floro definisce direttamente la regina *memorable exemplum*, ma la sottrazione di elementi importanti del racconto di Livio (la presenza degli esecutori materiali dell'assassinio, la premessa della decadenza morale dei soldati romani, per esempio), determina un effetto di totale contrasto tra l'omicidio giustificabile moralmente e l'immagine precedente, assente nel modello, dove i prigionieri sono ritratti mentre tentano di strapparsi le catene a morsi, o peggio, a offrire la gola per strangolarsi a vicenda. Ne consegue che il confronto tra la donna e il centurione romano non appare più in tutta la sua evidenza, ma in un racconto per contrasto emerge il carattere furente e selvaggio dei Galati e l'aneddoto funziona da *exemplum*, secondo una modalità tipica dello scrittore, che da un lato tempera l'immagine precedente¹⁸⁸ e dall'altro produce effetti altamente drammatici.

Su un medesimo asse *virtus / mulier virilis* è costruito il personaggio della moglie di Asdrubale¹⁸⁹, cui Floro dedica la parte finale del racconto della terza guerra punica, introdotta da un'esclamazione che veicola il giudizio personale dell'autore, secondo una modalità consolidata in tutta l'opera (cfr. *infra*, cap. 4):

Deploratis novissime rebus triginta sex milia virorum se dederunt, quo minus credas, duce Hasdrubale. Quanto fortius femina et uxor ducis! Quae comprehensis

¹⁸⁸ Questo aneddoto, assente nelle altre fonti, è "duplicato" da Floro a proposito dei Traci in 2, 27, 17, dove, come nel caso dei Galati, l'autore non si dedica affatto a descrivere le campagne militari, ma enfatizza l'*ethos* selvaggio dei barbari.

¹⁸⁹ Sul passo di Floro e la tradizione cfr. M. Cozzolino, *Il suicidio della moglie di Asdrubale* (Flor. 1, 31, 17), in Martino, Ficca, Grisolia, *La lingua* cit., pp. 109-122.

duobus liberis a culmine se domus in medium misit incendium, imitata reginam quae Carthaginem condidit (1, 31, 16-17).

La vicenda, confermata da diverse fonti, vede la moglie di Asdrubale suicida, con i figli, dopo la resa del marito ai Romani, mentre la città brucia, con l'evidente intento di sminuire la figura del generale codardo¹⁹⁰. Rispetto alla *periocha* 51 di Livio, che spiega la ragione della donna nel sottrarsi alla cattura da parte del nemico, Floro pone in netto contrasto l'atto vile dell'uomo e quello coraggioso della donna, definendola *fortius femina* e *uxor ducis*, in chiasmo con *variatio* e paragonandola alla mitica regina di Cartagine, Didone. Non sappiamo se tale confronto appartenesse già all'opera di Livio, che potrebbe aver conosciuto una tradizione, anteriore a Virgilio, secondo cui la regina si sarebbe lanciata nel fuoco per sfuggire ad un nuovo matrimonio e rispettare la memoria del marito¹⁹¹, ma oltre alla modalità il legame più forte tra le due donne va ricercato nel ruolo di "donne viril" che anche Floro vuole sottolineare: a livello lessicale, infatti, *fortius femina* richiama il racconto della morte coraggiosa di Polissena¹⁹² nel racconto di Ovidio (*met.* 13, 447), in cui

¹⁹⁰ Su questa linea Polibio (38, 7-8), Diodoro Siculo (32, 22-23) e Appiano (*BC* 8, 130-131). Meno di parte appare il racconto di Dione Cassio (conservato in Zonar. 9, 30).

¹⁹¹ La notizia, risalente a Timeo (Jacoby 566 F 82), è riportata anche da Servio (*Aen.* 4, 36). Il tratto virile del personaggio Didone è assicurato comunque in Virgilio dalla morte di spada, come sottolineano R. Deist, *The Sword of Dido: Pain and Aristocratic Distinctiveness*, «ElectronAnt», 14.1 (2010-2011), pp. 67-81 e L. Bocciolini Palagi, *Il suicidio eroico di Carite-Didone* (*Apul. Met.* 8, 13-14), «InvLuc», 21 (1999), pp. 63-78.

¹⁹² Sul suicidio di Polissena, cfr. L. Ventricelli, *Le morti di Polissena*, «RPL», 12 (2009), pp. 112-130; F. Corsaro, *Variatio in Imitando nelle Troades di Seneca: la saga di Polissena*, «SicGymn», 44 (1991), pp. 3-34; G. Basta Donzelli, *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Arico*, cur. L. Castagna, C. Riboldi, Milano 2008, pp. 135-149.

la fermezza è espressa con la stessa espressione, un *unicum* prima di Floro, che denota il suo animo virile¹⁹³ perché la giovane preferisce la morte al disonore della schiavitù¹⁹⁴. Diviene così più efficace il nesso *uxor ducis*, espressione paradossale, perché, se crediamo all'interpretazione del suicidio come gesto politico di Didone¹⁹⁵, Floro legge in questa chiave anche il gesto di una *uxor* che è il vero, simbolico *dux* della storia, perché ha fatto quello che il marito avrebbe dovuto fare¹⁹⁶.

Senza altro uno spazio importante tra le donne è riservato a Cleopatra, che rappresenta la regina più famosa della letteratura antica e fu percepita fin dall'età augustea come personaggio fondamentale per lo sviluppo della storia di Roma nel difficile passaggio dalla *res publica* al principato. Questa figura, anche in confronto ad altre regine del Mediterraneo nella letteratura latina, è presentata da Floro con tre specifiche prerogative: l'arte della seduzione e la bellezza fisica accompagnata dal lusso, con cui conquista Cesare, Antonio e tenta con Ottaviano¹⁹⁷; l'ambizione al *regnum* o comunque lo statuto politico di *leader*; il riscatto rappresentato dal

¹⁹³ Cfr. la Lucrezia di Ovidio, *animi matrona virili* (*fast.* 2, 847).

¹⁹⁴ Cfr. T. Cantileno, *L'immaginario femminile nelle Metamorfosi di Ovidio*, Padova 2017, pp. 31-33.

¹⁹⁵ Cfr. la ricostruzione di N. Berti, *Imitatio Didonis e suicidio rituale nella morte della moglie di Asdrubale (146 a. C.)*, in *Dulce et decorum est pro patria mori. La morte in combattimento nell'antichità*, cur. M. Sordi, Milano 1990, pp. 231-244, che riconosce un valore anche religioso a questo tipo di suicidio.

¹⁹⁶ Sul valore esemplare di questa figura in età successiva, cfr. R. Braun, *La femme d'Asdrubal: un exemplum historique de Tertullien à Orose*, in *Nomina rerum: hommage à Jacqueline Manesny-Guitton*, cur. C. Kircher-Durand, Nice 1994, pp. 87-95.

¹⁹⁷ Cfr. pp. 96-97.

suicidio¹⁹⁸. Floro sembra ripercorrere alcuni tratti del personaggio letterario codificato in età augustea e ripreso da Lucano¹⁹⁹, ma non possiamo misurare la sua indipendenza dal modello Livio, che per un'altra regina, Sofonisba, aveva seguito un *pattern* analogo, ravvisabile anche nella costruzione virgiliana di Didone²⁰⁰. L'elemento seduttivo è in Floro anche espresso nell'idea del *thalamus* come strumento di potere: (*Antonius*) *captus amore Cleopatrae quasi bene gestis rebus in regio se sinu reficiebat* (2, 21, 1). La donna licenziosa e dedita ai piaceri sessuali era già in Orazio²⁰¹ e Propertio; quest'ultimo presenta Cleopatra come una regina straniera che ambisce al dominio sui Romani (3, 11, 31-32: *coniugis obsceni pretium Romana poposcit / moenia et addictos in sua regna Patres*) ed è caratterizzata da una profonda immoralità per la relazione con Antonio, definito *coniunx obscenus* (v. 31), mentre Cleopatra è direttamente una prostituta (v. 39: *meretrix regina*), circondata da una folla di servi per i suoi piaceri sessuali (v. 30: *femina trita inter famulos suos*). A questo tema Floro aggancia quello dell'ambizione al comando dell'impero²⁰² (*Hinc mulier Aegyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum im-*

¹⁹⁸ C. Aziza, *Reines de Méditerranée: reines de cœur ou reines de fer?*, in *Vivre l'Antiquité: recueil de préfaces et autres textes*, cur. C. Aziza, Bordeaux 2016, pp. 79-87.

¹⁹⁹ L. Sannicandro, *I personaggi femminili della Pharsalia di Lucano*, Padova 2008 (tesi dottorato: <http://paduaresearch.cab.unipd.it/247/>).

²⁰⁰ M. Maillet, *Didon, Sophonisbe, Cléopâtre, Zénobie: fatalia monstra? Représentation des Reines de Méditerranée dans la littérature latine*, Louvain 2017-2018 (https://dial.uclouvain.be/memoire/ucl/en/object/thesis%3A16365/dastream/PDF_01/view).

²⁰¹ *epod.* 9, 11-16: *Romanus, eheu - posteri negabitis - / emancipatus feminae / fert vallum et arma miles et spadonibus / servire rugosis potest / interque signa turpe militaria / sol aspicit conopium*; *carm.* 1, 37, 6-9: *dum Capitolio / regina dementis ruinas / funus et imperio parabat / contaminato cum grege turpium / morbo virorum*

²⁰² Su questo tema si sofferma anche Plinio in un aneddoto sulla regina (*nat.* 9, 119-121), su cui cfr. J. Vons, *L'image de la femme dans l'œuvre de Plin l'Ancien*, Bruxelles 2000, p. 23.

perium petit, 2, 21, 2), variamente declinato dalla poesia augustea in linea con la propaganda di quegli anni, come nella stessa elegia di Properzio con Cleopatra, che in cambio dei suoi favori ad Antonio pretendeva di ricevere in dono il dominio su Roma:

*Quid, modo quae nostris opprobria nexerit armis,
et (famulos inter femina trita suos!)
coniugis obsceni pretium Romana poposcit
moenia et addictos in sua regna Patres.* (3, 11, 29-32)

...
*Scilicet incesti meretrix regina Canopi,
una Philippeo sanguine adusta nota,
ausa Ioui nostro latrantem opponere Anubim,
et Tiberim Nili cogere ferre minas,
Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,
baridos et contis rostra Liburna sequi,
foedaque Tarpeio conopia tendere saxo,
iura dare et statuas inter et arma Mari!
Quid nunc Tarquiniū fractas iuvat esse securis,
nomine quem simili vita superba notat,
si mulier patienda fuit?* (3, 11, 39-49)

Nella battaglia di Azio, poi, Floro la descrive a capo delle navi egiziane, nel pieno della battaglia, in linea con l'immagine della donna di potere, più ancora di Antonio, poiché è lei a decidere la fuga²⁰³: *prima dux fugae regina cum aurea puppe veloque purpureo in altum dedit* (2, 21, 8)²⁰⁴, in linea con quella tendenza alla mascolinizzazio-

²⁰³ Per una ricostruzione storica della battaglia, cfr. C.H. Lange, *The Battle of Actium: a Reconsideration*, «CQ», 61.2 (2011), pp. 608-623.

²⁰⁴ Sulla fuga cfr. anche Properzio (4, 6, 63: *illa petit Nilum cumba male nixa fugaci, hoc unum, iusso non moritura die*) che già l'aveva descritta nell'elegia 3, 11 sullo sfondo di un paesaggio egiziano in cui perfino il Nilo partecipava della paura della regina (Prop. 3, 11, 51: *fugisti tamen in timidī vaga flumina Nili*).

ne del personaggio²⁰⁵ propria della propaganda di Ottaviano²⁰⁶. Ma anche questo aspetto si ritrova già in Virgilio:

*regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
necdum etiam geminos a tergo respicit anguis* (*Aen.* 8, 696-697).

*ipsa videbatur ventis regina vocatis
vela dare et laxos iam iamque immittere funis* (*Aen.* 8, 707-708).

Si può tuttavia cogliere in Floro, come nella famosa ode oraziana (1, 37)²⁰⁷, una parabola del personaggio, che da donna ambiziosa

²⁰⁵ Cfr. P. Jones, «Mater patriae»: *Cleopatra and Roman Ideas of Motherhood*, in *Mothering and Motherhood in Ancient Greece and Rome*, cur. L. Hackworth, L. Petersen, P. Salzman-Mitchell, Austin, 2012, p. 173.

²⁰⁶ Ricordiamo, però, che anche l'altra regina straniera, Didone, ha i tratti tipici della donna virile, quando Virgilio la descrive mentre sovrintende ai lavori di costruzione della sua città: *Imperium Dido Tyria regit urbe profecta*, *Aen.* 1, 340. Virgilio, come è noto, descrive una città magnifica: *Miratur molem Aeneas, magalia quondam, / miratur portas strepitumque et strata uiarum. / Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros / molirique arcem et manibus subuoluere saxa, / pars optare locum tecto et concludere sulco; / iura magistratusque legunt sanctumque senatum. / Hic portus alii effodiunt; hic alta theatris / fundamenta locant alii, immanisque columnas / rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris* (*Verg. Aen.* 1, 421-429). È poi a causa dell'amore per Enea che trascura i suoi doveri di regina: *Non coeptae adsurgunt turrets, non arma iuuentus / exercet portusne aut propugnacula bello / tuta parant; pendent opera interrupta minaeque / murorum ingentes aequataque machina caelo* (*Verg. Aen.* 4, 86-89).

²⁰⁷ Si ricordi anche la comune apostrofe *monstrum* con cui viene apostrofata nei due autori (*Hor. carm.* 1, 37, 21 e *Flor.* 2, 21, 3). Sull'ode, tra i molti studi, cfr. G. Mader, *Heroism and Hallucination: Cleopatra in Horace c. 1.37 and Propertius 3.11*, «GB», 16 (1989), pp. 183-201; I. Toppani, *L'ambigua Cleopatra (Orazio, Odi 1, 37) e un'ipotesi di modello "dinamico"*, «Silenio», 18 (1992), pp. 183-189.

e lussuriosa, si riscatta con la sua fierezza e il suo coraggio nella scelta del suicidio²⁰⁸:

Quod ubi desperavit a principe servarique se triumpho vidit, incautiorem nanta custodiam in mausoleum se - sepulchra regum sic vocant - recipit. Ibi maximos, ut solebat, induta cultus in differto odoribus solio iuxta suum se conlocavit Antonium, admotisque ad venas serpentibus sic morte quasi somno soluta est (2, 21, 11).

Floro sembra anche aggiungere un particolare significato alla relazione di Cleopatra e Antonio, sottolineata dalla scelta della donna di morire *iuxta suum Antonium*, con l'aggettivo possessivo che assume particolare risalto perché tradisce l'autentico sentimento d'amore e il forte legame tra i due amanti²⁰⁹.

Una particolare commistione di elementi caratterizza, infine, Fulvia, donna romana dalle caratteristiche virili, più vicina forse alle prerogative delle regine straniere, che aveva avuto un ruolo molto importante nell'ultima età repubblicana. Nel racconto compare nell'episodio certo più famoso di cui fu protagonista, la guerra di Perugia:

²⁰⁸ Cfr. Verg. *Aen.* 8, 709: *pallentem morte futura* e Hor. *carm.* 1, 37, 21 e ss.: *Quae generosius / perire quaerens nec muliebriter / exparit ense nec latentis / classe cita reparavit oras, / ausa et iacentem visere regiam / voltu sereno, fortis et asperas / tractare serpentes, ut atrum / corpore combiberet venenum, / deliberata morte ferocior: / saevis Liburnis / scilicet invidens / privata deduci superbo / non humilis mulier, triumpho.* Sul tema, cfr. A.M. Keith, *Engendering Rome: Women in Latin Epic*, Cambridge 2000, p. 130.

²⁰⁹ Sul valore dell'aggettivo possessivo legato ad un nome proprio cfr. F. Biville, *The qualification of personal names by possessive adjectives in Cicero's letters*, in *What's in a name?: the significance of proper names in classical Latin literature*, cur. J. Booth, R. Maltby, Swansea 2006, pp. 1-11; M.D. Joffre, *Ocelle mi (Plaut. Trin. 245) un emploi hors structure?*, in *Éléments «asyntaxiques» ou hors structure dans l'énoncé latin: actes du colloque international de Clermont-Ferrand, Université Blaise-Pascal, 16 et 17 septembre 2005*, cur. C. Bodelot, Clermont-Ferrand 2007, pp. 123-135.

Semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat (2, 16, 2).

Ancora una volta la donna è tratteggiata da un'unica azione e da un dettaglio che la definisce nella sua totale estraneità al modo comune²¹⁰ con cui le donne romane apparivano agli occhi dei loro uomini. L'idea che Fulvia agitasse l'animo di Antonio è il risultato di una serie di componenti storiche e letterarie inerenti la sua figura: la sua partecipazione alla vita politica, al fianco dei suoi tre mariti, Clodio, Curione e Antonio, oltre ad essere spesso ricordata già da Cicerone²¹¹, rappresentava anche una linea ideologico politica che contrassegnava la sua storia e in qualche modo ne allineava le altre²¹²: il matrimonio con Antonio, infatti, aveva ulteriormente rafforzato la scelta politica di quest'ultimo. L'invettiva al vetriolo organizzata nelle *Filippiche* aveva poi trasformato la donna in una despota, che costituiva la reale guida delle decisioni di Antonio²¹³. Il

²¹⁰ Sull'importanza del modello femminile inaugurato da Fulvia per le donne al potere di età imperiale, cfr. G. La Bédoyère, *Domina. The Women Who Made Imperial Rome*, New Haven - London 2018, pp. 39-57.

²¹¹ Sulla ascesa politica di Fulvia e la sua evoluzione, cfr. C.L. Babcock, *The Early Career of Fulvia*, «TAJPh», 86 (1965), pp. 1-32; R.M. Metts, *Antony's Women*, «CEA Critic», 66 (2004), pp. 92-104; G. Dareggi, *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio*, in Augusta Perusia. *Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum perusinum*, cur. G. Bonamente, Perugia 2012, pp. 107-115.

²¹² K.E. Welch, *Antony, Fulvia and the Ghost of Clodius in 47 B. C.*, «G&R», 42.2 (1995), pp. 182-201.

²¹³ Cfr. Cic. *Phil.* 2, 11; 2, 48; 2, 113; 5, 11; 6, 4; cfr. E.G. Huzar, *Mark Antony: Marriages vs. Careers*, «CJ», 81 (1985-1986), pp. 97-111. Meno convinta dell'importanza politica di Fulvia al tempo del suo matrimonio con Clodio D. Delia, *Fulvia Reconsidered*, in *Women's History and Ancient History*, cur. S. Pomeroy, Chapel Hill 1991, pp. 197-217. Cfr. anche F. Rohr Vio, *La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della repubblica*, in *Lo spazio*

ritratto, però, è volutamente collocato con una “doppia” distorsione storica: innanzitutto perché è inserito in un avvenimento spostato cronologicamente rispetto al reale asse del tempo: Floro anticipa la guerra di Perugia rispetto al costituirsi del secondo triumvirato e della battaglia di Filippi, probabilmente per gettare una luce migliore su Ottaviano, allontanandolo dalla grave colpa delle proscrizioni e facendo apparire unico responsabile di questi scontri armati Antonio²¹⁴. Inoltre, assai efficacemente, colloca come complice di Fulvia il marito, come è chiaro dal termine *uxor* e dalla descrizione del *pessimum ingenium* dell'uomo, già sottolineato, anziché il vero protagonista della vicenda: il cognato Lucio Antonio, che, tra l'altro, secondo una tradizione probabilmente filoantoniana, confluita in Appiano²¹⁵, si presentava come il restauratore della repubblica contro le aspirazioni di Ottaviano. Floro invece stabilisce una contrapposizione netta Ottaviano / Antonio enfatizzando come causa scatenante Fulvia e vi inserisce il dettaglio esteriore, *gladio cincta virilis audaciae uxor* (2, 16, 2), che richiama un altro elemento che si è poi standardizzato nella ricezione del personaggio nella storiografia di età imperiale: la sua concreta attività nell'azione militare, un rapporto diretto con i soldati come negli accordi presi in alcuni momenti fondamentali dei rapporti tra i politici del tempo²¹⁶. Da un confronto tra le fonti di età diverse, comunque, si comprende che

del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica, cur. R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio, Roma 2014, pp. 95-115.

²¹⁴ Cfr. L. Bessone, *Ottaviano* cit., pp. 307-314.

²¹⁵ In Liv. *perioch.* 125, dove ritroviamo Fulvia istigatrice della guerra, il suo interlocutore è correttamente individuato in Lucio, perché Marco Antonio era lontano. Sulla versione di Appiano, cfr. M. Sordi, *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, «Latomus», 44 (1985), pp. 301-316.

²¹⁶ Cfr. per esempio il ritratto di Val. Max. 3, 5, 3; Vell. 2, 74, 2; Plut. *Ant.* 10, 5.

i due elementi sottolineati da Floro sembrano stabilizzarsi dopo la campagna diffamatoria di età augustea, fatta anche di una violenta invettiva letteraria²¹⁷. Questo antimodello femminile, probabilmente corrispondente almeno in parte ad una personalità forte, fuori dagli schemi, era stato strumentalizzato dalla propaganda ottaviana, che, retrodatando la debolezza di Antonio con la mascolinizzazione di Fulvia, contribuiva ancor di più a screditare il generale, che di lì a poco sarebbe diventato, agli occhi dei Romani, succube di un'altra donna, Cleopatra, come abbiamo visto, una regina che in tutto e per tutto rappresentava l'“alterità” rispetto al modello femminile romano²¹⁸.

²¹⁷ Dione Cassio segnala la sua presenza a Preneste, dove ci fu il primo raduno delle truppe (D.C. 48, 10), Cicerone ricorda la sua presenza a Brindisi, dove il volto le fu imbrattato dal sangue dei nemici giustiziati dal marito (*Phil.* 3, 4), mentre il ritrovamento delle *glandes*, munizioni per le fionde, con sopra scritti molteplici insulti tanto a carico di Ottaviano che a carico di Fulvia, con in particolare l'accusa di “inversione” di genere che i sostenitori dell'uno facevano all'altra sembrerebbe dimostrare un ruolo attivo nella conduzione dello scontro militare. Cfr. J.P. Hallet, *Perusinae Glandes and the Changing Image of Augustus*, «AJAH», 2 (1977), pp. 151-171. Si segnala, infine, il violento componimento di Augusto, riferito da Marziale (11, 20) che certamente contribuì alla visione negativa della donna: *Caesaris Augusti lascivos, livide, versus / sex lege, qui tristis verba Latina legis. / “Quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi poenam / Fulvia constituit, se quoque uti futuam. / Fulviam ego ut futuam? Quid si me Manius oret / pedicem faciam? Non puto, si sapiam. / “Aut futue aut pugnemus” ait. Quid quod mihi vita / carior est ipsa mentula? Signa canant!” / Absolvit lepidos nimitum, Augusti libellos, / qui scis Romana simplicitate loqui.* Cfr. J. Hallett, *Fulvia. The Representation of an Elite Roman Woman Warrior*, in *Women and War in antiquity*, cur. J. Fabre-Serris, A. Keith, Baltimore 2015, pp. 247-265.

²¹⁸ Plut. *Ant.* 10, 5, sostiene che Cleopatra fu in debito con Fulvia perché questa gli aveva insegnato il predominio femminile e dunque la regina lo aveva ricevuto mansueto e abituato ad obbedire alle donne. Cfr. F. Rohr Vio, *Dux femina, Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale*,

Anche le donne più comuni, quelle dei Cartaginesi, per esempio, hanno di contro nel racconto un ruolo positivo, forse ottenuto attraverso una “manipolazione” di Floro: durante la terza guerra punica, ormai inesorabilmente perduta, l'autore scrive: *in tormentorum vincula matronae crinis suos contulerunt* (1, 31, 10). Non abbiamo modo di verificare la presenza di questo dettaglio, che ancora una volta dimostra la propensione di Floro a produrre immagini vivide attraverso le parti del corpo, nell'opera di Livio, poiché la *periocha* 51 dedicata a questi eventi, data la *brevitas*, non ne reca traccia, ma troviamo un caso identico narrato dal Servio Danielino che commenta *Aen.* 1, 720. Sollecitato da un epiteto usato dal poeta per indicare Venere (*Acidalia*), l'autore si diffonde in un ampio elenco di appellativi della dea:

est et “Venus Calva” ob hanc causam, quod cum Galli Capi-tolium obsiderent et deessent funes Romanis ad tormenta facienda, prima Domitia crinem suum, post ceterae matronae imitatae eam exsecuerunt, unde facta tormenta, et post bellum statua Veneri hoc nomine collocata est, licet alii Calvam Venerem quasi puram tradant, alii Calvam, quod corda amantum calviat, id est fallat atque eludat. quidam dicunt porrigine olim capillos cecidisse feminis et Ancum regem suae uxori statuam calvam posuisse, quod constitit piaculo; nam post omnibus feminis capilli renati sunt, unde institutum, ut Calva Venus coleretur (auct. 1, 720).

Nel fornire la spiegazione di un culto di “Venere Calva”, il Danielino riporta due tradizioni: una risalente all'assedio dei Galli, durante il quale su iniziativa di una matrona romana, Domizia, le donne offrirono i loro capelli per la realizzazione delle funi, con la stessa terminologia di Floro (*matronae, tormenta, crines*), e una seconda, risalente ad Anco Marzio e ad una perdita improvvisa dei capelli da parte delle donne, per cui sarebbe stata eretta una statua di Ve-

nera Calva²¹⁹ per risolvere questa epidemia. È sorprendente che in Livio manchino entrambe, e soprattutto che Floro abbia assunto l'episodio calandolo in un assedio di segno opposto, in cui sono i Cartaginesi a subire l'attacco dei Romani. Non possiamo del tutto escludere che anche Livio avesse utilizzato l'aneddoto nel racconto della terza guerra punica, ma neppure negare in modo definitivo che esistesse una tradizione tralasciata da Livio e rifunzionalizzata da Floro: se, infatti, una traccia si può cogliere nella riflessione scherzosa sulla bruttezza delle donne calve, per cui sarebbe orribile perfino Venere in persona, che pure con il suo corteggio di Grazie ed Amorini non sarebbe gradita neanche a Vulcano (Apul. *met.* 2, 8), nell'*Historia Augusta* ritroviamo un ulteriore riadattamento dell'aneddoto, con riferimento alla tradizione romana:

Praetereundum ne illud quidem est, quod tanta fide Aquileienses contra Maximinum pro senatu fuerunt, ut funes de capillis muliebribus facerent, cum deessent nervi ad sagittas emittendas. Quod aliquando Romae dicitur factum, unde in honorem matronarum templum Veneri Calvae senatus dicavit (Hist. Aug. *Maximin.* 33, 1-2).

Il passo, riferito ad un'epoca seriore rispetto alle due tappe precedenti, sembra dimostrare la libertà con cui una tradizione, forse costruita successivamente per giustificare cerimonie religiose o *realia*, possa poi trasformarsi in un *topos* letterario da usare con libertà per arricchire un racconto storico. Tale libertà è confermata anche dalla testimonianza di Verrio Flacco, riportata da Macrobio (*Sat.* 1, 12, 15) in cui non vi è più memoria del motivo delle donne "calve": *non tamen negat Verrius Flaccus hoc die postea constitutum ut matronae Veneri sacrum facerent, cuius rei causam quia huic loco non convenit praetereundum est.*

²¹⁹ Abbiamo anche la testimonianza di Lattanzio (*inst.* 1, 20, 27) che ricorda sia la statua che un tempio. Sull'argomento cfr. S. Eitrem, *Venus Calva and Venus Cloacina*, «CR», 37 (1923), pp. 14-16 e F. Börtzler, *Venus Calva*, «RhM», 77 (1928), pp. 188-198.

Floro è particolarmente attento a descrivere anche le doti guerriere delle donne barbare: nella visione che il mondo romano ha di esse, colpisce da un lato il frequente processo di inversione nella descrizione delle donne rispetto agli uomini: a Numanzia²²⁰, per esempio, le donne danno prova di maggiore coraggio in opposizione ai loro uomini²²¹: *Novissime consilium fugae sedit; sed hoc quoque ruptis equorum cingulis uxores ademere, summo scelere per amorem*, (1, 34, (18), 14). Di fronte al piano di fuga, infatti, le donne rompono le cinghie ai cavalli, favorendo così la decisione del suicidio collettivo. Ma l'abilità militare delle donne barbare sembra riprendere anche il modello della donna Amazzone: se già nei poemi omerici troviamo la presenza della donna guerriera, in Virgilio questo modello femminile si caratterizza nel mito di Camilla²²², nell'abilità di usare le armi riconosciuta tradizionalmente alle donne Sarmate, Scitiche, Cimmeriche²²³: interessante è il caso delle donne guerriere dei Cimbri:

Nec minor cum uxoribus eorum pugna quam cum ipsis fuit; cum obiectis undique plaustris atque carpentis altae desuper quasi e turribus lanceis contisque pugnant. Perinde speciosa mors earum fuit quam pugna. Nam cum missa ad Marium legatione libertatem ac sacerdotium non impetrassent - nec fas erat - suffocatis elisi-

²²⁰ Sul coraggio dimostrato dai Numantini, cfr. L. Lopez de la Vega, *El heroismo de los asediados*, «REC», 32 (2005), pp. 97-112.

²²¹ Cfr. M. Clavel-Lévêque, *Codage, norme, marginalité, exclusion. Le guerrier, la pleureuse et la forte femme dans la barbarie gauloise*, «DHA», 22 (1996), pp. 223-251.

²²² Cfr. A. Fo, *Barbari, stranieri e genti di terre lontane nella poesia di Virgilio*, «QC», 5 (1983), pp. 323-340.

²²³ Cfr. B. Liou-Gille, *Femmes-guerrières: les Romains se sont-ils intéressés aux Amazones et à leurs légendes?*, «Euphrosyne», 34 (2006), pp. 51-64; sulla rappresentazione delle donne guerriere nella storiografia, cfr. J. Moreau, *Les guerriers et les femmes impudiques*, in «AIPHO», 11 (1951), pp. 283-300; per una sintesi sulle caratteristiche delle Amazzoni, cfr. K. Dowden, *The Amazons: Development and Functions*, «RhM», 140.2 (1997), pp. 97-128.

sque passim infantibus suis aut mutuis concidere vulneribus aut vinculo e crinibus suis facto ab arboribus iugisque plaustrorum pependerunt (1, 38, 16).

Floro precisa la modalità con cui combattono, dall'alto, dunque distanti dal nemico, ma con armi lunghe, da lancio, e pertiche²²⁴, per cui sembrava che combattessero dall'alto di una torre. Floro si compiace anche nel raccontare la loro estrema volontà di una *speciosa mors*: il nesso, presente solo in Valerio Massimo²²⁵, si riferisce a due casi di morte eroica valorizzati come esemplari, ed è sorprendente che Floro voglia enfatizzare, in modo estremamente positivo, il sacrificio collettivo delle donne e dei loro figli, evidentemente scelto per non cadere prigionieri del nemico romano, con l'aggiunta della creazione di lacci con i loro capelli, *topos* letterario che ha colpito l'immaginario dello scrittore.

Anche più incredibile è l'aneddoto che Floro riporta in merito alle donne del Norico:

Quae fuerit Alpinarum gentium feritas, facile est vel per mulieres ostendere, quae deficientibus telis infantes suos adflictos humi in ora militum adversa miserunt (2, 22, 4).

L'incredibile sistema di combattimento si ritrova descritto anche in Orosio a proposito delle popolazioni dei Cherusci, degli Svevi e dei Sigambri, combattute da Druso nella campagna germanica tra 12 e 9 a. C.:

quorum ex eo considerari virtus ac feritas potest, quod mulieres quoque eorum, siquando praeventu Romanorum inter plastra sua concludebantur, deficientibus telis vel qualibet re, qua velut telo uti furor possit, parvos filios conlisos humi in hostium ora iaciebant, in singulis filiorum necibus bis parricidae (*hist.* 6, 21, 17).

²²⁴ Lo stesso nesso solo in Tac. *hist.* 3, 27, 3.

²²⁵ 3, 2, 20 a proposito di Valerio Flacco contro Annibale; 3, 2, *ext.* 4, a proposito del valoroso spartano Otriade.

Non possiamo sapere se anche in questo caso Floro abbia avuto un modello, ma certamente l'adattabilità di un aneddoto a varie popolazioni lascia credere che nella tradizione questi servissero come *exempla* riutilizzabili per dimostrare l'effeatezza dei barbari, anche attraverso comportamenti inutilmente crudeli delle loro donne²²⁶.

Una parentesi significativa del modo di intendere la storiografia di Floro è infine offerto dalla sorprendente presenza di una buona *mater*, in un contesto che si può forse spiegare con la ricostruzione di un interessante sottotesto lucreziano. Durante la guerra di Taranto, infatti, i Romani videro per la prima volta gli elefanti, animali dall'aspetto sconosciuto e terrificante:

Actum erat, nisi elephanti converso in spectaculum bello procurrissent, quorum cum magnitudine tum deformitate et novo odore simul ac stridore consternati equi, cum incognitas sibi beluas amplius quam erant suspicarentur, figam stragemque late dederunt (1, 13, 8).

Di fronte a tale mostruosità, però, il coraggio dei Romani riuscì a dissipare la paura, con il taglio della proboscide di uno di essi e la conseguente possibilità di annientarli (1, 13, 9). L'elefante stesso, successivamente, diviene la causa della vittoria romana con un episodio casuale (1, 13, 11): appena i nemici si schierano, un giovane elefante viene colpito alla testa da un dardo, scatenando la reazione della madre:

qui cum per stragem suorum recurrens stridore quereretur mater agnovit et quasi vindicaret exiluit, tum omnia circa quasi hostilia gravi mole permiscuit (1, 13, 12).

Nel passo sembrano mescolarsi due motivi poetici ricontestualizzati dall'autore in funzione della vittoria romana su Pirro: da un

²²⁶ Sull'immagine della donna barbara nella storiografia di età imperiale, cfr. A. Ruiz Gutiérrez, *Alteridad de las mujeres bárbaras en el mundo romano: la visión de Estrabón*, in *Marginación y mujer en el imperio romano*, cur. P. Pavón, Roma 2018, pp. 393-415.

lato il dolore di una madre animale che teme la perdita di suo figlio: in un noto passo del secondo libro del *De rerum natura*, la giovenca cerca il figlio lamentando il suo dolore mentre vaga nella natura cercandolo ovunque²²⁷; analoga situazione è creata da una ripresa virgiliana (*eccl.* 8, 86 e ss.) in cui ai lamenti segue una reazione di sconfitta, la prostrazione dell'animale affranto²²⁸; nel caso di Floro, invece, il lamento è causato dal riconoscimento del figlio colpito, mentre il dolore materno è sintetizzato tutto nel silenzioso *agnovit*, che innesta invece una reazione violenta nella madre che distrugge tutto, anche ciò che appartiene al suo schieramento. Alla prima parte dell'episodio, che risveglia nel lettore l'empatia nei confronti di una scena triste, la paura della madre elefante di perdere il *pullus*, termine che designa i cuccioli di animale (ma in questo caso è la deformazione dell'occhio materno che rimpicciolisce al livello di cucciolo un giovane elefante da combattimento), si giustappone in un contrasto voluto dall'autore il richiamo ad un altro passo lucreziano, quello sugli animali selvatici usati come strumenti di guerra²²⁹, in cui l'insensatezza della scelta operata dai due schieramenti fa scaturire la strage per opera delle bestie utilizzate: tori, leoni, cinghiali, rivelando il loro carattere ferino e l'incapacità all'obbedienza, facendo un massacro, danneggiando entrambe le parti in lotta *ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae / diffugiunt fera facta suis cum multa dedere* (Lucr. 5, 1297-1349). Il passo, difficile sul piano interpretativo, rivela nel

²²⁷ Cfr. Lucr. 2, 355: *At mater viridis saltus orbata peragrans / querit humi pedibus vestigia pressa bisulcis, / omnia convisens oculis loca si queat usquam / conspicere amissum fetum complectque querellis / frondiferum nemus adsistens...*

²²⁸ Cfr. anche il caso dell'usignolo che lamenta la perdita dei suoi *fetus* in Verg. *georg.* 4, 512. Sul passo delle *Bucoliche* cfr. A. Cucchiarelli, A. Traina (cur.), *Publio Virgilio Marone, Le Bucoliche*, Roma 2012, *ad loc.*

²²⁹ Cfr. l'interpretazione di A. La Penna, *Da Lucrezio a Persio: saggi, studi, note: con una bibliografia degli scritti dell'autore*, Milano 1995, pp. 32-48; A. Massaro, *Ifigenia, la giovenca e le «guerre improbabili»: aspetti del rapporto uomo-animale in Lucrezio*, «Maia», 62.2-3 (2010), pp. 261-282.

poeta la consapevolezza che un uso distorto della natura, nel lungo processo di civilizzazione e nel folle ricorrere alla guerra, produce danni irreparabili. Floro fa una complessa manipolazione dei luoghi: umanizzando l'animale trova una causa inversa alla strage descritta da Lucrezio, il dolore di una madre, ma nello stesso tempo sembra sottolineare gli effetti disastrosi nell'uso di animali non adatti alla guerra nell'ottica tutta romana che condivide con il modello lucreziano. Gli esiti di tale episodio sono quelli della sconfitta del nemico a causa del suo stesso strumento di guerra, con l'elefante che passa così da arma terrificante agli occhi dei Romani, a strumento di una vittoria senza lo scontro vero e proprio, fornendo infine la giustificazione per l'assenza di una reale vittoria schiacciante in una guerra difficile e per lungo tempo di esito incerto.

PARTE SECONDA

La voce dell'autore:
interpretazione e valutazione della storia

Premessa

Come abbiamo avuto modo di vedere, la riorganizzazione della storia come “crescita” con la metafora biologica, le metafore del corpo e le immagini dei corpi e le loro parti concorrono a definire un *modus narrandi* fortemente orientato ad uno stile “visivo” del racconto, che “seleziona” (dove già presenti nel modello) o talvolta sembra inventare delle immagini efficaci, quasi “espressionistiche”, che vanno incontro alla capacità del lettore di visualizzare il dettaglio o l’insieme “rappresentando” i fatti. Questo metodo consente a Floro di “abbreviare” con una visione complessiva e una chiave interpretativa sicura, ma non è l’unica strategia: egli fa uso di una soluzione linguistica “polifonica”, che gli consente di “arricchire” ma anche di “direzionare” la sua sintesi storica con un notevole incremento di senso: inserisce *quasi* in tutta la gamma di significati che può assumere. Lo ritroviamo specialmente quando esprime la valutazione del locutore, e con un frequente intervento personale a commento dei fatti, spesso veicolato attraverso interrogative o esclamative, che, oltre a movimentare il dettato, trasformano il racconto storico in un lungo discorso oratorio, in cui la conduzione del ragionamento sotteso al racconto si manifesta in tutta la sua evidenza, sostituendo alla prerogativa della narrazione oggettiva, la condivisione con il suo lettore di un giudizio chiaramente espresso sulla storia del popolo romano.

3. Sull'uso di *quasi* nell'opera di Floro

Uno degli aspetti più caratteristici dell'*usus scribendi* di Floro è il ricorso frequentissimo all'uso di *quasi*, un vero e proprio “tic” secondo Paul Jal¹, che può costituire una base di partenza per comprendere alcune strategie narrative adottate dall'autore.

Se infatti consideriamo l'attitudine dell'autore per le immagini che vivificano il racconto della storia del popolo romano, possiamo rintracciare molte occorrenze di *quasi* nel senso comparativo ipotetico di “come se”, che introduce un paragone irreali o attutisce una metafora². In realtà l'uso latino di *quasi* è molto complesso ed abbraccia una vasta gamma di significati, talvolta messi in luce da lavori dedicati a singoli autori, che tuttavia permettono alcune considerazioni. Attestato con grande frequenza fin dal teatro comico, assume una sfumatura “soggettiva” probabilmente proprio perché spesso usato in dipendenza di verbi che richiamano la finzione (*simulo/dissimulo*), ed è veicolo spesso in Cicerone di opinioni altrui contrarie alla posizione dell'autore, che in genere procede alla confutazione del concetto veicolato dalla comparativa ipotetica introdotta da *quasi*³. Questo ana-

¹ Jal, *Oeuvres* cit., p. 22. Osservazioni sul tema anche in R. Sieger, *Der Stil des Historikers Florus*, «WS», 51 (1933), pp. 94-108.

² A. Traina - T. Bertotti, *Sintassi Normativa della Lingua Latina, I: Teoria*, Bologna 2003³, p. 195.

³ H.C. Nutting, *Cicero's Conditional clauses of comparison*, «CPh», 11 (1922), pp. 183-251.

logo uso è largamente attestato anche in Tacito, che introduce spesso con *quasi* una *falsa opinio* o talvolta, al contrario, una versione che, pur apparendo simulata, nasconde invece la verità⁴.

Sebbene manchi uno studio complessivo su questo tema⁵, si rileva senz'altro l'incremento dell'uso di *quasi* in età imperiale⁶, che può essere così suddiviso:

1. Veicola una metafora o un'immagine: in questo caso la proposizione introdotta da *quasi* è parallela ad una proposizione correlata di cui completa il senso creando una similitudine che apre ad una dimensione "virtuale", diversa dal fatto, ma associata ad essa per analogia. Il carattere approssimativo di quest'ultima, però, può tanto condurre ad evidenziare la differenza dei due piani, quanto l'affinità, a seconda della volontà di chi ne fa uso⁷:

es. *aedes totae confulgebant tuae, quasi essent aureae* (Plaut. *Amph.* 1096).

⁴ H. Hahn, *De particularum "quasi" et "velut" usu taciteo*, Gottingen 1877.

⁵ Molto utili sono le considerazioni di due lavori, sintetici, ma di solida impostazione: A. Bertocchi, A. Orlandini, *Quasi: les propositions comparatives conditionnelles en latin*, in *Proceedings of the 16th International Congress of Linguists*, cur. B. Caron, Oxford 1997 (CD rom edition); A. Bertocchi, M. Maraldi, A. Orlandini, *Quasi, du latin à l'italien*, in *Mots de Liaison et d'Intégration. Prépositions, conjonctions et connecteurs*, cur. T. Ponchon, H. Bat-Zeev Shyldkrot, A. Bertin, Amsterdam-Philadelphia 2017, pp. 119-133.

⁶ E. Karlsen, *Quasi and tamquam: some developments in imperial latin, Papers on grammar. 9: Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum: proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, cur. G. Calboli, Roma 2005, pp. 293-302; sui rapporti con il greco, cfr. H. Rosén, D. Shalev, *Quasi: Its Grecizing (?) Syntactic Patterns*, «Pallas», 103 (2017), pp. 273-282.

⁷ Sul meccanismo della comparazione, teorizzato dalla retorica antica, cfr. S. McCormick, *Argument by Comparison: an Ancient Typology*, «Rhetorica», 32.2 (2014), pp. 148-164.

2. Introduce un pensiero o una condizione soggettiva del personaggio rispetto alla proposizione precedente:

es. *crebra cum amicis secreta habere, super ingenitam avaritiam undique pecunias quasi in subsidium corripuens...nomina et virtutes nobilium qui etiam tum superare in honore habere, quasi quaereret duces et partes* (Tac. ann. 13, 18, 2).

Talvolta *quasi* può anche sottolineare una condizione “fittizia” del soggetto:

es. *In hoc ita commorare conveniet, quasi nihil praeterea dicendum sit et quasi contra dici nihil possit* (Cic. inv. 2, 126).

3. Veicola il pensiero del locutore, affiancando al concetto precedente la sua interpretazione: in questo caso la proposizione introdotta da *quasi* chiarisce il giudizio del parlante:

es. *Quid ego testibus utor, quasi res dubia aut obscura sit?* (Cic. div. in Caec. 14).

es. *de re publica ita mecum locutus est, quasi natus non esset omnino* (Cic. Att. 7, 4, 2).

4. Aiuta a definire una specifica condizione con valore “giuridico”: l'avverbio, soprattutto con sostantivo, nello sviluppo del diritto romano, «implica che il concetto che va ad indicare è collegato al concetto con cui si confronta da una forte analogia...non indica che siano la stessa cosa...al contrario, nega la nozione di identità...indica però che sono sufficientemente simili da consentire che la fraseologia adottata da un settore del diritto può essere trasferita a quell'altro ed utilizzata senza violenza nella definizione delle regole che sarebbero altrimenti espresse in maniera imperfetta»⁸. Da Augusto a Settimio Severo, dunque, il diritto

⁸ V. Ferrari, H. S. Maine, *Diritto antico*, tr. it. Milano 1998, p. 258; sul concetto cfr. F. De Martino, *La giurisdizione nel diritto romano*, Padova 1937, p. 345 e ss.

si evolve “adattando” precedenti concetti giuridici alla nuova realtà: «il che vuol dire che il progresso del diritto nell'impero, specie in età adrianea, è frutto di un lavoro di analisi con mezzi logici»⁹ attraverso l'analogia, la comparazione e l'approssimazione per l'analisi dei fatti giuridici. In questa direzione vanno le definizioni di *quasi magistratus*, *quasi incendiarius*, *quasi privatus quaestor*, con tutte le difficoltà interpretative degli studi moderni¹⁰. Nella lingua letteraria questo uso si può trovare in espressioni come *quasi iure*, ad indicare orientativamente una condizione di fatto, anche se non giuridicamente sancita (Flor. 2, 1, 7; 2, 2, 7);

5. È un “approssimatore” (come *paene*, *prope*, *vix*): la “comparazione attenuata” espressa da *quasi* slitta verso il concetto di “somi-glianza” e di conseguenza di approssimazione, che ha mantenuto nella forma avverbiale anche nella lingua italiana¹¹:

es. *et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit* (Sall. *Iug.* 85, 37)

3.1 *Quasi in metafora*

Il primo uso è in Floro senza dubbio molto frequente, non solo per la massiccia presenza del linguaggio metaforico nello stile di questo autore, ma anche perché sembra una sua strategia privilegia-

⁹ S. Riccobono, *Scritti di diritto romano*, II, Palermo 1964, pp. 461-468.

¹⁰ Cfr. L. Minieri, *Sul quasi incendiarius*, «RIDA», 58 (2011), pp. 251-273; M. Buonocore, *Quasi privatus quaestor*, «PP», 39 (1984), pp. 53-96; C. Masi Doria, *Per l'interpretazione di quasi magistratus in D. 1.16.7.2 (Ulp. 2 De OFF. Proc.)*, in AA. VV., *Studi per Giovanni Nicosia*, cur. A. Corbino, Catania 2007, pp. 239-248.

¹¹ A. Bertocchi, M. Maraldi, *Scalar approximators*, in *Latin Linguistics in the Early 21st Century*, cur. G. Haverling, Uppsala 2015, pp. 518-529.

ta comporre il racconto in modo che ad esso si affianchi un'immagine diversa, dai toni più "forti", che non è del tutto sovrapponibile alla vicenda, ma "sterza" verso un incremento di significato che si imprime nella mente del lettore, condiziona la valutazione del fatto narrato e resta nella sua memoria più per l'effetto di quest'ultima che non per la vicenda in sé¹². Oltre ai frequenti casi in cui introduce la metafora "biologica", già precedentemente analizzati, ci sono alcune similitudini molto interessanti: nel primo libro incontriamo, per esempio, l'immagine della Gigantomachia associata alla prima guerra che i Romani ingaggiano con una coalizione di popoli alleati contro Roma:

Sic Fabius Maximus periculosissimum bellum sine periculo explicuit. Nam subito inconditos atque palantis adgressus est captisque superioribus iugis in subiectos suo iure detonuit. Ea namque species fuit illius belli, quasi in terrigenas et caelo ac nubibus tela iacerentur (1, 12, 5-6).

Questa similitudine, anticipata dal verbo *detonuit* riferito al generale, nuovo Giove della battaglia, ha una lunga tradizione sia letteraria (a partire da Esiodo) sia iconografica e secondo alcuni arriva a simboleggiare, in età ellenistica, una legittimazione del potere costituito contro la barbarie, arrivando, attraverso l'uso propagandistico diffuso nella provincia d'Asia, a penetrare anche nella "visione" della Roma repubblicana¹³ e poi augustea¹⁴. Floro sembra dunque riprendere il

¹² Quest'uso è definito in modo assai accurato da Cicerone *de orat.* 3, 165 e ss. con un esempio di attenuazione della figura che rispecchia complessivamente l'uso di Floro.

¹³ A. Kuttner, *Republican Rome Looks at Pergamon*, «HSPH», 97 (1995), pp. 157-178; F.-H. Massa-Pairault, *La Gigantomachie de Pergame ou l'image du monde*, Athènes 2007.

¹⁴ Cfr. a proposito delle occorrenze del *topos* in Properzio, Ovidio, Orazio e Virgilio, P. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986, pp. 85 e ss.

concetto perché gli consente di inserire la vicenda-simbolo con cui si celebra la vittoria dell'ordine della civiltà sul caos barbarico o la sconfitta della sovversione e la legittimazione del dominio romano, contribuendo all'intento panegiristico dell'opera, presente, attraverso questo mito, anche in Elio Aristide (*or.* 14, 103), quale *exemplum* della funzione pacificatrice di Zeus sui Titani e di Roma sul mondo¹⁵.

Un tema variamente declinato da Floro è poi la presenza della fortuna nelle vicende storiche: giungendo a personificarla, ne attutisce la rappresentazione con *quasi* in due casi in cui si spinge a concretizzarne in modo molto deciso l'azione: dopo le guerre puniche, infatti, tutto il mondo “segue” le sorti di Cartagine:

Post Carthaginem vinci neminem puduit. Secutae sunt statim Africam gentes, Macedonia, Graecia, Syria ceteraque omnia quodam quasi aestu et torrente fortunae (1, 23, 1)¹⁶.

Con un'immagine simile, poi, l'azione è ribadita nella guerra successiva che costituisce l'inizio inarrestabile delle conquiste di Roma in tutto il mondo:

*Macedoniam statim et regem Philippum Antiochus excepit quodam casu, quasi de industria sic adgubernante fortuna*¹⁷, *ut quem ad modum ab Africa in Europam,*

¹⁵ Il motivo diventerà poi ricorrente nella letteratura encomiastica e panegiristica, come sottolinea G. Rosati, *Il poeta e il principe del futuro: Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in *Letteratura e «ciuitas»: transizioni dalla Repubblica all'Impero: in ricordo di Emanuele Narducci*, cur. M. Citroni, Pisa 2012, pp. 295-311.

¹⁶ L'espressione sembra riprendere e variare il nesso lucaneo *fato torrente* (7, 504), nel pieno della battaglia di Farsalo. Cfr. N. Lanzarone (cur.), *M. Annaei Lucani, Belli civilis liber VII*, Firenze 2016, p. 394, che ne sottolinea l'unicità. Sul tema della fortuna in Lucano, cfr. B.F. Dick, *Fatum and Fortuna in Lucan's Bellum Civile*, «CPh», 62 (1967), pp. 235-242.

¹⁷ Il nesso, nella forma di una *fortuna gubernatrix*, ha solo tre attestazioni, sempre in poesia, prima di Floro: Ter. *Eun.* 1044; Lucr. 5, 107 e Ov. *trist.* 5, 14.

sic ab Europa in Asiam ultro se suggerentibus causis imperium procederet, et cum terrarum orbis situ ipse ordo victoriarum navigaret (1, 24, 1).

Non c'è dubbio sul fatto che la fortuna sia un asse portante nella narrazione di Floro, perché fin dall'inizio la collaborazione / emulazione di virtù e fortuna è individuata come motore degli eventi (*tot in laboribus periculisque iactatus est, ut ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur*, 1, praef. 2)¹⁸; in questa direzione Floro sembra inserirsi nell'antico dibattito sulle cause della grandezza di Roma, di cui troviamo tracce nella posizione degli storici greci che attribuivano solo alla fortuna e al caso la *magnitudo imperii*, in fin dei conti il tema dell'opera di Floro¹⁹ e possiamo ipotizzare che la discussione fosse ancora attuale nel suo tempo, se riconosciamo nelle iscrizioni della Betica e nella monetazione di età adrianea la presenza di questo motivo peraltro confermata già in precedenza da un'opera di Plutarco che si proponeva un bilancio degli apporti di questi due elementi nella storia di Roma²⁰. Il ruolo della Fortuna in Floro non può essere definito in modo coerente e strutturato, perché non è sempre distinguibile dal fato o dall'intervento del soprannaturale²¹, tutti elementi

¹⁸ A. Nordh, *Virtus and Fortuna in Florus*, «Eranos», 50 (1952), pp. 111-128; J. Scholtemeijer, *Lucius Annaeus Florus 'N analyse van structurele temas 'n nuwe perspektief*, «AC», 17 (1974), pp. 81-100.

¹⁹ La ricostruzione è in I. Kajanto, *Fortuna*, in *ANRW* II, 17, 1, Berlin – New York 1981, pp. 502-558, che individua una prima posizione di difesa in tale polemica già in Polibio (1, 63, 9 e 18, 28, 4-5) e poi la ripresa del dibattito in Cicerone (*de republica*, *passim*) e successivamente in Dionigi di Alicarnasso che riferisce come i Greci non attribuissero i successi romani al valore militare, ma alla “volubile” Fortuna (1, 4, 2 e 2, 17, 3-4).

²⁰ Sull'età di Adriano, cfr. J.M. Alonso Núñez, *Die Ideologie der Virtus und der Fortuna bei Florus im Lichte der Inschriften und Münzen*, «Bj», 186 (1986), pp. 291-298. Sulla natura e le caratteristiche del testo plutarco, cfr. S.C.R. Swain, *Plutarch's De Fortuna Romanorum*, «CQ», 29 (1989), pp. 504-516.

²¹ F. Cupaiuolo, *Caso, fato e fortuna nel pensiero di alcuni storici latini*. *Spunti*

che si inseriscono in modo a volte volutamente “sensazionale” tra gli eventi storici. La linea di fondo del suo pensiero è comunque una visione provvidenzialistica della storia, che sembrerebbe mettere in risalto la virtù del popolo romano delle origini, messa alla prova da una fortuna che ne alimenta le potenzialità in occasione dello scontro con i Galli (1, 7, 3), nella battaglia di Taranto (1, 13, 16), e naturalmente in occasione della prima guerra punica, in cui i Romani danno la più grande prova del loro valore (1, 18, (2), 22 e 25 in riferimento a Regolo). Dalla seconda guerra punica, poi, la virtù concorre con il favore degli dei al perseguimento della vittoria, anche se ci sembra di assistere ad una differenziazione del concetto di fortuna: si tramuta progressivamente in un destino di soggezione per i popoli vinti, guidati e quasi condotti a forza dalla loro “sorte” inesorabile, come nei casi che abbiamo riportato, o si configura come “fortuna” del singolo, nelle conquiste esterne prima e nelle guerre civili poi. Nella corsa della storia, infatti, intorno ai protagonisti sembra che virtù e fortuna si fondino nel concetto di *felicitas*, talvolta esplicitato²² che si alterna al termine *fortuna* con lo stesso significato²³: da Pompeo passa a Cesare (*reliqua quae restabant in Europa Fortuna in Caesarem transtulit*, 1, 45, 1), regista principale nello scoppio delle guerre civili (*itaque invidens Fortuna principi gentium populo ipsum illum in exitium sui armavit*, 2, 13, 1) si pone al fianco del personaggio che fa da anello nelle varie

e appunti, «BStudLat», 14 (1984), pp. 3-38.

²² Cfr. il topico Silla *felix*, 1, 40, 2 e Pompeo, 1, 40, 22.

²³ Nella sintesi di Floro appaiono con chiarezza i meccanismi che la società romana attiva per la giustificazione e gestione del potere: Silla, per esempio, costruisce la propria fama sul concetto di *felicitas*, successivamente “sigillato” al personaggio dalla memoria collettiva e dalla letteratura. Cfr. J.P.V. Balsdon, *Sulla Felix*, «JRS», 41 (1951), pp. 1-10; naturalmente lo stesso meccanismo può diventare un’arma di propaganda da una prospettiva ideologica diversa, come nel caso di Sallustio, che costruisce il personaggio di Mario all’insegna della *felicitas*, come dimostra H.C. Avery, *Marius Felix* (*Sallust*, Jug. 92-94), «Hermes» 95 (1967), pp. 324-330.

fasi del percorso perché si arrivi ad Ottaviano, l'ultimo detentore della *fortuna* (*imperium romanum iam ad Caesarem transferente fortuna*). È un personaggio attivo²⁴, ma anche un meccanismo narrativo, che si manifesta talvolta attraverso l'immagine degli dei, decisamente schierati dalla parte dei Romani, che con il loro aiuto e le loro apparizioni conferiscono valore universale al potere di Roma²⁵. L'evoluzione di tutti questi interventi non rivela un pensiero sistematico, ma solo la volontà di mettere in luce con soluzioni efficaci e retoricamente sostenute le vicende, le battaglie, la strada percorsa dalla *magnitudo imperii* fino al suo approdo alla *consecratio Augusti*.

In questa ottica troviamo con enfasi la descrizione di una battaglia in cui è intervenuta la luna in prima persona:

Nocturna ea dimicatio fuit et luna in partibus. Quippe quasi commilitans cum a tergo se hostibus, a facie Romanis praebuisset, Pontici per errorem longius cadentis umbras suas quasi hostium corpora petebant. Et Mithridates quidem nocte illa debellatus est (1, 40, 23).

La luna è presente in altri casi di combattimenti notturni²⁶: Tacito, nel racconto della battaglia di Cremona, inserisce un particolare intervento della luna:

Neutro inclinaverat fortuna donec adulta nocte luna surgens ostenderet acies falle-

²⁴ Sulla personificazione della fortuna, cfr. G.I. Mastrososa, *La Fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma fra tradizione antica e riletture moderne*, in *Persona ficta: la personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, cur. G. Moretti, A. Bonandini, Trento 2012, pp. 301-324.

²⁵ Cfr. per esempio ancora la volontà divina che mette alla prova i romani con l'invasione dei Galli (1, 7, 3); il loro favore durante la prima guerra punica (1, 18, (2), 20); e di nuovo contro Annibale (1, 22, 42-45); ma gli dei non sono stati ascoltati in occasione della battaglia al Trasimeno (1, 22, 14) o non sono stati abbastanza efficaci (1, 22, 49).

²⁶ S. Lunais-Pigott, *Recherches sur la lune, I: Les auteurs latins de la fin des Guerres puniques à la fin du règne des Antonins*, Leiden 1979, pp. 259-276.

retque. sed Flavianis aequior a tergo; hinc maiores equorum virorumque umbrae, et falso, ut in corpora, ictu tela hostium citra cadebant: Vitelliani adverso lumine confluentes velut ex occulto iaculantibus incauti offerebantur (hist. 3, 23, 3).

Illuminando i Vitelliani e collocandosi alle spalle dei Flaviani, la luce lunare favorisce questi ultimi perché non solo rende chiaramente visibile il nemico, ma confonde gli avversari allungando le loro ombre che sembrano i soldati avversari e rendono inutili i colpi. Questa dinamica è riferita da alcuni autori anche nella battaglia di Nicopoli al Lico di cui parla Floro: secondo Plutarco e Dione Cassio²⁷, la battaglia, avvenuta di notte, portò alla vittoria i Romani grazie alla posizione favorevole della luna, descritta con la stessa dinamica della guerra di Cremona, cioè illuminando il nemico e ingannandolo grazie alle ombre proiettate dei Romani; a ben vedere invece, oltre all'enfasi con cui Floro riferisce una convinta partecipazione dell'astro tra le file romane, troviamo un'inversione nella posizione degli schieramenti: la luna illumina i Romani ed è posta alle spalle dei nemici, i quali praticamente sono portati a colpire le loro ombre proiettate tra i soldati romani e dunque falliscono i colpi che avrebbero dovuto scagliare contro i corpi nemici. Non è possibile stabilire le ragioni del differente racconto di Floro, che con una spiegazione forse un poco artificiosa riesce comunque a definire la condizione vantaggiosa degli eserciti romani, ma l'originalità, che è un po' la cifra di tutto il racconto, sta nell'evidenziare la forza drammatica della luna, personificata e avvertita come forza favorevole all'avanzata romana, nell'intento celebrativo che accompagna la storia del popolo vincitore delle genti.

Floro ricorre spesso, del resto, all'intervento della natura come alleata o nemica del popolo romano²⁸ o del suo *leader* del momento

²⁷ Anche Livio (*perioch.* 101, 1) sottolinea che la battaglia fu notturna, contrariamente ad Appiano (*BC* 12, 99).

²⁸ Cfr. C. Facchini Tosi, *Natura e guerra in Floro*, «Aufidus», 18.53-54 (2004), pp. 71-95.

e sicuramente il mare è un ostacolo e talvolta un concreto nemico da sconfiggere: nella ribellione contro i Traci, per esempio, il mare diviene il confine entro il quale viene contenuta la forza degli *hostes*, una difesa per i Romani:

Post Macedonas, si dis placet, Thracas rebellabant, illi quondam tributarii Macedonum; nec in proximas modo provincias contenti incurrere, Thessaliam atque Dalmatiam, in Hadriaticum mare usque venerunt; eoque fine contenti, quasi interveniente natura, contorta in ipsas aquas tela miserunt (1, 39, 1).

L'affermazione forte, in ablativo assoluto, è temperata dall'uso del solito *quasi*, che tuttavia non sottrae fascino all'idea di una forza misteriosa e favorevole al popolo romano che guida e accompagna le sue gesta. Ma è l'Oceano l'elemento naturale con cui si instaura il rapporto più complesso, che risente in parte di una lunga tradizione e investe sul piano mitico antiche credenze di origine greca, ma si spinge anche ad una più matura consapevolezza del reale confine geografico e alla sua importanza sul piano politico e della propaganda, in qualche modo stabilizzata nell'epoca di Floro. Se infatti consideriamo la sua più antica concettualizzazione, in Omero l'Oceano è il fiume che circonda tutte le terre conosciute, di cui la più celebre immagine è nello scudo di Achille (*Il.* 18, 608). Questa idea naturalmente collide progressivamente con l'effettivo progresso delle conoscenze geografiche e con l'approssimarsi dei Romani a quel confine: in Cicerone, per esempio, l'idea astratta dell'Oceano come confine ideale e lontanissimo viene affiancata anche da una visione del reale confine della Gallia, oggetto di conquista di Cesare²⁹; in Floro questo momento di passaggio è avvertito in modo particolare perché l'impresa del generale, di cui lo storico non esita

²⁹ R. Fréneaux, *Géographie Ciceronienne: la notion d'Oceanus dans les "Discours"*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique. Mélanges offerts à Roger Dion*, cur. R. Chevallier, Paris 1974, pp. 131-141.

a riconoscere i meriti di grande conquistatore³⁰, è senza dubbio una sfida che si configura come un duello con l'Oceano personificato: nel corso della guerra civile, per esempio, lo scontro con le difficoltà poste dall'Oceano comporta la disfatta di entrambi i combattenti, con la precisa volontà del mare di punire la lotta tra concittadini:

Sed acrius fuit cum ipso mari quam inter navibus bellum; siquidem, quasi furorem civicum castigaret, Oceanus utramque classem naufragio cecidit (2, 13, 75).

L'Oceano è posto in primo piano dal potente verbo *castigo* che concorre a rappresentarlo come una divinità pronta a punire (*quasi*) il *nefas* della guerra civile. Ma l'antagonismo tra Cesare e l'Oceano sembra un tema particolarmente caro a Floro, che lo sviluppa in due momenti diversi: nella Guerra Gallica e alla fine delle guerre contro i Pompeiani, come a voler creare due “tappe” di un percorso. La premessa è però più antica: il primo contatto con l'Oceano, infatti, è collocato dallo storico durante le imprese di Spagna che culminano con la sconfitta di Numanzia, quando, Floro lo sottolinea subito, “in tutto il mondo non ci fu più nulla che non fosse stato toccato dalle nostre armi” (1, 33, 1). Il comandante romano di quell'impresa, infatti, è protagonista di un viaggio lungo, che lo porta al “bordo” più lontano dell'occidente³¹:

³⁰ Sulla visione complessa e dialettica dei personaggi dell'età repubblicana, in Floro e dunque forse già in Livio, cfr. B. Mineo, *Le “pompeiani” de Tite-Live*, in *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan*, cur. O. Devillers, J. Meyers, Louvain - Paris 2009, pp. 277-289. L'autore nota giustamente come nel corso della narrazione Cesare e Pompeo, tra gli altri, compaiano in una luce estremamente favorevole come grandi condottieri, fautori dell'espansionismo romano, mentre appaiono in una luce molto negativa quando manifestano l'aspirazione ad un potere personale.

³¹ L'idea dell'occidente descritto come il luogo dove cade il sole sembra richiamare Manil. 4, 791. La sezione dell'opera di Manilio è infatti dedicata all'influenza dei segni zodiacali sulle diverse zone della Terra e

Decimus Brutus aliquanto latius Celticos Lusitanosque et omnis Callaeciae populos formidatumque militibus flumen Oblivionis, peragratoque victor Oceani litore non prius signa convertit quam cadentem in maria solem obrutumque aquis ignem non sine quodam sacrilegii metu et horrore deprendit (1, 33, 12).

L'idea del sacrilegio, se in qualche modo si ricollega al concetto più antico di un Oceano lontano e posto ai confini del mondo, dall'altro sembra recuperare un *topos* che manteneva la sua vitalità ancora nella *Germania* di Tacito, dove l'autore recupera tutta la tradizione degli antichi viaggi "fino alla fine del mondo"³², ma sembra anche sottolineare l'idea dell'"infrazione" dei limiti posti all'uomo dalla natura, che aveva avuto larga fortuna come tema declamatorio in relazione ad Alessandro³³ e che Albinovano Pedone aveva rielaborato per l'impresa sul mare di Germanico, accentuando l'inaccessibilità dell'Oceano - per bocca (forse) di un marinaio - e "il viaggio come gesto trasgressivo di empia temerarietà"³⁴:

Iam pridem post terga diem solemque relictum

sembra rispecchiare una serie di conoscenze e dati geografici cui anche Floro ricorre spesso, in linea con l'impianto narrativo "visivo" e "cartografico" che ho evidenziato nel primo capitolo. Sul testo di Manilio, cfr. J.-H. Abry, *Terra e cielo nella geografia zodiacale* (*Manil.* 4, 585-817), «Sileno», 23 (1997), pp. 31-47; S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia (cur.), *Manilio. Il poema degli astri* (*Astronomica*), II, Milano 2001, *ad loc.*

³² C. Santini, *L'Oceano e i confini del mondo: stili della conoscenza geografica per la Germania di Tacito*, «Euphrosyne», 38 (2005), pp. 361-370.

³³ G. La Bua, *Nil in infinitum est nisi Oceanus* (*Sen. suas.* 1, 1). *Il mare nelle declamazioni latine*, «Maia», 67.2 (2015), pp. 325-339.

³⁴ Cfr. G. Garbarino, *Viaggi in capo al mondo da Catullo a Seneca*, in *Il Viaggio nella Letteratura occidentale tra Mito e Simbolo*, cur. A. Gargano, M. Squillante, Napoli 2005, pp. 23-44 (in particolare p. 37). Per una ricostruzione del contesto complessivo dell'opera in cui si inserisce questo passo, cfr. V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, I, «SIFC», 36 (1964), pp. 129-168; II, «SIFC», 39 (1967), pp. 5-66.

*iamque vident noti se extorres finibus orbis,
per non concessas audaces ire tenebras
ad rerum metas extremaque litora mundi* (Sen. *suas.* 1, 1, 15, vv. 1-4).

Come si può notare Floro riprende l'idea del luogo più estremo in cui l'uomo ha osato arrivare, ma con una spinta forte anche a superare il limite, fino a guardare dove il sole cade nel mare³⁵. Questo superamento si consolida grazie all'azione di Cesare, che, tuttavia, nella sua produzione letteraria non aveva mai rappresentato l'Oceano come "personificazione" di un nemico da combattere³⁶. In Floro invece anche le campagne di Gallia sono raccontate con un occhio particolare all'audacia del generale che lotta con l'Oceano:

Inde cum Venetis etiam navale bellum, sed maior cum Oceano quam cum ipsis navibus rixa. Quippe illae rudes et informes et statim naufragae, cum rostra sensissent; sed haerebat in vadis pugna, cum aestibus solitis cum ipso certamine subductus Oceanus intercedere bello videretur (1, 45, 5).

Il mare, ritirandosi, sembra impedire lo svolgimento della battaglia navale, mentre nella gloriosa impresa di Cesare in Britannia, il comandante si spinge a "cercare un nuovo mondo": *Omnibus terra marique peragratis respexit Oceanum et, quasi hic Romanis orbis non sufficeret, alterum cogitavit* (1, 45, 16). L'espressione sembra richiamare la stessa *imitatio Alexandri* dell'impresa di Germanico (*Anne alio positas ultra sub cardine gentes / atque alium flabris intactum querimus orbem?*, Sen. *suas.* 1, 1, 15, 18-19), ma potrebbe essere stata espressa dallo stesso Cesare, se è

³⁵ Già in Livio (28, 39, 14; 28, 43, 14) il concetto di Oceano passa da *limes* puramente geografico a definire il confine dell'impero e della conquista romana, con la chiara proiezione all'indietro, in età repubblicana, di un *topos* dell'ideologia imperiale del suo tempo. Cfr. M. Armisen-Marchetti, *L'Océan chez les historiens latins: de César à Florus*, «Maïa», 67.2 (2015), pp. 252-269.

³⁶ Cfr. Facchini Tosi, *Anneo Floro* cit., pp. 80 e ss.

giusta la notizia del *Panegirico di Costanzo*³⁷. Dopo una prima resistenza del mare che provoca il naufragio della flotta (1, 45, 17), alla fine la caparbieta del comandante è premiata dal successo, non certo coincidente con la conquista della Britannia, ma con la gloria e l'assoggettamento di quell'Oceano indomito che si trasforma:

Reversus igitur in Galliam, classe maiore auctisque copiis in eundem rursus Oceanum eosdemque rursus Britannos. Caledonas secutus in silvas unum quoque e regionibus Casnellanum in vincula dedit. Contentus his - non enim provinciae, sed nomini studebatur - cum maiore quam prius praeda revector est, ipso quoque Oceano tranquillo magis et propitio, quasi inparem se fateretur (1, 45, 18).

L'Oceano, dunque, prima offeso e vendicativo verso l'ardire del *dux*, di fronte alla fierezza deve cedere, e diviene mansueto, come i popoli assoggettati³⁸. Forse l'importanza attribuita a Cesare come punto di snodo del rapporto dei Romani con l'Oceano, praticamente assente nel racconto dello stesso comandante e attestata invece da Livio in poi, rientra in una visione nuova della propaganda di età imperiale: la cosiddetta *Laus Caesaris* che celebra l'impresa di Claudio in Bretagna e completa il percorso iniziato da Cesare definendo l'Oceano, ancora personificato, come il nemico ormai vinto e un confine tanto superato da essere "dentro" l'impero³⁹. Indipen-

³⁷ *Paneg.* 4, 11, 2: *alium se orbem terrarum ... repperisse*; ma cfr. prima Vell. 2, 46, 1.

³⁸ Ricordiamo che è proprio di Floro la notizia dell'Oceano raffigurato nel trionfo contro i Galli: *Caesarem in patriam victor inebitur, primum de Gallia triumphum trahens: hic erat Rhenus et Rhodanus et ex auro captivus Oceanus* (2, 13, 88).

³⁹ Cfr. 417, 3-4: *Oceanusque tuas ultra se respicit aras: / qui finis mundo est, non erat imperio*; 419, 2: *Oceanus medium venit in imperium*. Sulla *laus Caesaris*, cfr. V. Tandoi, *Il trionfo di Claudio in Britannia e il suo cantore* (Anth. Lat. 419-426 Riese), «SIFC», 34 (1962), pp. 83-129; A. Bajard, *Quelques aspects de l'imaginaire romain de l'Océan de César aux Flaviens*, «REL», 76 (1998), pp. 177-191; A.A. Barrett, *The "Laus Caesaris": its History and its Place in Latin Literature*, «Latomus», 59.3 (2000), pp. 596-606.

dentemente dalla controversa attribuzione a Seneca di questo testo, ci sono indubbi punti di contatto con lo stile e l'ideologia del testo di Floro, che si può leggere nella riproposizione dell'imperialismo romano e dell'*imitatio Alexandri* nella figura di Cesare. Se d'altra parte sembra condivisibile l'interpretazione di Paul Jal, che vede nella posizione dello scrittore sia l'entusiasmo per l'espansionismo di Roma (rappresentato dalle conquiste di Traiano)⁴⁰ sia la prudenza della pace e del "contenimento" dei confini (ravvisabile nella politica di Adriano), sembrerebbe possibile creare un parallelo tra Cesare / Traiano e Augusto / Adriano, in linea anche con gli strumenti di propaganda utilizzati dai due *principes*: le campagne intraprese da Augusto, infatti, spesso affidate a terzi, sono dichiaratamente per Floro la risposta a ribellioni e rivolte scoppiate tra le popolazioni assoggettate da poco tempo e richiamano quell'idea di consolidamento dell'impero che aveva caratterizzato l'età adrianea⁴¹.

Le metafore rappresentano un segno inconfondibile dell'autore anche nel secondo libro, certamente più sofferto nella narrazione delle guerre civili, che, per esempio, sono rappresentate alla stregua di un combattimento gladiatorio:

Hoc deerat unum populi Romani malis, ut iam ipse intra se parricidale bellum domi stringeret, et in urbe media ac foro quasi harena cives cum civibus suis gladiatorio more concurrerent (2, 9, 1)⁴².

⁴⁰ Cfr., tra gli altri, J. Ramón Carbó García, M. J. Hidalgo de la Vega, *El ecumenismo romano en la época de Trajano: espacios de inclusión y exclusión*, «SHHA», 26 (2008), pp. 63-86, che sottolinea i temi della *dominatio mundi* e della *aemulatio Alexandri* nell'iconografia del Foro, nella monetazione e naturalmente nella Colonna Traiana; cfr. anche F. Barry, *The Mouth of Truth and the Forum Boarium: Oceanus, Hercules, and Hadrian*, «ABull», 93 (2011), pp. 7-37.

⁴¹ Sull'influenza dell'età adrianea su alcuni aspetti del pensiero di Floro, cfr. F. Giordano, *Interferenze adrianeae in Floro*, «Koinonia», 12 (1988), pp. 115-128.

⁴² Cfr. Jal, *Nature et signification* cit., pp. 358-383.

Il termine *barena* è attestato spesso come “campo di battaglia”, soprattutto nell'epica⁴³, ma metaforicamente si identifica con il foro quando ospita il “combattimento oratorio”⁴⁴. Durante la guerra civile, dunque, è naturale che il conflitto sociale trasformi lo scontro in vera e propria battaglia, ma localizzata nel foro, luogo simbolo della vita cittadina, con in più il riferimento al combattimento in città più frequente e familiare al pubblico: lo scontro tra gladiatori con un parallelo che aveva un precedente nel più produttivo scrittore di immagini sulla guerra civile, Lucano:

...coit area belli:

hic alitur sanguis terras fluxurus in omnis,

hic et Thessalicae clades Libyaecaeque tenentur;

aestuat angusta rabies civilis barena (6, 60-63).

Questa associazione “degradante” nell'uso di Floro richiama alla mente la climax ascendente con cui l'autore mette in fila tutte le guerre civili dai Gracchi allo scontro con Spartaco secondo un criterio “di genere”, che va dalle *seditiones* dei nobili Gracchi alla guerra contro i gladiatori, passando per un *bellum sociale, servile*, infine con un *quasi secundum hominum genus* (i gladiatori)⁴⁵, che proprio con tale similitudine si raccorda all'indecoroso scontro dei *magni viri* Mario e Silla.

⁴³ Cfr. *ThLL*, s. v. e in particolare Flor. 2, 13, 18 e 2, 17, 6.

⁴⁴ Cfr. Varro *ling.* 10, 19; Sen. *contr.* 3, *praef.* 13; Plin. *epist.* 6, 12, 2; Iuv. 16, 47.

⁴⁵ Secondo F. Reduzzi Merola, “*Liber homo bona fide serviens*”: alcune questioni, «Index», 39 (2011), pp. 222-226, ci troveremmo in questo caso in una difficoltà terminologica dell'autore di natura giuridica, che non riesce a catalogare lo scontro con Spartaco perché il seguito di questo personaggio era molto eterogeneo e comprendeva sia schiavi che liberi di umili origini, andando dunque a formare una sorta di classe sociale mista, non definibile a tutti gli effetti “servile”.

Di tenore diverso, poi, per enfatizzare la gravità e il carattere distruttivo della guerra tra Cesare e Pompeo, Floro accompagna l'*incipit* del lungo scontro (che occupa un'ampia sezione del libro), con l'immagine *quasi diluvio et inflammatione* (2, 13, 3). La coppia di eventi catastrofici di segno opposto, il diluvio e l'incendio totale, sembrano riecheggiare un passo di Seneca (*nat.* 3, 29, 1)⁴⁶, in cui l'autore spiega la congiuntura astrale che può produrre tali eventi di fatto disgiunti nelle teorie riferite dal Cordovano. Si tratta di un'allusione interessante perché innesca nel lettore una serie di reminiscenze letterarie non esplicite, ma significative anche sul piano dell'ideologia dello storico: il passo di Seneca, infatti, si richiama alle descrizioni ovidiane dei due cataclismi nelle *Metamorfosi*, con riferimento al diluvio del primo libro e alla conflagrazione dovuta all'impresa di Fetonte nel secondo e ne spiega la genesi con la volontà divina di punire gli uomini e rinnovare così il genere umano: *ubi instat illa pernicies mutarique humanus genus placuit* (*nat.* 3, 28, 2). In tal senso si spiegano le due catastrofi:

at illo tempore solutus legibus sine modo fertur. Qua ratione?, inquis: eadem qua conflagratio futura est. Utrumque fit, cum deo visum ordiri meliora, vetera finire. Aqua et ignis terrenis dominantur; ex his ortus, ex his interitus est: ergo quandoque placuere res novae mundo, sic in nos mare emittitur desuper, ut fervor ignisque, cum aliud genus exitii placuit (*nat.* 3, 28, 7).

È stato inoltre notato che sia nella descrizione ovidiana dei fenomeni che nella ripresa senecana si ricorre con frequenza ad immagini militari⁴⁷, come se il fenomeno naturale fosse già tradizionalmente messo sullo stesso piano della calamità più umana della guerra, sicché il confronto di Floro appare nell'immaginario del pubblico

⁴⁶ F.R. Berno, *Non solo acqua: elementi per un diluvio universale nel terzo libro delle Naturales quaestiones*, in *Seneca e le scienze naturali*, cur. M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze 2012, pp. 49-68.

⁴⁷ R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, pp. 177-210.

dell'opera già attivo dalla reminiscenza letteraria richiamata e sembra sottolineare sia la valutazione dell'evento come "sciagura", sia anche come necessità per una rinascita. In questo senso, potremmo collegare il passo all'estremo opposto degli eventi legati alla guerra civile: l'avvento al potere di Augusto, anch'esso accompagnato dall'immagine di uno sconvolgimento naturale:

Quodque in annua caeli conversione fieri solet, ut mota sidera tonent ac suos flexus tempestate significant, sic tum Romanae dominationis, id est humani generis, conversione penitus intremuit omnique genere discriminum, civilibus, externis, servilibus, terrestribus ac navalibus bellis omne imperii corpus agitatatum est (2, 14, 8).

Il luogo, molto complesso, vede l'attivazione di numerose "sovrapposizioni" di immagini e segna una tappa ulteriore della storia di Roma, scandita da un rivolgimento generale, per cui la *conversio* è sia fenomeno naturale che scossa politica, in vista del nuovo ordine. Floro sembra in questo caso recuperare la visione delle guerre civili testimoniata da diverse opere ciceroniane, dove troviamo il termine nel senso di "cambiamento", "mutazione" proprio in riferimento allo scontro⁴⁸. La lotta di entrambe le parti, infatti, è frutto di ambizioni rivali, ma si traduce anche, in larga misura, nell'antagonismo tra la dichiarata fedeltà di pochi alle formule del passato e la forte spinta in avanti di altri verso un profondo cambiamento politico.

La valutazione del lungo percorso che giunge ad Ottaviano è presente anche nel ruolo avuto da Cesare:

Brutus et Cassius sic C. Caesarem quasi Tarquinium regem depulisse regno videbantur, sed libertatem, quam maxime restitutam voluerunt, illo ipso parricidio perdidierunt (2, 17, 1).

⁴⁸ Sulla gamma di significati assunti dal termine, cfr. J. Irmscher, *Sul concetto di conversio e i corrispondenti termini greci*, «Augustinianum», 27 (1987), pp. 27-32; sul concetto di "cambiamento", cfr. L. Harmand, *Les guerres civiles et la fin de la république romaine*, «IH», 29 (1966), pp. 47-53.

Per preparare il lettore alle vicende di Filippi, Floro parte dall'idea che Bruto e Cassio abbiano realizzato, con la morte di Cesare, la stessa impresa che aveva segnato l'azione liberatrice di un altro Bruto, la cacciata dell'ultimo re di Roma⁴⁹; il parallelismo qui però non è giocato sui due "Bruti", ma sulla possibilità di sovrapporre le due figure di Cesare e Tarquinio. Si tratta di una strategia piuttosto "decisa", in cui si attribuisce senza troppa cautela al dittatore l'etichetta di tiranno, confrontandolo con Tarquinio, una delle figure peggio rappresentate nell'opera di Floro. Mi sembra difficile pensare che una valutazione del genere potesse essere presente in Livio, operante in un'epoca in cui governava l'erede diretto di Cesare, ma Floro può aver avuto presente tutta una tradizione sul dibattito circolante al tempo dell'omicidio di Cesare, attestata da diverse fonti⁵⁰, secondo cui gli esponenti della classe dirigente ormai insofferenti alla personalizzazione del potere operata da Cesare, avrebbero richiesto a Marco Bruto di non venir meno alle aspettative legate al suo nome e ripetere un'azione liberatrice dei suoi concittadini con l'eliminazione di un nuovo tiranno⁵¹. Se a questa serie di aneddoti colleghiamo poi la produzione ciceroniana a ridosso della morte di Cesare, troviamo particolarmente ricorrente l'idea di Cesare-tiranno, maldestramente allontanata poi nelle orazioni "cesariane"⁵², e di nuovo ribadita nel *de officiis* e nell'epistolario successivo a quei fatti⁵³. In realtà, a ben vede-

⁴⁹ Sui tratti tirannici di Tarquinio nella tradizione, cfr. F. Glinister, *Kingship and Tyranny in Archaic Rome*, in *Ancient Tyranny*, cur. S. Lewis, Edimburg 2006, pp. 17-32.

⁵⁰ Plut. *Brut.* 9, 6; Svet. *Iul.* 80, 3; D.C. 44, 12, 3; App. *BC* 2, 112.

⁵¹ M. Lentano, *Il debito di Bruto. Per un'antropologia del nome proprio nella cultura romana*, «MD», 63 (2009), pp. 59-89.

⁵² Cic. *Deiot.* 33; cfr. M. Pardo, *La costruzione della figura di Cesare nelle opere di Cicerone: il benefattore tiranno*, in *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, cur. G. Picone, Palermo 2008, pp. 237-258.

⁵³ Cic. *Att.* 7, 20, 2; Cic. *off.* 3, 21, 83; *Att.* 14, 6, 2; 14, 15, 1; 16, 15,

re, questo ardito accostamento a Tarquinio, un *unicum* per quanto ci è dato sapere, potrebbe rispondere ad alcune esigenze funzionali al racconto: da un lato cavalcare l'onda del *nomen / omen*, che è fondativa per la costruzione del passato delle antiche famiglie aristocratiche romane, dall'altro sottolineare un giudizio estremamente negativo sul personaggio. Questa ultima interpretazione non sembra tuttavia avere conferma ad una lettura del testo di Floro: sebbene certo egli non lo prediliga e sottolinei la sua ambizione personale e alcuni gesti autoritari deprecabili⁵⁴, che hanno condannato la *res publica*, la sua importanza per spianare la strada ad Ottaviano fa escludere un giudizio così netto. L'idea è tutta in quel *quasi*, che determina la differenza più che la somiglianza e attutisce la linea dei due "Bruti": oltre alle note differenze nella dinamica dell'eliminazione (esilio, morte) Floro infatti spiega che seppur si può individuare un'analogia tra i cesaricidi e il tirannicida, gli esiti delle vicende vanno in direzioni opposte: mentre in tempi antichi infatti si è conquistata la libertà, la morte di Cesare ne ha comportato la perdita. Mi sembra un luogo particolarmente interessante, perché se anche non si può negare una certa ammirazione per il coraggio di Bruto e Cassio, Floro sembra molto lucido nel disincanto con cui valuta i fatti: la parola rivelatrice di questa linea interpretativa, infatti, è *dominatio*: di indubitabile segno negativo⁵⁵, è parola chiave per definire le ambizioni dei principali

3; *fam.* 12, 22, 2. Su Cesare tiranno, cfr. S. Lanciotti, *Silla e la tipologia del tiranno* cit., pp. 129-153; L. Canfora, *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Bari 1999, pp. 302-306, che sottolinea il parallelo operato da Floro tra l'accumulo di onori e la morte-sacrificio di Cesare (cfr. *supra*, p. 48).

⁵⁴ Cfr. Bessone, *Consulem* cit.

⁵⁵ Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972², pp. 562-563 e C. Buongiovanni, *Il lessico della storiografia*, in *Tra strategie retoriche e generi letterari: dieci studi di letteratura latina*, cur. V. Viparelli, Napoli 2003, pp. 15-50. Sull'uso in Tacito, cfr. T.E. Strunk, *Rape and revolution: Livia and Augustus in Tacitus' «Annales»*, «Latomus», 73.1 (2014), pp. 126-148.

signori della guerra, responsabili della frantumazione della *res publica* in nome del potere personale. Floro ne traccia il percorso collocando il termine una sola volta nel primo libro, in riferimento a Spurio Melio e Spurio Cassio Vecellino, aspiranti ad un potere personale, e poi diverse volte nel secondo: per Tiberio Gracco, Druso, Lutazio Catulo e Gneo Pompeo, emuli *Sullanæ dominationis*⁵⁶, poi per Antonio e in ben due casi riferita a Cesare (in occasione del triunvirato, 2, 13, 13) e subito prima dell'assassinio (*nec diutius lata dominatio est*, 2, 13, 93) per poi infine definire l'ultima *dominatio*, il passaggio al principato di Augusto: *Romanæ dominationis, id est humani generis conversione penitus intremuit (scil. imperii corpus)*.

Non credo che a tale valutazione disincantata debba essere riconosciuta una forma di nostalgico rimpianto della repubblica, ma piuttosto la consapevolezza del cambiamento evidenziato anche da Tacito, contro l'intenzione tutta augustea di far passare il principato come *res publica restituta*.

Il concetto di *dominatio* si connette anche ad un uso piuttosto frequente di Floro, il ricorso all'immagine della servitù imposta alle popolazioni conquistate⁵⁷: in linea con la visione romanocentrica e con il sedimentato principio dell'inferiorità barbarica, Floro riconfigura la relazione con i popoli stranieri come *servitium*:

Plus est provinciam retinere quam facere. Itaque per partes iam huc iam illuc missi duces, qui ferocissimas et in id tempus liberas gentes ideoque impatientes ingi multo labore nec incruentis certaminibus servire docuerunt (1, 33, 8).

Naturalmente l'avvento al potere di Augusto consolida questa forma di sudditanza:

⁵⁶ Sul concetto, cfr. A. Keaveney, *Studies in the Dominatio Sullae*, «Klio», 65 (1983), pp. 185-208.

⁵⁷ M. Lavan, *Florus and Dio on the Enslavement of the Provinces*, «CCJ», 59 (2013), pp. 125-151.

Nova quippe pax, necdum adsuetae frenis servitutis tumidae gentium inflataeque cervices ab imposito nuper iugo resiliebant. Ad septentrionem conversa ferme plaga ferocius agebat, Norici, Illyrii, Pannonii, Delmatae, Moesi, Thraces et Daci, Sarmatae atque Germani (2, 21, (12), 2).

Il parallelismo conquista / asservimento è un *topos* che pervade la letteratura latina fin dall'età repubblicana, ma è particolarmente caro a Floro, che ricorre con insistenza a tale immagine⁵⁸; una visione così gerarchizzata dell'impero è parsa ad alcuni in contraddizione con l'idea unitaria del *corpus imperii* generata e affiancata alla concezione biologica della storia⁵⁹, che avrebbe una struttura egualitaria; tuttavia proprio nelle parole di Floro il *corpus* è retto nell'assunzione del potere da parte di Ottaviano da una "testa", con evidente consapevolezza del suo potere assoluto e dunque una conciliazione delle due prospettive sembra proprio venire dalla *conversio Romanae dominationis*, che potrebbe comprendere entrambi i significati: da una parte "cambiamento del potere su Roma" e dall'altra "cambiamento di potere di Roma sulle genti", per cui Ottaviano è chiamato a rimettere ordine ai contraccolpi che il cambio di governo genera sia internamente che esternamente (*conversione penitus intremuit omnique genere discriminum, civilibus, externis, servilibus, terrestribus ac navalibus bellis omne imperii corpus agitata est*, 2, 14, 8).

La concentrazione del linguaggio metaforico in riferimento a personaggi particolarmente rilevanti nel panorama della storia del popolo romano è confermata anche dall'immagine della morte di Cleopatra: *morte quasi somno*. Non ci sono dubbi sulla popolarità e la fortuna letteraria della vicenda di Cleopatra, che nell'ode di Orazio è *monstrum* come poi in Floro (2, 21, 3) e in entrambi gli autori vie-

⁵⁸ Cfr. M. Lavan, *Slaves to Rome: Paradigms of Empire in Roman Culture*, Oxford 2013, pp. 73 e ss.

⁵⁹ Cfr. la discussione in M. Hose, *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im Imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart - Leipzig 1994, pp. 111 e ss.

ne in qualche misura riabilitata nella morte eroica e coraggiosa che sceglie per sottrarsi al trionfo del *princeps* Ottaviano⁶⁰. Con maggiore risalto al desiderio della regina di morire accanto ad Antonio nel suo mausoleo, rispetto al racconto di Orazio, più attento al valore politico della morte, Floro sembra approfittare della morte procurata dai serpenti, con un veleno letale e forse senza alcuna sintomatologia, per richiamare un'immagine molto efficace e fortunata come *topos* letterario: la corrispondenza visiva della morte come sonno eterno, priva di dolore e confortante per la familiarità della condizione comune e quotidiana del sonno. Di origine omerica, l'immagine non incontra molta fortuna nelle testimonianze letterarie della Grecia classica e ritorna con una certa frequenza nella poesia ellenistica, forse influenzata proprio dall'uso omerico e passa attraverso questo canale a Catullo e Orazio⁶¹. Ma una linea più diretta, di tipo

⁶⁰ Un'attenta ricostruzione delle fonti e del significato, probabilmente religioso, della morte con i serpenti, in R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A commentary on Horace, Odes Book 1*, Oxford 1970 (rist. 2001), pp. 410 e ss.; R. Miranda, *La morte di Cleopatra in Floro (2, 21, 10-11)*, in Martino, Ficca, Grisolia, *La lingua* cit., pp. 241-252, sottolinea come la versione di Floro si riallacci di preferenza alle testimonianze poetiche di età augustea più che alle fonti storiografiche greche a causa del più forte condizionamento esercitato sulle prime dalla propaganda augustea, che avrebbe insistito sulla iconografia dell'immagine di Cleopatra, portata in trionfo, morta per il morso dei serpenti. Un'altra tradizione, invero, spiegherebbe la "morte simile al sonno" proprio nella scelta accorta dell'aspide, che, come testimoniato già da Nicandro di Colofone (*Theriaká* 188-189), consente una morte indolore (cfr. anche Prop. 3, 11, 54; Lucan. 9, 816-818; *P. Herc.* 817 (*Carm. de be. Aeg.*) col. 6). Tale aspetto, posto in evidenza da Ottaviano nel trionfo, avrebbe veicolato l'idea di un "trapasso che somigliasse più alla sparizione di un personaggio mitico che alla morte dolorosa e violenta di un essere umano" (B. Zannini Quirini, *Le astuzie di Cleopatra*, «CCC», 10 (1989), pp. 71-94).

⁶¹ Catull. 5, 5-6 e Hor. *carm.* 1, 24, 5-6; 3, 11, 38-39. Cfr. Hom. *Il.* 11, 241; 14, 231; 14, 482; 16, 672; *Od.* 13, 79, forse ripreso direttamente da

filosofico, è rintracciabile in Lucrezio e Cicerone, che la riprende direttamente da Platone, come conforto e spiegazione razionale del fenomeno della morte⁶². Mi sembra interessante per il nostro passo, però, sottolineare anche che dall'età augustea in poi è l'iconografia funeraria ad appropriarsi di questo parallelismo, sia nella raffigurazione del defunto "dormiente", sia nelle epigrafi in cui si diffonde l'idea della morte come sonno⁶³, riposo, che sembra qui essere ripresa dal nostro autore come in una sorta di epitaffio che chiude il capitolo, per riconoscere comunque ad una donna diversa e pericolosa una forma di grandezza nel momento della morte⁶⁴.

Una importante metafora, talvolta introdotta da *quasi*, ma pervasiva in tutto il testo di Floro, è quella dell'*incendium* o più in generale della sfera semantica del fuoco. Già Cicerone aveva sottolineato l'efficacia di questa immagine e la sua propria abilità nel suo uso⁶⁵, ma

Virgilio (*Aen.* 6, 278; 6, 522; 10, 745-746, identico in 12, 309-310). Per le fonti di età ellenistica su questo motivo, cfr. M.B. Ogle, *The sleep of Death*, «MAAR», 11 (1933), pp. 81-117.

⁶² Lucr. 3, 909-910; 3, 921; Cic. *Tusc.* 1, 91-92; 1, 97; *Cato* 80.

⁶³ V. Garulli, *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale: spunti per una riflessione*, «PhilAnt», 3 (2010), pp. 45-59, che suggerisce il carattere proverbiale assunto dall'immagine, come testimonia anche R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione: con commento storico, letterario e filologico*, Milano 2007¹⁶, p. 287 (n. 599).

⁶⁴ E. Romano (*Q. Orazio Flacco, Le Opere* cit., p. 630), sottolinea giustamente come la fierezza sia una qualità che la storiografia romana amava attribuire ai nemici di grande statura, come Catilina (Sall. *Catil.* 61, 4) e Giugurta (Sall. *Iug.* 54, 5).

⁶⁵ Cfr. Cic. *Att.* 1, 14, 3. L'abilità di Cicerone è testimoniata dall'uso frequente di questo *topos* nelle orazioni. Per l'idea della crisi della *res publica* colpita dalle fiamme, cfr. E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Imagery*, Toronto-Buffalo 1972, p. 131; a proposito della *de domo sua*, cfr. F.R. Berno, *Fuoco e fiamme su Cicerone: il personaggio di Clodio nella de domo sua*, «Pan», 23 (2005), pp. 113-129, con ampia bibliografia.

con Quintiliano troviamo la più compiuta teorizzazione del suo uso retorico (*inst.* 8, 3, 67-68):

*Quid plus videret qui intrasset? Sic et urbium captarum crescit miseratio. Sine dubio enim qui dicit expugnatam esse civitatem complectitur omnia quaecumque talis fortuna recipit, sed in adfectus minus penetrat brevis hic velut nuntius. At si aperias haec, quae verbo uno inclusa erant, apparebunt effusae per domus ac templa flammae et ruentium tectorum fragor et ex diversis clamoribus unus quidam sonus, aliorum fuga incerta, alii extremo complexu suorum cohaerentes et infantium feminarumque ploratus et male usque in illum diem servati fato senes (*inst.* 8, 3, 67-68).*

*Licet enim haec omnia, ut dixi, complectatur “eversio”, minus est tamen totum dicere quam omnia. Consequemur autem ut manifesta sint si fuerint veri similia, et licebit etiam falso adfingere quidquid fieri solet (*inst.* 8, 3, 69-70).*

Nell'esemplificare l'evidentia, un aspetto del discorso particolarmente ricercato da Floro, l'idea del fuoco e dell'incendio conferisce particolare efficacia alla rappresentazione della guerra e della distruzione; l'autore attinge a piene mani a questa strategia per adottare un linguaggio “visivo”⁶⁶, per cui, oltre alla descrizione e rappresentazione reale degli incendi che costellano la storia di Roma, che è pur sempre una storia di guerre, troviamo in alcuni punti importanti l'uso del “lessico del fuoco”⁶⁷ in contesti in cui è necessario richiamare l'attenzione del lettore, con una funzione quasi “coloristica”, come abbiamo già visto per l'uso del lessico del sangue e delle fe-

⁶⁶ Su questo motivo, particolarmente presente anche nell'iconografia di età traiana, per esempio sulla colonna traiana, cfr. E.W. Thill, *Depicting barbarism on fire: architectural destruction on the Columns of Trajan and Marcus Aurelius*, «JRA», 24 (2011), pp. 283-312.

⁶⁷ Il tema è già stato affrontato per Tacito (A. Malissard, *Incendium et ruinae. A propos des villes et des monuments dans l'Histoire et les Annales de Tacite*, «Caesarodunum», 18 bis (1983), pp. 45-55) e Seneca (J.A. Segurado e Campos, *O Simbolismo do Fogo nas Tragédias de Séneca*, «Euphrosyne», 5 (1972), pp. 185-247).

rite. Prendendo in considerazione alcune parole correlate al fuoco, vedremo infatti come l'autore, usando la terminologia in senso sia concreto che traslato produce nella comunicazione un effetto di coerenza narrativa molto incisiva, che declina l'idea del fuoco su più piani: in aggiunta al dato concreto⁶⁸, come metafora in un contesto comparativo⁶⁹, ma anche in relazione alle azioni o alla personalità di alcuni personaggi.

La metafora del fuoco, *quasi ignis*, apre una efficace similitudine nell'*incipit* delle guerre puniche:

Igitur victor Italiae populus Romanus, cum ad fretum usque venisset, more ignis, qui obvius populatus incendio silvas interveniente flumine abrumpitur, paulisper substitit. Mox cum videret opulentissimam in proximo praedam quodam modo Italiae suae abscisam et quasi revolsam adeo cupiditate eius exarsit ut, quatenus nec mole iungi nec pontibus posset, armis belloque iungenda et ad continentem suam revocanda bello videretur (1, 18, (2), 1).

Seguendo una linea narrativa già sperimentata fin dall'inizio del racconto, fondata sulla inesorabilità di un cammino ininterrotto dei Romani, dalla città fino alla conquista dell'ecumene, Floro utilizza, per descrivere l'avanzata del popolo romano, l'immagine di un vero e proprio incendio: il fuoco, giunto quasi a toccare l'acqua di un fiume, è costretto ad arrestare (provvisoriamente) la sua corsa. L'effetto generato dalla contrapposizione *ignis* / *flumen* è concreto e fondato sulla contrapposizione di elementi opposti e dai tratti coloristici di forte contrasto ed ha una sua tradizione in poesia, bacino privilegiato dallo storico per arricchire il suo racconto, impreciso nel dato storico⁷⁰.

⁶⁸ In senso proprio, cfr. 1, 7, 18; 1, 31, 18; 1, 32, 6.

⁶⁹ In un contesto comparativo, che tradisce naturalmente il carattere retorico del *topos*, cfr. per esempio Cic. *Verr.* 2, 1, 153 e *Cluent.* 4; Liv. 31, 48, 7; Curt. 3, 8, 18; Petr. 78, 8.

⁷⁰ Numerose le posizioni critiche nei confronti delle inesattezze,

L'immagine che Floro sembra evocare è in un passo di Ovidio (*met.* 2, 379 e ss.): dopo la lunga e suggestiva descrizione dell'incendio che devasta il mondo a causa della scelta di Fetonte di guidare il carro del Sole finchè non è fermato da altri fuochi (le folgori di Giove che abbattano il carro e uccidono il giovane), si diffonde un profondo dolore in chi amava Fetonte. Tra questi c'è Cigno, che nel piangere la morte dell'amico si trasforma nello strano omonimo uccello, dice Ovidio, per non affidarsi al cielo e a Giove, *ut iniuste missi memor ignis ab illo; / stagna petit patulosque lacus ignemque perosus / quae colat elegit contraria flumina flamma*. Jennifer Moore-Blunt⁷¹, nel suo commento al passo, definisce il nesso "proverbial" e riporta a sostegno altri luoghi, sempre poetici: un *adynaton* tragico, citato da Cicerone (*prius undis flamma*, *Phil.* 13, 49)⁷², rigenerato da Lucrezio come regola scientifica (*usque adeo sequitur res rem neque flamma creari / fluminibus solitast neque in igni gignier alior*, 3, 622-623) e dunque divenuto il confronto tra opposti "per eccellenza". L'idea serve dunque a Floro per marcare l'eroismo dei Romani che incredibilmente superano tale difficoltà scegliendo di navigare e attraversare lo stretto rivendicando il diritto di ricongiungere, con la guerra, una terra che sembrava loro dopotutto parte integrante dell'Italia stessa (1, 18, (2), 2).

La stessa idea con funzione comparativa è inserita da Floro negli atti conclusivi delle stesse guerre puniche, stavolta in merito

peraltro spesso motivate da necessità narrative oppure da una visione "tendenziosa" degli avvenimenti narrati. Su alcuni di questi casi, cfr. L. Bessone, *Di alcuni errori di Floro*, «RFIC», 56 (1978), pp. 421-431.; L. Bessone, *Floro, anacronismi per omissione*, «AIV», 56 (1992-1993), pp. 391-410; L. Bessone, *Cronologia e anacronismi nell'epitome di Floro*, «Patavium», 1 (1993), pp. 111-136.

⁷¹ J.J. Moore-Blunt, *A Commentary on Ovid Metamorphoses II*, Amsterdam 1977, p. 82.

⁷² Come sovvertimento delle regole del mondo anche in Ov. *trist.* 1, 8, 4: *unda dabit flammas et dabit ignis aquas*.

al nemico, la cui fierezza è resa con l'immagine del fuoco che si rigenera da un incendio ormai spento: *quasi ex obruto incendio subita de cineribus flamma prodibat* (1, 31, 15), contesto che riprende un luogo lucreziano in cui il paragone serve a spiegare la permanenza dell'anima nel corpo "sopita" durante il sonno (*cinere ut multa latet obrutus ignis*, 4, 925). È significativo notare, per esempio in questo racconto, che a distanza di pochissimo Floro ricorre alla descrizione dell'incendio vero e proprio della città di Cartagine: l'ultimo "atto" è la gloriosa *urbs* avvolta dalle fiamme per diciassette giorni, un immenso rogo appiccato dai suoi stessi abitanti. L'effetto di accumulazione che l'autore riesce ad ottenere con i frequenti passaggi dagli incendi reali a quelli metaforici "riempie" gli occhi del lettore e rende molto personale il racconto, che costantemente sostituisce il dato oggettivo, genericamente narrato, per puntare sugli effetti retorici del testo⁷³.

Un bell'esempio è anche l'incendio di Sagunto: dopo aver insistito molto sull'enorme rogo realizzato dai cittadini per sottrarsi con la morte ai Romani, dato storico riportato anche da Livio⁷⁴, Floro descrive la reazione dei nemici cartaginesi, con una metafora "immaginifica":

Nam quasi has inferias sibi Saguntinorum ultimae dirae in illo publico paricidio incendioque mandassent, ita manibus eorum vastatione Italiae, captivitate Africae, ducum et regum qui id gessere bellum exitio parentatum est. Igitur ubi semel se in Hispania movit illa gravis et luctuosa Punici belli vis atque tempestas destinatumque Romanis iam diu fulmen Saguntino igne constavit, statim quodam impetu rapta medias perfregit Alpes et in Italiam ab illis fabulosae altitudinis nivibus velut caelo missa descendit (1, 22, 8-9).

⁷³ Cfr. Liv. 10, 23, 13 e il commento al passo di S.P. Oakley, *A commentary on Livy: Books VI-X. 4: Book X, IV*, Oxford 2005, pp. 298-299.

⁷⁴ Liv. 21, 14. Sulla presenza e sulle caratteristiche del suicidio collettivo e del massacro nella storiografia di Livio (evidentemente ripresa anche da Floro), cfr. P. Esposito, *Il racconto cit.*, pp. 62 e ss.

Floro, per descrivere il passaggio delle Alpi da parte di Annibale, costruisce il nesso causale con la strage dei Saguntini enfatizzando l'idea dell'incendio, della conseguente vendetta dei loro Mani, e soprattutto l'immagine del fulmine forgiato nel fuoco della città, con la tempesta scagliata dal cielo sull'Italia, che genera un primo *impetus* (Ticino), poi una *procella* (Trebbia) e infine il *fulmen* (Trasimeno), che chiude il cerchio della narrazione. Il tono, fortemente drammatico, oltre a tradire una valutazione negativa della strage di Sagunto da parte dell'autore, riecheggia stilemi epici e trasporta il lettore in una dimensione mitica, con l'allusione alla fucina di Vulcano⁷⁵ e alle folgori lanciate da Giove⁷⁶, che da un lato giustifica la dura sconfitta che attende i Romani nelle prime fasi della guerra e dall'altra attribuisce la vittoria ad una volontà divina che deve ripristinare gli equilibri, piuttosto che alla forza e al valore dei nemici.

La stessa immagine dell'incendio mal sopito torna ancora nelle guerre contro Mitridate, come i Cartaginesi storico e caparbio nemico di Roma: è lo stesso Floro a creare il legame tra le due circostanze, sottolineando che se Pirro aveva resistito per quattro anni contro Roma, Annibale ne era stato nemico per quattordici, Mitridate aveva affrontato gli eserciti nemici per quarant'anni, in tre guerre contro Silla, Lucullo e Pompeo. La metafora è preparata

⁷⁵ Sembra trattarsi di una breve allusione letteraria a Verg. *Aen.* 8, 415 e ss., dove l'attività metallurgica descritta è sempre "condita" da riferimenti metaforici in cui il bagliore e le fiamme rimandano al terrore che ispirano e alla rabbia che li ispira. Cfr. J. Conington, H. Nettleship, *P. Vergili Maronis Opera: The Works of Virgil*, III, New York 1871, p. 122 (comm. ai vv. 431-432: *fulgores nunc terrificos sonitumque metumque / miscebant operi flammisque sequacibus iras*).

⁷⁶ Tra i molti studi l'uso di tale simbologia rispettivamente in Virgilio e in Ovidio, cfr. S. Grebe, *Augustus' Divine Authority and Vergil's "Aeneid"*, «Vergilius», 50 (2004), pp. 35-62; R.D. Gold, «Iovis ira»: *allusion and the relegation of Ovid*, in Egan, Joyal, «Daimonopylai» cit., pp. 127-142.

dal lessico del “fuoco” fin dalla presentazione del personaggio, non solo connotato dalla crudeltà (*saevitia quasi virtute utebatur*)⁷⁷, ma “ardente” per il desiderio di conquista (*Europae cupiditate flagrabat*, 1, 40, 3). A seguito della sconfitta subita da Silla, il popolo pontico non si abbatté, ma si accese (*incendit*), ridando vigore allo scontro:

Igitur ut extincta parum fideliter incendia maiore flamma revivescunt, ita ille de integro, auctis maiorem in modum copiis, tota denique regni sui mole in Asiam rursus mari terra fluminibusque veniebat (1, 40, 14).

Il fine di queste similitudini è dimostrare la pericolosità del nemico e dunque la grandezza dei Romani nell'averlo sconfitto.

L'effetto “proverbiale” dell'espressione sembra confermato dalla ripresa dell'immagine del fuoco riacceso in 2, 9, 9: lo storico, dopo aver descritto il primo scontro tra Mario e Silla, la fuga del primo e la sorprendente conquista di Roma del secondo, che, quasi da nemico esterno, *iaculatus incendio viam fecit*, spiega la ripresa delle ostilità proprio con l'idea che la spinta bellica non si era del tutto esaurita e restavano discordie tra i consoli, legati alle due parti in lotta:

Cornelio Cinna Gnaeo Octavio consulibus male obrutum resurrexit incendium, et quidem ab ipsorum discordia (2, 9, 9).

Ancora una volta fuochi veri e fittizi agitano eventi e personaggi, colorando il racconto di toni vivi.

Si può inoltre segnalare la rielaborazione originale di un uso liviano: nella guerra di Mario contro i Cimbri e i Teutoni, Floro crea delle analogie tra la battaglia dei Campi Raudii e la strategia utilizzata con successo da Annibale in due battaglie differenti al Trasimeno e a Canne e unisce la scelta del giorno nebbioso e la presenza del vento,

⁷⁷ Questo nesso ossimorico è presente già in Valerio Massimo (9, 2, *ext.* 2) in riferimento al personaggio di Annibale, a proposito del ponte di corpi costruito sul fiume, come narrato anche da Floro (1, 22, 18).

come fattori a vantaggio dei Romani. Poi però aggiunge: *tum acie conversa in orientem, ut, quod ex captivis mox cognitum est, ex splendore galearum ac repercussu quasi ardente caelum videretur* (1, 38, 15). L'espressione *ardere caelum* sembra appartenere alla terminologia tecnica dei prodigi⁷⁸ e potrebbe essere stata ripresa nella storiografia attraverso la tradizione degli antichi *Annales*: in Livio si ritrova di frequente come fenomeno celeste⁷⁹, ma qui Floro la “trasforma”: l'attenuazione del *quasi*, infatti, gli consente l'ardita comparazione dello splendore delle armi, un fatto tutto umano, con la manifestazione della volontà divina, tramutando la descrizione nella prefigurazione di un sicuro successo.

Il ricorso alla metafora del fuoco è più frequente e strumentale da un punto di vista narrativo nel secondo libro, dove ritroviamo anche l'idea della *fax* che contribuisce a correlare i vari momenti di quello che Floro avverte come un unico percorso e che culmina nella personificazione della *fax* nel personaggio di Antonio, il peggiore di tutti secondo l'autore, che fortunatamente verrà sconfitto da Ottaviano ad Azio, termine cronologico e ideologico che segna di fatto la fine delle guerre e l'inizio di una nuova era. Questo motivo⁸⁰, attestato nelle orazioni ciceroniane già in merito a Catilina, Clodio e Antonio, costituisce uno dei “fili rossi” che connettono gli eventi del secondo libro di Floro e fornisce una chiave di lettura che abbraccia gli eventi a partire dalle sedizioni graccane: *primam certaminum facem* *Ti* Gracchus accendit (2, 2, 1), cui si lega immediatamente dopo *non minore impetu incaluit C. Gracchus* (2, 3, 1), fase “graccana” che si conclude con la vicenda di Druso: *tantum conflavit incendium, ut nec prima illius flamma posset sustineri et subita morte correptus hereditarium in posteros suos bellum propagaret* (2, 5, 2)⁸¹.

⁷⁸ Cfr. Oakley, *A Commentary* cit., IV, p. 403.

⁷⁹ Liv. 22, 1, 12; 31, 12, 5; 32, 9, 3; 43, 13, 3.

⁸⁰ Sintetizzo i risultati di C. Renda, *Bellorum civilium fax: Un'immagine* cit., pp. 261-272.

⁸¹ Sul meccanismo della *concatenatio* espresso da Floro per le guerre

Nella seconda fase delle guerre civili, la cosiddetta “guerra sociale”, separata dalla precedente, la derivazione diretta è scandita dal ricorso alla stessa immagine: *eadem fax quae illum (scilicet Drusum) cremavit, socios in arma et expugnationem urbis accendit* (2, 6, 4). In un momento successivo, quasi a richiamare l’idea precedentemente utilizzata, si narra la guerra di Sertorio, inserita come conseguenza della proscrizione sillana (*Bellum Sertorianum quid amplius quam Sullanae proscruptionis hereditas fuit?* 2, 10, 1), cui si connette strettamente la vicenda di Lepido: *fax illius motus ab ipso Sullae rogo exarsit* (2, 11, 1).

Infine, dopo la lunga narrazione degli scontri tra Cesare e Pompeo e la morte di Cesare, Floro riflette sul fatto che i Romani sarebbero tornati alla precedente condizione di libertà, se Cesare non avesse lasciato una pesante eredità nella persona di Antonio, egli stesso definito *fax et turbo sequentis saeculi* (2, 14, 2).

Come si può notare da questi passi, se la *seditione Graccana* è avvertita come la prima accensione della *fax*, la vicenda di Druso risulta ereditare la stessa fiamma e trasmetterla successivamente ai protagonisti della “guerra sociale”, che riprendono la *fax* che aveva “bruciato” Druso per protrarre il percorso inaugurato dai Gracchi. Di derivazione sillana appare infine la guerra di Sertorio, dalla cui rivolta riparte un’altra *fax*, quella di Lepido. Mentre in queste fasi l’immagine appare in qualche forma solo strumento per “accendere” la guerra⁸², nell’ultimo passo Floro ricorre all’idea dell’uomo / *fax* Antonio, attingendo ad un’altra tradizione che si salda con la precedente per accentuare il *pathos* al culmine della rovina delle guerre civili, sfociata infine nella provvidenziale ascesa di Augusto. L’attestazione più antica di questo *topos* è ravvisabile nel *De divinatione*, dove, a proposito della capacità di presagire il futuro, Cicerone riporta dei passi tratti, con ogni pro-

civili, cfr. A. Casamento, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del Bellum civile di Lucano*, Bologna 2005, pp. 24 e ss.

⁸² Per l’immagine delle divinità associate alla guerra provviste di *faces*, cfr. *TbLL*, s. v.

babilità, dalla tragedia *Alexander* di Ennio⁸³, dove si narra il sogno di Ecuba in cui ella partorisce una fiaccola ardente (*div.* 1, 42) e la premonizione di Cassandra (1, 67), che vede avanzare questa *fax* portatrice di morte e distruzione alla città di Troia:

*mater gravida parere se ardentem facem
visa est in somnis Hecuba; quo facto pater
rex ipse Priamus somnio, mentis metu
perculus, curis sumptus suspirantibus,
exsacrificabat hostiis balantibus.
Tum coniecturam postulat pacem petens,
ut se edoceret obsecrans Apollinem
quo sese vertant tantae sortes somnium.
Ibi ex oraculo voce divina edidit
Apollo: puerum, primus Priamo qui foret
postilla natus, temperaret tollere:
eum esse exitium Troiae, pestem Pergamo. (*div.* 1, 42)*

*Adest, adest fax obvoluta sanguine atque incendio.
multos annos latuit; cives, ferte opem et restinguite! (*div.* 1, 67)*

Attraverso il sogno, infatti, la sovrapposizione della figura umana e dell'oggetto produce una maggiore efficacia della "metafora", ne spiega la genesi e fornisce l'archetipo di un modello negativo già disponibile nel mito: i due luoghi, molto famosi, suggeriscono per la prima volta nel mondo romano l'idea che un uomo, Paride, descritto come *fax*, sia la causa della rovina della sua città⁸⁴. Floro sembra aver assorbito e riproposto, attraverso la lezione ciceroniana delle orazioni, questa immagine, reiterandola e amplificandola per renderla uno dei più vividi strumenti narrativi del secondo libro.

⁸³ Cfr. sui passi Timpanaro S. (cur.), *Cicerone, Della Divinazione*, Milano 2006⁷, p. 265, nota 150 e p. 284, nota 198.

⁸⁴ Sui frammenti delle tragedie di Ennio cfr. H. D. Jocelyn (cur.), *The tragedies of Ennius. The fragments*, Cambridge 1969, pp. 202-234.

Anche laddove Floro riprenda espressioni già attestate mi sembra interessante sottolineare l'effetto che esse assumono in un racconto breve: il capitolo su Catilina “comprime” gli eventi con una sostanziale fedeltà al modello sallustiano, forse già seguito da Livio, riducendolo però in modo che campeggi la condanna dell'azione intrapresa da una componente essenzialmente nobiliare della società, il suo *leader* Catilina, attraverso il gesto del patto conseguito bevendo sangue umano, il provvidenziale intervento dei consoli su denuncia di Fulvia e poi l'inserzione della già nota espressione attribuita a Catilina:

Tum consul habito senatu in praesentem rem peroravit; sed non amplius profectum, quam ut hostis evaderet seque palam ac professo incendium suum restincturum ruina minaretur (2, 12, 7).

Sebbene ricalchi il testo di Sallustio (*Catil.* 39, *incendium meum ruina restinguam*), la selezione operata nella narrazione accentua diverse direzioni di senso: in un racconto dove complessivamente la metafora dell'incendio è una costante narrativa, la frase si colloca e assume funzione più enfatica che nella versione originaria e concorre a tratteggiare il personaggio di Catilina sull'asse nobiltà - efferatezza - coraggio, con poche sfumature e si colloca in modo che la minaccia abbia un effetto più ampio e generale⁸⁵, collocata al culmine del dibattito con Cicerone nelle fonti, mentre probabilmente risale ad un episodio precedente ed era rivolta a Catone⁸⁶.

⁸⁵ Nel racconto sallustiano, infatti, si colloca al termine di una serie di recriminazioni del nobile Catilina, essenzialmente contro l'autorità dell'*homo novus* Cicerone, e dunque, sebbene allargata, la minaccia sembra scaturire prevalentemente da un rancore personale, mentre qui è assoluta e inesorabile.

⁸⁶ Cicerone la inserisce in uno scontro avvenuto durante la campagna elettorale per il consolato del 63 e la riporta in modo un poco diverso: *Erupit e senatu triumphans gaudio quem omnino vivum illinc exire non oportuerat,*

Questo slittamento, a mio avviso intenzionale per dare maggiore risalto all'espressione, potenzia la frase, che certamente riecheggia l'immagine dello "spegnere il fuoco con l'acqua"⁸⁷, in cui però, a differenza della versione ciceroniana, non troviamo cenno all'acqua, ma solo alla distruzione (*ruina*), drammatizzando la minaccia con maggiore effetto patetico sul lettore.

3.2 *Quasi come espressione del pensiero soggettivo*

I casi in cui troviamo *quasi* in metafora e il suo uso come espressione del pensiero del locutore (punti 1 e 3 della definizione di *quasi* sopra indicati) sono spesso sovrapponibili nell'opera di Floro, perché, come pure è emerso dalla precedente analisi, il ricorso a determinate immagini è anche veicolo del giudizio dell'autore su un fatto o un personaggio della storia narrata. Sono tuttavia interessanti anche i casi in cui l'autore interpreta direttamente alcuni fatti o invece veicola l'opinione del suo personaggio (punto 2). Nel primo libro, per esempio, l'autore aggiunge spesso l'idea che i fatti abbiano preso una certa direzione "quasi per volere divino" come a proposito del passaggio dalla monarchia alla Repubblica tappa fondamentale nel percorso di "crescita" del popolo romano:

praesertim cum idem ille in eodem ordine paucis diebus ante Catoni, fortissimo viro, iudicium minitanti ac denuntianti respondisset, si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua sed ruina restincturum (Mur. 51). Naturalmente, come nota S. Mariotti (*Gaio Sallustio Crispo, Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007, p. 441), è difficile sapere in che percentuale l'invenzione artistica dell'oratore piuttosto che dello storico possano aver influito sulla frase né quale delle due versioni si avvicini di più alla verità.

⁸⁷ Cfr. per esempio Plaut. *Aul.* 91; *Cas.* 774; Cic. *Cato* 71 e *Q. Rosc.* 17. Per l'idea in riferimento a contesto analogo, cfr. Cic. *fam.* 4, 13, 2; *Cael.* 70; *Pis.* 5; *dom.* 144.

Igitur Bruto Collatinoque ducibus et auctoribus, quibus ultionem sui moriens matrona mandaverat, populus Romanus ad vindicandum libertatis ac pudicitiae decus quodam quasi instinctu deorum concitatus regem repente destituit (1, 3, 1).

Una certa cautela sembra trattenere Floro da un'affermazione che, se è poco credibile per il lettore contemporaneo, tuttavia concorre ad un effetto di “meraviglioso” a cui un autore come Floro non avrebbe mai rinunciato, soprattutto perché suggerisce quella visione celebrativa e provvidenzialistica della storia del popolo romano che indubbiamente “scorre” nella narrazione delle vicende⁸⁸.

Un caso interessante è il riferimento all'influenza della dea Egeria durante il regno di Numa:

(scil. Numa) in primis focum Vestae virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum caelestium siderum custos imperii flamma vigilaret: haec omnia quasi monitu deae Egeriae, quo magis barbari acciperent. Eo denique ferocem populum redegit, ut quod vi et iniuria occuparat imperium, religione atque iustitia gubernaret (1, 1, (2), 3).

La tradizione più antica del rapporto di Numa con Egeria risale a Ennio (fr. 121 Flores = 113 Skutsch: *olli respondit suavis sonus Egeriae*); ma già Cicerone razionalizza il dato “storico” definendo gli incontri dei due personaggi *mendacia* (*leg.* 1, 4), cui segue il racconto di Livio che specifica come il re fingesse di avere questi colloqui notturni con la ninfa che dispensava consigli in materia di politica religiosa⁸⁹ (*simulabat sibi cum dea Egeria congressus nocturnos esse; eius se monitu quae acceptissima dis essent sacra instituire, sacerdotes suos cuique deorum praeficere*, 1, 19, 5); anche Quintiliano sottolinea il carattere fantasioso della tradizione

⁸⁸ Cfr. la stessa lettura del propagarsi del conflitto dalla Macedonia all'Asia in 1, 24, 1.

⁸⁹ Cfr. anche Val. Max. 2, 1, 2 che, sulla scia di Livio, inserisce la tradizione tra le attestazioni di falsa religiosità chiarendo che tali incontri tra Numa ed Egeria erano un'invenzione del re per dare credibilità al culto da lui promosso.

(*poeticae similis licentia est, inst.* 2, 4, 19), sottolineando la libertà che anche autori di storia potevano avere nell’inserirle. Mi sembra che l’operazione di Floro vada in entrambe le direzioni: da un lato insinua il dubbio sulla veridicità del dato con il *quasi* che qui sembra contenere sia l’accennata distanza dello storico che la volontà specifica del personaggio Numa che la “afferma” (con voluta ellissi del verbo) per sostenere le sue scelte, ma sembra anche presupporre un *simulabat* più che *dicebat*, che restituirebbe quel senso di “far finta di” già esplicitato da Livio, ma costruito in modo da nobilitare comunque l’azione del re, grazie al riferimento alla volontà divina non del tutto screditata, ma anzi introdotta strizzando l’occhio al lettore.

Anche in altri casi la posizione dell’autore rispetto all’intervento divino è esplicitata e poi “temperata” dal *quasi*: durante l’attacco dei Galli (1, 7, 13), per esempio, i giovani pregano Giove *quasi praesentem* perché accorra a dare loro aiuto; il risultato di questo sintagma è naturalmente un incremento di *pathos*, che sembra riecheggiare la fine della seconda Catilinaria di Cicerone, dove all’apice della tensione gli dei sono descritti nella loro funzione di protettori dei templi e delle case dell’Urbe *suo numine* (cfr. *numine suo* di Floro), un tempo dai nemici esterni, ora dalla minaccia di Catilina. Anche *quasi monitu deorum*, in riferimento al sacrificio di Decio Mure (1, 9, 3), sembra rispondere al duplice obiettivo di non dare l’idea dell’eccessiva credulità, anacronistica per i tempi di Floro, già stigmatizzata per esempio da Cicerone (*nat. deor.* 3, 15) che la considera uno strumento per convincere i soldati alla battaglia, ma nello stesso tempo con l’idea di recuperare quell’aura di sacralità che conferisce un andamento solenne e provvidenziale all’affermazione del popolo romano. Maggiore spazio al soprannaturale viene dato poi in altri due episodi significativi del racconto: la comparsa del mostro marino, durante la guerra punica, testimoniata anche da Liv. *periocb.* 18 e da altri autori⁹⁰, dove l’animale

⁹⁰ Cfr. Val. Max. 1, 8, *ext.* 19; Plin. *nat.* 8, 14; Sen. *epist.* 82, 24; Sil. 6, 140; Gell. 7, 3, 1; D.C. fr. 43, 23; Zon. 8, 13; Oros. *hist.* 4, 8, 10.

viene descritto come nato per vendicare l'Africa (*cum quasi in vindictam Africae nata mirae magnitudinis serpens*, 1, 18, (2), 20)⁹¹, oppure nell'immagine del capo tribù ispanico Olindico⁹²:

Sed tota certaminum moles cum Lusitanis fuit et Numantinis. Nec inmerito. Quippe solis gentium Hispaniae duces contigerunt. Fuisset et cum omnibus Celtiberis, nisi dux illius motus initio belli vi oppressus esset, summus vir astu et audacia, si processisset, Olyndicus, qui hastam argenteam quatiens quasi caelo missam vaticinanti similis omnium in se mentes converterat (1, 33, 13-14).

Il “generale”, al quale lo storico attribuisce i titoli di *dux* e *summus vir*, viene presentato “simile ad un vaticinante” con la “lancia d'argento”, secondo alcuni⁹³ un talismano magico di uso rituale e carattere uranico, ben attestato tra gli indoeuropei occidentali, che è associato alla luna e alla notte, ed è legato al dio irlandese Lúg e ai gentilizi locali, nonché ai luoghi spagnolo-celtici relativi alla voce *lancea*. L'intento dello scrittore è dare però soprattutto l'idea del carattere quasi divino del personaggio e della sua arma, che rende ancora più sensazionale la sua morte nell'accampamento romano (*Sed cum pari temeritate sub nocte castra consulis adisset, iuxta tentorium ipsum pilo vigilis exceptus est*, 1, 33, 14).

Ancora più esemplificativo del metodo narrativo di Floro è l'apparizione dei Dioscuri, che consentono la vittoria dei Romani sui Latini:

⁹¹ Sui miti e le attestazioni iconografiche di animali e mostri marini come chiave di lettura dei mondi diversi e dei paesaggi percepiti in antico nel Mediterraneo, cfr. M. Madau, *Immaginario del potere e mostri marini: mito, storia, paesaggi culturali*, in *L'Africa romana: trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico: atti del XIX convegno di studio, Sassari, 16-19 dicembre 2010*, cur. M. B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Firenze 2012, pp. 1693-1704.

⁹² Sull'identità del personaggio cfr. L. Pérez Vitaleta, *Olónico y Olíndico: cuestiones de prosopografía, cronología y teúrgia celtibéricas*, «HAnt», 24 (2000), pp. 7-43.

⁹³ L. Pérez Vitaleta, *Elementos chamánicos y uránicos en el episodio del celtibero Olíndico*, «?llu», 6 (2001), pp. 133-167.

Ea denique atrocitas proelii fuit, ut interfuisse spectaculo deos fama tradiderit. Duo in candidis equis iuvenes more siderum praetervolaverunt: Castorem atque Pollucem nemo dubitavit. Itaque et imperator ipse veneratus est pactusque victoriam templa promisit et reddidit, plane quasi stipendium commilitonibus diis (1, 5, 4).

Sia pur nella sintesi che gli è consueta, l'autore offre un quadro ricco di particolari: seguendo la tradizione che vuole i Dioscuri apparire in occasione della battaglia del Lago Regillo⁹⁴, ci offre una descrizione fortemente “visiva” dell’epifania; la “lucentezza”, forse già insita nell’etimologia dei nomi⁹⁵, è accentuata dal colore bianco dei cavalli e dalla similitudine con *sidera*⁹⁶, resa più concreta dalla presenza del verbo *praetervolo*⁹⁷, *hapax* in Floro dal forte carattere intensivo che “dura nel tempo”, come a significare la scia luminosa lasciata dal passaggio delle stelle. Il motivo è ripreso anche in altri momenti significativi dell’opera per annunciare delle vittorie: dopo la battaglia di Pidna (1, 28, 15) e ai campi Raudii (1, 38, 20) dove Floro riconosce loro la prerogativa tradizionale d’*annonciateurs* nei momenti più difficili e pericolosi della storia di Roma⁹⁸.

⁹⁴ L’episodio, assente in Livio (che fa solo riferimento alla promessa di un tempio da parte del generale Postumio, cfr. 2, 20, 12), è invece testimoniato da Cicerone (*nat. deor.* 2, 6, 3), come anche in D. H. 6, 13; Val. Max. 1, 8, 1; Frontin. *strat.* 1, 11, 8; *vir. ill.* 16. Sulla tradizione cfr. L. Bessone, *Sulle epifanie dei Dioscuri*, «Patavium» 6 (1995), pp. 91-100.

⁹⁵ F. Bader, *De Pollux à Deukalion: la racine *deu-k-“briller, voir*, in *O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75 Geburtstag*, cur. A. Etter, Berlin-New York, 1986, p. 482-483 (note 56 e 57).

⁹⁶ L’idea della raffigurazione di Castore e Polluce come stelle è già presente in Hor. *carm.* 1, 3, 2 e 1, 12, 27.

⁹⁷ In quest’accezione anche in Sen. *nat.* 7, 23, 2: *sic quae transversae dicuntur stellae et cadentes praetervolant et secant aera.*

⁹⁸ Cfr. Liv. 45, 1, 2; Val. Max. 1, 8, 2 e Plin. *nat.* 7, 86 e Plut. *Aem.* 3; 25; su questa tradizione, cfr. D. Gricourt *Les Dioscures sur les monnaies romaines impériales*, «DHA», 20.2 (1994), pp. 189-224.

In altri casi invece *quasi* veicola l'interpretazione, spesso enfatica, del fatto avvenuto, come per esempio il commento alla morte di Bruto nel duello con Arrunte:

Tarquinii tamen tam diu dimicaverunt, donec Arruntem filium regis manu sua Brutus occidit superque ipsum mutuo vulnere exspiravit, plane quasi adulterum ad inferos usque sequeretur (1, 4, 8).

Al di là dell'inesattezza di *adulterum* riferito a questo personaggio, anzi, proprio in nome di questa⁹⁹, l'autore costruisce una narrazione che parte dall'episodio di Lucrezia per confluire in un finale "epico"¹⁰⁰ di un *bellum Etruscum* unitario e riordinato in modo che questo evento sia la conclusione di tutti i tentativi dei Tarquini di riprendere il controllo di Roma: l'attenzione è tutta proiettata sul personaggio di Bruto¹⁰¹, la cui morte è descritta attraverso l'ultimo respiro, mentre la sua azione prosegue oltre la morte, all'inseguimento del nemico attraverso gli inferi.

Come ci si potrebbe aspettare l'intervento dell'autore con il suo giudizio (nei casi in cui compare con *quasi*) diventa più incisivo nel secondo libro: nel proemio della lunga sezione dedicata alla guerra tra Cesare e Pompeo, per esempio, Floro ribadisce la stretta relazione tra gli scontri tra Mario e Cinna e i fatti che si accinge a narrare,

⁹⁹ Floro indica qui con il termine adultero il figlio del re Tarquinio Arrunte, mentre propriamente l'adultero era stato Sesto Tarquinio, l'oltraggiatore di Lucrezia. Floro inoltre colloca erroneamente il duello dopo la spedizione di Porsenna.

¹⁰⁰ *Mutuo vulnere* è largamente attestato in Ovidio (*met.* 3, 123; 7, 139; 14, 759; *trist.* 2, 319) e con evidente ricerca di *pathos* nelle declamazioni (*Sen. contr.* 10, 5, 8 e *suas.* 7, 14).

¹⁰¹ Livio (2, 6, 9) narra lo stesso episodio considerando i protagonisti sullo stesso piano. Cfr. anche Val. Max. 5, 6, 1; Plut. *Publ.* 9, 4; Eutr. 1, 10; Oros. *hist.* 2, 5, 2.

a voler ribadire la costruzione degli anni ferrei che ha raccolto tutti insieme nel secondo libro (2, 13, 2).

Inoltre, come la fortuna dei Romani risplende nelle circostanze sfavorevoli (2, 6, 13), così fa risplendere l'operosità di Cesare:

aliquid tamen adversus absentem ducem ausa Fortuna est circa Illyricum et Africam, quasi de industria prospera eius adversis radiarentur (2, 13, 30).

Il concetto, presumibilmente assente nel modello liviano e certamente nella versione lucanea¹⁰², sembrerebbe una personale idea di Floro perché consona al modo di pensare dell'autore, che, con il solito meccanismo del *quasi*, la pone come chiave interpretativa delle sconfitte di Antonio e Curione, nell'Ilirico e in Africa, suggerendo anche un impari confronto con Antonio, sul quale il giudizio cade impietoso in occasione della guerra contro i Parti:

Sed - immensa vanitas hominis - dum titulorum cupidine Araxen et Euphraten sub imaginibus suis legi concupiscit, neque causa neque consilio ac ne imaginaria quidem belli indictione, quasi hoc quoque ex arte ducis esset obrepere, relicta repente Syria in Parthos impetum fecit (2, 20, 2).

In questa occasione, come in tutta la narrazione di Floro, del resto, l'autore si aggancia alla propaganda filo-augustea che aveva screditato il generale con vari mezzi, sottolineando la corruzione morale (2, 21, 1: *furor Antonii quatenus per ambitum non poterat interire, luxu et libidine exstinctus est*), il vizio del bere (cfr. 2, 21, 2: *hinc mulier Aegyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petit*), le ambizioni di diventare un monarca ellenistico (2, 21, 3: *aureum in manu baculum ad latus acinaces purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis: diadema deerat, ut regina rex et ipse frueretur*), il suo tradimento della patria e la trasformazione in *hostis* vendicativo attraverso le liste di

¹⁰² H.C. Avery, *A Lost Episode in Caesar's Civil War*, «Hermes», 121.4 (1993), pp. 452-469.

proscrizione e dunque pericoloso per lo Stato¹⁰³, ma anche “soldato incapace” e, con una variante originale di Floro, “ingannatore”, secondo l’accezione del verbo *obrepere*, *hapax* di Floro, ma generalmente piuttosto raro, che configura il disonesto, che si “insinua” nelle situazioni per un proprio vantaggio:

Sed - immensa vanitas hominis - dum titulorum cupidine Araxen et Euphraten sub imaginibus suis legi concupiscit, neque causa neque consilio ac ne imaginaria quidem belli indictione, quasi hoc quoque ex arte ducis esset obrepere, relicta repente Syria in Parthos impetum fecit (2, 20, 2).

L’opinione del personaggio Antonio è veicolata attraverso il frequente meccanismo dello storico, che attribuisce un pensiero (sbagliato) e trasmesso da *quasi*, che rivela anche la natura e il carattere del personaggio, componente essenziale per la definizione di un breve, ma incisivo ritratto non meramente descrittivo, ma “movimentato” ed efficace. *Obrepere* riferito a persone è un verbo proprio della commedia¹⁰⁴ e assume un ruolo molto forte in questo contesto, saldandosi in modo originale alla vanità del personaggio¹⁰⁵. Non è da escludere che Floro riecheggi in questo luogo il ritratto di Antonio proposto da Cicerone nella seconda *Filippica*, dove largo spazio è lasciato alla coincidenza dei tratti tipici del *miles gloriosus* della commedia di Plauto e Terenzio e la descrizione di Antonio¹⁰⁶. Nel caso di Floro il ritratto del soldato incapace scaturisce dalla presenza della vanità, congiunta ad una stupida furbizia, comprovata dagli esiti

¹⁰³ Cfr. Flamerie de Lachapelle, *L’image* cit., pp. 132-146.

¹⁰⁴ Cfr. l’uso di Plauto, sorprendentemente analogo a quello di Floro, in *Persa* 77 e *Trin.* 61 e 974.

¹⁰⁵ Il verbo, peraltro, sembra assumere una connotazione politicamente negativa in Cic. *Pis.* 1, 1 e *Planc.* 17, dove furtivamente i personaggi si impadroniscono delle cariche politiche.

¹⁰⁶ L.A. Sussman, *Antony as a miles gloriosus in Cicero’s Second Philippic*, «Scholia» 3 (1994), pp. 53-83.

del conflitto contro i Parti. Posta come premessa, la caratterizzazione di Antonio conduce ad una dimostrazione, ma diviene, oltre ad un originale soluzione letteraria, anche il metro di valutazione del fatto storico, in funzione del ritratto positivo di Ottaviano. Floro riprende il tema anche successivamente:

Hinc mulier Aegyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petit; et promisit Antonius, quasi facilior esset Partho Romanus (2, 21, 2).

L'autore tratteggia il personaggio attraverso un legame forte con le scelte che ha fatto, dimostrando la sua insipienza e la vana presunzione¹⁰⁷ che si va amplificando progressivamente, prima con l'atteggiamento di chi ha vinto la campagna nonostante l'evidente sconfitta (*subinde inter moras mortem ab gladiatore suo flagitasset egregius imperator; tandem perfugit in Syriam, ubi incredibili quadam mentis vecordia ferocior aliquanto factus est, quasi vicisset, qui evaserat*, 2, 20, 10) e poi con la vana speranza che avrebbe potuto assoggettare il popolo romano al capriccio della regina Cleopatra.

Anche Varo, il protagonista della disfatta di Teutoburgo, subisce da Floro un simile trattamento. È l'unico responsabile della vicenda, secondo un uso consolidato nella "lettura" della storia romana per cui le vittorie sono di tutto il popolo romano, mentre le sconfitte sono generalmente ascritte ai singoli, sui quali cade la condanna della storia¹⁰⁸, la sua più grande colpa è non aver compreso la situazione della Germania di cui è governatore:

¹⁰⁷ La *falsa opinio* caratterizza anche interi popoli, come i Norici, che speravano di essere protetti dalle Alpi: *Noricis animos dabant Alpes, quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere* (2, 22, 4).

¹⁰⁸ G. Traina, *Le sconfitte dei Romani*, «Aevum», 84.1 (2010), pp. 177-185; H.W. Benario, "Bellum Varianum", «Historia», 35 (1986), pp. 114-115; F. Borca, *La clades Variana in Velleio Patercolo, Tacito, Floro e Cassio Dione: osservazioni su una retorica della disfatta*, «Aufidus», 10.30 (1996), pp. 37-52.

Sed difficilius est provincias optinere quam facere; viribus parantur, iure retinentur. Igitur breve id gaudium. Quippe Germani victi magis quam domini erant, moresque nostros magis quam arma sub imperatore Druso suspiciebant; postquam ille defunctus est, Vari Quintili libidinem ac superbiam haud secus quam saevitiam odisse coeperunt. Ausus ille agere conventum, et incautus edixerat, quasi violentiam barbarum lictoris virgis et praeconis voce posset inhibere (2, 30, 29-31).

Nella congerie di difetti di questo personaggio, su cui punta l'enfasi negativa del giudizio di Floro, più duro di quello degli storici che lo avevano preceduto¹⁰⁹, il punto essenziale è la *falsa opinio* secondo la quale i Germani potevano essere governati con gli strumenti della *civitas* romana, quando invece, non essendo del tutto soggiogati, essi avrebbero teso un agguato all'esercito, annientando tre legioni. Al punto di vista, erroneo, di Varo si contrappone poi il punto di vista dei barbari: *togae et saeviora armis iura* (2, 30, 32) è una brevissima, ma icastica definizione della condizione tesa e dell'irrisolto rapporto con una popolazione che in definitiva non fu mai del tutto conquistata e meno che mai romanizzata secondo il classico sistema dell'impero romano.

Anche nella vicenda di Spartaco Floro enfatizza un particolare importante, l'organizzazione, da parte del gladiatore, di uno spettacolo con l'uso di cittadini liberi fatti prigionieri:

Nec abnuìt ille de stipendiario Thrace miles, de milite desertor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator. Qui defunctorum quoque proelio ducum funera imperatoriis celebravit exsequiis, captivosque circa rogum iussit armis depugnare, quasi plane expiaturus omne praeteritum dedecus, si de gladiatore munerator tum fuisset (2, 8, 8-9).

In realtà tutto il capitolo si gioca sul paradosso dell'organizzazione di un esercito di schiavi guidato da un gladiatore contro le

¹⁰⁹ M.P. Gonzales-Conde, *La "saevitia" de Quintilius Varus: transformación de su imagen entre Velleius Paterculus y L. Annaeus Florus*, «ACD», 45 (2009), pp. 79-90.

forze regolari dell'esercito romano, il punto più basso raggiunto dalla storia dei conflitti civili (2, 8, 1). L'impossibilità di dare una definizione all'infima rivolta, oltre che per il carattere eterogeneo delle categorie coinvolte, dipende anche dall'atteggiamento dell'autore nei confronti di Spartaco, dipinto in modo contraddittorio e ambivalente rispetto ad una tradizione fortemente negativa probabilmente risalente a Livio¹¹⁰. Se infatti il *desertor* e *latro mori quasi imperator* (2, 8, 14), dunque "comandante legittimo di un esercito", le vittorie ottenute sui Romani costituiscono il momento di *revanche* del personaggio, che trova la sua maggiore efficacia narrativa quando, generando un capovolgimento dei ruoli, descrive l'opinione di Spartaco, intenzionato a cancellare il disonore di essere stato gladiatore, divenendo organizzatore di giochi gladiatorii. Come è stato notato, nella tradizione dei giochi, se i gladiatori coinvolti non erano sempre barbari, dovevano comunque svolgere il ruolo di barbari, e dunque in tal modo il generale arriva a declassare il nemico romano. Il combattimento dei gladiatori è inoltre legato al rito funebre: il sangue umano versato separa i civili viventi dai barbari e dai morti. Facendo combattere i barbari nelle arene, i Romani ribadivano questa separazione e ponendo la barbarie nel cuore della città, esorcizzavano la morte¹¹¹. Non c'è dubbio che nel valorizzare questo episodio Floro abbia giocato proprio sul rovesciamento della normale prassi per ottenere un efficace impatto emotivo sul suo lettore.

Sembra che Floro non voglia tanto evidenziare l'effeatezza di quest'atto, quanto l'umiliazione inferta al nemico "libero" in occasione del funerale di *duces* ribelli e il riscatto di una condizione indi-

¹¹⁰ Sulla possibile presenza di più modelli "contraddittori" nel racconto di Floro, cfr. G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa 1976, pp. 113-115 e A. Schiavone, *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Torino 2011, p. 13 e ss.

¹¹¹ Cfr. J. Maurin, *Les Barbares aux arènes*, «Ktema», 9 (1984), pp. 102-111.

viduale che è il *focus* dell'attenzione dell'autore¹¹². Più che leggere in questo dato la volontà semplice e rozza di recare sfregio al tradizionale e antico rituale romano di organizzare funerali eccellenti con la presenza dei giochi¹¹³, mi pare che l'accento, come l'interpretazione complessiva della vicenda, vada posto sulle ambizioni del generale, sulla sua aspirazione al riscatto e ad una gloria che lo spinge ad agire oltre la semplice ribellione, ad ergersi come *hostis* di tutto rispetto. La trasformazione e una certa ammirazione, sulla scorta dei ritratti paradossali propri della letteratura latina¹¹⁴, è nel finale, quando quelli che erano servi affrontano la morte da veri uomini (*eruptione facta dignam viris obiere mortem*, 2, 8, 13) e Spartaco viene ucciso come un vero comandante, mentre combatteva da uomo fortissimo in prima fila (*Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans quasi imperator occisus est*, 2, 8, 13).

¹¹² Solo Floro e Orosio danno testimonianza di questo evento, con due versioni diverse: in Orosio, infatti, i funerali sarebbero stati di una donna, suicidatasi perché vittima di uno stupro (Oros. *hist.* 5, 24).

¹¹³ N. Biffi, *Spartaco nell'Appennino: un caso di imitatio Hannibalis?*, «QS», 80.40 (2014), pp. 243-250.

¹¹⁴ A. La Penna, *Il ritratto "paradossale" da Silla a Petronio*, «RFIC», 104 (1976), pp. 270-293.

4. Esclamazioni e interrogative nella *brevis tabella*

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, l'opera storica di Floro presenta una serie di soluzioni originali rispetto al genere storiografico cui pure appartiene: ha la peculiarità di mettere a sistema un principio narrativo che sacrifica l'ordine cronologico a favore di una visione "panoramica" della storia; nell'opera di selezione della sua sintesi spesso l'autore conferisce particolare importanza alla descrizione del dettaglio (con particolare cura per il corpo) che getta la luce "giusta" sul racconto (*enargeia*); molto spesso inserisce nella narrazione delle "immagini", spesso di necessità temperate da *quasi*, che spostano su un piano "metaforico" il fatto storico solleccitando e colpendo l'immaginario del lettore, con il frequente ricorso a modelli poetici (*energeia*). Ma la più grossa infrazione che possiamo registrare rispetto all'andamento narrativo dell'opera storiografica è senza dubbio l'inserzione nel racconto della voce dell'autore che, attraverso esclamazioni e domande, si rivolge direttamente al lettore, creando una frequente e brusca interruzione del racconto¹,

¹ Cfr. H. Lausberg, *Elementi di Retorica*, tr. it. Bologna 1969, pp. 245-246 (444-445), che inserisce sia la *exclamatio* che la *interrogatio* nella *exsuscitatio*, consistente in una trasformazione dell'enunciato affermativo in una frase interrogativa che «sferza l'emozione con l'evidenza della non-necessità della formulazione interrogativa. Per questo non si aspetta nessuna risposta alla domanda, in quanto essa stessa è già una formulazione affermativa, prossima alla *exclamatio*» (p. 246). La *exclamatio*, a sua volta, «consiste nella trasformazione di una frase affermativa in una esclamazione (per mezzo di una rafforzata *pronunciatio*) che per lo più è accompagnata da vocativi» (p. 246).

che non solo sembra azzerare l'idea di oggettività della storia e di obiettività della sua narrazione, ma diventa uno strumento di guida alla valutazione dei fatti, con il lettore chiamato costantemente a condividere un "colloquio" con l'autore, dalle sollecitazioni del quale può e deve maturare un giudizio. Differentemente dalle molte e sottili strategie usate dalla storiografia per veicolare nel pubblico un pensiero, Floro decide di essere diretto, di manifestare accanto al fatto raccontato anche il suo punto di vista, in modo energico ed efficace, probabilmente persuaso del fatto che, se non è condiviso già dal suo lettore, potrà così convincerlo della validità delle sue valutazioni. A ben vedere, infatti, sia la *exclamatio* che la *interrogatio* sono già nella teoria retorica degli antichi uno strumento molto "forte": se partiamo dalla prima, infatti, che non richiede una risposta, dobbiamo riconoscerle il suo proprio valore semantico "intensivo": sia pur con molte differenze², infatti, si può giungere all'idea generale che l'esclamativa è una forma di valutazione soggettiva espressa in tono elevato che non ha mai un contenuto oggettivo in sé che possa essere marcato dall'esclamazione³ e comunque intende far prevalere, grazie all'intensificazione del tono, la soggettività del locutore nel discorso, veicolando enfaticamente un'emozione, ma creando anche uno "stallo enunciativo" che interrompe bruscamente il discorso principale⁴. La *Rhetorica ad Heren-*

² Gli autori antichi descrivono questo atto linguistico in modo differente, come sottolinea J-P. Aygon, *L'exclamation dans la rhétorique antique*, «Pallas», 75 (2007), pp. 125-148. Sul tema cfr. anche H. Vairel, *Exclamation. Ordre et défense. Analyse de deux systèmes syntaxiques du latin*, Paris 1975; J. Guillen, *Clasificación de las proposiciones*, «Helmantica», 33 (1982), pp. 89-140.

³ F. Hoff, *Interrogation, interrogation rhétorique et exclamation in latin*, in *Latin Linguistics and Linguistic Theory. Proceedings of the First International Colloquium on Latin Linguistics, Amsterdam, April 1981*, cur. H. Pinkster, Amsterdam 1983, pp. 123-129.

⁴ G. Molinié, *Dictionnaire de rhétorique*, Paris 1992, p. 146.

nium ne sottolinea il carattere virulento, più appropriato per una discussione (*contentio*)⁵ e in ogni caso da usare con moderazione (*Hac exclamatione si loco utemur, raro, et cum rei magnitudo postulare videbitur, ad quam volemus indignationem animum auditoris adducemus*, 4, 22). Cicerone ne riconosce il potenziale per l'espressione di un affetto: *ut irascatur etiam, ut obiurget aliquando; ut deprecetur; ut supplicet, ut medeatur; ut a proposito declinet aliquantum; ut optet, ut exsecretur; ut fiat eis apud quos dicit familiaris* (*orat.* 138). In Quintiliano troviamo poi la formulazione forse più completa dello strumento atto ad esprimere uno stato d'animo, la *simulatio*⁶, che egli separa dall'"apostrofe" poiché essa richiede di rivolgersi ad un altro destinatario⁷ e dall'interiezione, non sempre esclamativa (*inst.* 9, 3, 29)⁸.

⁵ Cfr. *Rhet. Her.* 3, 23 per la classificazione del tono e i tipi di discorso.

⁶ *Quae vero sunt augendis adfectibus accomodatae figurae constant maxime simulatione. Namque et irasci nos et gaudere et timere et admirari et dolere et indignari et optare quaeque sunt similia bis fingimus* (*inst.* 9, 2, 26).

⁷ *inst.* 4, 1, 63 e 9, 2, 38. Sulla difficoltà di classificazione di queste figure, cfr. S. Franchet d'Espèrey, *Rhétorique et poétique chez Quintilien: à propos de l'apostrophe*, «Rhetorica», 24.2 (2006), pp. 163-185.

⁸ J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, tr. it., Bologna 2003, pp. 103-232, offre una ricca e ragionata campionatura delle interiezioni testimoniate nella letteratura latina. Cfr. anche F. Biville, *Le statut linguistique des interjections en latin*, in *Aspects of Latin. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistic, Jerusalem, April 1993*, cur. H. Rosèn, Innsbruck 1996, pp. 209-220; M.A. Barbini, *Interferenze fra imperativi ed interiezioni*, «GIF», 19 (1966), pp. 357-363; J. Denoos, *L'interjection dans un corpus d'auteurs latins*, in *Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum*, *Proceedings of the Twelfth International Colloquium on Latin Linguistic (Bologna 9-14 giugno 2003)*, cur. G. Calboli, Roma 2005, pp. 843-852; D. Shaley, *Exclamatory Sentences, Intonation, and the Verbs - clama - vs. Neutral verba dicendi*, in *Papers on Grammar VIII*, cur. G. Calboli, Roma 2002, pp. 229-260; Lausberg, *Elementi cit.*, pp. 134-135; 238.

Per quanto poi concerne l'*interrogatio*, le possibilità offerte al locutore sono molteplici⁹, ma certamente quelle che meglio concorrono ad ottenere il fine persuasivo che Floro vuol perseguire sono due: o il caso in cui la domanda è posta nella consapevolezza di sapere la risposta, mentre l'interlocutore la ignora, oppure con la certezza che entrambi conoscano già la risposta; è il caso della domanda retorica, che si configura come un atto illocutorio derivato, perché di fatto è una dichiarazione veicolata attraverso una domanda¹⁰. In molti casi, del resto, gli enunciati interrogativi di questa natura possono essere "avvertiti" anche come esclamativi, a seconda del contesto e dell'interpretazione che vogliamo dare al testo scritto¹¹. Queste risorse, oltre a confermare il forte impianto retorico dell'opera e le "scoperte" intenzioni dell'autore, dimostrano la sua particolare attenzione al momento e alle modalità di ricezione del testo, in cui, accanto alla selezione dei fatti, si manifesta l'intenzione di prendere il controllo del processo comunicativo nei confronti di un lettore / uditore disposto a lasciarsi guidare nel percorso narrativo. La spinta dell'autore nella direzione voluta, infatti, può derivare dal fatto che

⁹ Cfr. l'utile classificazione di Hoff, *Interrogation* cit., che prevede quattro situazioni: 1 il locutore non sa e presuppone che l'interlocutore sappia (è la domanda per avere informazioni vera e propria, *percontatio*); 2 il locutore non sa e presuppone che l'interlocutore ignori: si vuole imbarazzare così l'altro e determinare una questione senza possibili soluzioni (*dubitatio*); 3 il locutore sa la risposta e presuppone che l'altro la ignori (altro strumento per generare imbarazzo e difficoltà nell'interlocutore); 4 il locutore e l'interlocutore conoscono entrambi la risposta (domanda retorica).

¹⁰ Una ricca e dettagliata classificazione di queste possibili domande nell'oratoria antica è offerta dallo studio di Wooten sulle *Filippiche* di Demostene (C.W. Wooten, *Questions in Greek Rhetorical Theory and Demosthenes' Philippics*, «Rhetorica», 31.4 (2013), pp. 349-371).

¹¹ Cfr. per esempio, Cic. *Catil.* 1, 16: *Quotiens tibi iam extorta est ista sica de manibus (!) oppure (?)*; Cic. *Phil.* 2, 45: *Quotiens te pater eius domu sua eiecit (?) oppure (!)*.

nella domanda sia già esplicita la risposta, oppure il destinatario può essere costretto all'approvazione per la natura incontestabile del contenuto, o ancora perché condivide lo stesso orizzonte culturale e l'ideologia del locutore. In questa direzione, dunque, il tono interrogativo non genera una reazione libera, ma al contrario, raggiunge una forte persuasione dell'interlocutore, quasi sfidandolo a negare o a mettere in discussione la risposta che la domanda sottintende. Così l'interrogativa retorica è posta per dare al lettore una risposta chiara, in un dialogo privo di reciprocità in cui l'opinione del lettore è messa a tacere ed egli è privato della possibilità di articolare il giudizio in modo autonomo e diverso da quello dell'autore¹².

Le esclamative sono un evidente strumento per "illuminare" alcuni momenti o personaggi del racconto: la prima, *qua superbia!*, è posta nella parte finale del capitolo dedicato ai sette re (1, 1, (7), 7) ed è ovviamente dedicata a Tarquinio in riferimento al gesto di tagliare i papaveri con la spada come segnale per ordinare la morte dei capi di Gabii. Floro ripropone certamente una tradizione consolidata e condivisa da molti altri autori, ma l'episodio, particolarmente adatto a far spiccare la natura del personaggio, essenziale nella sua crudele teatralità, gli offre la possibilità di un commento che restituisce il valore di esemplificazione dell'aneddoto in senso morale della figura di Tarquinio¹³. Sempre per incrementare il *pathos* sugli ultimi tempi

¹² Gran parte di queste riflessioni nascono dallo studio di un meccanismo analogo in Senofonte di G. Cuniberti, *La retorica nascosta e smascherata: Senofonte e l'arte socratica delle domande retoriche*, in *L'arte della parola tra antichità e mondo contemporaneo*, cur. S. Casarino, A.A. Raschieri, Roma 2017, pp. 31-58. Alcuni spunti sull'argomento anche in G. Cuniberti, *The Direct Participation of Xenophon in the Narrated Events and His Historiographic Evaluation*. *Hellenica III-IV, 1: the Continued and Overturned Anabasis*, «Historikà», 1.1 (2011), pp. 61-80.

¹³ Il racconto è presente, analogo nelle sue linee essenziali, in Liv. 1, 53, 5; D. H. 4, 56, 2. Lo storico Dionigi di Alicarnasso, in effetti, nota che il gesto di Tarquinio è costruito sul modello di un episodio attribuito

della monarchia di Tarquinio, l'autore inserisce *mira res dictu* (1, 1, (7), 8) a proposito della consacrazione di un tempio (a Giove, ma sembra un particolare trascurabile, forse perché il fatto è già noto) che rimpiazza i luoghi sacri ad altre divinità, tranne *Iuventas* e *Terminus*¹⁴. Più significativa è l'irruzione della voce dell'autore nel paragrafo successivo, dedicato alla ricapitolazione sui sette re (1, 2): alla fine di un momento storico importante, l'autore sceglie, a beneficio evidentemente del suo lettore, di fare un compendio conclusivo non tanto dei fatti, ma dei personaggi che hanno contribuito alla genesi e all'identità che sul nascere ha progressivamente acquisito il popolo romano, con l'apporto di ogni singolo re. Poiché nell'interpretazione dello scrittore l'infanzia è guidata dalla *ratio* e dall'*utilitas* lo storico riconosce ad ognuno dei monarchi una qualità, che, in concorso con altre, ha definito la natura vincente e unica del popolo romano. Ma non lo fa enumerandoli semplicemente, bensì formulando per ognuno una domanda "riassuntiva" e fornendo la risposta, talvolta con un'esclamazione, cosicché il ragionamento, quasi paideutico, si imprima nella mente del lettore che non può avere dubbi sul giudizio complessivo da dare a chiusura di questa prima *aetas* del protagonista della storia:

Haec est prima aetas populi Romani et quasi infantia, quam habuit sub regibus septem, quadam fatorum industria tam variis ingenio, ut rei publicae ratio et utilitas postulabat. Nam quid Romulo ardentius? Tali opus fuit, ut invaderet regnum. Quid Numa religiosius? Ita res poposcit, ut ferox populus deorum metu mitigaretur. Quid ille militiae artifex Tullus? Bellatoribus viris quam necessarius,

a Trasibulo di Mileto in Erodoto (3, 92 ζ); cfr. anche Val. Max. 7, 4, 2; Frontin. *strat.* 1, 4; Plin. *nat.* 19, 169; Ov. *fast.* 2, 706.

¹⁴ Floro sembra qui discostarsi dal modello liviano e accogliere la tradizione riportata, Plutarco secondo Ogilvie, *A Commentary* cit., p. 750 da Varrone. Sulle origini di questa triade capitolina, J. Briquel, *Jupiter, Saturne et le Capitole. Essai de comparaison indo-européenne*, «RHR», 198 (1981), pp. 131-162; R.D. Woodard, *The disruption of time in myth and epic*, «Arethusa», 35.1 (2002), pp. 83-98.

ut acueret ratione virtutem! Quid aedificator Ancus, ut urbem colonia extenderet, ponte iungeret, muro tueretur? Iam vero ornamenta Tarquiniū et insignia quantam principi populo addiderunt ex ipso habitu dignitatem! Actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset Romana res publica? Postremo Superbi illius inportuna dominatio non nihil, immo vel plurimum profuit. Sic enim effectum est, ut agitatus iniuriis populus cupiditate libertatis incenderetur (1, 2).

Ardens, religiosus, militiae artifex, aedificator, sono termini unici e assoluti per indicare in una prima sequenza “parallela” il consuntivo degli apporti, poi, con una percepibile *variatio*, vengono introdotti gli altri tre, elencati con un’esclamativa, che restituisce un chiaro merito al censimento di Servio, un’interrogativa, contenente già la risposta largamente positiva, e infine un’affermazione, che segna in *climax* discendente forse un processo degenerativo della monarchia, trasformata alla fine nella *dominatio* di Tarquinio il Superbo¹⁵.

In alcune guerre, poi, avvertite come particolarmente significative nel percorso di “crescita” dell’impero, Floro sente il bisogno di sottolineare la grandezza delle forze romane, proponendo a volte spericolati confronti che devono dare il senso, a distanza di tanti secoli, della dimensione e del coraggio di imprese che nel tempo della scrittura dell’opera potevano apparire sbiadite e poco temerarie: la guerra contro i Latini (1, 5, 6), già enfatizzata dalla tradizione dell’apparizione dei Dioscuri, offre l’occasione per una riflessione, attutita da *quis credat?* su luoghi del Lazio come Cora, Alsio, Satrico e Cornicoli, avvertiti ormai come comprensorio di Roma, ma un tempo pericolosi e ostili, e soprattutto lontani: Fiesole come Carre, Aricia come Ercinia, Fregelle come Gesoriaco, il Tevere come l’Eufrate. Per rendere più efficace il racconto, dunque, lo scrittore muove da una realtà nota e condivisa, proiettandola in un tempo e in un luogo geografico diverso, il Lazio antico, che assume nell’immaginario del lettore la fisionomia di un impero in scala ridottissima, ma di conseguenza avvince e coinvolge

¹⁵ Cfr. Facchini Tosi, *Anneo Floro cit., comm. ad loc.*

il pubblico, svelando tuttavia il meccanismo iperbolico attivato quando commenta con il metro di valutazione del suo presente l'assunzione del nome di Coriolano del comandante dopo la presa di Corioli (*pro pudor!* 1, 5, 9), come se si trattasse della conquista di Numanzia o dell'Africa. Il ricorso alla *comparatio*¹⁶ come confronto "quantitativo" tra due realtà è giocato *ex minoribus ad maiora*, ma ironicamente ridotto dallo scarto dato dall'importanza diseguale della cittadina del Lazio.

Anche nella guerra contro i Galli l'autore fa passare la distorsione del fatto storico attraverso una domanda retorica: dopo la descrizione fisica dei barbari, che già fornisce gli elementi per una valutazione negativa, Floro afferma che i Romani avevano mandato loro degli ambasciatori secondo le usanze, aggiungendo: *quod ius apud barbaros?*¹⁷ *Ferocius agunt, et inde certamen* (1, 7, 6). Poiché leggiamo

¹⁶ R. Berteau, *L'opposition "comparatio" vs "similitudo" dans la rhétorique latine*, «Latomus», 39 (1980), pp. 393-398.

¹⁷ Sull'uso del termine barbari per i popoli stranieri, cfr. E. Ndiaye, *L'étranger «barbare» à Rome: essai d'analyse sémiologique*, «AC», 74 (2005), pp. 119-135, che collega al lemma i seguenti significati: «/animé//humain//étranger// qui parle une langue qu'on ne comprend pas// qui n'est ni grec ni romain// non résident sur le territoire romain//sans statut institutionnel/. On peut y adjoindre d'autres traits: /ennemi/ et /caractérisé par la feritas ou /caractérisé par la *vanitas*/(...) Apparemment antithétiques, ces deux notions se combinent pour caractériser le barbarus par sa non-civilisation, son inhumanité: la violence animale de la feritas rejette l'homme vers la bestialité» (p.122). *Feritas* comprende tutte le manifestazioni di ferocia, intese come eccesso di forza: violenza e crudeltà in tutte le loro forme (*ferocia, belli furor*). La conseguenza è che il barbaro è sinonimo di pericolo e minaccia. *Vanitas* include tutti i segni di incoerenza, vale a dire ciò che segnala un difetto, una mancanza: ignoranza, mancanza di cultura, stupidità (*ignarus, indoctus, stultus*); incapacità di controllarsi (*impotens, demens*) o di osservare una regola, di mantenere un ordine (*incautus, temerarius, discors*); slealtà e incostanza (*infidus*); impietà o superstizione (*impius*). La conseguenza è che il barbaro è sinonimo di debolezza e incompetenza, specialmente militare.

nel racconto di Livio che furono i Romani a contravvenire al diritto delle genti¹⁸, è evidente che in questo caso il dato storico “contrafatto” (*Ferocius agunt, et inde certamen*) è certificato dalla domanda che veicola il giudizio condiviso da autore e lettore, creando la “piattaforma” comune della valutazione dell’evento storico.

La prima guerra punica è poi un momento cruciale del racconto di Floro, un’impresa eroica che segna il passaggio dei Romani sul mare e le battaglie con i Cartaginesi, conferendo, come di consueto, particolare enfasi ai comandanti, tra cui costruisce un delicato equilibrio intorno alla famosa figura di Attilio Regolo, il primo comandante caduto nelle mani dei nemici. Il personaggio, introdotto come valente condottiero, *omnium victor* (1, 18, (2), 21), viene poi sconfitto dai Cartaginesi, di cui l’autore sottolinea il valore e la perizia del comandante, per poi giustificare la resa con l’abbandono del popolo romano da parte della fortuna, in modo che questo potesse ancor più mostrare il suo valore. La virtù si manifesta infatti attraverso il comandante prigioniero, che, scegliendo di non favorire il nemico nelle sue richieste, e sopportando la tortura, mantiene inalterata la sua *maiestas* divenendo un *exemplum* ammirabile¹⁹. In questa circostanza Floro, poco attento come al solito ai fatti storici, condensa il modello di virtù del comandante e di martire della storia nella domanda: *quid aliud quam victor de victoribus atque etiam, quia Cartago non cesserat, de fortuna triumphavit?* (1, 18, (2), 26).

Il riscatto arriva dunque dalla fermezza nella sciagura, che si risolve nel trionfo su quella fortuna che aveva contrastato i Romani, proprio perché più fulgido risplendesse il *victor de victoribus*. Il ragio-

¹⁸ Cfr. Liv. 5, 36 e Ogilvie, *A commentary cit., ad loc.*

¹⁹ Utili osservazioni sul personaggio in E. Cantarella, *I supplizi capitali. Origine e funzioni della pena di morte in Grecia e a Roma*, Milano 2011, pp. 207-208; F. Parente, *Patibulum, crux, furca. Alcune osservazioni a proposito di un libro recente*, «RFIC», 1 (1979), pp. 369-378; S. Stucchi, *Estetica dell’agonia: la rappresentazione di dolore e tormento in Silio e il caso di Regolo*, «Aevum(ant)», 6 (2006), pp. 197-213.

namento, condotto sempre saldamente dallo storico perché il lettore non perda di vista l'aspetto fondamentale del racconto, non sembra dare tanto spazio alla descrizione del supplizio, componente essenziale di una tradizione molto nota, ma piuttosto insistere sulla fedeltà del *dux* alla causa della patria, e dunque sulla possibilità che il destino di Regolo sia il simbolo della vittoria dei Romani sul fato avverso.

Anche nel racconto della seconda guerra punica, come è logico attendersi, abbondano le esclamazioni / interiezioni di dolore, in occasione delle sconfitte subite: dopo il Ticino, la disfatta della Trebbia si abbatte sui Romani grazie ad uno stratagemma che aveva protetto i Cartaginesi dal freddo (*horribile dictu*, 1, 22, 12); Floro ricorre spesso a queste espressioni che in età imperiale ritornano frequentissime come mezzo espressivo dell'opinione / emozione del parlante²⁰, sebbene sia senza dubbio una peculiarità di Floro "alterare" il dettato della narrazione storica con queste intromissioni prepotenti della sua visione soggettiva e emotiva. L'idea ritorna a proposito della Spagna feroce che ha allevato Annibale (*incredibile dictu*, 1, 22, 38) e si alterna ad esclamazioni convinte sul valore del popolo romano in una guerra così dura: *O populum dignum orbis imperio, dignum omnium favore et admiratione hominum ac deorum!* (1, 22, 43), cui seguono accorate interrogazioni retoriche sul favore della fortuna: *quid ergo miramur moventi castra a tertio lapide Hannibali iterum ipsos deos - deos inquam, nec fateri pudebit - restitisse?* (1, 22, 44), dove la stringente amplificazione retorica non è tanto legata all'imbarazzo nel confessare una certa "fede" nell'influenza degli dei sui fatti, quanto nella voluta intensificazione del *pathos* legato

²⁰ Cfr. C. Kroon, *Rarum dictu: the latin second supine construction*, «Glotta», 67 (1989), pp. 198-228: «The construction has to be considered a mainly stylistic device with a meta-communicative function, denoting the attitude of the speaker with respect to the content or expression of a predication (or a set of predications). This multiple specificity... explains its stereotypical nature from the earliest period of Latin literature onwards» (p. 228); D. Longrée, *Mirum dictu: Le appositions de phrase chez les historiens latins*, in Bodelot, *Éléments «syntaxiques»* cit., pp. 233-248.

a forze superiori che guidano e sostengono i Romani; subito dopo, infatti, una sorta di prodigio, come nella guerra dei giganti, allontana il nemico dalla città (1, 22, 45).

Così pure intorno al valore di Scipione si eleva il tono del racconto, quando si può esclamare la grandezza del nemico piegato (1, 22, 56) o la gioia irrefrenabile della Grecia tornata libera dopo le guerre macedoniche (1, 23, 14).

Particolare enfasi si ritrova anche nel racconto della guerra tarantina, nel momento dello scontro con Pirro e gli elefanti²¹: in un crescendo di esclamazioni e interrogative (1, 13, 17-20), intervallate da brevi frammenti narrativi che dimostrano la validità della sua opinione incontrovertibile si evidenziano nell'ordine: 1. i caduti in battaglia (*quinam illi fuerunt viri, quos ab elephantis primo proelio obtritos accepimus?*); 2. i superstiti (*quae autem eorum qui superfuerunt in reparando exercitu festinatio*); 3. il senato (*qui ille senatus fuit*); 4. i comandanti (*qui porro ipsi duces*), convergendo infine sulla celebrazione più smaccata del popolo romano:

Quis ergo miretur is moribus, ea virtute militum victorem populum Romanum fuisse, unoque bello Tarentino intra quadriennium maximam partem Italiae, fortissimas gentes, opulentissimas urbes uberrimasque regiones in dicionem redeigisse? (1, 13, 23).

In linea con una consolidata tradizione storiografica²², da cui diverge solo in alcuni punti²³, Floro riorganizza la narrazione pre-

²¹ E. Mancini, *Gli elefanti di Pirro*, «NA», 4 (1929), pp.525-530.

²² Sulla ricostruzione storica e il confronto tra le diverse fonti, cfr. P. Corbier, *Pyrrhus en Italie, réflexion sur les contradictions des sources*, «Pallas», 79 (2009), pp. 221-231. Sulla rappresentazione della figura di Pirro come primo re greco, largamente condivisa e finalizzata a conferire importanza alla guerra di Taranto, cfr. M.T. Schettino, *Pyrrhos en Italie: la construction de l'image du premier ennemi venu de l'Orient*, «Pallas», 79 (2009), pp. 173-184.

²³ Cfr. per esempio le inesattezze in merito alla figura di Fabrizio e la

sentando la sconfitta di Eraclea come dovuta esclusivamente alla presenza terrorizzante degli elefanti e tutte le altre battaglie come delle vittorie romane, testimonianza dunque del valore militare, ma non solo, del popolo romano. Il concetto, del resto, è ribadito da una domanda di “transizione” al gruppo di paragrafi dedicati alle guerre successive: *omnis mox Italia pacem habuit – quid enim post Tarenton auferent?* (1, 14, 1). La guida interpretativa dell'autore è abilmente collocata in modo che il lettore concordi con lui e inorgoglisca per il cammino glorioso di Roma.

Una particolare attenzione, poi, è dedicata alla caduta, in tempi ravvicinati, di alcune importanti città (Cartagine, Corinto, Numanzia), tappe inesorabili dell'avanzata romana dell'ecumene: dopo la distruzione di Cartagine, infatti, Floro commenta: *quasi saeculum illud eversionibus urbium curreret, ita Carthagini ruinam statim Corinthos excepit, Achaiae caput, Graeciae decus, inter duo maria, Ionium et Aegaeum, quasi spectaculo exposita* (1, 32, 1). Le prime due potrebbero in qualche modo richiamare gli antichi miti su cui si fonda l'immaginario collettivo: la giustificazione della caduta di Cartagine, temperata dalla consapevolezza di ascendenza sallustiana dell'inizio della decadenza morale (1, 31, 5), sembra ricollegata all'ineluttabile caduta di Corinto, macchiatasi di colpe analoghe a quelle di Cartagine verso Roma e letta nell'opinione comune come una punizione per le violenze achee a Troia²⁴: l'attenzione di Floro verso la città greca è nel rievocare il contrasto tra la ricchezza e la sua distruzione: *quid signorum, quid vestium, quidve tabularum raptum, incensum atque proiectum est!* (1, 32, 6)²⁵.

ricostruzione delle fonti in merito di G. Stouder, *Le rôle de Fabricius dans les négociations avec Pyrrhus ou l'émergence de la figure de l'ambassadeur à Rome*, «Palas», 79 (2009), pp. 185-201.

²⁴ B. Zannini Quirini, Dardanii coloni: *il destino di Aineias sullo sfondo della caduta di Troia, Cartagine e Corinto*, «Simblos», 1 (1995), pp. 129-157.

²⁵ Floro è spesso critico verso l'eccessiva violenza contro le città conquistate, cfr. 2, 9, 28 a proposito di Sulmona.

Ma è Numanzia che rappresenta uno dei “picchi” del *pathos* del primo libro perché costituisce un punto di trapasso cronologico al *saeculum ferreum*: la vicenda della città spagnola è infatti strettamente connessa alla storia politica di Tiberio Gracco²⁶, e la sua distruzione si colloca, in relazione anche all’eredità di Pergamo, in un anno di “cesura” per la storiografia imperiale, segnando l’inizio della caduta della Repubblica: i dissensi all’interno della *nobilitas* prefigurano le guerre civili, proprio come l’integrazione di Pergamo segna l’inizio del decadimento morale del popolo romano. La definizione di questo momento storico è il risultato di un lungo processo storiografico²⁷, ed è percepita con grande partecipazione da Floro, che proprio a Numanzia dedica una delle sue esclamazioni “celebrative” (1, 34, (18), 16): *macte fortissimam et meo iudicio beatissimam in ipsis malis civitatem!* Numanzia rappresenta una comunità fiera e orgogliosa, che decide di autodistruggersi per non cadere nelle mani nemiche, tanto da negare ai Romani perfino il trionfo (1, 34, (18), 17).

L’impeto dello scrittore ritorna infatti a considerare, in una sorta di consuntivo seguito proprio al racconto dei fatti del 133, come alle gloriose guerre da quel momento si siano mescolate le stragi interne, le morti dei Gracchi e di Druso, e infine il *nefas* della guerra civile tra Cesare e Pompeo che ha lacerato il popolo romano²⁸:

²⁶ Secondo alcuni, nel radicalismo con cui Tiberio Gracco attuò la riforma agraria risiede nel suo fallimento politico e la sua delusione per l’affare *Numantia* dell’anno 137. Cfr. J. Bleicken, *Überlegungen zum Volkstribunat des Tiberius Sempronius Gracchus*, «HZ», 247 (1988), pp. 265-293.

²⁷ J.W.G. Schropp, *Vom exemplum zum Epochenjahr: zur Perception des Jahres 133 v. Chr. in Spätrepublik und Kaiserzeit*, «Latomus», 76.3 (2017), pp. 705-728.

²⁸ Su questo concetto e l’uso dell’esclamativa con *nefas* cfr. C. Renda, *Nefas! L’iter di una interiezione tra generi e modelli letterari*, in *Studi greci cit.* (in corso di stampa).

Denique in se ipse conversus Marianis atque Sullanis, novissime Pompei et Caesaris manibus, quasi per rabiem et furorem - nefas! - semet ipse laceravit (1, 34, (19), 4).

Progressivamente Floro accentua l'idea che la guerra civile sia *nefas*: nel secondo libro, infatti, l'interiezione diviene un uso 'abituale' e cadenzato, quasi un fenomeno che reiterandosi accompagna il lettore nel racconto e rende sempre 'riconoscibile' la nefandezza delle guerre civili: in 2, 7, 1, in apertura del paragrafo sulla guerra servile, *nefas* viene usato come condanna della guerra sociale appena narrata, cui si perdona l'appartenenza dei protagonisti allo stesso impero, in confronto alla maggiore nefandezza della guerra tra uomini liberi e schiavi che Floro si accinge a raccontare, in una *climax* ascendente che si ricollega al *nefas* successivo (2, 9, 11), riferito alla mancanza di scrupoli di Mario, pronto a reclutare schiavi ed ergastolani:

Etsi cum sociis - nefas - cum liberis tamen et ingenuis dimicatum est: quis aequo animo ferat in principe gentium populo bella servorum? (2, 7, 1).

Itaque ad nomen tanti viri late concurritur, servitia - pro nefas! - et ergastula armantur, et facile invenit exercitum miser imperator. (2, 9, 11).

La stessa espressione ricorre poi a proposito della congiura di Catilina (2, 12, 2) ordita da nobili indegni del loro nome (*quibus - o nefas - sociis adgressus est!*), e infine in tre momenti quasi equidistanti della lunga narrazione dello scontro tra Cesare e Pompeo. Nel primo caso, nella presentazione fortemente lucanea dei due capi e delle loro ambizioni: nella ripresa talvolta quasi letterale del proemio della *Farsalia*, in cui *nefas* ricorre proprio a definire la contrapposizione tra i Romani attraverso i due comandanti²⁹, la collocazione di *pro nefas*, che con la esclamazione richiama probabilmente un antico giuramento e dunque almeno potenzialmente rimarca un'infrazione

²⁹ V.J. Herrero Llorente, *Lucano* cit., pp. 19-52.

propriamente religiosa, è una denuncia dell'egoistico antagonismo dei capi, causa di rovina per Roma:

Crassi morte apud Parthos et morte Iuliae Caesaris filiae, quae nupta Pompeio generi socerique concordiam matrimonii foedere tenebat, statim aemulatio erupit. iam Pompeio suspectae Caesaris opes et Caesari Pompeiana dignitas gravis. nec ille ferebat parem, nec hic superiorem. pro nefas! sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii fortuna non caperet (2, 13, 14).

A tali riflessioni si connette poi il commento (2, 13, 45) all'immagine che in qualche modo preannuncia la fine di Pompeo (*mane cum pullo pallio - nefas - apud principia conspectum est*) e infine in un momento di grande *pathos*, in piena battaglia, quando l'espressione sembra condannare gli eserciti, stanchi di combattere e afflitti dai rapporti di familiarità che li legavano:

in medio ardore pugnantium subito ingens inter utrosque silentium, quasi convenisset et hic omnium sensus esset «quo usque»? novissime illud inusitatum Caesaris oculis - nefas - post quattuordecim annos probata veteranorum manus gradum retro dedit, quos, etsi nondum fugerant, apparebat tamen pudore magis quam virtute resistere (2, 13, 81).

Qui sembra che Floro abbia creato un doppio senso paradossale nell'uso di *nefas*: il giudizio, infatti, passa attraverso gli occhi di Cesare, attonito di fronte all'atto di indietreggiare dei suoi soldati, ma l'espressione sembra senz'altro anche tradurre l'orrore di Floro, di segno opposto a quello di Cesare, poiché condivide chiaramente il pensiero dei soldati, che si chiedono fino a quando questa guerra nefanda (*Quo usque?*) dovrà ancora durare.

La centralità delle guerre civili come momento di riflessione condiviso tra autore e lettore trova una compiuta espressione nel capitolo conclusivo del primo libro, quando l'autore mette in campo un procedimento interessante: prima ancora di narrare i fatti, che peraltro il lettore deve già conoscere per poter capire il ragionamento di Floro, crea un elenco di domande e risposte, talvolta presentate insieme, talvolta separate, con cui sintetizza e spiega i fatti salienti

del secondo libro, cioè la progressione che ha portato dai Gracchi allo scontro tra Cesare e Pompeo:

Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corrumpit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. Illae opes atque divitiae adfixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxus fecerat? Hinc ergo Gracchana prima et secunda et illa tertia Apuleiana seditio. Vnde iudicariis legibus divulsus a senatu eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia rei publicae atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? Hinc Drusus et promissa civitas Latio et per hoc arma sociorum. Quid autem? Bella servilia unde nobis, nisi ex abundantia familiarum? Vnde gladiatori adversus dominos suos exercitus, nisi ad conciliandum plebis favorem effusa largitio, dum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium artem facit? Iam ut speciosiora vitia tangamus, nonne ambitus honorum ab isdem divitiis concitatus? Atqui inde Mariana, inde Sullana tempestas. Aut magnificus apparatus convivorum et sumptuosa largitio non ab opulentia paritura mox egestatem? Haec Catilinam patriae suae inpegit. Denique illa ipsa principatus et dominantis cupido unde nisi ex nimis opibus venit? Atquin haec Caesarem atque Pompeium furialibus in exitium rei publicae facibus armavit. Hoc igitur omnis domesticos motus separatos ab externis iustisque bellis ordine persequemur (1, 47, 7-14).

Come è stato notato, una domanda fatta dall'autore a se stesso attira l'attenzione del lettore, secondo un procedimento retorico largamente attestato fin dall'oratoria greca³⁰ e studiato e classificato in età imperiale, come strumento efficace di persuasione: nel trattato *Sul metodo*, per esempio, si legge che tale strategia serve ad ottenere l'accordo con il pubblico in anticipo, perché, fidandosi dell'autore, il lettore sa che il locutore non risponderebbe mai ad una domanda di cui non è sicuro di avere la risposta, ma se anche non si fidasse, con questo sistema si convincerebbe senza alcun dubbio delle conoscenze dell'autore in merito ai temi trattati³¹.

³⁰ C. W. Wooten, *Questions* cit., p. 352.

³¹ Cfr. l'edizione con note di G. Kennedy, *Invention and Method: Two*

L'interpretazione dei fatti segue a questo punto un impianto moralistico non diverso da tutti gli autori che hanno trattato la crisi delle guerre civili, ma nell'*incipit* del secondo libro, con un procedimento "ad anello", l'autore spiega le ragioni della *seditio Graccana* con una serie di interrogative a cui risponde in un primo momento ritenendo giuste le proposte dei Gracchi e finalizzate al bene dei cittadini romani:

Ita Seditio omnium causas tribunicia potestas excitavit, quae specie quidem plebis tuendae, cuius in auxilium comparata est, re autem dominationem sibi adquirens, studium populi ac favorem agrariis, frumentariis, iudicialibus legibus aucupabatur. Inerat omnibus species aequitatis. Quid tam iustum enim quam recipere plebem sua a patribus, ne populus gentium victor orbisque possessor extorris aris ac focus ageret? Quid tam aecum quam inopem populum vivere ex aerario suo? Quid ad ius libertatis aequandae magis efficax quam ut senatu regentem provincias ordinis equestris auctoritas saltem iudiciorum regno niteretur? Sed haec ipsa in perniciem redibant, et misera res publica in exitium sui merces erat. Nam et a senatu in equidem translata iudiciorum potestas vectigalia, id est imperii patrimonium, supprimebat, et emptio frumenti ipsos rei publicae nervos exhauriebat, aerarium; et reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione, qui ipsi para populi erant, et tum relictas sibi a maioribus sedes aetate quasi iure possidebant? (2, 1, 1-7).

In un secondo momento però, quasi attivando una *disputatio in utramque partem*, riprende i temi delle interrogative partendo dall'ultima per risalire alla prima e di fatto svela il lato negativo delle riforme³². La chiave di lettura è d'altra parte in premessa: *specie quidem*

Rhetorical Treatises from the Hermogenic Corpus, Leiden 2005, pp. 221-223. Non si trovano molti studi sull'argomento perché generalmente ci si ferma alla distinzione tra domande reali e retoriche. Gli studi su Demostene confermano, invece, la complessa visione degli antichi sull'argomento. Cfr. G. Ronnet, *Étude sur le style de Démostène dans le discours politiques*, Paris 1951, pp. 115-122.

³² Floro riprende l'ideologia conservatrice del pericolo rappresentato dal tribunato della plebe dai Gracchi in poi (cfr. G. Grosso, *Appunti sulla*

plebis tuendae è lo strumento politico per avere un potere personale (*dominationem sibi acquirens*) che è la causa della decadenza dello stato romano fino allo scontro di Cesare e Pompeo, dunque una doppia realtà che va divisa ed interpretata secondo la regola stabilita dall'autore in premessa.

Nel secondo libro Floro non può trattenere il biasimo nei confronti dei fatti e dei personaggi che presenta; inserisce con un inatteso flashback le origini della guerra servile (*nefas*) soffermandosi su un personaggio, Euno³³, che incitava gli schiavi fingendo di essere ispirato dalla dea Siria e ostentava poteri magici attraverso una noce piena di zolfo acceso con cui produceva parole e fiamme (*magnitudo cladium facit ut meminerimus!* 2, 7, 4), che è funzionale al carattere di "alterità" che queste guerre difformi dalle tradizionali e soprattutto "sbilanciate" sull'asse sociale, come l'autore intende continuamente sottolineare (*Etsi cum sociis - nefas - cum liberis tamen et ingenuis dimicatum est: quis aequo animo ferat in principe gentium populo bella servorum?* 2, 7, 1) e la cui abnormità si manifesta nel disonore inflitto con la sconfitta ai pretori. Ma il biasimo si esercita anche quando l'autore vede scontrarsi insigni generali: *tum vero - pro facinus - qui viri! Qui imperatores! Decora et ornamenta saeculi sui, Marius et Sulla, pessimo facinori suam etiam dignitatem praebuerunt* (2, 9, 2), cui fa da contrappunto la miseria cui

valutazione del tribunato della plebe nella tradizione storiografica conservatrice, «Index», 7 (1977), pp. 157-171). Cfr. Cic. *rep.* 1, 31; *leg.* 3, 19-26; Vell. 2, 3, 3; App. *BC* 1, 2, 5. Secondo L. Canfora, *Augusto cit.*, pp. 140-143 anche Seneca padre, partendo da tale convinzione, faceva iniziare le sue *Historiae ab initio bellorum civilium* dalla vicenda dei Gracchi. Cfr. anche Renda, *Di aetas in aetas cit.*, pp. 315-328.

³³ Floro si sofferma solo sul carattere fraudolento del personaggio, senza tuttavia, forse scientemente, rilevare la grande importanza che aveva avuto ai tempi della cosiddetta "prima guerra servile". Un quadro più completo e dettagliato, anche se ovviamente in senso negativo, è offerto da Diodoro Siculo. Cfr. P. Morton, *Eunus: the Cowardly King*, «CQ», 63.1 (2013), pp. 237-252.

arrivano essi stessi pur di avere un esercito (*itaque ad nomen tanti viri late concurritur, servitia – pro nefas! – et ergastula armantur*, 2, 9, 11).

Dopo la terribile narrazione delle stragi ordinate da Mario, Floro pone una domanda che sembra moltiplicare nell'immaginario del lettore le morti già narrate in precedenza: *haec tot senatus funera intra Kalendas et idus Ianuarii mensis septima illa Marii purpura dedit. Quid futurum fuit si annum consulatus implevisset?* (2, 9, 17). Anche verso Silla ha lo stesso giudizio negativo, espresso con una domanda: dopo aver ucciso settantamila uomini a Sacriporto e a porta Collina, biasima la scelta di aver fatto uccidere quattromila cittadini inermi che si erano arresi: *isti tot in pace non plures sunt? Quis autem illos potest computare, quos in urbe passim quisquis voluit occidit?* (2, 9, 25).

Un'esclamazione analoga a quella riservata a Mario e Silla è dedicata ai Catilinari, con una rielaborazione enfatica dell'elenco, più dettagliato, offerto da Sallustio (*Catil.* 17, 3): *quibus - o nefas! - sociis adgressus est! Ipse patricius; sed hoc minus est: Curii, Porcii, Sullae, Cethegi, Autronii, Varguntei atque Longini, quae familiae! Quae senatus insignia!* (2, 12, 2).

In una breve esclamazione poi è ricordata la turpe fuga di Pompeo, in forte contrasto con l'ascesa e il successo politico del Magno: *turpe dictu! Modo princeps patrum, pacis bellique moderator per triumphatum a se mare lacera et paene inermi nave fugiebat* (2, 13, 20). In un crescendo, da primo tra i senatori, fino poi a diventare il più potente uomo politico del suo tempo (*pacis bellique moderator*), infine trionfatore sui pirati, poi in un brusco contrasto con la nave malconcia che lo porta via sul mare che lo aveva visto vincitore³⁴ in un forte incremento di *pathos* che sembra presagire la sua rovina³⁵. Dopo la morte di Pom-

³⁴ Come Floro si esprime anche Lucano (2, 725-730), mentre di una fuga ben più organizzata parlano Cesare (*civ.* 1, 27, 1), Appiano (*BC* 2, 40, 159) e Dione Cassio (41, 12, 3). Sulle diverse versioni di questo drammatico momento e sull'interpretazione della fuga di Pompeo, cfr. S. Poletti, *The flight from Rome in January 49 BCE: rhetorical patterns in the narratives of Lucan and Cassius Dio*, «Hermathena», 196-197 (2014), pp. 291-308.

³⁵ Cfr. il sinistro presagio del sogno di Pompeo prima della battaglia

peo, infatti, una nuova domanda fa da cerniera al passaggio ad una nuova fase della guerra, non meno violenta: *Quis non peractum esse cum Pompeio crederet bellum?* (2, 13, 53).

Particolarmente efficace è la descrizione del terribile naufragio che colpì le navi dei Cesariani e dei Pompeiani presso lo stretto di Gibilterra:

Sed acrius fuit cum ipso mari quam inter se navibus bellum, siquidem, quasi furorem civicum castigaret. Oceanus utramque classem naufragio cecidit. Quinam ille horror, tempore fluctus procellae, viri, naves, armamenta conflagret! Adde situs ipsius formidinem, urgentia in unum hinc Hispaniae, inde Mauretaniae litora, mare et intestinum et externum imminentesque Hercules speculas, cum omnia undique simul proelio et tempestate saevirent (2, 13, 75-76).

Floro costruisce il racconto su due assi portanti, costanti nel tema del naufragio in letteratura: l'intervento della volontà divina, rappresentato dall'Oceano, e il forte contrasto con un paesaggio e una natura ostili³⁶, un luogo ai confini del mondo; nel mezzo, come di consueto, un'esclamazione che spinge l'immaginazione del lettore a "visualizzare" le cose, i dettagli, come se autore e lettore fossero lì presenti, mentre tutto è mescolato nel caos della tempesta e del combattimento³⁷, secondo una modalità espressiva tipica della poesia, cui Floro attinge a piene mani per ricreare la suggestione di una fusione di azione umana e divina che tutto distrugge.

di Farsalo, anch'esso accompagnato da un incremento di pathos con un'esclamazione personale dell'autore (*nefas*, 2, 13, 45).

³⁶ J.L. Hilthon, *The theme of shipwreck on (in)hospitable shores in ancient prose narratives*, «Trends in Classics», 4.2 (2012), pp. 274-295.

³⁷ Sulla rappresentazione della tempesta e del naufragio attraverso il linguaggio militare cfr. Verg. *Aen.* 1, 53 e ss.; Hor. *carm.* 1, 3, 12-13; 1, 9, 10-11; Ov. *met.* 11, 490-491; Sen. *Ag.* 476-478; Stat. *Theb.* 5, 368-369. Cfr. H.H. Huxley, *Storm and Shipwreck in Roman Literature*, «G&R», 21 (1952), pp. 117-124.

Ma l'autore è molto attento anche ad accompagnare gli sviluppi successivi del racconto: l'ascesa di Ottaviano, che, da cittadino privato (*quis crederet?* 2, 15, 4) si mise a capo di un esercito, valorizzato dall'espressione di sgomento, rende ancora più evidente l'audacia, il valore di un giovane che farà di questo elemento un mezzo di propaganda politica³⁸ per porsi in linea con quei personaggi che, pur agendo illegalmente, contribuirono alla salvezza dello Stato come Bruto e Nasica³⁹. Il contrasto *privatus / consul*, d'altronde, frapposto proprio dall'interrogativa, rende più efficace il paradosso dell'apparente inferiorità di Ottaviano che invece vince sull'indolente Antonio⁴⁰ (2, 15, 5).

L'autore concede la sua precipua attenzione anche a Bruto e Cassio, le prime vittime del giovane Ottaviano, "costretto", secondo l'autore e in linea con la propaganda augustea, a vendicare il padre assassinato, perché tale morte non apparisse giusta, se invendicata (*ne, si inulta fuisset, etiam iusta eius clades haberetur*, 2, 16, 6). L'incertezza della battaglia, infatti, è risolta, nelle parole accorate di Floro, dall'intervento della fortuna che sconfigge la virtù, rappresentata dai Cesaricidi: *Sed quanto efficacior est fortuna quam virtus!*, cui segue il ricordo delle ultime parole che Bruto avrebbe pronunciato in punto di morte: *et quam verus est, quod moriens efflavit, non in re, sed in verbo tantum esse virtutem!* (2, 17, 11). Il passo è interessante per capire come Floro faccia intenzionalmente ricorso ad una risorsa come l'esclamazione appropriandosi forse di un concetto originariamente appartenuto al personaggio di cui narra la fine: sappiamo infatti da Dione Cassio (47, 49, 2), che prima di morire Bruto avrebbe citato dei versi pro-

³⁸ R. *Gest. div. Aug.* 1, 1: *exercitum privato consilio et privata impensa comparavi per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*. Sulla complessità del linguaggio politico del testo e le possibili "letture", cfr. L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Bari 2009², pp. 12-18.

³⁹ Cfr. A.E. Cooley (cur.), *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation and Commentary*, Cambridge - New York 2009, pp. 149-150.

⁴⁰ G. Flamerie de Lachappelle, *L'image cit.*, pp. 134-135.

nunciati da Eracle⁴¹: ὦ τλήμων ἀρετῆ λόγος ἄρ' ἦσθ' [ἄλλως] ἐγὼ δέ σε / ὡς ἔργον ἤσκουν· σὺ δ' ἄρ' ἐδοῦλεες τύχη⁴². Secondo alcuni, se accettiamo la veridicità della notizia, probabilmente trasmessa da Livio, Bruto ammetterebbe in punto di morte l'inutilità di quel richiamo alla virtù di cui si era sempre fregiato⁴³, secondo altri invece, si tratterebbe di una sconsolata presa di coscienza della corruzione della politica del tempo⁴⁴. In ogni caso Floro avrebbe “separato” in due parti la citazione, attribuendosi l'assunto più importante, peraltro in linea con la sua visione generale della storia, con il passaggio della fortuna da un protagonista all'altro fino ad Augusto⁴⁵, e avrebbe lasciato a Bruto solo la parte relativa alla virtù come mera parola. Se, come è stato ipotizzato, queste parole sono state volutamente attribuite a Bruto dalla propaganda filocesariana⁴⁶, come forma di ammissione del fallimento nel rinnegare quella virtù che da sempre aveva perseguito, forse ancora di più lasciare al personaggio solo questo elemento concorre ad evidenziare maggiormente l'inutilità del valore di Bruto. Lo sguardo dell'autore resta decisamente positivo anche a proposito del gesto del suicidio di questi uomini *sapientissimi ac fortissimi* con l'aiuto di altri per non macchiarsi le mani con il proprio sangue⁴⁷, contravvenendo alle loro posizioni filosofiche,

⁴¹ TrGF *adesp.* 374 Nauck. Sulla questione delle ultime parole di Bruto nel suo complesso, cfr. J. Moles, *Some “Last Words” of M. Iunius Brutus*, «Latomus», 42 (1983), pp. 763-779.

⁴² “Oh, misera virtù eri solo una parola e io ti adoravo come una cosa reale; ma tu eri schiava del caso”, trad. G. Norcio (*Cassio Dione, Storia romana: (libri XLIV-XLVII): volume terzo*, Milano 2016³).

⁴³ R.V. Tyrrell, L.C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, VI, 2nd ed., Dublin 1933, p. 122 e ss.

⁴⁴ R. Syme, *La rivoluzione romana*, tr. it., Torino 1974, pp. 203 e ss.

⁴⁵ Cfr. le considerazioni a pp. 168-171 e la bibliografia citata.

⁴⁶ J. Moles, *Some “Last Words”* cit., p. 779.

⁴⁷ D.N. Sedley, *The Ethics of Brutus and Cassius*, «JRS», 87 (1997), pp.

secondo un'opinione personale che non sembra avere riscontri né nell'epicureismo di Cassio, né nel percorso accademico e / o stoico di Bruto⁴⁸.

Le ultime esclamazioni di Floro si collocano infine nel capitolo dedicato alla disfatta di Teutoburgo: la prima, in apertura, biasima la decisione di Augusto di tentare la conquista della Germania, attribuendogli una sconfitta che in realtà subito dopo viene totalmente addossata alla dissennata politica di Varo: *Germaniam quoque utinam vincere tanti non putasset! Magis turpiter amissa est quam gloriose acquisita* (2, 30, 1). Si tratta di un evento storico che supera di molto cronologicamente la *consecratio Augusti*, l'ultimo capitolo dell'opera, che raccoglie avvenimenti collocabili tra il 26 e il 17 a. C. circa, per dare conto dell'opera di restaurazione del *princeps*. È probabile che l'autore abbia voluto accorpate le diverse vicende che segnarono il difficile rapporto con i Germani, giungendo al 9 d. C., gli ultimi anni del principato augusteo. Ma certamente avrà pesato anche la fama di questa memorabile sconfitta, che segnava, come dice Floro stesso, insieme a Canne e Carre, la più dura sconfitta subita dai Romani, che l'autore cerca di fatto di giustificare su un doppio asse: da un lato il carattere indomito e infido dei Germani, dall'altro la totale incapacità di Varo, espressa con la valutazione dello storico di un'eccessiva fiducia del governatore romano: *cum ille - o securitas! - ad tribunal citaret, undique invadunt; castra rapiuntur, tres legiones opprimuntur* (2, 30, 34). Con una valutazione negativa del racconto di Floro si è pensato che l'autore, distante da tutte le altre versioni, collocasse l'aggressione dei Germani negli accampamenti o comunque in un luogo deputato all'amministrazione della giustizia, traducendo *cum*

41-53; sull'attitudine dello stoicismo al suicidio, cfr. M. Griffin, *Philosophy, Cato, and Roman Suicide*, I e II, «G&R», 33 (1986), pp. 64-77 e 192-202.

⁴⁸ Floro, tuttavia, non esita a biasimare il loro comportamento quando avevano richiesto l'aiuto dei Parti, da sempre nemici dei Romani, in occasione dell'ultima battaglia a Filippi con Antonio e Ottaviano (*qui furor scelerum!*, 2, 19, 4).

come un nesso che, contrapponendo le due azioni, le ponesse quasi sul piano della contemporaneità⁴⁹. Sebbene l'accostamento sia duro e certo non troppo riuscito sul piano artistico, si potrebbe invece sottolineare il valore causale / avversativo⁵⁰ e dunque considerare le conseguenze con effetto di contrasto tra le scelte di Varo e l'azione dei Germani, in fondo ipotizzata anche di recente da Korting⁵¹, che, a sostegno di questa linea interpretativa, sceglie però, forse eccessivamente, di intervenire sul testo proponendo una correzione arditata. Non giustificando l'uso assoluto del verbo *cito* e trovando improbabile l'esclamazione *o securitas!*, infatti, propone di emendare *cum ille securis ita se ad tribunal citaret* e pensa ad una lettura figurata dell'espressione in cui il processo è diretto contro sé stesso e simboleggia la sconfitta finale. Varo "si giustizia" e con una sorta di pena del contrappasso, diviene vittima del tribunale della storia. Senza arrivare a tanto, tuttavia, già a fine ottocento Knoke⁵² ipotizzava di interpretare *cum* come causale e giustificava, molto più plausibilmente direi, la giustapposizione dell'azione di Varo e dell'assalto dei Germani con l'uso frequente in Floro di narrare per contrasto, non sempre nel rispetto della cronologia degli eventi.

⁴⁹ La considerazione già in F. Knoke, *Der Bericht des Florus über die Varusschlacht*, «NJPhP», 139 (1889), pp. 361-368; G. Korting, *Varus' Untergang: Textkritische Anmerkungen zu Florus 2,30,34 b*, Heidelberg 2017, passim.

⁵⁰ Con senso avversativo si potrebbero intendere le due traduzioni italiane circolanti di Salomone Gaggero, *Floro* cit., p. 386 e Giaccone De-angeli, *Epitome* cit., p. 613.

⁵¹ Cfr. G. Korting, *Varus' Untergang* cit.

⁵² Cfr. F. Knoke, *Der Bericht* cit., pp. 361-368.

Conclusioni

Questo saggio non ha scelto di analizzare il rapporto di Floro con le altre fonti storiche sui diversi avvenimenti narrati, né riconsiderare la sua dipendenza dal modello Livio, di cui è tradizionalmente considerato un epitomatore, sia perché si è scelto di proporre un'indagine propriamente legata agli aspetti retorico-letterari del racconto di Floro, sia perché l'assenza di molti libri di Livio non consente spesso di stabilire l'originalità della versione di Floro. Per questo stesso motivo anche l'indagine sulle soluzioni formali ha il limite di rintracciare talvolta modelli letterari che appartengono a diversi generi letterari, molto spesso poetici, senza tuttavia poter dire con certezza se il filtro attraverso cui Floro le abbia recepite sia il suo modello storiografico o se invece si sia ispirato liberamente ad autori diversi per genere ed età per arricchire e dare movimento al racconto delle gesta del popolo romano. Quel che sembra affiorare, tuttavia, ad una lettura del testo, è il dichiarato diverso equilibrio che l'autore intende creare tra il dato storico e la modalità soggettiva con cui decide di scriverlo. Il rapporto appare subito rovesciato: fin dalla *praefatio*, infatti, dopo il tema dell'opera, lo scrittore pone al centro della sua comunicazione la ricerca di una modalità efficace del dettato che venga in tal modo recepita con successo da un pubblico che sappia apprezzarne i risultati. A questa esigenza l'autore sembra rispondere riorganizzando la storia con una serie di "forme", tra cui la divisione per età dell'uomo, perché questo sistema, certo non originale nel principio, ma senza dubbio utile a comprendere la "direzione" delle varie epoche, oltre ad una chiara suddivisione tempo-

rale offre il vantaggio di poter ricorrere ad una serie di metafore del corpo che ribadiscono e rivitalizzano il principio compositivo che ha scelto di seguire. Naturalmente la storia di Roma non si fa facilmente sistemare solo in questo meccanismo, perché anche laddove si può seguire un accorpamento dei fatti che riveli le caratteristiche delle singole età riconosciute e valorizzate nelle transizioni dall'una all'altra, l'autore si concede la libertà di cambiare talvolta l'ordine degli avvenimenti, soprattutto per individuare dei passaggi più chiari e per ottenere un andamento "coerente" con la valutazione dei fatti che ne deve scaturire. A dispetto dunque della pretesa di verità, che peraltro Floro non rivendica, l'autore "ricompono" il quadro della storia, in quei punti nei quali il panorama generale degli eventi viene a risultare più chiaro. Ma il suo intervento non si limita a questo: se infatti il primo libro può essere considerato "celebrativo" delle gesta del popolo romano, in linea con la tradizionale giustificazione dell'imperialismo romano comune a tutta la tradizione, il secondo, per larga parte, è segnato dal tono cupo e "tragico" del racconto delle guerre civili: la differenza dei toni non è però così netta, perché Floro accompagna continuamente il racconto con delle immagini, dei confronti, dei giudizi sui fatti e i personaggi che, nel rispetto della mutabilità e dell'incertezza delle guerre e delle azioni umane, lo spingono ad alternare momenti positivi e negativi di una narrazione che complessivamente deve dare ragione della grandezza della storia di Roma.

Anche se non possediamo alcun trattato latino sulla teoria e le modalità dello scrivere storia, le riflessioni di Cicerone *a priori* e quelle di Quintiliano *a posteriori*, con una tradizione già consolidata, possono aiutare a capire che per il primo la storia è un argomento di persuasione che deve *delectare* (*de orat.* 2, 59), ma la storiografia deve essere organizzata con un discorso caratterizzato da fluidità e varietà di stile oratorio, improntata alla verità e senza partigianeria, ordinare cronologicamente i fatti, dare ragione delle cause (anche esprimendo un'opinione) dello svolgimento e dei risultati, deve essere corredata con dettagli della vita e dell'indole dei

personaggi, contemperando le varie componenti della storiografia ellenistica¹, ma puntando complessivamente al modello stilistico isocrateo, all'insegna di una armonica comunicazione. Su questa strada si muoveranno, con le loro specifiche caratteristiche e personalità Sallustio, Livio e Tacito. L'impressione che invece può generare la lettura di Floro è che questa proporzione sia infranta, non solo perché la *brevitas* gli impone una stringente selezione dei fatti, ma anche perché si coglie la ricerca di una modalità di impatto che alla fine sacrifica non poco la narrazione in sé, a tutto vantaggio di un'operazione di "abbellimento" del testo, che produce un tono enfatico costante. L'intervento dell'autore si manifesta con il frequente ricorso alla metafora, con immagini spesso attinte alla tradizione poetica, che viene a connotare gli eventi e i personaggi estremizzandone i tratti, ma anche attraverso i suoi interventi diretti che interrompono l'andamento narrativo, anche bruscamente, per indurre il lettore alla riflessione e ad un incontrovertibile giudizio sui fatti raccontati. In quei momenti il profilo dell'autore, le sue idee, sono riferite con la veemenza di un Demostene, più che secondo il procedere del modello epidittico. Anche nei momenti più positivi del racconto, la tensione comunicativa richiama più di frequente lo stile di Lucano, che quello di Livio. Senza dubbio lontano dall'orizzonte culturale di Tacito, il racconto di Floro è sussultorio, giocato da componenti giustapposte più che integrate: questi contrasti, giochi di luci e ombre sembrano tradire l'impostazione

¹ Non possiamo in questa sede affrontare la complessa e talvolta contraddittoria visione della storiografia che Cicerone presenta in diverse opere e momenti della sua vita. Riprendiamo dunque la sintesi di A. De Vivo, *Le leggi e l'uso della storia nella riflessione di Cicerone*, «Paideia», 55 (2000), pp. 183-196; R. Nicolai, *Opus oratorium maxime: Cicerone tra storia e oratoria*, in *Cicerone prospettiva 2000, Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas*, cur. E. Narducci, Firenze 2001, pp. 105-125; G. Solaro, *Cicerone e le leges historiae. Osservazioni sull'epistola a Luceio* (fam. 5, 12), in *La Roma di Cornelio Nepote*, cur. G. Solaro, Roma 2013, pp. 193-200.

quasi declamatoria dell'opera, giocata sui frequenti effetti dell'immagine ardita o dell'interiezione assordante e sembra certamente più vicina alla visione della storiografia di Quintiliano²:

Meminerimus tamen non per omnia poetas esse oratori sequendos, nec libertate verborum nec licentia figurarum: genus ostentationi comparatum, et, praeter id quod solam petit voluptatem eamque [etiam] fingendo non falsa modo sed etiam quaedam incredibilia sectatur, patrocínio quoque aliquo iuari (inst. 10, 1, 28).

Historia quoque alere oratorem quodam uberi incundoque suco potest. Verum et ipsa sic est legenda ut sciamus plerasque eius virtutes oratori esse vitandas. Est enim proxima poetis, et quodam modo carmen solutum est, et scribitur ad narrandum, non ad probandum, totumque opus non ad actum rei pugnamque praesentem sed ad memoriam posteritatis et ingenii famam componitur: ideoque et verbis remotioribus et liberioribus figuris narrandi taedium evitat (inst. 10, 1, 31).

La riflessione dello scrittore, che pure parte dall'opportunità di leggere i poeti, crea una differenza sostanziale tra il carattere pratico dell'oratoria e quello della poesia in cerca della *voluptas*. Anche la prossimità dell'*historia* alla poesia si spiega con il diverso uso che si fa di questi generi letterari rispetto alla battaglia forense. Come si inserisce Floro in una tradizione che progressivamente aveva inserito soluzioni poetiche³ fino a sembrare un *carmen solutum*? Evidentemente sembra da un lato accentuare il ricorso alla poesia, in modo forse diverso dalla tradizione in cui si inserisce, perché non attinge alla poesia solo in termini di soluzioni linguistiche, ma di mezzi interpretativi, con il frequente ricorso a similitudini e metafore, certo più vicine all'epica che non alla storiografia,

² Sul tema, cfr. A. De Vivo, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998, pp. 21 e ss.

³ Cfr. A. Foucher, «*Historia proxima poetis*»: *l'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins, de Salluste à Ammien Marcellin*, Bruxelles 2000.

con un frequente effetto di infrazione del fluire della narrazione, cui accompagna i toni “forti” delle sue domande ed esclamazioni. Forse dovremmo pensare che in questo caso accanto alla poesia la storiografia si sia appropriata di un ulteriore *modus operandi* che è lontano dal foro quanto la poesia, ma ne ha ereditato in modo esasperato alcuni tratti, rifugiandosi tra le mura delle scuole di retorica, che sembrano proprio l’anello mancante per spiegare la storiografia di Floro: come infatti Quintiliano aveva paragonato la storiografia agli atleti che si allenano ad eccellere, e l’oratoria ai soldati che vanno a combattere (*inst.* 10, 1, 33)⁴, Seneca aveva sottolineato l’enorme differenza tra il foro e le scuole di retorica⁵, dove l’allenamento non corrisponde poi di fatto ad una reale capacità oratoria, ma il declamatore affina tutti i mezzi più idonei a catturare l’attenzione del suo pubblico nell’atmosfera umbratile delle sale. Il testo di Floro assorbe costantemente i mezzi della declamazione⁶ e li utilizza tutti perché la sua storiografia si riappropria anche della finalità persuasiva del discorso oratorio, in una forma di *declamatio* attraverso cui il lettore deve comprendere

⁴ Cfr. anche Plinio il Giovane (*epist.* 5, 8, 9); sul tema, G. Hinojo Andrés, *Retórica e historiografía: de Cicerón a Quintiliano*, in *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica: actas del Congreso internacional «Quintiliano: historia y actualidad de la retórica: 19 centenario de la Institutio Oratoria»*, cur. T. Albaladejo, E. del Río, J.A. Caballero, Calahorra 1998, II, pp. 945-955.

⁵ Cfr. l’aneddoto narrato da Seneca a proposito di Latrone (Sen. *contr.* 9, *praef.* 3-5), uno dei più grandi declamatori dell’epoca, che dimostra l’inadeguatezza della declamazione rispetto alla pratica forense, ma in fondo dimostra anche la direzione presa da questa forma letteraria e l’incidenza che può aver avuto nella formazione di scrittori come Floro. Cfr. E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

⁶ Sul tema restano imprescindibili H. Bornecque, *Les déclamations et les déclamateurs d’après Sénèque le Père*, Lille 1902 e S. F. Bonner, *Roman Declamation* cit.

e maturare un'opinione affine a quella dell'autore sui momenti di gloria e di declino del popolo romano. In questa prospettiva l'opera rappresenta una forma senz'altro nuova di storiografia, forse anche segno dei tempi in cui è stata scritta, in bilico tra apice e declino del grande impero romano.

Bibliografia

- Abry J.-H., *Terra e cielo nella geografia zodiacale (Manil. 4, 585-817)*, «Sileno», 23.1-2 (1997), pp. 31-47.
- Agnes L., J. Giaccone Deangeli (cur.), *Le storie di G. Velleio Patercolo. Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, Torino 1969.
- Alba V., *La concepción historiográfica de L. Anneo Floro*, Madrid 1953.
- Alonso Núñez J.M., *The ages of Rome*, Amsterdam 1982.
- Alonso Núñez J.M., *Die Ideologie der Virtus und der Fortuna bei Florus im Lichte der Inschriften und Münzen*, «BJ», 186 (1986), pp. 291-298.
- Alonso Núñez J.M., *Les conceptions politiques de Florus*, «LEC», 54 (1986), pp. 178-180.
- Anca D., *Le sang des Anciens: notes sur les paroles, les images et la science du sang*, «VL», 183-184 (2011), pp. 5-32.
- André J.-M., *La notion de pestilentia à Rome; du tabou religieux à l'interprétation préscientifique*, «Latomus», 39 (1980), pp. 3-16.
- André J.-M., *Hadrien littéraire et protecteur des lettres*, in *ANRW II* 34, 1, 1993, pp. 583-611.
- Appleton Ch., *Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome: les Sabines, Lucrece, Virginie*, «RD», 3 (1924), pp. 193-271.
- Armisen-Marchetti M., *L'Océan chez les historiens latins: de César à Florus*, «Maia», 67.2 (2015), pp. 252-269.
- Arnaud P., *L'affaire Mettius Pompusianus ou le crime de cartographie*, «MEFRA», 95 (1983), pp. 677-699.
- Arnaud P., *Texte et carte de Marcus Agrippa: historio-graphie et données textuelles*, «GeogrAnt», 16/17 (2007-2008), pp. 73-126.
- Avery H.C., *Marius Felix (Sallust, Jug. 92-94)*, «Hermes» 95 (1967), pp. 324-330.
- Avery H.C., *A Lost Episode in Caesar's Civil War*, «Hermes», 121.4 (1993), pp. 452-469.
- Aygon J.-P., *L'exclamation dans la rhétorique antique*, «Pallas», 75 (2007), pp. 125-148.
- Aziza C., *Reines de Méditerranée: reines de cœur ou reines de fer?*, in *Vivre l'Antiquité : recueil de préfaces et autres textes*, cur. C. Aziza, Bordeaux 2016, pp. 79-87.

- Babcock C.L., *The Early Career of Fulvia*, «TAJPh», 86 (1965), pp. 1-32.
- Bader F., *De Pollux à Deukalion: la racine *deu-k-”briller, voir, in O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75 Geburtstag*, cur. A. Etter, Berlin-New York, 1986.
- Bajard A., *Quelques aspects de l’imaginaire romain de l’Océan de César aux Flaviens*, «RÉL», 76 (1998), pp. 177-191.
- Baldwin B., *Four problems with Florus*, «Latomus», 47 (1988), pp. 134-142.
- Balsdon J.P.V., *Sulla Felix*, «JRS», 41 (1951), pp. 1-10.
- Barbini M.A., *Interferenze fra imperativi ed interiezioni*, «GIF», 19 (1966), pp. 357-363.
- Barchiesi A. (cur.), *Ovidio, Metamorfosi 1 (Libri 1-2)*, Milano 2005, pp. 187-188.
- Barrett A.A., *The “Laus Caesaris”: its History and its Place in Latin Literature*, «Latomus», 59.3 (2000), pp. 596-606.
- Barry F., *The Mouth of Truth and the Forum Boarium: Oceanus, Hercules, and Hadrian*, «ABull», 93 (2011), pp. 7-37.
- Basta Donzelli G., *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, cur. L. Castagna, C. Riboldi, Milano 2008, pp. 135-149.
- Beason P.T., «Oculi sunt in amore duces»: *the use of mental image in Latin love poetry*, Cincinnati 2009.
- Benario H.W., *A Commentary on the Vita Hadriani in the Historia Augusta*, Atlanta 1980.
- Benario H.W., “*Bellum Varianum*”, «Historia», 35 (1986), pp. 114-115.
- Berardi F., *Le figure dell’evidenza. Descriptio e Demonstratio nella Rhetorica ad Herennium*, «RFIC», 135 (2007), pp. 289-308.
- Berardi F., *La dottrina dell’evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.
- Berno F.R., *Fuoco e fiamme su Cicerone: il personaggio di Clodio nella de domo sua*, «Pan», 23 (2005), pp. 113-129.
- Berno F.R., *Non solo acqua: elementi per un diluvio universale nel terzo libro delle Naturales quaestiones*, in *Seneca e le scienze naturali*, cur. M. Beretta, Citti F., Pasetti L., Firenze 2012, pp. 49-68.
- Berrino N.F., *Dalla Tanaquilla di Livio alla Livia di Tacito*, «InvLuc», 26 (2004), pp. 15-32.
- Berteau R., *L’opposition “comparatio” vs “similitudo” dans la rhétorique latine*, «Latomus», 39 (1980), pp. 393-398.
- Berti E. (cur.), *M. Annaei Lucani, Bellum Civile Liber X*, Firenze 2000.
- Berti E., *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- Berti N., *Imitatio Didonis e suicidio rituale nella morte della moglie di Asdrubale (146 a. C.)*, in *Dulce et decorum est pro patria mori. La morte in combattimento nell’antichità*, cur. M. Sordi, Milano 1990, pp. 231-244.
- Bertocchi A., Maraldi M., *Scalar approximators*, in *Latin Linguistics in the Early 21st Century*, cur. Haverling G., Uppsala 2015, pp. 518-529.

- Bertocchi A., Maraldi M., Orlandini A., Quasi, *du latin à l'italien*, in *Mots de Liaison et d'Intégration. Prépositions, conjonctions et connecteurs*, cur. T. Ponchon, H. Bat-Zeev Shyldkrot, A. Bertin, Amsterdam-Philadelphia 2017, pp. 119-133.
- Bertocchi A., Orlandini A., Quasi: *les propositions comparatives conditionnelles en latin*, in *Proceedings of the 16th International Congress of Linguists*, cur. B. Caron, Oxford 1997 (CD rom edition).
- Bessone L., *Di alcuni errori di Floro*, «RFIC», 56 (1978), pp. 421-431.
- Bessone L., *Ideologia e datazione dell'Epitoma di Floro*, «GFF», 2 (1979), pp. 33-57.
- Bessone L., *Floro: anacronismi per omissione*, «AIV», 151 (1992-1993), pp. 391-410.
- Bessone L., *Cronologia e anacronismi nell'epitome di Floro*, «Patavium», 1 (1993), pp. 111-136.
- Bessone L., *Floro un retore storico e poeta*, ANRW, II, 34, 1 (1993), pp. 80-117.
- Bessone L., *Fra storiografia e biografia: Floro e l'età regia*, «ACD» 30, 1994, pp. 223-230.
- Bessone L., *Le età di Roma, da Cicerone a Floro*, «ACD», 31 (1995), pp. 11-19.
- Bessone L., *Sulle epifanie dei Dioscuri*, «Patavium» 6 (1995), pp. 91-100.
- Bessone L., *La storia epitomata*, Roma 1996.
- Bessone L., *Consulem ipse se fecit (Flor. 2, 13, 21). Considerazioni sul secondo consolato di Cesare*, «ACD», 38-39 (2002-2003), pp. 21-36.
- Bessone L., *Il Catilina di Floro*, «ACD», 38-39 (2002-2003), pp. 259-276.
- Bessone L., *Ottaviano, Augusto e il regnum dei Caesares*, «ACD», 40-41 (2004), pp. 305-324.
- Bessone L., *Senectus Imperii. Biologismo e storia romana*, Padova 2008.
- Bianco M.M., *Il Tirocinium adulescentiae*, in *Generationenkonflikte auf der Bühne: Perspektiven im antiken und mittelalterlichen Drama*, cur. T. Baier, Tübingen 2007, pp. 113-126.
- Biffi N., *Spartaco nell'Appennino: un caso di imitatio Hannibalis?*, «QS», 80.40 (2014), pp. 243-250.
- Biville F., *Le statut linguistique des interjections en latin*, in *Aspects of Latin. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistic, Jerusalem, April 1993*, cur. H. Rosèn, Innsbruck 1996, pp. 209-220.
- Biville F., *The qualification of personal names by possessive adjectives in Cicero's letters, What's in a name?: the significance of proper names in classical Latin literature*, J. Booth, R. Maltby, Swansea 2006, pp. 1-11.
- Bizos G., *Flori historici vel potius rhetoris de vero nomine, aetate qua vixerit et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, Thorin 1876.
- Bleicken J., *Überlegungen zum Volkstribunat des Tiberius Sempronius Gracchus*, «HZ», 247 (1988), pp. 265-293.
- BMC = *British Museum Catalogues of Coins*, London.
- Bocciolini Palagi L., *Il suicidio eroico di Carite-Didone (Apul. Met. 8, 13-14)*, «InvLuc», 21 (1999), pp. 63-78.
- Bonfante G., *I verbi di piangere in latino e nelle lingue romanze*, «AGI», 62 (1977), pp. 98-104.

- Bonner S.F., *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949.
- Borca F., *La clades Variana in Velleio Patercolo, Tacito, Floro e Cassio Dione: osservazioni su una retorica della disfatta*, «Aufidus», 10.30 (1996), pp. 37-52.
- Borgo A., *Immanitas barbarica, cultus della civiltà: per una geografia dei consumi nella Roma del primo impero*, in *Natur und Kultur in den Geisteswissenschaften. Natura e cultura nelle scienze dell'uomo*, cur. E. Schafroth, N. Wirtz, D. Conte, Oberhausen 2019, pp. 155-165.
- Borgo A., *Lucrezia. Riflessioni sulla storia di un personaggio letterario*, «BStudLat», 41.1 (2011), pp. 43-60.
- Bornecque H., *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902.
- Börtzler F., *Venus Calva*, «RhM», 77 (1928), pp. 188-198.
- Braccesi L., *Introduzione al de viris illustribus*, Bologna 1973.
- Braccesi L., *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981.
- Braun R., *La femme d'Hasdrubal: un exemplum historique de Tertullien à Orose*, in *Nomina rerum: hommage à Jacqueline Manesny-Guitton*, cur. C. Kircher-Durand, Nice 1994, pp. 87-95.
- Brescia G., *Declamazione e mito*, in *La declamazione latina: prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, cur. M. Lentano, Napoli 2015, pp. 59-88.
- Briquel D., *Des figures de femmes héroïques à Rome: Lucrèce et Clélie*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, cur. A. Barzanò, C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi, G. Zecchini, Roma 2003, pp. 199-211.
- Briquel D., *La formation du corps de Rome: Florus et la question de l'asylum*, «ACD», 30 (1994), pp. 209-222.
- Briquel D., *Monuments of the Regal Period and the Beginnings of the Republic: the Ambiguity of realia*, in *Ruin or Renewal? Places and the Transformation of Memory in the City of Rome*, cur. M. Garcia Morcillo, J.H. Richardson, F. Santangelo, Roma 2016, pp. 27-47.
- Briquel J., *Jupiter, Saturne et le Capitole. Essai de comparaison indo-européenne*, «RHR», 198 (1981), pp. 131-162.
- Brodersen K., *Terra cognita. Studien zur römischen Raumerfassung*, Hildesheim - Zürich - New York 1995, pp. 275-286.
- Brodersen K., *The presentation of geographical knowledge for travel and transport in the Roman World: Itineraria non tantum adnotata sed etiam picta*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, cur. C.E.P. Adams, R. Laurence, London 2001, pp. 7-21.
- Brown R.D., *Livy's Sabine women and the ideal of Concordia*, «TAPhA», 125 (1995), pp. 291-319.
- Brown R.D., *Two Caesarian battle-descriptions: a study in contrast*, «CJ», 94.4 (1998-1999), pp. 329-357.
- Brunt P.A., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990.
- Buongiovanni C., *Il lessico della storiografia*, in *Tra strategie retoriche e generi letterari: dieci studi di letteratura latina*, cur. V. Viparelli, Napoli 2003, pp. 15-50.

- Buonocore M., Quasi privatus quaestor, «PP», 39 (1984), pp. 53-96.
- Cagnazzi S., *Politica e retorica nel preambolo del Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων di Dionigi di Alicarnasso*, «RFIC», 109 (1981), pp. 52-59.
- Cagnazzi S., *Il suicidio di Lucrezia*, in *Scritti di storia per M. Pani*, cur. S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, Bari 2011, pp. 47-54.
- Calame C., *Quand dire c'est faire voir: l'évidence dans la rhétorique antique*, «EL», 229 (1991), pp. 3-22.
- Calboli Montefusco L., *Ἐνάργεια et Ἐνέργεια: l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte (Rhet. Her. 4, 68)*, «Pallas», 69 (2005), pp. 43-58.
- Calhoun C.G., *Lucretia, Savior and Scapegoat: the Dynamics of Sacrifice in Livy 1*, 57-59, «Helios», 24.2 (1997), pp. 151-169.
- Cambiano G., *Patologia e metafora politica. Alcmeone, Platone, Corpus Hippocraticum*, «Elenchos», 3 (1982), pp. 219-236.
- Canesi L., *La produzione geografica latina e gli influssi letterari*, «Historia (Studi storici per l'antichità classica)», 5 (1931), pp. 10-168.
- Canfora L., *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Bari 1999.
- Canfora L., *Augusto, figlio di Dio*, Roma - Bari 2015.
- Cantarella E., *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.
- Cantarella E., *I supplizi capitali. Origine e funzioni della pena di morte in Grecia e a Roma*, Milano 2011.
- Cantileno T., *L'immaginario femminile nelle Metamorfosi di Ovidio*, Padova 2017.
- Cardona G.R., *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari 1985.
- Carlà-Uhinc F., "Caput mundi": *Rome as Center in Roman Representation and Construction of Space*, «AncSoc», 47 (2017), pp. 119-157.
- Caro Baroja J., *Interpretaciones de la guerra de Numancia*, «Aquila Legionis», 7 (2006), pp. 129-150.
- Casamento A., *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del Bellum civile di Lucano*, Bologna 2005.
- Cavallaro M.A., *Da Teuta a Epulo: interpretazione delle guerre illyriche e bistriche tra 229 e 177 a.C.*, Bonn 2004.
- Celse Sant-Hilaire J., *Virginie, la clientèle et la liberté plébéienne: le sens d'un procès*, «REA», 93 (1991), pp. 27-37.
- Cenerini F., *La donna romana: modelli e realtà*, Bologna 2002.
- Chaplin J.D., *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000.
- Chauvot A., *Mouvement et corps barbares d'après les sources latines*, «Ktema», 32 (2007), pp. 123-135.
- Chiron P., *Un rhéteur méconnu: Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère): essai sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, Paris 2001.
- Chlup J.T., *Vir Magnus ac Memorabilis fuit: Livy on the death of Cicero*, in *Daimonophylai. Essays in Classics and the Classical Tradition presented to Edmund G. Berry*, cur. R.B. Egan, M. Joyal, Winnipeg Manitoba 2004, pp. 21-32.

- Cizek E., *La littérature et les cercles culturels et politiques à l'époque de Trajan*, in *ANRW* II 33,1, 1989, pp. 3-35.
- Clavel-Lévêque M., *Codage, norme, marginalité, exclusion. Le guerrier, la pleureuse et la forte femme dans la barbarie gauloise*, «DHA», 22 (1996), pp. 223-251.
- Cohen G.L., *Latin voltus/vultus = face, expression (ou face)*, «Latomus», 38 (1979), pp. 337-344.
- Conington J., Nettleship H., *P. Vergili Maronis Opera: The Works of Virgil*, III, New York 1871.
- Cooley A.E. (cur.), *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation and Commentary*, Cambridge - New York 2009, pp. 149-150.
- Corbier P., *Pyrrhus en Italie, réflexion sur les contradictions des sources*, «Pallas», 79 (2009), pp. 221-231.
- Corsaro F., *Variatio in Imitando nelle Troades di Seneca: la saga di Polissena*, «SicGymn», 44 (1991), pp. 3-34.
- Cozzolino M., *Il suicidio della moglie di Asdrubale (Flor. 1, 31, 17)*, in *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, cur. G. Martino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2017, pp.109-122.
- Cresci Marrone G., *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
- Cuniberti G., *The Direct Participation of Xenophon in the Narrated Events and His Historiographic Evaluation. Hellenica III-IV, 1: the Continued and Overturned Anabasis*, «Historikà», 1.1 (2011), pp. 61-80.
- Cuniberti G., *La retorica nascosta e smascherata: Senofonte e l'arte socratica delle domande retoriche*, in *L'arte della parola tra antichità e mondo contemporaneo*, cur. S. Casarino, A.A. Raschieri, Roma 2017, pp. 31-58.
- Cupaiuolo F., *Caso, fato e fortuna nel pensiero di alcuni storici latini. Spunti e appunti*, «BStudLat», 14 (1984), pp. 3-38.
- Danesi Marioni G., *Il tragico scenario delle guerre civili nella prima controversia di Seneca Retore*, «Prometheus», 29.2 (2003), pp. 151-170.
- Dareggi G., *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio*, in *Augusta Perusia. Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum perusinum*, cur. G. Bonamente, Perugia 2012, pp. 107-115.
- Davina Mc Clain T., *Redeeming Fabia: sisters and Honor in Livy*, «AncW», 29.1 (1998), pp. 10-18.
- DeBrohun J.B., *Ariadne and the Whirlwind of Fate: figure of Confusion in Catullus 64, 149-157*, «CPh», 94.4 (1999), pp. 419-430.
- DegPInnocenti Pierini R., *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.
- DegPInnocenti Pierini R., *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina, Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 10 maggio 2002*, Firenze 2003, pp. 3-54.
- Deist R., *The Sword of Dido: Pain and Aristocratic Distinctiveness*, «ElectronAnt», 14.1 (2010-2011), pp. 67-81.

- Delgado Jimenez J., *Concepto de adulescens en Cicerón, Acti del I Congreso internazionale di Studi Ciceroniani, II*, Roma 1961, pp. 433-452.
- Delia D., *Fulvia Reconsidered*, in *Women's History and Ancient History*, cur. S. Pomeroy, Chapel Hill 1991.
- Della Morte P., *La rappresentazione dell'infanzia nella poesia di Tibullo*, in *L'emotività tra poesia e prosa latina*, cur. P. Della Morte, E. Mastellone, Napoli 2005, pp. 57-76.
- De Martino F., *La giurisdizione nel diritto romano*, Padova 1937.
- Demougeot E., *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, «Ktema», 9 (1984), pp. 123-143.
- Denooz J., *L'interjection dans un corpus d'auteurs latins*, in *Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu saxit. Cur? Volitas viva per ora virum*, Proceedings of the Twelfth International Colloquium on Latin Linguistic (Bologna 9-14 giugno 2003), cur. G. Calboli, Roma 2005, pp. 843-852.
- De Sanctis G., *Il salto proibito: la morte di Remo e il primo comandamento della città*, «SMSR», 75.1 (2009), pp. 65-88.
- Devillers O., *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain - Paris - Dudley 2003.
- De Vivo A., *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998.
- De Vivo A., *Le leggi e l'uso della storia nella riflessione di Cicerone*, «Paideia», 55 (2000), pp. 183-196.
- De Vivo A., *Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro*, in *Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, Napoli 2020 (in corso di stampa).
- Dick B.F., *Fatum and Fortuna in Lucan's Bellum Civile*, «CPh», 62 (1967), pp. 235-242.
- Dilke O.A.W., *Greek and Roman Maps*, Baltimore 1985.
- Dixon S., *The Roman Mother*, Norman - London 1988.
- Dolansky F., *Honouring the family dead on the Parentalia: ceremony, spectacle and memory*, «Phoenix», 65.1-2 (2011), pp. 125-157.
- Dowden K., *The Amazons: Development and Functions*, «RhM», 140.2 (1997), pp. 97-128.
- Dubel S., *Ekphrasis et Enargeia: la description antique comme parcours*, in *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques)*, cur. C. Lévy, L. Pernot, Paris - Montreal 1997.
- Dueck D., *Historical Exempla in Augustan Rome and their Role in a Geographical Context*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 10, cur. C. Deroux, Bruxelles 2000.
- Duffallo B., *Propertian elegy as «restored behavior»: evoking Cynthia and Cornelia*, «Helios», 30.2 (2003), pp. 163-179.
- Dunkle J.R., *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic*, «TAPhA», 98 (1967), pp. 151-171.
- Dunkle J.R., *The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus*, «CW», 65 (1971), pp. 12-20.

- Eitrem S., *Venus Calva and Venus Cloacina*, «CR», 37 (1923), pp. 14-16.
- Emberger P., *Catilina und Caesar. Ein Historisch-philologischer Kommentar zu Florus* (epit. 2, 12-13), Hamburg 2005.
- Engels J., *Geography and History*, in *Greek and Roman Historiography*, cur. J. Marincola, Oxford 2011.
- Esposito P., *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli 1987.
- Evans E.C., *Quo modo corpora voltusque hominum auctores Latini descripserint*, «HSCP», 41 (1930), pp. 192-195.
- Eyben E., *Antiquity's View of Puberty*, «Latomus», 31 (1972), pp. 677-697.
- Eyben E., *Restless Youth in Ancient Rome*, London 1993.
- F. Prontera F. (cur.), *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Firenze 2009².
- Facchini Tosi C., *Anneo Floro. Storia di Roma, la prima e la seconda età*, Bologna 1998.
- Facchini Tosi C., *Tra storia e retorica: note sulla lingua e sullo stile di Floro*, «Paideia», 57 (2002), pp. 141-163.
- Facchini Tosi C., *Natura e guerra in Floro*, «Aufidus», 18.53-54 (2004), pp. 71-95.
- Facchini Tosi C., *Il geodeterminismo in uno storico*, «BStudLat», 35.1 (2005), pp. 97-118.
- Fantham E., *Comparative Studies in Republican Imagery*, Toronto-Buffalo 1972.
- Fasolini D., *Marco Emilio Lepido nella narrazione di Velleio Patercolo. Silenzi, reticenze e maldicenze nella storiografia d'epoca augustea*, in *Ricerche storiche e letterarie intorno a Velleio Patercolo*, cur. G. Migliorati, A. Valvo, Milano 2015.
- Fausti D., *Osservazioni sul lessico botanico nei testi medici*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. 4, Testi medici latini antichi: le parole della medicina: lessico e storia: atti del VII Convegno internazionale, Trieste, 11-13 ottobre 2001*, cur. S. Sconocchia, F. Cavalli, M. Baldin, M. Cecere, D. Crismani, Bologna 2004.
- Fele M.L., *Lexicon Florianum*, Hildesheim - New York 1975.
- Feraboli S., Flores E., Scarcia R. (cur.), *Manilio. Il poema degli astri (Astronomica)*, II, Milano 2001.
- Ferrari V., Maine H.S., *Diritto antico*, tr. it. Milano 1998.
- Ficca F., *Magnitudo imperii. Nota sull'incipit dell'opera storiografica di Floro*, in *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, cur. G. Matino, F. Ficca, Grisolia R., Napoli 2017.
- Flamerie de Lachapelle G., *Les discours directs dans l'œuvre de Florus*, «AncSoc», 40 (2010), pp. 265-290.
- Flamerie de Lachapelle G., *L'image et le rôle symbolique de Marc-Antoine dans l'œuvre de Florus*, «REL», 91 (2013), pp. 132-146.
- Fo A., *Barbari, stranieri e genti di terre lontane nella poesia di Virgilio*, «QC», 5 (1983), pp. 323-340.
- Foucher A., «Historia proxima poetis»: *l'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins, de Salluste à Ammien Marcellin*, Bruxelles 2000.

- Foucher A., *Nature et formes de l'“histoire tragique” à Rome*, «Latomus», 59.4 (2000), pp. 773-801.
- Franchet d'Espèrey S., *Rhétorique et poétique chez Quintilien: à propos de l'apostrophe*, «Rhetorica», 24.2 (2006), pp. 163-185.
- Fréneaux R., *Géographie Cicéronienne: la notion d'Oceanus dans les “Discours”*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique. Mélanges offerts à Roger Dion*, cur. R. Chevallier, Paris 1974, pp. 131-141.
- Frézouls E., *Sur l'historiographie de l'impérialisme romain*, «Ktema», 8 (1983), pp. 141-162.
- Fruyt M., *Demonstrare, monstrare et leurs dérivés: étude lexicale*, «Pallas», 69 (2005), pp. 17-29.
- G. Solaro, *Cicerone e le leges historiae. Osservazioni sull'epistola a Luceio* (fam. 5, 12), in *La Roma di Cornelio Nepote*, cur. G. Solaro, Roma 2013.
- Mariotti S. (cur.), *Gaius Sallustius Crispus, Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007.
- Galdi M., *L'építome nella letteratura latina*, Napoli 1922.
- Galinsky K., *Horace's Cleopatra and Virgil's Dido*, in *Literature, Art, History: Studies on Classical Antiquity and Tradition*, cur. A.F. Basson, W.J. Dominik, Frankfurt am Main 2003.
- Gallia A.B., *The Vestal Habit*, «CPh», 109.3 (2014), pp. 222-240.
- Garbarino G., *Viaggi in capo al mondo da Catullo a Seneca*, in *Il Viaggio nella Letteratura occidentale tra Mito e Simbolo*, cur. A. Gargano, M. Squillante, Napoli 2005.
- Garulli V., *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale: spunti per una riflessione*, «PhiAnt», 3 (2010), pp. 45-59.
- Garzetti A., *Floro e l'età adrianea*, «Athenaeum», 42 (1964), pp. 136-156.
- Gasti F., *La forma breve della prosa nella storiografia latina di età imperiale e tarda*, «Koinonia», 39 (2015), pp. 345-365.
- Gasti F., *Floro storiografo fra retorica e lingua poetica: a proposito di praef. 3 e di 1, 1, 16-18*, «BStudLat», 48.1 (2018), pp. 75-92.
- Gazzaniga V., *Le malattie del corpo e i mali dello stato. La metafora satirica di Persio*, «MedSec», 3 (1990), pp. 331-346.
- Geiger J., *The first hall of fame: a study of the statues in the Forum Augustum*, Leiden - Boston 2008.
- Giordano F., *Interferenze adrianeae in Floro*, «Koinonia», 12 (1988), pp. 115-128.
- Giudice A., *Roma in età adrianea: l'immagine dell'ideologia politica nella ricostruzione architettonica*, «GFA», 11 (2008), pp. 225-240.
- Glinister F., *Women and power in archaic Rome*, in *Gender and Ethnicity in ancient Italy*, T.J. Cornell, K. Lomas, London 1997.
- Glinister F., *Kingship and Tyranny in Archaic Rome*, in *Ancient Tyranny*, cur. S. Lewis, Edimburg 2006.
- Gold R.D., «Iovis ira»: *allusion and the relegation of Ovid*, in «Daimonopylai»: *essays in classics and the classical tradition presented to Edmund G. Berry*, cur. R.B. Egan, M.A. Joyal, Winnipeg 2004.

- González-Conde M.P., *La "saevitia" de Quintilius Varus: transformación de su imagen entre Velleius Paterculus y L. Annaeus Florus*, «ACD», 45 (2009), pp. 79-90.
- Gowing A., *Empire and Memory: Representations of the Roman Republic in Imperial Culture*, Cambridge 2005.
- Gramaglia P.A., *Sogni, visioni e locuzioni interiori nell'epigrafia africana*, «Augustinianum» 29 (1989), pp. 497-548.
- Grebe S., *Augustus' Divine Authority and Vergil's "Aeneid"*, «Vergilius», 50 (2004), pp. 35-62.
- Gricourt D., *Les Dioscures sur les monnaies romaines impériales*, «DHA», 20.2 (1994), pp. 189-224.
- Griffin M., *Philosophy, Cato, and Roman Suicide*, I e II, «G&R», 33 (1986), pp. 64-77 e 192-202.
- Grimal P., *Matrona. Les lois, les mœurs, le langage*, in «AFLNice», 50 (1985), pp. 195-203.
- Grosso G., *Appunti sulla valutazione del tribunato della plebe nella tradizione storiografica conservatrice*, «Index», 7 (1977), pp. 157-171.
- Guillen J., *Clasificación de las proposiciones*, «Helmantica», 33 (1982), pp. 89-140.
- Hahn H., *De particularum "quasi" et "velut" usu taciteo*, Gottingen 1877.
- Hallet J., *Perusinae Glandes and the Changing Image of Augustus*, «AJAH», 2 (1977), pp. 151-171.
- Hallett J., *Fulvia. The Representation of an Elite Roman Woman Warrior*, in *Women and War in antiquity*, cur. J. Fabre-Serris, A. Keith, Baltimore 2015.
- Hamblenne P., *Une interprétation de "decoxit" (Flor., praef., 8)*, «Latomus», 44 (1985), pp. 623-626.
- Hardie P., *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.
- Harmand L., *Les guerres civiles et la fin de la république romaine*, «IH», 29 (1966), pp. 47-53.
- Havas L., *L'idée d'état dans les discours consulaires de Cicéron*, «Ciceroniana» 7 (1990), pp. 133-147.
- Havas L., *Éléments du biologisme dans la conception historique de Tacite*, in *ANRW II* 33, 4, Berlin-New York 1991, pp. 2849-2986.
- Havas L., *Le corps de l'Empire romain vu par les auteurs latins et grecs: un chapitre de l'historiographie et de la rhétorique gréco-romaines*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, cur. M. Sordi, Milano 1992, pp. 239-259.
- Havas L., *Il ritratto di Augusto nella storiografia in lingua latina del primo periodo Antonino*, in *Speculum regis*, cur. I. Tar, G. Wojtilla, Szeged 1994 (*Minora opera ad philologiam classicam et archaeologiam pertinentia* 22; *Acta Universitatis Szegediensis. Acta antiqua et archaeologica* 25).
- Havas L., *L'épitomé comme un représentant du genre narratif*, in *Epik durch die Jahrhunderte*, Internationale Konferenz Szeged 2-4 oktober 1997, *Acta Antiqua et Archaeologica* 27, cur. I. Tar, Szeged 1998, pp. 169-179.
- Havas L. (ed.), *P. Annii Flori opera quae extant omnia*, Debrecini 1997.

- Hellegouarc'h J., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972².
- Hellegouarc'h J., *Lire et comprendre. Quelques remarques sur le texte de l'Histoire romaine de Velleius Paterculus*, «REL», 54 (1976), pp. 239-256.
- Henderson J., *Fighting for Rome: poets and Caesars, history and civil war*, New York - Cambridge 1998, pp. 314-319.
- Herrero Llorente V.J., *Lucano en la literatura hispano-latina*, «Emerita», 27 (1959), pp. 19-52.
- Heuzé P., *L'image du corps dans l'œuvre de Virgile*, Roma 1985.
- Hilthon J.L., *The theme of shipwreck on (in)hospitable shores in ancient prose narratives*, «Trends in Classics», 4.2 (2012), pp. 274-295.
- Hinojo Andrés G., *Retórica e historiografía: de Cicerón a Quintiliano*, in *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica: actas del Congreso internacional «Quintiliano: historia y actualidad de la retórica: 19 centenario de la Institutio Oratoria»*, cur. T. Albaladejo, E. del Río, J.A. Caballero, Calahorra 1998.
- Hirst G., *The Significance of Augustus as Applied to Hercules and to Romulus: A Note on Livy I, 7,9 and I, 8, 9*, «AJPh», 47 (1926), pp. 347-357.
- Hoff F., *Interrogation, interrogation rhétorique et exclamation in latin*, in *Latin Linguistics and Linguistic Theory. Proceedings of the First International Colloquium on Latin Linguistics, Amsterdam, April 1981*, cur. H. Pinkster, Amsterdam 1983.
- Hofmann J.B., *La lingua d'uso latina*, tr. it., Bologna 2003.
- Hose M., *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im Imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart – Leipzig 1994.
- Hudson J., *Carpento certe: Conveying Gender in Roman Transportation*, «CA», 35.2 (2016), pp. 215-246.
- Huxley H.H., *Storm and Shipwreck in Roman Literature*, «G&R», 21 (1952), pp. 117-124.
- Huzar E.G., *Mark Antony: Marriages vs. Careers*, «CJ», 81 (1985-1986), pp. 97-111.
- Iodice Di Martino M.G., *La metafora "del corpo" nelle opere retoriche di Cicerone*, «BStudLat», 16 (1986), pp. 22-30.
- Irmscher J., *Sul concetto di conversio e i corrispondenti termini greci*, «Augustinianum», 27 (1987), pp. 27-32.
- Jacob C., *Polybe*, in *Le savoir grec*, cur. J. Brunshwig, G. Lloyd, Paris 1996.
- Jal P., *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- Jal P., *Nature et signification politique de l'œuvre de Florus*, «REL», 43 (1965), pp. 358-383.
- Jal P. (cur.), *Florus, Oeuvres*, I, Paris 1967.
- Jal P. (cur.), *Abrégés des livres de Tite-Live*, Paris 1984.
- Jal P., *Historiographie annalistique et historiographie thématique dans l'antiquité classique: quelques remarques*, «REL», 75 (1997), pp. 27-37.
- Jannaccone S., *Appunti per una storia della storiografia retorica nel II secolo*, «GIF», 14 (1961), pp. 289-307.

- Janni P., *La Mappa e il Periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984.
- Janson T., *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm 1964.
- Jocelyn H.D. (cur.), *The tragedies of Ennius. The fragments*, Cambridge 1969.
- Joffre M.D., *Ocelle mi (Plaut. Trin. 245) un emploi hors structure?, in Éléments «asyn-taxiques» ou hors structure dans l'énoncé latin: actes du colloque international de Clermont-Ferrand, Université Blaise-Pascal, 16 et 17 septembre 2005*, cur. C. Bodelot, Clermont-Ferrand 2007.
- Jones P., «Mater patriae»: *Cleopatra and Roman Ideas of Motherhood*, in *Motbering and Motherhood in Ancient Greece and Rome*, cur. L. Hackworth, L. Petersen, P. Salzman-Mitchell, Austin 2012.
- Joshel S.R., *The body Female and the Body Politic: Livy's Lucretia and Verginia*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, cur. A. Richlin, Oxford 1992.
- Kajanto I., *Fortuna*, in *ANRW II*, 17, 1, Berlin – New York 1981, pp. 502-558.
- Karlsen E., *Quasi and tamquam: some developments in imperial latin*, *Papers on grammar*. 9: *Latina lingua ! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur ? Volitas viva per ora virum : proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, cur. G. Calboli, Roma 2005, pp. 293-302.
- Keaveney A., *Studies in the Dominatio Sullae*, «Klio», 65 (1983), pp. 185-208.
- Keith A.M., *Engendering Rome: Women in Latin Epic*, Cambridge 2000.
- Kennedy G., *Invention and Method: Two Rhetorical Treatises from the Hermogenic Corpus*, Leiden 2005.
- Keuls E., *La retorica e i sussidi visivi in Grecia e Roma*, in *Arte e Comunicazione nel Mondo Antico. Guida storica e critica*, cur. E.A. Havelock, J.P. Hershbell, Bari 1992.
- Kleijwegt M., *Ancient Youth. The Ambiguity of Youth and the Absence of Adolescence in Greco-Roman Society*, Amsterdam 1991.
- Knoke F., *Der Bericht des Florus über die Varusschlacht*, «NJPhP», 139 (1889), pp. 361-368.
- Korting G., *Varus' Untergang: Textkritische Anmerkungen zu Florus 2,30,34 b*, Heidelberg 2017.
- Kroon C., *Rarum dictu: the latin second supine construction*, «Glotta», 67 (1989), pp. 198-228.
- Kuttner A., *Republican Rome Looks at Pergamon*, «HSPh», 97 (1995), pp. 157-178.
- La Bédoyère G., *Domina. The Women Who Made Imperial Rome*, New Haven - London 2018.
- La Bua G., *Medicina consularis: Cicerone e la cura dello Stato*, in *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone, Atti del V Simposio Ciceroniano, Arpino 10 maggio 2013*, cur. P. De Paolis, Cassino 2014.
- La Bua G., *Nibil infinitum est nisi Oceanus (Sen. suas. 1, 1). Il mare nelle declamazioni latine*, «Maia», 67.2 (2015), pp. 325-339.
- La Penna A., *Il ritratto "paradossale" da Silla a Petronio*, «RFIC», 104 (1976), pp. 270-293.

- La Penna A., *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*, in *Storia di Roma*, 2,3, cur. A. Momigliano, Schiavone A., Torino 1992, pp. 491-570.
- La Penna A., *Da Lucrezio a Persio: saggi, studi, note: con una bibliografia degli scritti dell'autore*, Milano 1995.
- Laes C., *Children and Office Holding in Roman Antiquity*, «Epigraphica», 66 (2004), pp. 145-184.
- Laes C., *Galen on the Division of Childhood: some reconsiderations*, «RSA», 36 (2006), pp. 229-240.
- Laes C., Strubbe J., *Youth in the Roman Empire. The Young and the Restless Years?*, Cambridge 2014.
- Laigneau S., *La femme et l'amour chez Catulle et les élégiaques augustéens*, Bruxelles 1999.
- Lamacchia R., *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone (Sen. Suas. VI,22)*, «StudUrb», 49.1 (1975), pp. 421-435.
- Lamberti F., *Su alcune distinzioni riguardo all'età dell'impubere nelle fonti giuridiche romane*, in *Scritti di Storia per Mario Pani*, cur. S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, Bari 2011, pp. 211-236.
- Lanciotti S., *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura Latina repubblicana I*, «QS», 3.6 (1977), pp. 129-153.
- Lanciotti S., *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura Latina repubblicana II*, «QS», 4.8 (1978), pp. 191-225.
- Lanciotti S., *Questioni di famiglia: le due famiglie di M. Fabio Ambusto*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma: Atti del Convegno di Pesaro, 28-30 aprile 1994*, cur. R. Raffaelli, Ancona 1995.
- Landolfi L., *Lucrezia, «animi matrona virilis»: trasmutazioni di un paradigma elegiaco*, in «Nunc teritur nostris area maior equis»: *riflessioni sull'intertestualità ovidiana: i «Fasti»*, cur. L. Landolfi, Palermo 2004.
- Lange C.H., *The Battle of Actium: a Reconsideration*, «CQ», 61.2 (2011), pp. 608-623.
- Lange C.H., Vervaeet F.J., *Historiography and Civil War*, in *The Historiography of the Late Republican Civil War*, cur. C.H. Lange, F. J. Vervaeet, Leiden - Boston 2019.
- Lanzarone N. (cur.), *M. Annaei Lucani, Belli civilis liber VII*, Firenze 2016.
- Lauretta Moioli M., *Le parole greche per significare Mappa, Carta geografica. Spunti dai papiri documentari*, in *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, cur. A. Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi, Firenze 2016, pp. 261-266.
- Lausberg H., *Elementi di Retorica*, tr. it. Bologna 1969.
- Lavan M., *Florus and Dio on the Enslavement of the Provinces*, «CCJ», 59 (2013), pp. 125-151.
- Lavan M., *Slaves to Rome: Paradigms of Empire in Roman Culture*, Cambridge - New York 2013.
- Leeman A.D., *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, ed. it. Bologna 1974.

- Leigh M., *Epic and Historiography at Rome*, in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, cur. Marincola, Chichester 2011, pp. 483-492.
- Lendon J.E., *Historians without History: Against Roman Historiography*, in *The Roman Historians*, cur. A. Feldherr, Cambridge 2009.
- Lentano M., *Il debito di Bruto. Per un'antropologia del nome proprio nella cultura romana*, «MD», 63 (2009), pp. 59-89.
- Leuze O., *Die Darstellung des 1. punischen Kriegs bei Florus*, «Philologus», 70 (1911), pp. 549-560.
- Levi M.A., *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano 1994.
- Lightfoot J.L., *Dionysius Periegetes, Description of the Known World*, Oxford 2014.
- Lindner M.M., *Portraits of the Vestal Virgins, priestesses of ancient Rome*, Ann Arbor 2015.
- Liou-Gille B., *Femmes-guerrières: les Romains se sont-ils intéressés aux Amazones et à leurs légendes?*, «Euphrosyne», 34 (2006), pp. 51-64.
- Longrée D., *Mirum dictu: les appositions de phrase chez les historiens latins*, in *Éléments «asyntactiques» ou hors structure dans l'énoncé latin: actes du colloque international de Clermont-Ferrand, Université Blaise-Pascal, 16 et 17 septembre 2005*, cur. C. Bodelot, Clermont-Ferrand 2007.
- Lopez de la Vega L., *El heroismo de los asediados*, «REC», 32 (2005), pp. 97-112.
- Lopez Fonseca A., *Ilia / Rea Silvia. La leyenda de la madre del fundador de Roma*, «EClás», 33.100 (1991), pp. 43-54.
- Loraux N., *Come uccidere tragicamente una donna*, ed. it. Bari 1988.
- Luce T.J., *Livy, Augustus and the Forum Augustum*, in *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, cur. K.A. Raafaub, M. Toher, Berkeley 1990.
- Lunais-Pigott S., *Recherches sur la lune, I: Les auteurs latins de la fin des Guerres puniques à la fin du règne des Antonins*, Leiden 1979.
- Mac Mullen R., *Enemies of the Roman Order: Treason, unrest and alienation in the empire*, Cambridge 1966.
- Madau M., *Immaginario del potere e mostri marini: mito, storia, paesaggi culturali*, in *L' Africa romana: trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico: atti del XIX convegno di studio, Sassari, 16-19 dicembre 2010*, cur. M. B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Firenze 2012.
- Mader G., *Heroism and Hallucination: Cleopatra in Horace c. 1.37 and Propertius 3.11*, «GB», 16 (1989), pp. 183-201.
- Maggiori H.K., *Une virgo offerte aux dieux et à la libertas: Virginie, figure féminine silencieuse (Liv. 3, 44-48)*, «Euphrosyne», 34 (2006), pp. 289-302.
- Maillet M., *Didon, Sophonisbe, Cléopâtre, Zénobie: fatalia monstra? Représentation des Reines de Méditerranée dans la littérature latine*, Louvain 2017-2018.
- Malcovati E., *Studi su Floro*, «Athenaeum», 15 (1937), pp. 69-94 (I).
- Malcovati E., *Studi su Floro*, «Athenaeum», 15 (1937), pp. 289-307 (II).

- Malcovati E., *Studi su Floro*, «Athenaeum», 16 (1938), pp. 46-64 (III).
- Malcovati E., *Sul testo di Floro*, «Athenaeum», 18 (1940), pp. 261-269.
- Malcovati E., *Questioni floriane*, «Athenaeum», 28 (1950), pp. 276-279.
- Malcovati E. (ed.), *L. Annaei Flori quae extant*, Roma 1972².
- Malissard A., *Incendium et ruinae. A propos des villes et des monuments dans l'Histoire et les Annales de Tacite*, «Caesardunum», 18 bis (1983), pp. 45-55.
- Mancini E., *Gli elefanti di Pirro*, «NA», 4 (1929), pp. 525-530.
- Manfredini A.D., *Veturia Coriolani Mater da Livio a Boccaccio alla «tapisserie» del tardo Seicento*, in *Inter cives necnon peregrinos: essays in honour of Boudewijn Sirks*, cur. J. Hallebeek, Göttingen 2014.
- Manieri A., *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed energeia*, Pisa - Roma 1998,.
- Marincola J., *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge - New York 1997.
- Marincola J., *Beyond Pity and Fear: the Emotions of History*, «AncSoc», 33 (2003), pp. 285-315.
- Marincola J., *Ancient Audiences and Expectations*, in *The Roman Historians*, cur. A. Feldherr, Cambridge 2009.
- Marini A., *Flores Flori: per una lettura formale dell'«Epitoma de Tito Livio»*, «Scholia», 2.1 (2000), pp. 103-112.
- Marshall B.A., *Catiline and the execution of M. Marius Gratidianus*, «CQ», 35 (1985), pp. 124-133.
- Martelli M., *I giovani e la scienza antica: tra rigore numerologico e calore naturale*, «Griseldaonline», 7 (2008), pp. 141-160.
- Martin P.M., *Vultus Caesaris: le regarde de César dans la "Pharsale"*, in *Corps en jeu: de l'Antiquité à nos jours: actes du colloque international «Corps en jeu»*, Université de Toulouse II-Le Mirail, 9-11 octobre 2008, cur. M.-H. Garelli, Rennes 2010.
- Martinez-Pinna Nieto J., *La madre de Romulo y Remo*, «Hormos», 3 (2011), pp. 120-129.
- Martini M.C., *Le Vestali: un sacerdozio funzionale al "cosmo" romano*, Bruxelles 2004.
- Masi Doria C., *Per l'interpretazione di quasi magistratus in D. 1.16.7.2 (Ulp. 2 De OFF. Proc.)*, in AA. VV., *Studi per Giovanni Nicosia*, cur. A. Corbino, Catania 2007.
- Massa-Pairault F.-H., *La Gigantomachie de Pergame ou l'image du monde*, Athènes 2007.
- Massaro A., *Ifigenia, la giovenca e le «guerre improbabili»: aspetti del rapporto uomo-animale in Lucrezio*, «Maia», 62.2-3 (2010), pp. 261-282.
- Masselli M.G., *La leggenda dei «Decii»: un percorso fra storia, religione e magia*, «Aufidus», 13.39 (1999), pp. 7-37.
- Mastrososa G.I., *La Fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma fra tradizione antica e riletture moderne*, in *Persona ficta: la personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, cur. G. Moretti, A. Bonandini, Trento 2012.

- Matino G., *Osservazioni su alcune metafore dal corpo umano nelle Storie di Polibio*, in *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, cur. G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio, Napoli 2004.
- Maurin J., *Les Barbares aux arènes*, «Ktema», 9 (1984), pp. 102-111.
- Mazza M., *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un'analisi storiografica della Praefatio ai Libri ab Urbe condita*, Catania 1966.
- Mazza M., *La praefatio di Livio, una rivisitazione*, in *La cultura storica dei primi due secoli dell'Impero Romano*, Milano 3-4 giugno 2004, cur. L. Troiani, G. Zecchini, Roma 2005, pp. 49-53.
- Mazzini I., *La medicina nella letteratura latina. Osservazioni e proposte interpretative su passi di Lucilio, Lucrezio, Catullo e Orazio*, «Aufidus», 4 (1988), pp. 45-73.
- Mazzoli G., *La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il Retore*, «Ciceroniana», 12 (2006), pp. 45-57.
- McCormick S., *Argument by Comparison: an Ancient Typology*, «Rhetorica», 32.2 (2014), pp. 148-164.
- McVay J.K., *The Human Body as Social and Political Metaphor in Stoic Literature and Early Christian Writers*, «BASP», 37.1-4 (2000), pp. 135-147.
- Mencacci F., *Sanguis / cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, «MD», 17 (1986), pp. 25-91.
- Mendell C.W., *Tacitus. The Man and his Work*, New Haven 1957.
- Metts R.M., *Antony's Women*, «CEA Critic», 66 (2004), pp. 92-104.
- Meulder M., *Trois femmes, trois fonctions: Tanaquil, Tullia, Lucrece (Tite-Live)*, «Histoire romaine», livre I, «REA», 107.2 (2005), pp. 543-557.
- Migliario E., *Retorica e Storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007.
- Migliorini P., *Scienza e terminologia medica nella letteratura latina di età neroniana. Seneca, Lucano, Persio, Petronio*, Bern; Frankfurt am Main 1997.
- Miles G.B., *The first roman Marriage and the Theft of the Sabine Women*, in *Innovations of Antiquity*, cur. R. Hexter, D. Selden, New York 1992.
- Milnor K., *Women in Roman Historiography*, in Feldherr, *The Roman Historians* cit., pp. 276-287.
- Mineo B., *Le "pompéianisme" de Tite-Live*, in *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan*, cur. O. Devillers, J. Meyers, Louvain - Paris 2009.
- Minieri L., *Sul quasi incendiarius*, «RIDA», 58 (2011), pp. 251-273.
- Miranda R., *La morte di Cleopatra in Floro (2, 21, 10-11)*, in G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia (cur.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli 2017, pp. 241-252.
- Molas Font M.D., *La maternidad usurpada en las leyendas sobre los orígenes de Roma*, in *Madres y maternidades: construcciones culturales en la civilización clásica*, cur. R.M. Cid López, Oviedo 2009.
- Moles J., *Some "Last Words" of M. Iunius Brutus*, «Latomus», 42 (1983), pp. 763-779.
- Molinié G., *Dictionnaire de rhétorique*, Paris 1992.

- Momigliano A., *Gli storici del mondo classico e il loro pubblico: alcune indicazioni*, «ASNP», s. 3, 8 (1978), pp. 59-75.
- Monceaux P., *Les Africains. Étude sur la littérature latine d'Afrique. Les Païens*, Paris 1894.
- Moore-Blunt J.J., *A Commentary on Ovid Metamorphoses II*, Amsterdam 1977.
- Moreau J., *Les guerriers et les femmes impudiques*, «AIPHo», 11 (1951), pp. 283-300.
- Morstein-Marx R., *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge - New York 2004.
- Morton P., *Eunus: the Cowardly King*, «CQ», 63.1 (2013), pp. 237-252.
- Mustakallio K., *Representing older women: Hersilia, Veturia, Virgo Vestalis Maxima, in On old age: approaching death in Antiquity and the Middle Ages*, cur. C. Krötzel, K. Mustakallio, Turnhout 2011.
- Mustakallio K., *Women outside their homes, the female voice in early Republican memory: reconsidering Cloelia et Veturia*, «Index», 40 (2012), pp. 165-174.
- Musti D., *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- Nauck A. (cur.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889.
- Ndiaye E., *L'étranger «barbare» à Rome: essai d'analyse sémiologique*, «AC», 74 (2005), pp. 119-135.
- Nestle W., *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio», 21 (1927), pp. 350-360.
- Neuhausen K.A., *Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Alterstufen im überlieferten Prooem als Schlüssen zu einer neuen Datierung der "Epitome"*, in *Les âges de la vie au Moyen Âges*, (Actes du Colloque du Dép. D'Et. Méd. De l'Univ. De Paris-Sorbonne et de l'Univ. Friederich-Wilhelm de Bonn), Provins 16-17 mars 1990, cur. H. Dubois, M. Zink, Paris 1992.
- Neuhausen K.A., *Der überhörte "Schwanengesang" der augusteischen Literatur: eine Rekonstruktion der Originalfassung (um 15 n. Chr.) des bisher dem 2. Jahrhundert zugeordneten Geschichtswerkes des Florus*, «ACD» 30 (1994), pp. 149-207.
- Newman S., *Aristotle's Notion of "Bringing- before- the- Eyes": Its Contributions to Aristotelian and Contemporary Conceptualizations of Metaphor, Style and Audience*, «Rhetorica», 20.1 (2002), pp. 1-23.
- Nicolai R., *Il cosiddetto canone dei geografi*, «MD», 17 (1986), pp. 9-24.
- Nicolai R., *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
- Nicolai R., *Opus oratorium maxime: Cicerone tra storia e oratoria*, in *Cicerone prospettiva 2000, Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas*, cur. E. Narducci, Firenze 2001.
- Nicolet C., *L'Empire romain: espace, temps et politique*, «Ktema», 8 (1983), pp. 163-173.
- Nicolet C., *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari 1989.
- Nisbet R.G.M., M. Hubbard, *A commentary on Horace, Odes Book 1*, Oxford 1970 (rist. 2001).
- Noailles P., *Le procès de Virginie*, «RÉL», 44 (1942), pp. 106-138.

- Norcio G. (cur.), *Cassio Dione, Storia romana: (libri XLIV-XLVII): volume terzo*, Milano 2016³.
- Norden E., *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a. C. all'età della rinascenza: I-II: L'antichità; Il medioevo e l'umanesimo*, tr. it. Roma 1986.
- Nordh A., *Virtus and Fortuna in Florus*, «Eranos», 50 (1952), pp. 111-128.
- Nosarti L., *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna 2010.
- Nutting H.C., *Cicero's Conditional clauses of comparison*, «CPh», 11 (1922), pp. 183-251.
- Oakley S.P., *A commentary on Livy: Books VI-X. 1: Introduction and book VI*, Oxford 1997.
- Oakley S.P., *A commentary on Livy.: Books VI-X. 4: Book X*, Oxford 2005.
- Ogilvie R.M., *A Commentary on Livy, books 1-5*, Oxford 1965.
- Ogle M.B., *The sleep of Death*, «MAAR», 11 (1933), pp. 81-117.
- Oniga R. (cur.), *Tacito, Opera Omnia*, Torino 2003.
- Overtoom N.L., *The Parthian Rival and Rome's Failure in the East: Roman Propaganda and the Stain of Crassus*, «Acta Ant. Hung.», 57.4 (2017), pp. 415-435.
- Pecchiura P., *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965.
- Paladino I., «*Fatum*», «*fatidici*» e «*fatales duces*» nella Roma repubblicana, in *The Notion on "Religion" in Comparative Research: Selected Proceedings of the XVIth Congress of the International Association for the History of Religions*, Rome 3rd – 8th september 1990, cur. U. Bianchi, F. Mora, L. Bianchi, Roma 1994.
- Pani M., *La politica in Roma antica: cultura e prassi*, Roma 1997.
- Pardo M., *La costruzione della figura di Cesare nelle opere di Cicerone: il benefattore tiranno*, in *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, cur. G. Picone, Palermo 2008.
- Parente F., *Patibulum, crux, furca. Alcune osservazioni a proposito di un libro recente*, «RFIC», 1 (1979), pp. 369-378.
- Pavón P., *Mujeres, Delitos y Condenas en Cuatro Leyendas Romanas*, «Habis», 37 (2006), pp. 287-300.
- Pérez Viateleta L., *Olónico y Olíndico: cuestiones de prosopografía, cronología y teúrgia celtibéricas*, «HAnt», 24 (2000), pp. 7-43.
- Pérez Viateleta L., *Elementos chamánicos y uránicos en el episodio del celtibero Olíndico*, «Ilu», 6 (2001), pp. 133-167.
- Pernot L., *Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique*, «BAGB», 3 (1986), pp. 253-284.
- Pernot L., *La Rhétorique de l'Empire ou comment la rhétorique grecque a inventé l'Empire romain*, «Rhetorica», 16.2 (1998), pp. 131-148.
- Perrelli R., *L'Adriano di Floro*, «Koinonia», 41 (2017), pp. 131-146.
- Petrocelli C., *La stola e il silenzio: sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989.
- Petrone G., *Metafora e Tragedia: immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- Pichon G., *Les sources de Lucan*, Paris 1912.

- Polara G., *Cassiodoro e il greco*, in *Specula Historicorum, trasmissione e tradizione dei testi storiografici nel mondo greco*, Tivoli 2019.
- Poletti S., *The flight from Rome in January 49 BCE: rhetorical patterns in the narratives of Lucan and Cassius Dio*, «Hermathena», 196-197 (2014), pp. 291-308.
- Polleichtner W., *Vergils Staatsmann: Kreation eines Mnemotopos durch den Leser*, «Gymnasium», 125.1 (2018), pp. 17-40.
- Portalupi F. (cur.), *Marco Cornelio Frontone, Opere*, Torino 1997².
- Prim J., *L'Aventin et la plèbe: représentation politiques d'un espace urbain dans les sources littéraires des II^e et I^{er} siècles av. n. è.*, in *Une mémoire en actes. Espaces, figures et discours dans le monde romain*, cur. S. Benoist, A. Daguët-Gagey, C. Höet-van Cauwenberghé, Villeneuve d'Ascq 2016.
- Prontera F. (cur.), *Geografia e Geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1983.
- Cucchiarelli A., Traina A. (cur.), *Publio Virgilio Marone, Le Bucoliche*, Roma 2012.
- Puccioni G., *Il problema delle fonti storiche di S. Girolamo*, «ASNP», 25 (1956), pp. 191-212.
- Puccioni G., *Interpretazione di "suboles" in Floro (1, 1, 4)*, «ASNP», 25 (1956), pp. 234-244.
- Quean A., *A Queen, a great Queen? Cleopatra and the Politics of Misrepresentation*, «Arion», 6 (1967), pp. 387-402.
- Quint D., *The Vergilian Coordinates of Paradise Lost*, «MD», 52 (2004), pp. 177-197.
- Quint D., *The Doubleness of Dido*, «SIFC», 14.1 (2016), pp. 40-57.
- Raaflaub K.A., Talbert R.J.A. (curr.), *Geography and Ethnography. Perceptions of the World in Pre-Modern Societies*, Oxford - Malden MA 2010.
- Ramón Carbó García J., Hidalgo de la Vega M.J. *El ecumenismo romano en la época de Trajano: espacios de inclusión y exclusión*, «SHHA», 26 (2008), pp. 63-86.
- Ratti S., *Le viol de Chiomara, sur la signification de Tite-Live 38,24*, «DHA», 22.1 (1996), pp. 95-131.
- Rawson B., *Representations of Roman Children and Childhood*, «Antichthon», 31 (1997), pp. 74-95.
- Reber J., *Das Geschichtswerk des Florus*, Freising 1865.
- Reduzzi Merola F., «*Liber homo bona fide serviens*»: alcune questioni, «Index», 39 (2011), pp. 222-226.
- Reinhold M., *From Republic to Principate. An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History VI: Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Atalanta 1988.
- Renda C., *Ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abruptit (Flor. 1, 3): una riconsiderazione*, in *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2017.
- Renda C., *Sanguinis Inundatio: Camillo e i Galli nell'opera di Floro*, in *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2018.

- Renda C., *Bellorum civilium fax: un'immagine della storiografia di Floro*, in *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, cur. O. Cirillo, M. Lentano, Napoli 2019, pp. 261-272.
- Renda C., *Di aetas in aetas: considerazioni sulla storiografia di Seneca Padre e Floro*, in *Seneca the Elder and his rediscovered ›Historiae ab initio bellorum civilium‹ New perspectives on early-imperial Roman historiography*, cur. M.C. Scappaticcio, Berlin - Boston 2020.
- Renda C., *Nefas! L'iter di una interiezione tra generi e modelli letterari*, in *Studi greci e latini per Giuseppina Marino*, Napoli 2020 (in corso di stampa).
- Renda C., *Mediterraneo: la prima navigazione dei Romani in Floro*, in *Dissona nexio*, Bari 2020 (in corso di stampa).
- Riccobono S., *Scritti di diritto romano*, II, Palermo 1964, pp. 461-468.
- Riese A., *Geographi latini minores*, Heilbronn 1878.
- Robin Lorsch S., *An "omen" of "Divus Augustus": Portent of Triumph or Divinity?*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 8, cur. C. Deroux, Bruxelles 1997.
- Rocchi S. (cur.), *P. Annio Floro, Virgilio: oratore o poeta?*, Berlin - Boston 2020.
- Rohr Vio F., *La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della repubblica*, in *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, cur. R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio, Roma 2014.
- Rohr Vio F., *Dux femina, Fulvia in armi nella polemica politica di età triunvirale*, in *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, cur. T.M. Lucchelli, F. Rohr Vio, Trieste 2015.
- Roller M.B., *Color-Blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, «CPh», 92.2 (1997), pp. 109-130.
- Roller M.B., *Exemplarity in Roman Culture: the Cases of Horatius Cocles and Cloelia*, «CPh», 99.1 (2004), pp. 1-56.
- Romano E. (cur.), *Q. Orazio Flacco, Le Opere*, I, 2, Torino 1991.
- Rosati G., *Il poeta e il principe del futuro: Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in *Letteratura e «ciuitas»: transizioni dalla Repubblica all'Impero: in ricordo di Emanuele Narducci*, cur. M. Citroni, Pisa 2012.
- Rosén H., Shalev D., *Quasi: Its Grecizing (?) Syntactic Patterns*, «Pallas», 103 (2017), pp. 273-282.
- Ross Holloway R., *A Cover-up in Early Roman History: Fabia Minor and the Sextian Licinian Reforms*, «CJ», 109.2 (2013-2014), pp. 139-146.
- Rossetti L., *L'ideazione del pinax, "mediale Innovation" di Anassimandro*, in *Dos Homens e suas Ideias. Estudos sobre as Vidas de Diógenes Laércio*, cur. D. Leão, G. Cornelli, M. C. Peixoto, Coimbra 2013.
- Roth R., *Pyrrhic paradigms: Ennius, Livy and Ammianus Marcellinus*, «Hermes», 138.2 (2010), pp. 171-195.
- Rubinsohn Z.W., *Some Remarks on the Causes and Repercussions of the so-called "Second Slave Revolt" in Sicily*, «Athenaeum», 60 (1982), pp. 436-451.

- Ruch M., *Le thème de la croissance organique dans la pensée historique des Romains, de Caton à Florus I,2*, in *ANRW I, 2*, 1972, pp. 827-841.
- Ruiz Gutiérrez A., *Alteridad de las mujeres bárbaras en el mundo romano: la visión de Estrabón*, in *Marginación y mujer en el imperio romano*, cur. P. Pavón, Roma 2018.
- Rutherford R., *Tragedy and History*, in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, cur. Marincola, Chichester 2011.
- S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia (cur.), *Manilio, Il poema degli astri (Astronomica)*, II, Milano 2001.
- Sacco L., Devotio, «StudRom», 52 (2004), pp. 312-352.
- Salinas de Frías M., *Trajano y los cultos romanos en Hispania*, in *Trajano*, cur. S. Alvar, J. M. Blázquez, Madrid 2003.
- Salomone Gaggero E. (cur.), *Floro, Epitome di Storia Romana*, Milano 1981.
- Salway B., *Travel, Itineraria and Tabellaria*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, cur. C. Adams, R. Lawrence, London 2001.
- Salway B., *Putting the World in Order: Mapping in Roman Texts*, in *Ancient Perspectives: Maps and their Place in Mesopotamia, Egypt, Greece and Rome*, cur. R.J.A. Talbert, Chicago-London 2012.
- Sannicandro L., *I personaggi femminili della Pharsalia di Lucano*, Padova 2008 (tesi dottorato: <http://paduaresearch.cab.unipd.it/247/>).
- Sannicandro L., «Nunc flere potestas»: «Bellum ciuile» e lamento femminile, in *Lucain en débat: rhétorique, poétique et histoire: actes du colloque international, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008)*, cur. O. Devillers, S. Franchet d'Espèrey, Paris 2010.
- Sannicandro L., *Der "dekadente" Feldherr: Caesar in Ägypten (Luc. 10)*, *Mnemosyne* 67.1 (2014), pp. 50-64.
- Santini C., «Tanaquil vel Fortuna»: una figura femminile nel percorso tra mito, testo e icona, «GIF», 57.2 (2005), pp. 189-210.
- Santini C., *L'Oceano e i confini del mondo: stili della conoscenza geografica per la Germania di Tacito*, «Euphrosyne», 38 (2005), pp. 361-370.
- Scappaticcio M.C., De vita L. Annaei: sondaggi sul prologo dell'opera storiografica di *Floro*, «BStudLat», 47.2 (2017), pp. 541-555.
- Schetter W., *Aequentur uulnera membris*, «Hermes», 112 (1984), pp. 127-128.
- Schettino M.T., *Pyrrhos en Italie: la construction de l'image du premier ennemi venu de l'Orient*, «Pallas», 79 (2009), pp. 173-184.
- Schiavone A., *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Torino 2011.
- Schievenin R., *Il suicidio di Cesare (Lucan. 7, 310)*, «MusPat», 5 (1987), pp. 301-310.
- Schnabel P., *Die Weltkarte des Agrippa als wissenschaftliches Mittelglied zwischen Hipparch und Ptolemaeus*, «Philologus», 90 (1935), pp. 405-440.
- Scholtemeijer J., *Lucius Annaeus Florus 'N annalise van structurele temas 'n nuwe perspektief*, «AC», 17 (1974), pp. 81-100.
- Schropp J.W.G., *Vom exemplum zum Epochenjahr: zur Perception des Jahres 133 v. Chr. in Spätrepublik und Kaiserzeit*, «Latomus», 76.3 (2017), pp. 705-728.

- Scott K., *The Identification of Augustus with Romulus-Quirinus*, «TPAPhA», 56 (1925), pp. 82-105.
- Sedley D.N., *The Ethics of Brutus and Cassius*, «JRS», 87 (1997), pp. 41-53.
- Segal C., *Jupiter in Ovid's "Metamorphoses"*, «Arion», 9.1 (2001-2002), pp. 78-99.
- Segurado e Campos J.A., *O Simbolismo do Fogo nas Tragédias de Séneca*, «Euphrosyne», 5 (1972), pp. 185-247.
- Shaley D., *Exclamatory Sentences, Intonation, and the Verbs - clama - vs. Neutral verba dicendi*, in *Papers on Grammar VIII*, cur. G. Calboli, Roma 2002.
- Sieger R., *Der Stil des Historikers Florus*, «WS», 51 (1933), pp. 94-108.
- Small J.P., *Wax Tablets of the Mind. Cognitive studies of memory and literacy in classical antiquity*, London 1977.
- Sordi M., *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, «Latomus», 44 (1985), pp. 301-316.
- Soverini P. (cur.), *Scrittori della Storia Augusta*, I-IV, Torino 1983.
- Späth T., *Au lieu des Lieux, les actes de mémoire. Figurations du passé et pratiques sociales*, in *Une mémoire en actes. Espaces, figures et discours dans le monde romain*, cur. S. Benoist, A. Daguet-Gagey, C. Höet-van Cauwenberghe, Villeneuve d'Ascq 2016.
- Spina G., *Ricordo "elettorale" di un assassinio (Q. Cic. comm. pet. 10)*, in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, cur. G. Germano, Napoli 1996.
- Spina L., *L'énérgeia prima del cinema: parole per vedere*, «Dioniso», 4 (2005), pp. 196-209.
- Stadter P.A., *The Structure of Livy's History*, «Historia», 21 (1972), pp. 287-304.
- Stampacchia G., *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa 1976.
- Stanly Rauh M., *Cato at Utica: the emergence of a Roman suicide tradition*, «AJPh», 139.1 (2018), pp. 59-91.
- Stertz S.A., *Semper in omnibus varius: The Emperor Hadrian and Intellectuals*, in *ANRW II*, 34.1, 1993, pp. 612-628.
- Stock F., *Il lessico del contagio*, in *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina: atti del Seminario internazionale di studi: Messina, 29-31 ottobre 1997*, cur. P. Radici Colace, A. Zumbo, Messina 2000.
- Stouder G., *Le rôle de Fabricius dans les négociations avec Pyrrhus ou l'émergence de la figure de l'ambassadeur à Rome*, «Pallas», 79 (2009), pp. 185-201.
- Strauss Clay J., *Catullus' Attis and the Black Hunter*, «QUCC», 50 (1995), pp. 143-155.
- Strunk T.E., *Rape and revolution: Livia and Augustus in Tacitus' «Annales»*, «Latomus», 73.1 (2014), pp. 126-148.
- Stucchi S., *Eстетica dell'agonia: la rappresentazione di dolore e tormento in Silio e il caso di Regolo*, «Aevum(ant)», 6 (2006), pp. 197-213.
- Sussman L.A., *Antony as a miles gloriosus in Cicero's Second Philippic*, «Scholia» 3 (1994), pp. 53-83.

- Swain S.C.R., *Plutarch's De Fortuna Romanorum*, «CQ», 29 (1989), pp. 504-516.
- Syme R., *A Roman post-Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Republic*, in *Todd Memorial Lecture*, 3, Sidney 1950, pp. 3-20.
- Syme R., *Livy and Augustus*, «HSCP», 64 (1959).
- Syme R., *La rivoluzione romana*, tr. it., Torino 1974.
- Tandoi V., *Il trionfo di Claudio in Britannia e il suo cantore* (Anth. Lat. 419-426 Riese), «SIFC», 34 (1962), pp. 83-129.
- Tandoi V., *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, I, «SIFC», 36 (1964), pp. 129-168.
- Tandoi V., *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, II, «SIFC», 39 (1967), pp. 5-66.
- Tarn W.W., *The Battle of Actium*, «JRS», 21 (1931), pp. 173-199.
- Tedesco M.C., *Opinione pubblica e cultura: un aspetto della politica di Adriano*, in *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico (CISA 5)*, cur. M. Sordi, CISA 5, Milano 1978.
- Terzaghi N., *Per una nuova edizione di Floro*, «Athenaeum», 17 (1939), pp. 150-170.
- Thein G.A., *Capitoline Jupiter and the Historiography of Roman World Rule*, «Histos», 8 (2014), pp. 284-319.
- Thill E.W., *Depicting barbarism on fire: architectural destruction on the Columns of Trajan and Marcus Aurelius*, «JRA», 24 (2011), pp. 283-312.
- Thornton M.K., *Hadrian and his reign*, in *ANRW II* 2, 1975, pp. 433-476.
- Timpanaro S. (cur.), *Cicerone, Della Divinazione*, Milano 2006⁷.
- Titze F.N., *De epitomes rerum Romanarum, quae sub nomine Lucii Annaei sive Flori sive Senecae fertur, aetate probabilissima, vero auctore, operis antiqua forma quaestionum novarum libri tres*, Linz 1804.
- Toppani I., *L'ambigua Cleopatra (Orazio, Odi 1, 37) e un'ipotesi di modello "dinamico"*, «Sileno», 18 (1992), pp. 183-189.
- Tosi R., *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione: con commento storico, letterario e filologico*, Milano 2007¹⁶.
- Traina A., *Ad Velleium*, 2, 129, 1, «RhM», 98 (1955), pp. 188-189.
- Traina A., *Ancora su Velleio II*, 129, 1, «A&R», 4 (1957), p. 229.
- Traina A., T. Bertotti, *Sintassi Normativa della Lingua Latina, I: Teoria*, Bologna 2003³.
- Traina G., *Le sconfitte dei Romani*, «Aevum», 84.1 (2010), pp. 177-185.
- Traina G., *Mapping the world under Theodosius II*, in *Theodosius II. Rethinking the Roman Empire in Late Antiquity*, cur. C. Kelly, Cambridge - New York 2013, pp. 155-171.
- Tyrrell R.V., Purser L.C., *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, VI, 2nd ed., Dublin 1933.
- Vairel H., *Exclamation. Ordre et défense. Analyse de deux systèmes syntaxiques du latin*, Paris 1975.

- van der Poel M., *The Use of Exempla in Roman Declamation*, «Rhetorica», 27.3 (2009), pp. 332-353.
- van Hooff J.L., *Female Suicide between Ancient Fiction and Fact*, «Laverna», 3 (1992), pp. 142-172.
- van Oven J.C., *Le procès de Virginie d'après le récit de Tite Live*, «RHD» 18 (1950), pp. 159-190.
- Vandiver E., *The founding mothers of Livy's Rome: the Sabine Women and Lucretia*, in *The eye expanded: life and the arts in Greco-Roman antiquity*, cur. F. Bonner Titchener, R.F. Moorton, Berkeley 1999.
- Vasaly A., *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*, Berkeley 1993, pp. 89-104.
- Vegetti M., *Metafora politica e immagine del corpo negli scritti ippocratici*, in *Formes de pensée dans la Collection hippocratique. Actes du IV^e Colloque International Hippocratique (Lausanne, 21-26 septembre 1981)*, cur. F. Lasserre, P. Mudry, Genève 1983.
- Veneroni B., *Quatenus, qua ratione res politicae et sociales Florus tractaverit*, «Aevum» 48 (1974), pp. 345-348.
- Ventricelli L., *Le morti di Polissena*, «RPL», 12 (2009), pp. 112-130.
- Vinchiesi M.A., *La fortuna di Lucano dai contemporanei all'età degli Antonini*, «C&S», 60 (1976), pp. 39-64.
- von Holger K., *Neue Beobachtungen zum Geschichtswerk des Iulius Florus als eines Spätantikeischen Autors*, «ACD», 50 (2014), pp. 101-137.
- Vons J., *L'image de la femme dans l'œuvre de Pline l'Ancien*, Bruxelles 2000.
- Walbank F.W., *History and Tragedy*, «Historia», 9 (1960), pp. 216-234.
- Walker A.D., *Enargeia and the Spectator in Greek Historiography*, «TAPhA», 123 (1993), pp. 353-377.
- Ward M.M., *The Association of Augustus with Jupiter*, «SMSR», 9 (1933), pp. 203-224.
- Webb R., *Mémoire et imagination: les limites de l'enargeia dans la théorie rhétorique grecque*, in *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques)*, cur. C. Lévy, L. Pernot, Paris - Montreal 1997.
- Weeda L., *Vergil's Political Commentary: in the Eclogues, Georgics and Aeneid*, Warsaw - Berlin 2015.
- Welch K.E., *Antony, Fulvia and the Ghost of Clodius in 47 B. C.*, «G&R», 42.2 (1995), pp. 182-201.
- Welch T.S., *Tarpeia: workings of a Roman myth*, Columbus 2015.
- Westerburg E., *Lucan, Florus und Pseudo-Victor*, «RhM», 37 (1882), pp. 35-49.
- Wheatland Litchfield H., *Exempla Virtutis in Roman Literature*, «HSCPh», 25 (1914), pp. 1-71.
- Wheeldon M.J., *"True stories": the reception of historiography in antiquity*, in *History as Text: the Writing of the Ancient History*, cur. A. Cameron, Chapel Hill 1989.
- Wildberger J., *Mucius Scaevola and the essence of manly patientia*, «Antiquorum Philosophia», 9 (2015), pp. 27-39.

- Wiseman T.P., *Lying Historians: seven types of mendacity*, in *Lies and Fiction in the Ancient World*, cur. C. Gill, T.P. Wiseman, Exeter 1993.
- Wiseman T.P., *Historiography and Imagination: Eight Essays on Roman Culture*, Exeter 1994.
- Woodard R.D., *The disruption of time in myth and epic*, «*Arethusa*», 35.1 (2002), pp. 83-98.
- Woodman A.J., *Rhetoric in Classical Historiography: Four Studies*, London - Sidney - Portland 1988.
- Wooten C.W., *Questions in Greek Rhetorical Theory and Demosthenes' Philippics*, «*Rhetorica*», 31.4 (2013), pp. 349-371.
- Wright A., *The Death of Cicero. Forming a Tradition: The Contamination of History*, «*Historia*», 50.4 (2001), pp. 436-452.
- Yates F., *The Art of Memory*, London 1966.
- Zancan P., *Floro e Livio*, Padova 1942.
- Zangara A., *Voir l'histoire. Théories anciennes du récit historique: II^e siècle avant J.-C.-II^e siècle après J.-C.*, Paris 2007.
- Zanker G., *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «*RhM*», 124 (1981), pp. 297-311.
- Zanker P., *Augusto e il potere delle immagini*, tr. it. Torino 2006².
- Zannini Quirini B., *Le astuzie di Cleopatra*, «*CCC*», 10 (1989), pp. 71-94.
- Zannini Quirini B., *Dardanii coloni: il destino di Aineias sullo sfondo della caduta di Troia, Cartagine e Corinto*, «*Simblos*», 1 (1995), pp. 129-157.
- Zecchini G., *La morte di Catone e l'opposizione intellettuale a Cesare e ad Augusto*, «*Athenaeum*», 58 (1980), pp. 39-56.

Indice dei passi citati

(a cura di Mariafrancesca Cozzolino)

- Ammianus Marcellinus
16, 12, 47: 117 n. 140
- Anthologia Latina
Ant. Suppl. 724, 5-12: 39 n. 68
- Apollonius Rhodius
Arg. 1, 861-864: 96 n. 92
- Appianus
BC 1, 2, 5: 228 n. 32
1, 74, 342: 99 n. 101
2, 40, 159: 229 n. 43
2, 99, 412: 110
2, 100, 417: 106 n. 116
2, 104, 434: 117 n. 141
2, 112: 182 n. 50
8, 130-131: 142 n. 190
12, 99: 172 n. 27
- Apuleius, Madaurensis Afer
met. 2, 8: 152
- Aristides, Aelius
or. 14, 103: 168
- Aristotele
Pol. 1311a: 131 n. 169
1314b25: 131 n. 169
1315a15: 131 n. 169
- Ps. Aurelius Victor
vir. ill. 13: 133 n. 174
16; 202 n. 94
64: 48 n. 86
- Bellum Africum*
88, 4: 109 n. 125
96, 2: 106 n. 116
- Bellum Hispaniense*
32, 2: 177 n. 141
- Caesar, C. Iulius
civ. 1, 27,1: 229 n. 34
3, 99, 2: 103 n. 108
- Cassiodorus, Flavius Magnus
Aurelius
inst. 1, 25, 2: 50
- Catullus, C. Valerius
5, 5-6: 186 n. 61
64, 149-157: 85 n. 67
- Cicero, Marcus Tullius
Att. 1, 14, 3: 187 n. 65
1, 16, 7, 2: 84 n. 66
6, 2, 3: 31
7, 4, 2: 165
7, 20: 182 n. 53
9, 5, 2, 3: 84
14, 6, 2: 182 n. 53
14, 15, 1: 182 n. 53
16, 15, 3: 182 n. 53
- Brut.* 8: 62
Cael. 70: 198 n. 87
76: 74
Catil. 1, 16: 214 n. 11
Cato 20, 11: 74
71: 198 n. 87
80: 187 n. 62
Cluent. 4: 99 n. 69
Deiot. 33: 182 n. 52
de orat. 1, 137, 6: 129 n. 165
2, 59: 236
2, 62-63: 18 n. 10
2, 325: 54 n. 4
2, 353-360: 43 n. 79
2, 358: 44
- 3, 46: 54 n. 4
3, 125, 5: 129 n. 165
3, 165: 167 n. 12
3, 202: 55 n. 9
3, 203: 77 n. 50
div. 1, 42: 196
1, 67: 196
div. in Caec. 14: 165
dom. 137, 9: 85 n. 68
144: 198 n. 87
fam. 4, 13, 2: 198 n. 87
5, 12, 3: 18 n. 10
6, 10b, 2: 81
10, 32, 4: 73
12, 22, 2: 182 n. 53
fin. 3, 57, 10: 129 n. 165
4, 66: 84 n. 66
inv. 2, 126: 165
2, 168: 66 n. 34
Lael. 41: 48 n. 87
leg. 1, 4: 199
3, 19-26: 228 n. 32
leg. agr. 1, 26, 11: 84 n. 66
Mur. 51: 198 n. 86
51, 8: 66 n. 34
nat. deor. 2, 6, 3: 202 n. 94
2, 8, 2: 84 n. 66
3, 15: 200
off. 1, 157: 75 n. 48
1, 83: 67
1, 85: 66 n. 34
3, 21, 83: 182 n. 53
3, 22: 59
3, 32, 10: 75
3, 114: 82
orat. 138: 213
139: 55 n. 9
part. 20: 55 n. 9
Phil. 2, 11: 148 n. 213
2, 43: 84 n. 66

- 2, 45: 214 n. 11
 2, 48: 85 n. 68; 148 n. 213
 2, 101: 84 n. 66
 2, 113: 148 n. 213
 3, 4: 150 n. 217
 5, 11: 148 n. 213
 6, 4: 148 n. 213
 8, 15: 66
 9, 5: 84 n. 66
 13, 49: 190
 14, 26, 7: 84 n. 66
Pis. 1, 1: 205 n. 105
 5: 198 n. 87
 25, 14: 66 n. 34
 32, 5: 84 n. 66
Planc. 17: 205 n. 105
 70, 6: 84 n. 66
Q. Rosc. 17: 198 n. 87
Rab. perd. 9, 25: 49 n. 88
rep. 1, 9, 14: 83 n. 63
 1, 31: 228 n. 32
 2, 37: 129 n. 165
 6, 19, 7: 73
Sest. 17, 10: 84 n. 66
 23, 11: 84 n. 66
 25, 10: 85 n. 68
 91: 75 n. 48
 118, 2: 82 n. 61
 135: 66
top. 97: 55 n. 9
Tusc. 1, 91-92: 187 n. 62
 1, 97: 187 n. 62
Vatin. 36, 9: 84 n. 66
Verr. 1, 1, 25: 82 n. 61
 2, 1, 153: 189 n. 69
- Lucani commenta Bernensia
comment. Lucan. 7, 471: 103 n. 108
- Curtius, Q. Rufus
 3, 8, 18: 189 n. 69
- Dionysius Halicarnassensis
 1, 4, 2: 169 n. 19
 2, 17, 3-4: 169 n. 19
 4, 56, 2: 215 n. 13
 5, 33, 1: 133 n. 174
 6, 13: 202 n. 94
 7, 1: 55 n. 9
- Diodorus Siculus
 32, 22-23: 142 n. 190
 34-35, 33: 48 n. 87
 36, 10, 2-3: 120 n. 147
- Dio Cassius
 37, 30, 3: 105 n. 114
 41, 12, 3: 229 n. 34
 42, 57, 5: 106 n. 116
 43, 9, 5: 106 n. 116
 43, 11, 5: 109 n. 125
 43, 23: 200 n. 90
 43, 38, 4: 117 n. 141
 44, 12, 3: 182 n. 50
 47, 49, 2: 231
 48, 10: 150 n. 217
- Divisio orbis terrarum
Divisio orb. Scnabel 1: 37
- Ennius, Quinctus
lann frg. 121 Flores = 113
 Skutsch: 199
- Eumenes
pan. 5, 20-21: 38
- Eutropius
 1, 10: 203 n. 101
 6, 23: 106 n. 116
- Flavius Josephus
De bell. Iud. 7, 5: 34 n. 54
- Florus, Lucius Annaeus
 1, *praeef.* 1: 23
 1, *praeef.* 2: 34; 169
 1, *praeef.* 3: 28; 44
 1, *praeef.* 4-8: 21
 1, *praeef.* 5: 69
 1, *praeef.* 6: 34; 73
 1, *praeef.* 8: 14, 63; 91
 1, *praeef.* 10: 42
 1, 1, (1), 1: 123
 1, 1, (1), 8: 132
 1, 1, (1), 10: 69; 86; 126
 1, 1, (1) 12: 125
 1, 1, (1), 14: 126
 1, 1, (1), 18: 93
 1, 1, (3), 5: 127
 1, 1, (3), 9: 70
- 1, 1, (6), 1: 129
 1, 1, (7), 3: 130
 1, 1, (7), 7: 215
 1, 1, (7), 8: 216
 1, 1, (7), 9: 80 n. 59
 1, 1, (7), 11: 131
 1, 2: 216; 217
 1, 3, 1: 199
 1, 4, 7: 133
 1, 4, 8: 203
 1, 5, 4: 202
 1, 5, 6: 118; 217
 1, 5, 9: 218
 1, 7, 1: 35
 1, 7, 3: 74 n. 45; 170; 171 n. 25
 1, 7, 6: 218
 1, 7, 8: 74 n. 45
 1, 7, 12: 135
 1, 7, 13: 200
 1, 7, 17: 132
 1, 7, 18: 104; 189 n. 68
 1, 9, 3: 104; 200
 1, 10, 1: 71
 1, 11, 12: 98
 1, 12, 5-6: 167
 1, 13, 8: 155
 1, 13, 9: 155
 1, 13, 11: 155
 1, 13, 12: 155
 1, 13, 14: 74 n. 45
 1, 13, 16: 74 n. 45; 170
 1, 13, 17: 101
 1, 13, 17-20: 221
 1, 13, 18: 35
 1, 13, 19: 78
 1, 13, 23: 221
 1, 13, 24: 98
 1, 14, 1: 222
 1, 16, 1: 23 n. 21
 1, 16, 12: 23 n. 21
 1, 17, (22), 1: 73; 134
 1, 17, (23), 1: 76
 1, 17, (26), 9: 73; 77
 1, 17, (24): 137
 1, 17, (26): 138
 1, 18: 23 n. 21
 1, 18, (1), 1. 35
 1, 18, (1), 1 – 2: 80
 1, 18, (1), 2: 35
 1, 18, (2), 1: 189
 1, 18, (2), 2: 190

- 1, 18, (2), 3: 35 n. 56
 1, 18, (2), 5: 71
 1, 18, (2), 20: 171 n. 25; 201
 1, 18, (2), 21: 219
 1, 18, (2), 22: 74 n. 45; 170
 1, 18, (2), 25: 170
 1, 18, (2), 26: 219
 1, 19, 1: 80
 1, 19, 2: 23 n. 21
 1, 19, 5: 199
 1, 20, 2: 117
 1, 21, 3: 140
 1, 22, 8-9: 191
 1, 22, 10: 85
 1, 22, 12: 220
 1, 22, 14: 171 n. 25
 1, 22, 18: 118; 193 n. 77
 1, 22, 23: 81
 1, 22, 31: 81
 1, 22, 38: 220
 1, 22, 40: 98
 1, 22, 41: 82
 1, 22, 42-45: 171 n. 25
 1, 22, 43: 220
 1, 22, 44: 220
 1, 22, 45: 221
 1, 22, 49: 171 n. 25
 1, 22, 56: 221
 1, 22, 61: 35 n. 56
 1, 23, 1: 71; 168
 1, 23, 6: 23 n. 21
 1, 23, 9: 102
 1, 23, 14: 221
 1, 24, 1: 35; 169; 199 n. 88
 1, 24, 5: 35 n. 57
 1, 24, 10: 23 n. 21
 1, 25, 4: 71
 1, 27, 6: 141
 1, 28, 5: 23 n. 21
 1, 28, 15: 202
 1, 29, 1: 71
 1, 30, 3: 96 n. 90
 1, 30, 4: 23 n. 21
 1, 31, 5: 222
 1, 31, 7: 23 n. 21
 1, 31, 10: 151
 1, 31, 15: 191
 1, 31, 16-17: 142
 1, 31, 18: 189 n. 68
 1, 32, 1: 222
 1, 32, 6: 189 n. 68; 222
 1, 33, 1: 174
 1, 33, 5: 71
 1, 33, 8: 184
 1, 33, 12: 175
 1, 33, 13-14: 201
 1, 33, 14: 201
 1, 34, (18), 4: 71
 1, 34, (18), 5: 99
 1, 34, (18), 14: 153
 1, 34, (18), 16: 36; 223
 1, 34, (18), 17: 223
 1, 34, (19), 3: 82
 1, 34, (19), 4: 82; 224
 1, 38, 9: 105
 1, 38, 15: 99; 194
 1, 38, 16: 154
 1, 38, 20: 202
 1, 39, 1: 173
 1, 40, 2: 170
 1, 40, 3: 193
 1, 40, 4-5: 83
 1, 40, 5: 90
 1, 40, 14: 193
 1, 40, 22: 170
 1, 40, 23: 171
 1, 44, 3: 23 n. 21
 1, 45, 1: 170
 1, 45, 5: 176
 1, 45, 12: 117
 1, 45, 16: 176
 1, 45, 17: 177
 1, 45, 18: 177
 1, 45, 21: 117
 1, 46, 11: 119
 1, 47: 21; 22
 1, 47, 1: 35; 80
 1, 47, 7-14: 226
 2, 1: 36 n. 59
 2, 1, 1-7: 227
 2, 1, 1: 46
 2, 1, 3: 61
 2, 1, 7: 166
 2, 2: 36 n. 59
 2, 2, 1: 46 n. 84; 194
 2, 2, 7: 47; 48; 166
 2, 3: 23 n. 21
 2, 3, 2-3: 104
 2, 5, 2: 194
 2, 5, 3: 85
 2, 5, 8: 99
 2, 6: 29
 2, 6, 1: 70; 86
 2, 6, 4: 195
 2, 6, 7: 23 n. 21
 2, 6, 13: 204
 2, 6, 19: 113
 2, 6, 20: 113
 2, 7: 29
 2, 7, 1: 224; 228
 2, 7, 4: 228
 2, 7, 9: 87
 2, 7, 12: 120 n. 147
 2, 8: 29
 2, 8, 1: 208
 2, 8, 8-9: 207
 2, 8, 13: 209
 2, 8, 14: 208
 2, 9, 1: 178
 2, 9, 2: 228
 2, 9, 4: 87
 2, 9, 9: 193
 2, 9, 11: 224
 2, 9, 14: 119
 2, 9, 17: 229
 2, 9, 18: 85
 2, 9, 26: 86; 100
 2, 9, 28: 222 n. 25
 2, 10, 1: 195
 2, 11, 1: 195
 2, 11, 4: 67; 84; 90
 2, 12, 2: 224; 229
 2, 12, 4: 105
 2, 12, 7: 197
 2, 13, 1: 36 n. 59; 170
 2, 13, 2: 204
 2, 13, 3: 180
 2, 13, 4: 114
 2, 13, 8: 36 n. 59
 2, 13, 12: 36 n. 59
 2, 13, 13: 184
 2, 13, 14: 225
 2, 13, 18: 179 n. 43
 2, 13, 20: 229
 2, 13, 30: 204
 2, 13, 45: 225; 230 n. 35
 2, 13, 46: 103
 2, 13, 53: 230
 2, 13, 56: 96
 2, 13, 68: 106
 2, 13, 69: 107
 2, 13, 71-72: 109
 2, 13, 75: 174

- 2, 13, 75-76: 230
 2, 13, 81: 225
 2, 13, 83: 102
 2, 13, 85: 117
 2, 13, 88: 177 n. 38
 2, 13, 91: 114; 115
 2, 13, 93: 184
 2, 13, 95: 36 n. 59; 114
 2, 14: 22
 2, 14, 2: 85; 195
 2, 14, 5-6: 87
 2, 14, 8: 181; 185
 2, 15, 4: 231
 2, 15, 5: 115; 231
 2, 16:
 2, 16, 2: 148; 149
 2, 16, 4: 36 n. 59
 2, 16, 6: 231
 2, 16, 6, 6-5: 111
 2, 17, 1: 181
 2, 17, 6: 179 n. 43
 2, 17, 11: 231
 2, 19, 4: 233 n. 48
 2, 19-33: 22
 2, 20, 2: 204; 205
 2, 20, 10: 206
 2, 21, 1: 144
 2, 21, 2: 145; 204; 206
 2, 21, 3: 146 n. 207; 185; 204
 2, 21, 8: 145
 2, 21, 9: 97
 2, 21, 11: 147; 204
 2, 21, 12: 36
 2, 21, 12, 1: 90
 2, 21, 12, 2
 2, 22, 4: 154; 206 n. 107
 2, 23, 7: 95
 2, 26, 15: 105 n. 115
 2, 27, 17: 76; 141 n. 188
 2, 30, 1: 233
 2, 30, 29-31: 207
 2, 30, 32: 207
 2, 30, 34: 233
 2, 30, 36-37: 120
 2, 34: 22
 2, 34, 1: 25
 2, 34, 61: 23 n. 21
 2, 34, 64-65: 26
 2, 34, 65: 91
 2, 34, 66: 26 n. 28; 96
- Frontinus, Sex. Iulius
strat. 1, 4: 216 n. 13
 1, 11, 8: 202 n. 94
- Fronto, M. Cornelius
 Cirtensis
 p. 108, 12 Van Den Hout:
 33 n. 54
- Galenus
de humero prolapsio OMG 18,1:
 25
- Gellius, Aulus
 7, 3, 1: 200
 10, 11, 2-3: 63
- Herodotus
 3, 92 ζ: 216 n. 13
 4, 70, 1: 106 n. 115
 5, 49: 31 n. 45
- Hieronymus Stridonensis
in eccles. 12, 1: 51 n. 93

in Is. 18, 66, 22: 51 n. 93

epist. 60, 7: 51 n. 93
 73, 5: 51 n. 93
 108, 21, 5: 17 n. 5
 123, 13: 51 n. 93

in psalm. praef.: 51 n. 93
- Scriptores historiae Augustae
Maximin. 33, 1-2: 152
- Homerus
Il. 11, 241: 186 n. 61
 14, 231: 186 n. 61
 14, 482: 186 n. 61
 16, 672: 186 n. 61
 18, 608: 173
Od. 10, 467-474: 96 n. 92
 13, 79: 186 n. 61
- Horatius, Q. Flaccus
ars 1-9: 54 n. 4
 23: 54 n. 4
 150: 54 n. 4
- carm.* 1, 3, 2: 202 n. 96
 1, 3, 12-13: 230 n. 37
 1, 9, 10-11: 230 n. 37
 1, 12, 27: 202 n. 96
 1, 14, 1-4: 84
 1, 24, 5-6: 186 n. 61
 1, 37: 146
 1, 37, 6-9: 144 n. 201
 1, 37, 21: 146 n. 207; 147
 n. 208
 3, 3, 9-12: 94 n. 87
 3, 11, 38-39: 186 n. 61
epod. 9, 11-16: 144 n. 201
- Iuvenalis, D. Iunius
 16, 47: 179 n. 44
- Lactantius, L. Cae(c)ilius
 Firmianus
inst. 1, 20, 27: 152 n. 219
- Livius, T. Patavinus
praef. 7, 2: 94 n. 86
 9: 64; 65
 10: 25
 1, 7, 9: 94 n. 86
 1, 8, 3: 94 n. 86
 1, 11, 6-9: 125 n. 154
 1, 13, 1: 127
 1, 16: 93
 1, 53, 5: 215 n. 13
 2, 1, 6: 64
 2, 6, 9: 203 n. 101
 2, 20, 12: 202 n. 94
 2, 57, 3: 83 n. 63
 5, 36: 219 n. 18
 5, 41, 8: 94 n. 86
 5, 48, 4: 117 n. 140
 6, 34-36: 138
 7, 33, 16: 98 n. 99
 7, 40, 12: 127 n. 156
 8, 6, 9: 94 n. 86
 8, 9, 10: 94 n. 86
 10, 23, 13: 191 n. 73
 10, 28, 4: 117 n. 140
 21, 14: 191 n. 74
 22, 1, 12: 194 n. 79
 22, 2, 4: 117 n. 140
 23, 18, 10-16: 96 n. 92
 26, 2, 11: 129 n. 165
 26, 9, 7: 127 n. 156

- 28, 39, 14: 176 n. 35
 28, 43, 14: 176 n. 35
 31, 12, 5: 194 n. 79
 31, 48, 7: 189 n. 69
 32, 9, 3: 194 n. 79
 34, 47, 5: 117 n. 140
 36, 11, 1-4: 96 n. 92
 39, 42-43: 107 n. 119
 41, 28, 10: 33 n. 53
 43, 13, 3: 194 n. 79
 45, 1, 2: 202 n. 98
 frg. 55 Weissenborn/Müller:
 37 n. 60
- Operis Liviani integri periochae*
Liv. perioch. 18: 200
 51: 142; 151
 88: 100 n. 103
 101, 1: 172 n. 27
 114: 106; 109 n.
 125
 125: 149 n. 215
- Lucanus, Marcus Annaeus
 1, 3: 83 n. 62
 2, 31: 127
 2, 173-193: 100 n. 103
 2, 725-730: 229 n. 34
 6, 60-63: 179
 7, 504: 168 n. 16
 9, 816 – 818: 186 n. 60
 10, 82: 96
 10, 423-424: 107
- Lucianus
Hist. Cons. 7: 17 n. 5
 49: 53 n. 1
- Lucretius, T. Carus
 2, 355: 156 n. 227
 3, 622-623: 190
 3, 909-910: 187 n. 62
 3, 921: 187 n. 62
 4, 925: 191
 4, 1030: 78
 5, 107: 168 n. 17
 5, 1297-1349: 156
 6, 364: 78
 6, 376: 78
- Macrobius, Ambrosius
 Theodosius
Sat. 1, 12, 15: 152
- Manilius, Marcus
 4, 791: 174 n. 31
- Martialis, M.Valerius
 11, 20: 150 n. 217
- Mela, Pomponius
 2, 11: 106 n. 115
- Octavia (praetexta Senecae)
 328: 127 n. 158
- Orosius, Paulus
hist. 2, 5, 2: 203 n. 101
 4, 8, 10: 200 n. 90
 5, 24: 209 n. 112
 6, 16: 106 n. 116
 6, 21, 17: 154
- Ovidius, P. Naso
fast. 2, 571-582: 121 n. 148
 2, 706: 216 n. 13
 2, 847: 144 n. 193
 3, 23: 123
 3, 281: 75 n. 48
 6, 395: 136
met. 1, 200-206: 88
 2, 379: 190
 3, 123: 203 n. 100
 7, 139: 203 n. 100
 11, 490-491: 230
 13, 447: 142
 13, 534: 127
 14, 759: 203 n. 100
 15, 199-213: 62
trist. 1, 8, 4: 190 n. 72
 2, 1, 287: 94 n. 88
 2, 319: 203 n. 100
 5, 14: 168 n. 17
- Petronius (Arbyter)
 44, 18: 136
 54, 2, 4: 127 n. 156
 78, 8: 189 n. 69
- Plato
Phdr. 264: 54 n. 4
- Plautus, T. Macc(i)us
Amph. 1096: 164
Aut. 91: 198 n. 87
Cas. 774: 198 n. 87
Persa 77: 205 n. 104
Trin. 61: 205 n. 104
 974: 205 n. 104
- Plinius, C. Caecilius Secundo
 (vulgo Plinius maior)
nat. 3, 16-17: 32
 6, 208: 34
 7, 86: 202 n. 98
 8, 14: 200 n. 90
 9, 119-121: 144 n. 202
 19, 169: 216 n. 13
 34, 13, 28-29: 133
 34, 29: 133 n. 174
 35, 22: 31 n. 44
 35, 23: 31 n. 44
 36, 101: 38
- Plinius, C. Caecilius Secundo
 (vulgo Plinius minor)
epist. 5, 8: 18 n. 11
 5, 8, 9: 239 n. 4
 6, 12, 2: 179 n. 44
paneg. 6, 1, 2: 84 n. 65
 8, 3: 95 n. 88
 52, 1: 95 n. 88
 71, 4: 95 n. 88
 92, 5: 95 n. 88
- Plutarchus
Ant. 10, 5: 148 n. 216; 150
 n. 218
 28, 1: 96 n. 92
Brut. 9, 6: 182 n. 50
Caes. 52, 4: 106 n. 116
Cat. Mi. 57, 7: 106 n. 116
 70, 10: 109 n. 125
Cic. 10, 4: 105 n. 114
Glor. Ath. 347a: 51
Grac. 19, 2-3: 48 n. 86
Mor. 250 D-F: 133 n. 175
Mulierum virtutes, 22: 140 n. 187
Aem. 3: 202 n. 98
 25: 202 n. 98
Publ. 4, 1: 106 n. 115
 9, 4: 203 n. 101
 19, 4-6: 133 n. 175

- Pyrrh.* 19, 7: 78 n. 54
Thes. 1: 31 n. 45
- Polybius
 1, 1-4: 55 n. 6
 1, 63, 9: 169 n. 19
 2, 56, 8: 49
 10, 21, 8: 17 n. 5
 18, 28, 4-5: 169 n. 19
 21, 38: 140 n. 187
 38, 7-8: 142 n. 190
- Propertius, Sextus
 3, 11: 145 n. 204
 3, 11, 29-32: 145
 3, 11, 31-32: 144
 3, 11, 51: 145 n. 204
 3, 11, 54: 186 n. 60
 4, 3, 37: 31
 4, 3, 37-39: 31
 4, 6, 63: 145 n. 204
- Quintilianus, Marcus Fabius
inst. 1, 1, 19: 69 n. 37
 2, 2, 3: 17 n. 4
 2, 4, 2: 18 n. 11
 2, 4, 19: 200
 2, 5, 21: 17 n. 4
 4, 1, 63: 213 n. 7
 4, 2, 63: 55 n. 9
 6, 1, 40: 49 n. 88
 6, 1, 49: 49 n. 88
 6, 2, 32: 55 n. 9
 6, 3, 72: 49 n. 88
 7, 1, 41: 17 n. 4
 8, 2, 19: 17
 8, 3, 62: 55 n. 9
 8, 3, 67-68: 188
 8, 3, 69-70: 188
 8, 5, 2: 17 n. 4
 8, 5, 13: 17 n. 4
 8, 5, 26: 45
 9, 1, 28: 77 n. 50
 9, 2, 2: 77 n. 50
 9, 2, 26: 213 n. 6
 9, 2, 38: 213 n. 7
 9, 3, 29: 213
 10, 1, 27-30: 18 n. 11
 10, 1, 28: 238
 10, 1, 31: 238
 10, 1, 31-34: 18 n. 11
- 10, 1, 33: 239
 10, 1, 35-36: 18 n. 11
 10, 1, 121: 17 n. 4
 11, 2: 43 n. 79
 11, 2, 21: 44
 12, 10, 73: 17 n. 4
 12, 10, 80: 17 n. 4
- Res gestae divi Augusti*
 1, 1: 231 n. 38
 2: 111 n. 128
 5, 1: 91 n. 82
- Rhetorica ad C. Herennium*
 3, 23: 213 n. 5
 3, 29-32: 43 n. 79
 3, 30: 43
 3, 31: 44
 4, 22: 213
 4, 55, 68: 47 n. 85; 48 n. 87
 4, 58: 54 n. 4
 4, 62: 121 n. 148
- Sallustius, C. Crispus
Catil. 5, 9: 64 n. 27
 10, 3: 64 n. 27
 17, 3: 229
 22: 105 n. 114
 39: 197
 61, 4: 187 n. 64
 67, 5: 101
hist. 1, 44 M: 100
Inq. 31: 48 n. 87
 41, 5: 83 n. 63
 54, 5: 187 n. 64
 85, 37: 166
- Scholia in Iuvenalem
vetustiora
schol. Iuv. 8, 264: 133 n. 174
- Seneca, Lucius Annaeus
 (rhetor)
contr. 1, 4, 7: 17 n. 4
 2, 1, 24: 17 n. 4
 2, 6, 8: 17 n. 4
 3, *praef.*: 179 n. 44
 3, *praef.* 13: 179 n. 44
 9, *praef.* 3-5: 239 n. 5
 9, 2: 107
 9, 2, 2: 108
- 9, 2, 4: 108
 9, 2, 5: 108
 9, 2, 6: 108
 9, 2, 24: 108
 10 *praef.* 15, 2: 17 n. 4
 10, 5, 8: 203 n. 100
suas. 1, 1, 15, 1-4: 176
 1, 1, 15, 18-19: 176
 2, 6, 17: 112
 7, 12: 17 n. 4
 7, 14: 203 n. 100
 fr 2 C9: 83 n. 63
- Seneca, Lucius Annaeus
 (philosophus)
Ag. 476-478: 230 n. 37
 885: 108 n. 121
benef. 3, 21, 2: 129 n. 165
clem. 2, 1: 89 n. 76
dial. 2, 2, 1: 109
 3, 18, 2: 100
 6, 16, 2: 132; 133
epist. 1, 9, 7: 69 n. 37
 24, 8: 109 n. 125
 24, 9, 10: 106 n. 116
 30, 16: 102 n. 107
 47, 4: 121 n. 148
 67, 13: 109
 71, 10: 106
 82, 24: 200
 114: 17 n. 4
 114, 2: 17 n. 4
 124, 6: 60 n. 21
Herc. O. 657: 108 n. 121
 773: 102 n. 107
 882: 102 n. 107
nat. 3, 28, 2: 180
 3, 28, 7: 180
 3, 29, 1: 180
 7, 23, 2: 202 n. 97
Phaedr. 731: 127 n. 158
Thy. 65: 108 n. 121
 913: 108 n. 121
Troad. 409: 127 n. 158
- Servius grammaticus
Aen. 4, 36: 142 n. 191
 5, 295: 61
 8, 646: 133 n. 174
auct. 1, 720: 151

- Silius Italicus, Ti. Catius
Asconius
6, 140: 200 n. 90
11, 51: 108 n. 122
11, 334: 108 n. 122
- Statius, P. Papinius
Theb. 5, 255: 108 n. 122
5, 368-369: 230 n. 37
10, 311: 108 n. 122
10, 757: 94 n. 88
- Strabo
1, 1, 11: 31 n. 45
2, 1, 11: 31 n. 45
- Svetonius, C. Tranquillus
Aug. 10, 4: 116 n. 135
31, 7: 40 n. 71
31, 8: 40 n. 71
52, 2: 91 n. 82
58, 1-2: 91 n. 82
101: 37 n. 61
Dom. 10: 39 n. 69
Iul. 59: 56 n. 116
80, 3: 182 n. 50
- Tacitus, Publius Cornelius
Agr. 3, 1: 65
ann. 1, 3, 7: 42 n. 76
1, 9, 4: 65; 87 n. 71; 111
n. 128
1, 12, 3: 65; 87 n. 71
2, 41: 34 n. 54
2, 41, 2: 33 n. 53
13, 18, 2: 165
dial. 21: 54 n. 4
Germ. 4: 117 n. 139
hist. 1, 1, 1: 87 n. 71
1, 16: 65; 87 n. 71
1, 38, 5: 82 n. 61
1, 53: 84 n. 65
3, 23, 3: 171
3, 27, 3: 154 n. 224
- Terentius, P. Afer
Eun. 1044: 168 n. 17
- Tertullianus, Q. Septimius
Florens
apol. 40: 135
ieun. 16, 1, 877 Oehl.: 135
- Tragicorum Graecorum
Fragmenta
TrGF *adesp.* 374 Nauck =
232 n. 41
- Valerius Flaccus, C. Sentinus
Balbus
3, 314: 127 n. 158
- Valerius Maximus
1, 8, 1: 202 n. 94
1, 8, 2: 202 n. 98
1, 8, 6: 74
1, 8, 8: 95 n. 88
1, 8 *ext.* 19: 200
2, 1, 2: 199 n. 89
2, 8, 7, 21: 84 n. 65
3, 2, 2: 133
3, 2, 13: 106 n. 116
3, 2, *ext.* 4: 154 n. 225
3, 2, 20: 154 n. 225
3, 5, 3: 149 n. 216
3, 8, *ext.* 3: 74
5, 6, 1: 203 n. 101
7, 4, 2: 216 n. 13
7, 6: 117 n. 141
8, 9, 1: 77 n. 49
8, 11, 5: 95 n. 88
9, 1: 96 n. 92
9, 2, 1: 100 n. 103
9, 2 *ext.* 2: 193 n. 77
9, 13: 99 n. 101
- Varro
de vita populi Romani 4 fr.
136: 86
- Velleius Paterculus
2, 3, 3: 228 n. 32
2, 22, 2: 99 n. 101
2, 46, 1: 177 n. 37
2, 66, 1-2: 113 n. 131
2, 74, 2: 149 n. 216
2, 89, 5: 91 n. 82
2, 129, 1: 30 n. 40
- Vergilius P. Maro
Aen. 1, 53: 230 n. 37
1, 148: 88
1, 273: 123
1, 340: 146 n. 206
1, 421-429: 146 n. 206
4, 86-89: 146 n. 206
6, 278: 187 n. 61
6, 302: 91
6, 522: 187 n. 61
6, 760: 70 n. 41
6, 833: 83 n. 62
8, 415: 192 n. 75
8, 431-432: 192 n. 75
8, 696-697: 146
8, 707-708: 146
8, 709: 147 n. 208
9, 104: 89 n. 77
9, 703: 98 n. 99
10, 113: 89 n. 77
10, 745-746: 187 n. 61
12, 101: 98 n. 99
12, 309-310: 187 n. 61
eccl. 8, 86: 156
georg. 4, 512: 156 n. 228
- Pesudus Zonaras
Zonar. 9, 30: 142 n. 190
- Indice dei papiri citati
P.Herv. 817 col. 6: 186 n. 60

L'opera storiografica di Floro è sempre stata considerata una sintesi della più ampia narrazione di Livio, sebbene riorganizzata in funzione di una maggiore efficacia narrativa all'interno di una visione "biologica" della storia. Il racconto, tuttavia, è costruito attraverso una serie di strategie che l'autore stesso sintetizza nella *praefatio*, dove dichiara di voler operare come "coloro che dipingono i luoghi della terra", comunicando così al lettore l'adozione di una precisa scelta di metodo. L'analisi di questo testo dimostra infatti che, anche sacrificando l'esattezza del dato storico, la cura dell'autore è rivolta a rendere la storia di Roma dalle origini ad Augusto un percorso coerente che giustifichi l'impero, "visibile" attraverso un criterio narrativo "evolutivo" tracciato dai passaggi delle diverse *aetates*, ma anche "geografico", in linea con la politica espansionistica romana. L'unica interruzione è costituita dal racconto delle guerre civili accorpate per esigenza di chiarezza tutte nel secondo libro, dall'età dei Gracchi in poi, con una nuova strategia, che infrange l'andamento cronologico a tutto vantaggio di una sofferta riflessione etica. Il volume evidenzia anche le specifiche soluzioni formali adottate nel corso del racconto: la metafora, l'intervento diretto dell'autore che commenta fatti e personaggi o inserisce domande ed esclamazioni creano una sintesi originale di storia e retorica, finalizzata ad ottenere il consenso del lettore, sull'onda dei meccanismi declamatori fortemente sedimentati in un testo a cui va restituito il giusto valore letterario.

Chiara Renda insegna Lingua e Letteratura latina presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. Si è interessata della prosa di età repubblicana con particolare attenzione all'oratoria (*La pro Sestio tra oratoria e politica*) e della poesia di età imperiale con studi dedicati alla favola di Fedro (*Illitteratum plausum nec desidero. Fedro, la favola, la poesia*). Negli ultimi anni ha concentrato la sua attenzione sulla storiografia di età imperiale con alcuni contributi su Livio e Floro, focalizzati in particolare modo sulle strategie retoriche, sulle scelte linguistiche e sui loro modelli.

ISBN 978-88-6887-080-5



9 788868 870805